Università Ca' Foscari Venezia

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA

Università degli Studi di Verona

Sede Amministrativa: Università degli Studi di Padova

CORSO DI DOTTORATO IN STUDI STORICI, GEOGRAFICI, ANTROPOLOGICI

Curriculum: STUDI STORICI

CICLO XXXI

L'ISTITUTO AGRARIO CASTELNUOVO DI PALERMO
POSSIDENZA "ILLUMINATA" DELL'OTTOCENTO E MODERNITÀ AGRICOLA

Coordinatrice del Corso: Ch.ma Prof.ssa Maria Cristina La Rocca

Supervisore: Ch.mo Prof. Walter Panciera

Dottorando: Giuseppe Spallino

Indice

ABBREVIAZIONI pag. 3

ABSTRACT pag. 4

INTRODUZIONE pag. 5

CAPITOLI

I. Le condizioni agricole dell'Italia preunitaria pag. 9
II. La nascita dell'Istituto di Meleto e l'avvio di un nuovo progresso agricolo pag. 34
III. «E proprio delicio publica utilitas»: il progetto dell'Istituto agrario Castelnuovo pag. 54
IV. Sperimentazione agraria e divulgazione scientifica: gli "Annali di Agricoltura Siciliana" pag. 77
V. I Comizi agrari e il "caso veneto" pag. 106
VI. Agli allori del riconoscimento europeo pag. 128
VII. Il lento declino e il sogno mancato del progresso agrario pag. 149

CONCLUSIONI pag. 166

FONTI ARCHIVISTICHE pag. 168

BIBLIOGRAFIA pag. 172

APPENDICE DOCUMENTARIA pag. 185

APPENDICE FOTOGRAFICA pag. 269

Abbreviazioni

ANTI = Archivio notarile di Palermo sezione di Termini Imerese

ACS = Archivio centrale dello Stato

Inchiesta Jacini = Giunta parlamentare per l'inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola in Italia 1877-1885

ASP = Archivio di Stato di Palermo

GP = Gabinetto di Prefettura

I = Intendenza

MLI = Ministero Luogotenenziale – Interno

ASAG = Archivio storico dell'Accademia dei Georgofili

BOBP = Biblioteca dell'Orto botanico di Padova

CC = Carte Castelnuovo

MNC = Museo naturalistico "Francesco Minà Palumbo" di Castelbuono

E = Epistolario

MNHN = Muséum national d'Histoire naturelle

BC = Bibliothèque centrale

Abstract

Obiettivo principale della tesi è quello di delineare un quadro esauriente della possidenza agraria "illuminata" italiana e dei suoi rapporti con l'aristocrazia terriera europea, partendo dall'Istituto agrario Castelnuovo, sorto nel cuore della Conca d'Oro di Palermo, che ebbe tra i suoi sostenitori patrioti, botanici, naturalisti, agronomi e grandi proprietari legati dall'idea del progresso tecnico dell'agricoltura come via per la libertà. Il prodotto più prestigioso di quell'Istituto sono gli *Annali di Agricoltura Siciliana*. Tra i collaboratori troviamo i nomi di scienziati e possidenti "illuminati", tra i quali Vincenzo Tineo, Filippo Parlatore, Pietro Cuppari, Giuseppe Bianca, Francesco Minà Palumbo, Baldassarre Romano, Agostino Todaro, Casimiro Fiamingo, il barone Vagliasindi, l'avvocato Francesco Maggiore Perni e di altri agronomi ed economisti illustri. Il più qualificato esponente di questo gruppo è il barone Nicolò Turrisi Colonna, personaggio chiave della storia ottocentesca siciliana, apprezzato dall'alta aristocrazia del mondo imprenditoriale e politico del Nord Italia e dell'Europa. Scrisse infatti l'economista agrario Ferdinando Alfonso: «La tenuta di Bonvicino, sotto l'abile direzione del Barone Nicolò Turrisi, divenne per Palermo ciò che fu il podere di Melèto col Marchese Cosimo Ridolfi per Firenze: l'uno e l'altro patrioti ed Agronomi insigni». Pertanto altro obiettivo è stato di portare alla luce questi interessi che legano gli aristocratici italiani, non solo tra di loro, ma anche con i loro referenti europei.

Introduzione

Je n'entrevoyais aucun moyen ni plus pur, ni plus sùr pour ramener à l'intérèt du système tous les riches et les nobles que de rendre à la propriété tous ses droits et toute son influence[1].

Questa affermazione del vice-presidente della Repubblica italiana, Francesco Melzi d'Eril, affidata a una sua memoria del periodo francese, esprime bene il tipo di funzioni che le élite napoleoniche intendevano attribuire alla proprietà. L'idea di fondo era chiara nella loro mente: era la proprietà che doveva costituire l'asse portante del sistema politico-sociale in Italia. Fino alla fine del secolo XVIII le strategie patrimoniali delle famiglie nobiliari si erano fondate soprattutto su una forte immobilizzazione terriera delle loro fortune e su una struttura rigidamente patriarcal-autoritaria dei rapporti familiari. Certo sarebbe errato sostenere che le strategie patrimoniali delle famiglie nobiliari escludessero completamente qualunque forma di sensibilità produttivistica.

La nuova atmosfera di libertà che si incominciava a diffondere dopo la Restaurazione, sembrava infatti incrinare violentemente il sistema gerarchico interno sul quale poggiava la gestione patrimoniale delle famiglie nobiliari[2]. Per quanto poco rivoluzionario possa sembrare, le grandi famiglie aristocratiche cominciarono ad attuare nelle loro vaste tenute il modello dell'azienda mista, parzialmente trasformata con piantagioni arboree, che rappresentava un vero ideale di progresso agrario per molti proprietari[3], pronti a

---

[1] Memoria di Francesco Melzi d'Eril sul «diritto di proprietà», cit. in Zaghi, *L'Italia di Napoleone*, p. 456.

[2] Su questo argomento cfr. Banti, *I proprietari terrieri nell'Italia centro-settentrionale*, pp. 46-57.

[3] Il cosiddetto «modello aristocratico» è ben delineato in Lupo, *I proprietari terrieri nel Mezzogiorno*, pp. 112-118.

sottoscrivere il motto «*E proprio delicio publica utilitas*» che, in mezzo alla raffigurazione di attrezzi agricoli, si può ancora oggi leggere sul cancello della villa di uno dei maggiori esponenti dell'aristocrazia liberale palermitana, Carlo Cottone principe di Castelnuovo, fondatore della prima scuola di agricoltura nel Regno delle Due Sicilie.

Con la fondazione dell'Istituto agrario Castelnuovo di Palermo si introdusse un inedito strumento per la diffusione dell'istruzione agraria, a somiglianza di quanto avvenne in quegli anni nel più vasto panorama europeo (i modelli di Hofwyl in Svizzera e di Roville in Francia) e italiano (la scuola di Meleto del marchese Cosimo Ridolfi). In questa prospettiva, appare evidente il grande interesse di studiosi e di esponenti del ceto proprietario siciliano per l'approfondimento delle scienze agrarie che, a partire dagli studi avviati dall'agronomo Filippo Re, percorre tutto il XIX secolo, e conferma, anche su questo terreno, la partecipazione attiva delle élites alla vita culturale, al dibattito relativo alle riforme economico-politiche che animano in quegli anni le corti europee, le comunità scientifiche, i circoli dei proprietari. In questo senso, le vicende siciliane vanno lette come esperienze in sincronia con un processo più generale che investe diverse regioni del continente[4].

L'esperienza siciliana assume anche una forte valenza politica, per almeno due motivi. Innanzitutto, essa si inserisce all'interno del progetto «modernizzatore» proposto da una parte dei possidenti aristocratici, ed elaborato in diretta contrapposizione alla legislazione riformatrice borbonica di primo Ottocento. Del resto quanto accade in Sicilia può essere assimilato a ciò che avviene, negli stessi anni, in altri paesi periferici europei, nei quali l'unica classe in grado di indicare e guidare la via al «progresso» è quella dei proprietari terrieri, che vantano il necessario «capitale economico, politico e culturale» per ambire a

[4] Canciullo, *L'istruzione agraria nella Sicilia preunitaria*, pp. 565-566.

tale ruolo[5]. Oltre a queste considerazioni, la fondazione dell'Istituto agrario siciliano – come ha ben spiegato Giovanna Canciullo – ha un preciso significato politico anche per un'altra ragione: essa rappresenta l'ultimo sogno, l'ultimo atto del grande progetto di riforme elaborato dal principe di Castelnuovo, importante personaggio pubblico nella Sicilia di primo Ottocento, nella sua qualità di capo del «partito costituzionale», che aveva ispirato e diretto l'esperienza politica del 1812, con la quale era stata sancita la fine giuridica dell'antico regime[6].

Mi sono imbattuto per la prima volta nella storia dell'Istituto agrario Castelnuovo otto anni fa, durante la redazione della mia tesi di laurea triennale. Il professore Salvatore Lupo, che ne fu il relatore, sapeva che l'archivio di Carlo Cottone era in fase di riordino e mi invitò a consultarlo. Da allora è nata l'idea di approfondire il tema della possidenza "illuminata" nell'Ottocento. Un lavoro lungo e difficile, anche per la reperibilità delle fonti primarie, ma comunque non del tutto inesplorato grazie ai lavori di noti storici, che ci hanno fornito analisi molto interessanti su motivazioni, comportamenti, risultati, insuccessi dei vari protagonisti di quella stagione politico-economica.

Nel corso delle mie ricerche mi sono avvalso del sostegno di molti docenti, in particolare del professore Orazio Cancila, emerito dell'Università degli Studi di Palermo, che non ha mai mancato di darmi i suoi preziosi suggerimenti.

---

[5] Petrusewicz, *Agromania*, pp. 295-298. La stessa afferma che «la mentalità degli attivisti agrari [...] era adatta alla modernizzazione. Educati sui testi illuministici, affascinati dalla scienza e dalla ragione [mostravano] energia, spirito innovativo, […] apertura mentale piuttosto che nascondersi dietro le barriere del privilegio legale e l'esclusivismo di classe». Su questa prospettiva, la Petrusewicz riprende le tesi di Jedlicki relative a parte del ceto nobile polacco.

[6] Canciullo, *L'istruzione agraria nella Sicilia preunitaria*, p. 566. In generale su questi temi resta importante il libro di Renda, *La Sicilia nel 1812*; interessante anche il contributo di Sciacca, *Riflessi del costituzionalismo europeo in Sicilia (1812-1815)*; sempre di Sciacca, *La filosofia politica siciliana tra illuminismo e romanticismo*.

Durante il mio soggiorno di studio a Parigi sono stato seguito dal professore Maurice Aymard, Directeur d'Etudes all'École des Hautes Études en Sciences Sociales (EHESS) e presidente onorario della Fondazione Maison des Sciences de l'Homme (FMSH). Ho avuto con lui discussioni lunghe e approfondite, volte a consigliarmi nuove piste di ricerca da seguire, i documenti e le opere da consultare.

Un ultimo ma non secondario ringraziamento va al mio tutor, il professore Walter Panciera, per avermi in questi studi supportato e soprattutto "sopportato".

Capitolo I

Le condizioni agricole dell'Italia preunitaria

1. Il difficile inizio della cultura agronomica nel XVIII secolo e l'exploit dell'istruzione agraria nell'Ottocento

Chi, nel XVIII secolo, avesse considerato utile indirizzare un figlio verso lo studio sistematico delle tecniche agricole, aveva a disposizione poche scelte. La cultura agronomica in Italia, infatti, si intensificherà dopo la Restaurazione e il «periodo d'oro» sarà quello postunitario. Nell'Ottocento il sistema educativo pubblico era stratificato in tre livelli, che da un ciclo primario costituito dalle scuole pratiche portava a tre possibili soluzioni intermedie (una scuola speciale di agricoltura o una delle due sezioni «agrarie» degli istituti tecnici), per giungere, infine, senza interruzione alcuna, ai corsi universitari degli istituti o delle scuole superiori di agricoltura.

Un giovane poteva interrompere il suo percorso formativo anche alla conclusione del ciclo primario o di quello secondario, senza arrivare fino alla laurea; oppure poteva approdare agli studi universitari da un percorso diverso da quello specialistico, provenendo, per esempio, dal liceo o da una sezione fisico-matematica di un istituto tecnico. Ma, al di là di queste varie soluzioni possibili, il punto fondamentale è che a quell'epoca i giovani potevano usufruire di un training tecnico-agricolo nelle scuole

pubbliche a ciclo, per così dire, integrale, dall'istituzione primaria fino alla specializzazione post-laurea[1].

In effetti, chi avesse scelto di far percorrere ad un figlio tutto il ciclo educativo pubblico in questo settore, per cominciare poteva iscriverlo ad una «scuola pratica di agricoltura», alla quale erano ammessi alunni di età non inferiore ai 14 anni e non superiore ai 17, in possesso del certificato di compimento del 3° anno di elementari.

È emblematico, a tal proposito, quanto veniva riportato nel disegno di legge del Ministero di agricoltura industria e commercio del 1879, che ne aveva delineato il profilo:

> Scopo della Scuola deve essere quello di formare agricoltori esperti nelle migliori pratiche agrarie generali e speciali, la cui applicazione possa favorire l'incremento della produzione fondiaria rurale della provincia. Dopo compiuto il corso, gli allievi debbono tornare alla vita dei campi. Il convitto annesso alla scuola deve essere perciò ordinato in modo che vi siano, per quanto è possibile, riprodotte le condizioni delle famiglie coloniche benestanti; che gli alunni conservino nel vitto, nel vestire ed in tutte le abitudini loro la sobrietà, la semplicità e la morigeratezza, che sono proprie della vita del campagnolo; e che inoltre vi contraggano le abitudini del lavoro, dell'ordine, della pulitezza, dell'onestà, del buon impiego del tempo, e vi acquistino anche quella istruzione speciale che basti a porli in grado di dirigere la coltivazione del proprio podere, se piccoli possidenti, e di fondi altrui, in qualità di fattori per conto del proprietario, oppure assumendoli in affitto per proprio conto, secondo le consuetudini e le forme di contratto agrario predominanti nella provincia[2].

---

[1] La maggior parte delle scuole, come spiega Alberto Mario Banti, sorgeranno nel corso dell'Ottocento. Accanto a quelle pubbliche, vi erano alcuni istituti privati, con impostazioni e finalità varie; Banti, *Istruzione agraria*, p. 717. A dimostrazione di quanto sostenuto da Banti, Vittorio Stringher, che fu bibliotecario del Ministero dell'agricoltura industria e commercio, in un suo saggio fondamentale sull'istruzione agraria alla fine del XIX secolo cita una serie di istituti privati sorti a partire dal 1847, anno di nascita dell'Istituto agrario Castelnuovo di Palermo; Stringher, *L'Istruzione agraria in Italia*, pp. 37-38.

[2] Cfr. il testo del progetto di massima per lo statuto di queste scuole in *Notizie e documenti sulle scuole agrarie e colonie agricole in Italia*, pp. 8 e sgg.

Nate con questi specifici obiettivi formativi, le scuole pratiche prevedevano un curriculum nel quale l'istruzione teorica aveva uno spazio assai ridotto. Per questo non erano dotate né di un gabinetto di fisica, né di un laboratorio di chimica, mentre si era ritenuto essenziale che disponessero di un podere di una certa dimensione (non inferiore ai 20 ettari). Il progetto prevedeva un corso triennale nel quale l'insegnamento teorico si dovesse limitare «a quanto sia necessario per l'intelligenza e l'applicazione delle pratiche agrarie» e innestarsi «quanto più sia possibile con l'insegnamento pratico». Poteva essere previsto un quarto anno di perfezionamento, volto alla formazione di agenti di campagna, e riservato ai già licenziati. Gli istituti che si fossero adeguati a tali direttive avrebbero ricevuto un sussidio per 3/5 dallo Stato e per 2/5 dagli enti locali (provincie e comuni): questi ultimi, qualora fosse richiesto, dovevano fornire a loro spese il casamento e il podere. L'aver attribuito agli enti locali importanti oneri di finanziamento era probabilmente il motivo per cui queste scuole si erano diffuse con indiscutibile lentezza. Tutto venne inserito nella legge n. 3141 del 6 giugno 1885, che riordinava la materia. Stabiliva infatti che in ogni provincia avrebbe potuto essere istituita una scuola pratica d'agricoltura[3].

Ad un gradino superiore del sistema di insegnamento (ma solo per quel che riguardava il «corso superiore») vi erano le «scuole speciali d'agricoltura», che erano state disciplinate dalla stessa legge. Nel 1900 erano 8: 5 di viticoltura ed enologia, ad Alba, Conegliano, Avellino, Catania e Cagliari; 1 di olivicoltura e oleificio, a Bari; 1 di pomologia e

[3] In realtà, come sottolinea Banti, il cambiamento non fu molto determinante al fine di far sorgere un elevato numero di istituti agrari: nel 1900 le scuole erano solo 26 (27 dal 1901): nell'anno scolastico 1900/01 erano attive 9 scuole pratiche al Nord (a Brescia, Caluso, Cesena, Grumello, Imola, Brusegana, Pozzuolo del Friuli, Sant'Ilario Ligure e Voghera); 6 al Centro (ad Ascoli, Fabriano, Macerata, Pesaro, Roma e Todi); e 11 al Sud (ad Alanno, Caltagirone, Catanzaro, Cerignola, Cosenza, Eboli, Lecce, Marsala, Piedimonte d'Alife, Sassari e Scerni). A quindici anni dall'approvazione della legge, dunque, l'obiettivo suggerito era ben lontano dall'essere stato raggiunto, tenuto conto tra l'altro che alcune aree territoriali erano totalmente prive di questo tipo di scuole; Banti, *Istruzione agraria*, p. 719.

orticoltura, a Firenze; 1 di zootecnica e caseificio a Reggio Emilia[4]. Nelle scuole di viticoltura ed enologia (ad eccezione di quella di Cagliari) lo studio era diviso in un corso inferiore di tre anni e in uno superiore di quattro. Per l'ammissione al corso inferiore, per il quale le scuole erano dotate di un convitto, gli alunni dovevano aver compiuto il 14° anno d'età e presentare la licenza elementare o sostenere un esame equipollente. Per l'ammissione al corso superiore era sufficiente uno dei seguenti diplomi: la licenza del corso inferiore, la licenza di una scuola pratica, la licenza di una scuola tecnica, la licenza del corso complementare di una scuola normale, l'attestato di promozione alla quarta classe di ginnasio[5]. Nel corso superiore gli alunni erano esterni, quindi frequentavano senza risiedere nel convitto. La licenza del corso inferiore abilitava alla professione di capi vignaioli e di capi cantinieri; quella del corso superiore abilitava alla direzione di aziende viticole ed enologiche. Gli altri tre tipi di scuole speciali avevano solo il triennio inferiore, ordinato come il primo triennio delle scuole di viticoltura ed enologia. Al termine di questi tre corsi si era abilitati a svolgere la professione di coltivatori di oliveti o di capi operai per gli stabilimenti oleari; di orticoltori; o di allevatori di bestiame o di casari[6].

Parallelo al quadriennio del corso superiore delle scuole speciali di agricoltura era quello degli istituti tecnici. Il regolamento, approvato con il regio decreto del 21 giugno 1885 n. 3454, aveva istituito cinque diverse specializzazioni («sezioni»), ed aveva stabilito che il primo biennio di studi fosse comune ed il secondo fosse specifico a seconda della sezione scelta. Nel caso dell'insegnamento agrario erano previste due sezioni, agrimensura e agronomia. Tra le due quella che nel tempo si diffuse di più era quella di agrimensura,

---

[4] Rossi, *Una esperienza zootecnica moderna*, pp. 99-104; Stringher, *L'Istruzione agraria in Italia*, pp. 30-31.

[5] Musella, *Stato e società rurale*, pp. 47-48.

[6] Stringher, *L'Istruzione agraria in Italia*, pp. 31-32.

presente, già nei primi del Novecento, in ben 36 città, mentre quella agronomica era stata attivata soltanto in 6 città[7].

Al termine del corso gli studenti avevano due possibilità, entrambe subordinate al superamento dell'esame di licenza che concludeva il quadriennio di studi. In primo luogo potevano affrontare l'esame per il conseguimento del diploma di abilitazione professionale. Chi aveva completato il corso nella sezione di agrimensura poteva aspirare al diploma di perito agrimensore, che abilitava «all'esercizio di questa professione, la quale comprende la consegna e la riconsegna degli stabili, la loro misura e la loro stima, la costruzione dei fabbricati rurali, dei piccoli acquedotti, delle derivazioni d'acqua per la irrigazione, delle strade vicinali». Chi invece proveniva dalla sezione di agronomia poteva aspirare al diploma di perito agronomo, che abilitava «alla condotta delle aziende agrarie e alla direzione delle particolari industrie che hanno attinenza con l'agricoltura»[8]. Come seconda possibilità, poi, la licenza apriva l'adito alle scuole superiori universitarie, secondo le particolari disposizioni di queste ultime[9].

Chi avesse fatto questa scelta, poteva completare gli studi agronomici in una delle quattro scuole superiori di agricoltura allora esistenti: Pisa, Milano, Portici, Perugia[10]. Ad esse si aggiungeva una scuola d'agricoltura annessa all'Università di Torino, istituita nel 1894 e riservata agli studenti di qualunque altra facoltà dell'Università: essa aveva un

---

[7] Le sezioni di agrimensura erano ad Alessandria, Ancona, Aquila, Bologna, Brescia Caserta, Catania, Chieti, Cuneo, Firenze, Foggia, Forlì, Genova, Girgenti, Lodi, Macerata, Mantova, Messina, Milano, Modena, Modica, Mondovì, Napoli, Padova, Palermo, Parma, Pavia, Perugia, Reggio Calabria, Reggio Emilia, Roma, Sassari, Sondrio, Teramo, Torino, Trapani; Stringher, *L'Istruzione agraria in Italia*, p. 41.

[8] *RD 21 giugno 1885, n. 3454*, p. 4808. Cfr. anche Stringher, *L'Istruzione agraria in Italia*, p. 41.

[9] *RD 21 giugno 1885, n. 3454*, p. 4807.

[10] Cinque, se si include anche il Regio Istituto Forestale di Vallombrosa, istituito nel 1869. La scuola di Pisa, fondata nel 1840, venne chiusa nel 1851 e ricostruita nel 1859. La Scuola di Milano venne fondata nel 1870 e quella di Portici nel 1872. La Scuola di Perugia venne istituita nel 1896. Dall'anno accademico 1901/02 sarebbe entrata in funzione anche la Scuola agraria universitaria di Bologna, istituita nel 1900; Banti, *Istruzione agraria*, p. 721.

corso biennale e – a differenza delle altre scuole superiori – non rilasciava una laurea ma un diploma[11].

Alle scuole o istituti di livello universitario si potevano iscrivere coloro che avessero conseguito la licenza liceale, o quella di istituto tecnico (limitatamente alle sezioni di agrimensura, di agronomia e fisico-matematica), o la licenza del corso superiore di una scuola speciale di viticoltura o enologia[12].

Dunque, volendo, un alunno poteva compiere un ciclo completo di istruzione tecnico-agraria, dai minori gradi tecnico-pratici, alle scuole di livello universitario. Osservando l'impianto statutario delle diverse scuole si è già visto che dalle scuole pratiche ci si attendeva un'offerta di lavoratori dipendenti semi-qualificati; dal corso inferiore delle scuole speciali, invece, si immaginava sarebbero usciti capi vignaioli, capi cantinieri, coltivatori di oliveti, capi operai per gli stabilimenti oleari, orticoltori, allevatori di bestiame o casari. Al grado educativo intermedio i profili professionali attesi assumevano un altro aspetto: dal corso superiore delle scuole speciali dovevano uscire direttori di aziende viticole ed enologiche; dalle sezioni di agraria degli istituti tecnici si dovevano avere invece periti agrimensori (geometri) o periti agronomi: questi ultimi erano ritenuti in grado di dirigere delle aziende agrarie, o particolari aziende industriali «che hanno attinenza con l'agricoltura». Infine, il training universitario doveva produrre direttori di

---

[11] Tra il 1898 e il 1900 vennero attivati alcuni insegnamenti agrari anche presso la Facoltà di Scienze fisiche e naturali dell'Università di Roma. Chi avesse superato tutti gli esami inclusi in questo indirizzo complementare riceveva un certificato che era titolo di preferenza nei concorsi ai posti d'insegnamento di scienze naturali nelle scuole tecniche e normali; Banti, *Istruzione agraria*, p. 722. Cfr. anche Stringher, *L'Istruzione agraria in Italia*, p. 10.

[12] Stringher, *L'Istruzione agraria in Italia*, pp. 18, 50 e 60. Banti sottolinea, diversamente dalla descrizione di Stringher, che le modalità di accesso erano diversificate in determinate scuole, come quelle di Pisa, Milano e Portici; Banti, *Istruzione agraria*, p. 722.

aziende agrarie, periti agronomi, periti stimatori, periti agrimensori; oppure potevano uscirne dei professori abilitati a insegnare nelle scuole pratiche, speciali e tecniche[13].

Queste aspettative erano poi soddisfatte dalle specifiche scelte lavorative compiute dai diplomati e dai laureati delle varie scuole?

Alcune informazioni preliminari ci vengono dalle statistiche pubblicate all'inizio del Novecento dal Ministero di Agricoltura Industria e Commercio, da cui dipendevano le scuole pratiche, quelle speciali e le scuole superiori, con l'eccezione di Pisa e Bologna. Secondo i dati pubblicati, se si considera il livello educativo inferiore (scuole pratiche e corso inferiore delle speciali), e si escludono dal conteggio i diplomati passati a istituti superiori e coloro la cui occupazione era ignota, si ha che sui diplomati nel quinquennio 1904-1909, 577 amministravano aziende proprie, 404 erano fattori, o sottofattori, o sottocapi vignaioli, o casari; mentre 86 erano impegnati in attività estranee all'agricoltura, ma non specificate. Al livello superiore, tra coloro che si erano diplomati al termine del corso superiore di una scuola speciale di enologia e viticoltura nel 1904-1909, 77 amministravano aziende proprie, 73 erano direttori di aziende viticole o enologiche, o fattori, o sottofattori, o capi vignaioli, 4 svolgevano attività estranee all'agricoltura, e 39 svolgevano professioni agricole[14].

La professione di perito agronomo, però, si è affermata alla fine di un lungo percorso di sperimentazione. Ancora nella metà dell'Ottocento, infatti, sembra essere esistita solo nei regolamenti degli istituti tecnici o in quelli delle scuole superiori di agricoltura. Se ne parlava, per esempio, nel regio decreto dell'11 ottobre 1863 n. 1501, col quale si

[13] Banti, *Istruzione agraria*, pp. 724-725. Il profilo più ricercato dai giovani studenti di agraria era quello di perito agronomo, come nei casi della scuola di Meleto del marchese Cosimo Ridolfi e dell'Istituto Agrario Castelnuovo di Palermo. Banti, infatti, che ha tracciato una particolareggiata descrizione delle varie qualifiche che potevano acquisire gli alunni alla fine del loro percorsi di studi, mette in risalto come l'agronomo sia quello che più degli altri dava più possibilità di inserimento nelle aziende agricole, soprattutto perché in queste scuole si puntava molto sulla sperimentazione.

[14] MAIC, Statistica degli alunni dalla fondazione al 1910, cit. in Banti, *Istruzione agraria*, p. 725.

istituiva «il corso di agronomia ed agrimensura per gli aspiranti alla professione di Perito-Misuratore e Perito-Agronomo». All'art. 1 si spiegava che l'insegnamento per i periti misuratori e per i periti agronomi sarebbe stato impartito «negli istituti tecnici o in Scuole speciali dette di agronomia e agrimensura». Al termine del corso di studi si poteva sostenere un esame abilitante. «L'esame di patente – spiegava l'art. 5 – abilita all'esercizio di Perito-Misuratore, che comprende tutte le operazioni di misuramento applicate ai terreni, fabbricati e altre costruzioni o opere pubbliche, delle consegne e riconsegne dei beni stabili e mobili, e delle stime dei medesimi. È motivo di considerazione pei posti di Capo-guardia forestale, di Assistente ai lavori di bonifica e simili, di Disegnatore d'ufficio, di Aiuto nei lavori di rilevamento geodetico. È dichiarazione d'idoneità per la condotta delle cose agrarie come Perito-Agronomo»[15]. Contraddicendo la scelta della Direzione generale di statistica, il governo Depretis con il regio decreto del 21 giugno 1885 n. 3454, che istituiva cinque diverse specializzazioni, separò le sezioni di agrimensura e di agronomia degli istituti tecnici, e con esse dette vita a due distinti diplomi professionali, quello di perito agrimensore e quello di perito agronomo[16].

Mentre l'agrimensore offriva servizi preziosissimi ma ben delimitati e sussidiari rispetto alla effettiva responsabilità di gestione dell'azienda, l'agronomo si proponeva come una figura che avrebbe riassunto in sé tutte le più importanti responsabilità decisionali. Un personaggio di questo genere non poteva che essere guardato con sospetto tanto dai proprietari che dagli affittuari. Per secolare tradizione, la responsabilità direttiva spettava a chi possedeva il titolo di proprietà o a chi metteva i capitali per la gestione (ed anche in questo caso sotto la tutela e l'autorità del proprietario, variamente sancite

---

[15] *RD 11 ottobre 1863, n. 1501*, p. 1805.

[16] *RD 21 giugno 1885, n. 3454*, pp. 4715-5040.

dai contratti d'affitto). Per questo si rendeva necessario istituire scuola per educare i contadini «all'arte dell'agricoltura»[17]. Nello statuto della scuola di Perugia, infatti, si diceva: «Lo scopo principale dell'Istituto è di educare alla vita campestre i figli dei proprietari e degli affittuari dei beni rurali, e di fornire loro una istruzione scientifica a base di dimostrazioni, esperimenti e lavoro individuale nei gabinetti e nei campi»[18].

Cesare Zucchini, direttore della Cassa di Risparmio di Bologna e promotore della istituzione della Scuola universitaria di quella città, esponeva al Consiglio di amministrazione della Cassa la sua proposta in questi termini:

Dare ai figli di proprietari e di affittuari il modo di compiere un regolare corso di studi superiori agrari, coronato da un diploma dottorale che, pur non essendo titolo per l'insegnamento, riuscirebbe ben preferibile ad una laurea legale, che spesso riducesi per essi ad uno sterile titolo accademico; Rendere tali giovani idonei a condurre razionalmente e proficuamente le loro aziende; Eccitarli a dedicarsi a quelle occupazioni alle quali sono naturalmente chiamati dalla condizione in cui la Provvidenza li ha posti; Indurli a vivere sui loro poderi in continui e fecondi rapporti con la popolazione laboriosa dei campi; Concorrere ad aumentare colle private la pubblica ricchezza, e così il lavoro e la prosperità generale; Contribuire in tal modo a togliere o ad attenuare gli attuali dissidi sociali. Tutto ciò pareva e pare, a chi scrive, cosa ottima e quindi desiderabile. Il destinare poi a conseguire tali fini una buona parte di quei capitali che il nostro credito agricolo ha accumulato cogli utili retratti dalle operazioni eseguite coi possidenti e cogli agricoltori, pareva cosa del pari commendevole, come quella mercè la quale gli utili ottenuti sarebbero rivolti a vantaggio della classe che ha concorso a produrli[19].

---

[17] La letteratura tecnica ottocentesca sottolinea continuamente la funzione-guida dei grandi proprietari nella lotta alle malattie ed ai parassiti, nella pratica della concimazione, mentre «il contadino è ignorante e più di ogni altro attaccato agli usi aviti»; Arnao, La coltivazione, p. 343, cit. da Lupo, *Il giardino degli aranci*, p. 62.

[18] Stringher, *L'Istruzione agraria in Italia*, p. 23.

[19] Stringher, *L'Istruzione agraria in Italia*, p. 11.

Quanto alla Scuola di Torino, si era proposta l'istituzione al consiglio comunale immaginando che doveva essere «destinata specialmente per i figli dei proprietari, pei medici, ingegneri, avvocati, ecc., che si laureano in Torino e che ritornano alle case loro ad assumere la direzione dei fondi rustici»[20]. «Lo scopo della nuova Scuola veniva così accennato dal Comm. Arcozzi Masino, presidente del Comizio agrario di Tonno, nel breve discorso da lui pronunciato all'apertura della Scuola, che ebbe luogo il 3 dicembre 1894, a nome del Comitato direttivo: "Fondiamo la Scuola presso l'Università, ove convengono le migliori e più vive intelligenze del nostro paese [...]. Di qua le sane massime di agricoltura s'irradieranno per tutto il paese, scendendo fino ai lavoratori dei campi"»[21].

Rispetto all'impostazione che aveva presieduto alla costituzione delle prime tre scuole superiori, e poi, in un secondo momento, alla messa a punto anche dei livelli inferiori dell'insegnamento tecnico-agrario, qui si operava un vistoso slittamento: le scuole non erano più pensate per formare dei manager, tecnicamente preparati, ma non necessariamente collegati alla proprietà dell'azienda, ma per dare una preparazione tecnica direttamente ai figli degli affittuari o dei proprietari, o ai liberi professionisti proprietari di terre (come nel caso di Torino). In tal modo le finalità del modello educativo venivano ridisegnate, per aderire meglio a ciò che, per la verità, era già una dinamica reale: la creazione di professioni tecniche avveniva ai livelli educativi più bassi; ed erano professioni tecniche con mansioni prevalentemente esecutive; i compiti direttivi erano invece riservati a proprietari o ad affittuari formatisi attraverso più ampi studi di carattere universitario. Il modello classico di gestione delle aziende agrarie era così rafforzato dal sistema educativo pubblico. L'unico strato di tecnici totalmente esterni alla proprietà o al

---

[20] Stringher, *L'Istruzione agraria in Italia*, pp. 8-9.

[21] Stringher, *L'Istruzione agraria in Italia*, p. 9.

possesso dei capitali di gestione e – al tempo stesso – con mansioni direttive, che emergeva da questa struttura educativa, era quello, assai esiguo, dei direttori di aziende enologiche, ovvero di coloro che uscivano dal corso superiore delle scuole di enologia e viticoltura. Dunque, a fine Ottocento, le scuole superiori di agricoltura non creavano – e non dovevano creare, secondo gli statuti delle nuove scuole superiori – professioni nuove; piuttosto, consolidavano condizioni sociali preesistenti.

Un simile esito del sistema educativo può far ipotizzare un impatto ridotto della istruzione tecnica sui processi di diffusione delle innovazioni; e questa considerazione è rafforzata dall'esiguità numerica dei diplomati che uscirono dalle scuole superiori (dal 1877 al 1900 i laureati nelle scuole superiori furono, in totale, 925, contro 9 milioni e mezzo di attivi in agricoltura all'inizio del secolo). Tuttavia l'immagine non è del tutto esatta. Alcuni dei personaggi che si formarono nelle scuole superiori svolsero un ruolo di primo piano nella diffusione di innovazioni tecniche decisive per l'agricoltura italiana di quegli anni, come i fertilizzanti artificiali, le macchine agricole, gli anticrittogamici, i semi selezionati. Operarono come dei vettori di diffusione delle informazioni nell'ambiente dei proprietari e degli affittuari: e in questa loro funzione i «dottori in scienze agrarie» furono, talvolta, eccezionalmente efficaci. A partire dagli ultimi decenni dell'Ottocento, quindi, si forma uno strato di tecnici, capaci di conoscere e di affrontare le più diverse situazioni agricole presenti nella penisola. La pluralità degli assetti geologici, delle soluzioni contrattuali, delle scelte produttive, che caratterizzano le «cento Italie agricole», possono essere affrontate con competenza e conoscenza diretta da questi personaggi che si muovono portandosi dietro un bagaglio di conoscenze che, nei migliori tra di loro, è senza dubbio di livello europeo[22]. Si potrebbero fare diversi nomi, ma ad avere avviato il nuovo

[22] Banti, *Istruzione agraria*, pp. 734-735. Assolutamente preziose, per farsi un'idea sintetica delle carriere, sono le brevi schede biografiche contenute in Musella, *Stato e società rurale*.

corso è Filippo Re, che nel 1809 a Reggio Emilia fondò gli *Annali dell'Agricoltura del Regno d'Italia*. L'anno prima aveva già teorizzato l'idea della diffusione delle società di agricoltura per far conoscere a un pubblico più vasto le pratiche agrarie:

> Il provvido Governo sotto cui viviamo, protegge quelle che fra noi vanno formandosi, e richiama a nuova vita quelle che erano estinte. Io non cesserò mai di far voti perché si moltiplichino tali società. Siano esse veramente attive, e cooperino al fine del quale sono state istituite; ed ardisco promettere un grado di perfezione all'agricoltura italiana, la quale non ha bisogno che d'una nobile emulazione accesa fra i proprietarj ed agricoltori, per ingrandire a colpo d'occhio[23].

2. Filippo Re e il nuovo corso dell'agricoltura

Nel pieno fervore dell'illuminismo settecentesco, il 20 marzo 1763 nasceva a Reggio di Lombardia, come si chiamava allora, Filippo Re.

L'agricoltura nei diversi Stati italiani, fra cui quello degli Estensi a Reggio ed a Modena, partecipava limitatamente a quel grande movimento, di idee e di attività, che doveva sfociare in rapide evoluzioni ed, anche, in movimenti rivoluzionari, con moti politici che dettero l'avvio e facilitarono sviluppi e progressi, sociali ed economici, notevoli.

L'agricoltura emiliana era, allora, forse più arretrata di quella del Veneto e della Lombardia, partecipava però a quel movimento di lento rinnovamento, a cui davano il

[23] Re, *Dizionario ragionato di libri d'agricoltura*, I, p. 82.

contributo, ora efficiente ora limitato, anche famiglie aristocratiche, nelle loro proprietà, ed una borghesia, recentemente molto arricchita.

Quest'ultima portava, più largamente, germi di sviluppo in un'economia la cui evoluzione era contrastata, anche, dalle discordie politiche e dagli avvenimenti bellici, che contrassegnavano i dissidi delle Nazioni estere per affermare il loro predominio sugli Stati italiani. I signori Estensi di Reggio avevano contratto sette parentele con gli Asburgo, che talvolta esigevano atteggiamenti e decisioni sfavorevoli ai loro sudditi, partecipando a quella coalizione che aveva già il dominio della Lombardia[24].

Nel territorio emiliano le attività erano, più che ad altro, rivolte alla regimazione idraulica dei terreni, soggetti e minacciati dalle acque fluviali invadenti, ed alla estensione delle piantate, che avevano assicurato nei secoli XVI e XVII quell'economia, cosiddetta «del pane del vino», che determinò un sempre più largo appoderamento, con la diffusione della conduzione mezzadrile ed un assetto economico più equilibrato delle terre tenute in economia, dove si era, invece, diffusa la conduzione con contratti di boaria e partecipazione di salariati. Grano ed uva costituivano, pertanto, i due raccolti principali, a cui se ne aggiungevano pochi altri, per lo più per il soddisfacimento dei bisogni della famiglia lavoratrice, mentre si accentuava anche l'estensione della coltivazione del gelso con l'allevamento del baco da seta, che, pare, non assumesse però una grande importanza nella pianura reggiana. Molto diffuso era l'allevamento del bestiame, che veniva largamente esportato nelle altre province del Ducato ed anche negli Stati italiani. Prevalenti i bovini da lavoro e da carne, su quelli da latte, di cui si andava incrementando la produzione, che veniva in gran parte destinata al caseificio. Si trattava, quindi, di

[24] Per quanto riguarda il periodo storico cfr. Rombaldi, *Gli Estensi al governo di Reggio*.

un'agricoltura in via di sviluppo, anche se non aveva raggiunto, soprattutto per la limitatezza dell'irrigazione delle acque, il progresso già toccato dalla Lombardia[25].

Gli invasori francesi e l'amministrazione napoleonica, oltre ai danni delle vicende belliche, che seminarono rovine nel territorio reggiano, con le leve, le confische, le requisizioni, le perquisizioni e la scarsa sicurezza, determinarono un impoverimento dell'economia locale, anche se l'esportazione del grano, del riso e della seta greggia, portarono tornaconto alle classi agricole. L'istituzione del blocco continentale, poi culminata nella lotta commerciale tra l'Inghilterra e la Francia, avrebbe impoverito anche quelle industrie che erano strettamente legate all'agricoltura, come quella serica; mentre le larghe importazioni di bestiame dall'Ungheria e da altri Paesi danneggiava gli allevatori della pianura padana, di cui i reggiani rappresentavano una parte notevole. Come scrive Tarle, dal Dipartimento del Crostolo, a cui apparteneva appunto Reggio, si esportavano annualmente 48.000 capi bovini con destinazione nel Regno di Italia ed all'estero. È anche per questo che l'introduzione del Codice civile e di commercio, indiscutibilmente superiori alle disposizioni delle vecchie legislazioni, la costruzione di strade ed il miglioramento delle vie di comunicazione, la repressione sistematica del brigantaggio, il progresso generale dell'organizzazione statale, tutte condizioni favorevoli create da Napoleone, per giovare al commercio ed all'industria italiana, aiutarono il proposito di cercare, attraverso riforme più ambientali, il progresso ed un migliore avvenire[26].

D'altra parte è da osservare che non si giovarono questo nuovo stato di cose le classi lavoratrici, che non ebbero la possibilità di migliorare le loro condizioni economiche, né il

---

[25] Agli inizi dell'Ottocento le vette della sperimentazione agraria erano toccate in particolare dagli imprenditori lombardi, anche se questi puntavano molto sulla zootecnica. In ogni caso, gli imprenditori agricoli emiliani, in gran parte provenienti dall'aristocrazia, utilizzavano le loro tecniche, come le irrigazioni, per costruire grandi aziende, fatto che emerge dalle cronache degli *Opuscoli agrari* reggiani del 1811 citati da Mario Zucchini; Zucchini, *Filippo Re: agronomo*, pp. 21-22.

[26] Tarle, *La vita economica dell'Italia nell'età napoleonica*, p. 335.

loro stato sociale. La rivolta dei rustici reggiani del 29 giugno 1797 ne è stata la prova, sia pure anticipata, premonitrice[27].

Questo è il quadro storico ed economico del territorio nel periodo in cui Filippo Re iniziò ad occuparsi di questioni agrarie. «Il principe degli agronomi», come verrà definito dalla storiografia del settore, era di famiglia aristocratica, però non di antica tradizione, poiché il titolo le pervenne da Francesco III, duca estense, nel 1753 appena dieci anni prima la sua nascita. L'origine, da parte paterna, era borghese, la cui l'attività di conduttori di gabelle risaliva nel tempo; mentre più recente era l'investimento dei capitali accumulati in beni fondiari, che risaliva al 1724. I suoi anni giovanili vennero quasi esclusivamente rivolti agli studi, anche con ricerche e prove di laboratorio, di botanica, di chimica, di fisica dei terreni e di entomologia. Aveva allestito un suo orto domestico, che accudiva materialmente, alternando questo piacere con la lettura dei classici e dei più moderni georgofili, tanto da accumulare un patrimonio di studi e di esperienze che gli fece avere a 27 anni l'insegnamento dell'agricoltura nel liceo che il duca Ercole III istituì per lui nel 1789 a Reggio Emilia. Questo per soddisfare le pressanti esortazioni dei rappresentanti del Comune, che apprezzavano le capacità di Filippo Re e nutrivano la speranza di risollevare le sorti, non liete, dell'agricoltura reggiana[28].

Nelle prime esperienze fatte nell'orto di famiglia, che trasformò in un vero e proprio orto botanico, arricchito di piante provenienti anche dall'estero, passò ad indagare, con l'ausilio del microscopio e del metodo di classificazione, cioè con la sistematica, la tessitura fisiologica di numerose piante e l'appartenenza al regno vegetale, raccogliendo erbe, animali, parassiti, che interessavano specialmente l'agricoltura reggiana.

---

[27] Rombaldi, *L'insurrezione dei rustici e i giacobini reggiani (29-30 giugno 1797)*, pp. 843-889.

[28] Zucchini, *Filippo Re: agronomo*, p. 23.

A tanto era salita la stima e la considerazione dei reggiani che, dalla cattedra, dopo il 1790, egli profuse le sue forze negli insegnamenti teorici e pratici, che portarono ad un progresso così notevole l'agricoltura reggiana che divenne la migliore nel territorio del dominio estense.

Dopo la pubblicazione di due cataloghi con i tipi dell'Orto botanico di Reggio Emilia, vennero pubblicati nel 1795 le *Proposizioni teoricopratiche di fisica vegetabile* in cui volle affermare ed elevare a teoria i suoi principi. Per Re lo studio della fisiologia vegetale, della chimica e della fisica sarebbe dovuto diventare il fondamento della nuova agricoltura.

Egli fece tesoro degli scritti degli antichi georgici, da Esiodo, a Catone, a Varrone, a Columella, a Plinio, a Palladio, assieme ai geoponici greci[29]. Il suo studio si rivolgeva anche agli italiani, da Pier Crescenzio, a Gallo, a Tarello, ai più rinomati fra i suoi contemporanei, come il Lastri, il Targioni e l'Onorati in Italia, il Rozier, il Parmentier, il Lasteyrie in Francia, il Beckmann, il Leopold, il Thaer in Germania, il Miller, il Dickson, l'Young in Inghilterra.

Re non attribuiva eccessiva importanza alla conoscenza diretta delle situazioni dell'agricoltura dei paesi lontani. Gli era sembrato sufficiente lo studio dei risultati a cui erano pervenuti i pratici ed i teorici, con le nuove applicazioni della chimica e della meccanica, scienze che avevano già fatto, all'estero, notevoli progressi nel corso del Settecento. Tuttavia nel 1795, quando diede alle stampe il volumetto *Quali sono i libri da consultarsi per apprendere il vero modo di migliorare la pratica dell'agricoltura*, cominciò a delinearsi che il suo pensiero teorico si rifaceva alla fisiocrazia[30]. I riferimenti alle teorie fisiocratiche divennero ancora più evidenti nel 1798 quando Re si decise a

---

[29] Questi primi studi di Re verranno pubblicati postumi nel volume *Note rustiche al libro I° delle Georgiche di Virgilio*, a cura di Carlo Casali, Reggio Emilia, Officine Grafiche Reggiane, 1927.

[30] Finzi, *Filippo Re face à la physiocratie*, pp. 315-327.

pubblicare a Parma i suoi *Elementi di agricoltura*, derivati dalle lezioni da lui tenute che ebbero poi correzioni ed aggiunte in tre successive edizioni[31].

Nel *Saggio di bibliografia georgica* aggiunto all'edizione del 1802 degli *Elementi di agricoltura*, Re ricorda e descrive le due opere maggiori di Victor Riqueti de Mirabeau, *L'ami des hommes* (nell'edizione contrassegnata L'Aia del 1761) e la *Philosophie rurale* (nell'edizione contrassegnata Amsterdam del 1764)[32]. La *Philosophie rurale,* il cui «oggetto principale [è] il dimostrare sino all'evidenza, che la vera sorgente della pubblica felicità è […] l'agricoltura», è opera che ai suoi occhi è poco utile per l'agronomo «puro» ma che può servire a chi ha incarichi di governo. Al contrario il quinto tomo de *L'ami des hommes* è assai utile: vi si trova infatti «una dissertazione scritta principalmente per l'agricoltura svizzera» che «fa nascere delle riflessioni capacissime di dar vita a degli ottimi stabilimenti agrari»[33].

Non è un caso che sei anni dopo, nel 1808, quando Re pubblicò il *Dizionario ragionato di libri d'agricoltura, veterinaria e di altri rami d'economia campestre*, vi ritroviamo Mirabeau. Le sue opere sono presentate al lettore in ordine inverso rispetto al *Saggio.* La ragione non è per nulla misteriosa: sono semplicemente disposte in ordine cronologico di edizione. E se, quanto alla *Philosophie rurale*, Re continua a usare l'edizione del 1764, per quel che concerne *L'ami des hommes* si serve della traduzione italiana in tre volumi apparsi a Venezia nel 1784. Il suo giudizio non si discosta da quello del 1802. La sua prosa però è più secca. Entrambi gli scritti di Mirabeau «trattano

---

[31] Pubblicati a Parma nel 1798, seguirono un'edizione veneta nel 1802, un'altra sempre veneta nel 1806. In questo lavoro farò riferimento alla seconda edizione.

[32] Roberto Finzi ha studiato per primo l'influenza della fisiocrazia nel pensiero di Re, concentrandosi soprattutto nei rapporti tra le teorie dell'agronomo reggiano e Mirabeau, anche se possiamo riscontrare – come vedremo – alcuni principi del *Tableau économique* di François Quesnay; Finzi, *Civiltà mezzadrile*, p. 114.

[33] Re, *Elementi di agricoltura*, II, pp. 154-155.

dell'agricoltura relativamente ai vantaggi che ne risente la società, e vi si mostra essere quest'arte la sorgente reale della ricchezza»[34].

Il *Dizionario* menziona pure un'altra opera fisiocratica: *Loix naturelles de l'agriculture et de l'ordre social* di Charles de Butré. Stavolta Re ne parla in maniera distaccata: il libro di Butré «fissa che grandi capitali per formare gli stabilimenti di agricoltura sono la base delle ricchezze. Fa il confronto del modo di coltivare in Francia e in Germania e determina più vantaggioso il primo. Presenta molti calcoli per provare le sue asserzioni»[35].

È, comunque, negli *Elementi di agricoltura*, che Filippo Re fa maggiori riferimenti alle analisi dei fisiocrati. Qui si delinea in maniera evidente che utilizzi la fisiocrazia soprattutto nel campo dell'economia politica[36]. Come si può leggere nella *Prefazione* agli *Elementi,* Re coglie e sostiene del pensiero della *secte* il principio secondo cui «l'agricoltura è l'unica e reale sorgente della ricchezza»[37]. E, più o meno, la stessa formula con cui definisce la sostanza della *Philosophie rurale.*

L'asserto che l'agricoltura sia l'unica e reale fonte della ricchezza, così come sosteneva Quesnay, comporta due conseguenze: la prima è che il settore agricolo deve avere la precedenza, il primato nell'azione politica; la seconda è che l'agronomia acquisisce così le sue patenti di nobiltà essendo il principale strumento del sapere per rendere le terre sempre più produttive. Sostenere questo principio fisiocratico significa per

---

[34] Re, *Dizionario ragionato di libri d'agricoltura*, III, pp. 156-57.

[35] Re, *Dizionario ragionato di libri d'agricoltura*, I, pp. 47-48.

[36] Finzi, infatti, quando tratta il rapporto tra Re e la fisiocrazia precisa sempre che «le analisi dei fisiocrati rientrano per lui nel campo dell'economia politica, un ambito che ritiene lontano e separato da quello, tecnico, dell'agronomia e dal quale, forse, vuole tenersi prudentemente al di fuori»; Finzi, *Civiltà mezzadrile*, p. 115. Non è un caso che nel *Saggio* del 1802 Re cita varie opere di Henri Louis Duhamel du Monceau, innanzitutto il *Traité de la culture des terres:* «Ogni opera sua – scrive – è classica. L'agricoltore del campo potrà farne a meno, ma l'agronomo no»; Re, *Elementi di agricoltura*, III, p. 149.

[37] Re, *Elementi di agricoltura*, I, p. VII.

Re perseguire due fini essenziali: conferire all'agronomia dignità e potere accademici; sostenere che l'agricoltura va posta al centro delle scelte politiche. Re non si spinge oltre e in via diretta non spiega quali dovrebbero essere le politiche da seguire.

Negli *Elementi di agricoltura* la materia vi viene svolta, la prima volta in Italia, in modo sistematico ed organico, partendo dall'esame delle condizioni ecologiche delle varie zone considerate e traendo insegnamenti anche dalle esperienze compiute altrove. Molta importanza viene data alle nuove cognizioni della fisica, della chimica e della biologia[38]. Re attribuisce un ruolo attivo ai proprietari. Sono i proprietari che debbono promuovere il rinnovamento dell'agricoltura e, conseguentemente, dell'istruzione[39].

Un principio che sarà approfondito quando nel 1815 Re pubblicò i *Nuovi elementi di agricoltura*, in cui cita la scuola agraria svizzera di Hofwyl, diretta da Philipp Emanuel von Fellenberg come modello da seguire nel campo della sperimentazione[40]. In quest'opera la questione del modo di sfruttamento delle terre e le sue implicazioni è affrontata in maniera più ampia, con un aperto riferimento al dibattito sulla *grande* e la *petite culture*, lasciando il lettore comunque nel dubbio:

L'esperienza mi ha dimostrato che i poderi piccioli, e nei quali è più vario il genere dei prodotti coltivati, rendono in proporzione molto più dei grandi. Io poi avviso che negli stati essenzialmente agricoli come il nostro, torni preferire il picciolo podere. Presa però la cosa relativamente ai paesi ai quali il commercio e le manifatture diano grandi vantaggi, forse sarà

---

[38] Zucchini, *Filippo Re: agronomo*, p. 28.

[39] Finzi, *Civiltà mezzadrile*, pp. 121-122.

[40] In questo caso descrive un estirpatore: «La sua costruzione certamente, almeno per moltissimi, sarebbe dispendiosa. Ma non essendovi forse uno strumento, il quale ripulisca tanto la terra, che divida le motte cui l'erpice non potè minuzzare; che possa agevolmente restituirle il livello perduto per la cattiva coltivazione, e servire per certi generi di coltura, mi fa desiderare, che da qualche ricco agronomo se ne faccia esperimento. Persone che hanno visitato i campi del nominato coltivatore, assicurano essere di grande utilità»; Re, *Nuovi elementi di agricoltura*, p. 241.

preferibile la grande coltivazione, perché essa domanda minori braccia, e le rimanenti vengono impegnate agli altri due rami di entrata[41].

Dunque quale delle due è più favorevole allo sviluppo dell'agricoltura? L'agronomo Re risponde sulla base della sua personale esperienza: sotto il profilo della produttività i fondi di piccola estensione sono senz'altro da preferire, soprattutto negli Stati fondamentalmente agricoli «come il nostro». Subito dopo l'agronomo cede il posto all'economista, sostenendo che la *grande colture* sarebbe preferibile nei paesi in cui commercio e manifattura sono attività prevalenti.

Incerto ancora è il suo atteggiamento sulla preferenza da accordare, nelle forme di conduzione, al sistema bracciantile o a quello mezzadrile. Nella prima versione degli *Elementi di agricoltura*, analizzando le «più sorti d'operaj» delle campagne, Re scrive: «è però certo che la miglior maniera di far coltivare le terre, ove la mano d'opera trovasi a discreto prezzo, n'è quello di servirsi di giornalieri. Un valente agronomo con questo metodo può ricavare dalle sue terre un prodotto che non avrebbe in altra maniera». Quindi sosteneva apertamente «l'opera», come la chiamava lui, dei giornalieri[42].

Nel 1815 Re si interroga nuovamente su come far valere le terre, se attraverso i lavoratori salariati o meno. Ricorda che negli *Elementi di agricoltura* aveva dato la preferenza al lavoro dei giornalieri. Ora le condizioni gli appaiono più complicate. Nel caso di proprietari o di agricoltori che dirigono personalmente il lavoro dei campi, riafferma la sua opzione. Ma se si osserva la realtà sotto tutti i punti di vista occorre dare una risposta più prudente: esaminando le cose sotto un profilo generale non so, dice Re, se fare coltivare la terra dai giornalieri sia vantaggioso per l'agricoltura:

---

[41] Re, *Nuovi elementi di agricoltura*, p. 249.

[42] Re, *Elementi di agricoltura*, II, p. 258.

In fatti i giornalieri indifferenti a cambiar da mane a sera padroni, non avendo verun affetto particolare a que' campi del frutto di cui sanno di non dover godere, lavorano, molto meno di chi sa che in proporzione che più travaglia, più raccoglierà. Contenti di ricavare la mercede pattuita, non si curano per nulla di acquistare cognizioni per accrescere i prodotti. I giornalieri rimangono più poveri e perciò minori sono i matrimonj a danno della popolazione. Che se si ammogliano formano altrettante famiglie di miserabili, che sono a carico dello stato.

Per Re non avvantaggiano la nazione, in quanto i giornalieri, poveri e destinati a restare tali, tendono a non sposarsi e dunque a non avere figli, a non contribuire alla crescita demografica del paese. E se sono prolifici, «popolano le campagne d'infelici, che spesse volte sono dalla miseria ridotti al patibolo»[43].

Il dibattito sulla preferenza tra mezzadria e bracciantato era, al tempo di Re, assai vivace e si svilupperà, più avanti, in Emilia; e soprattutto in Toscana attorno alla vecchia e gloriosa Accademia dei Georgofili[44]. Però – come sottolinea Francesco Cafasi – c'è un motivo ben preciso che indusse l'agronomo reggiano a cambiare idea in così pochi anni. Filippo Re visse nella fase congiunturale del passaggio da una economia agraria «signorile» di tipo tradizionale (ancora sotto molti aspetti settecentesca, cioè economia di consumo) e imperniata quindi sulla percezione di una «rendita» più che di un «profitto netto» (comprensivo, cioè, anche di capitali investiti), a quella che, ai suoi tempi, cominciava a delinearsi, e che dopo Re segnerà l'inizio della moderna struttura delle

---

[43] Re, *Nuovi elementi di agricoltura*, pp. 283-284.

[44] Filippo Re, tra l'altro, manteneva un fitto rapporto con l'accademia fiorentina, della quale l'8 luglio 1795 era stato nominato «Accademico corrispondente», e a cui dava il suo contributo informando il segretario Alessandro Rivani sulla sperimentazione agraria dell'epoca e pubblicando suggi sugli atti della società; cfr. ASAG, Filippo Re ad Alessandro Rivani, Reggio, 8 agosto 1806, b. 24, doc. 419; ASAG, Registro delle Adunanze, Firenze, 8 luglio 1795, b. 4; Re, *Della più vantaggiosa ed economica maniera di concimare i prati*, pp. 329-342.

campagne, caratterizzata dalla progressiva subordinazione della terra ai capitali investiti su di essa, e che influirà su tutto il processo produttivo[45].

Per quanto attiene la sfera culturale, si può dire che Filippo Re arriva alla riscoperta-esaltazione della tradizione italiana tramite il progressivo approfondirsi del convincimento che non c'è e non può esserci un unico modello d'agricoltura valido per ogni clima e per tutti i luoghi[46]. Per capire come giunge a questa conclusione, bisogna ancora una volta fare riferimento al clima culturale in cui Re è immerso. Di esso è, ad esempio, rappresentativo il *Tableau de l'agriculture toscane* pubblicato a Ginevra nel 1801. Sismondi parte dalla tesi per cui l'agricoltura è in ogni paese «modifiée» dall'influenza del suolo, del clima e pure dei costumi dei popoli che la praticano[47]. Questo *framework* del suo pensiero porta Re a quella che è stata chiamata «visione storicista»[48], già presente negli *Elementi* là dove denuncia l'inesistenza di una storia dell'agricoltura. Se la si scrivesse questa storia non potrebbe essere solo una storia economica e tecnica perché «l'agricoltura è essenzialmente legata collo stato politico, per modo tale che va di pari passo colle epoche della civilizzazione dell'uomo»[49]. Questo framework e questa esigenza «storicista» sottendono il lavoro sull'agricoltura italiana promosso da Re tramite gli *Annali dell'Agricoltura del Regno d'Italia* pubblicati dal gennaio 1809 al giugno 1814. Il «programma» è delineato nelle prime pagine:

---

[45] Cafasi, *Filippo Re e «L'economia campestre»*, pp. 212-213. Più *tranchant* è il giudizio che sul punto ha dato Finzi: «Una volta di più l'agronomo cede il passo all'economista, a un economista "politico" nel senso forte del termine. […]. Gli *économistes* non potevano essere una fonte diretta per gli agronomi. Di contro, potevano suscitare negli agronomi dei problemi, dei dubbi sul metodo di sfruttamento delle terre. È appunto su questo terreno che sembrano influenzare Re»; Finzi, *Civiltà mezzadrile*, p. 118.

[46] Re, *Elementi di agricoltura*, I, p. 58 e p. 60; Re, *Dizionario ragionato di libri d'agricoltura*, I, pp. 50-51.

[47] Simonde de Sismondi, *Tableau de l'agriculture toscane*, p. VI.

[48] Finzi, *Civiltà mezzadrile*, p. 121.

[49] Ancora una volta si nota nell'agronomo reggiano l'influenza del pensiero fisiocratico; Re, *Elementi di agricoltura*, I, p. 9.

L'idea dei presenti annali è stata favorevolmente accolta da qualche ragguardevole personaggio, ed è piaciuta a più d'uno de' miei amici. Ma altri mi hanno domandato cosa volete darci di nuovo dopo tante e tante cose dette ed impresse anche in Italia sull'Agricoltura? A questi rispondo, che è mia intenzione accumulare i materiali necessarj per formare l'opera la più necessaria sull'agricoltura italiana e che ancora manca, cioè la storia delle nostre pratiche agrarie.

Quindi Re, in una nota, lamentava l'assenza di un periodico italiano che raccogliesse le innovazioni agrarie della penisola:

Gl'inglesi negli accreditatissimi scritti del sig. Young, e particolarmente ne' suoi annali di agricoltura, i francesi negli annali di agricoltura del sig. Tessier, i tedeschi negli annali di agricoltura del sig. Thaer, ed altre nazioni in opere analoghe hanno questi materiali. Sembrami ormai tempo che ancor noi ci accingiamo a questa impresa[50].

Gli *Annali* trovano un'accoglienza abbastanza favorevole ed uscirono ininterrottamente, costituendo una raccolta di 22 tomi, nutriti di ricco materiale di studio. Vi si trovano organiche monografie che riguardano i vari Dipartimenti in cui era stato diviso il Regno d'Italia, a cominciare da quello del Reno, che comprendeva il territorio bolognese, a quello del basso Po che abbracciava la provincia di Ferrara, ed a quello del Crostalo che includeva anche Reggio. Ovviamente non poteva mancare un saggio sulla storia dell'agricoltura reggiana compilato dallo stesso Re, in cui si faceva il quadro della situazione presente rispetto a quella antica, riferendosi alle diverse zone di pianura, di collina e di montagna[51].

---

[50] Re, *Sopra alcuni ostacoli, che i proprietarj ed agricoltori appongono al miglioramento dell'Agricoltura*, pp. 20-21.

[51] Re, *Saggio sopra la storia dell'Agricoltura reggiana*, pp. 193-207.

Tutti i saggi degli *Annali* sono legati da un *trait d'union* che si delinea già nella «memoria del compilatore che serve di prefazione», che apre la pubblicazione. Lo scopo è di intrattenere i lettori «con alcune parole ch'io verrò dicendo – scrive Re – intorno a certe cagioni, che ritardano la perfezione della pratica agraria»[52]. Filippo Re introduce l'argomento con queste considerazioni:

Moltissimi sono coloro, che cercano avidamente di sapere, come possano togliere i difetti dell'agricoltura del proprio podere, ed impedire, o almeno minorare que' mali che ne rendono più scarse le rendite. Ma essi vorrebbero che questi rimedj si potessero eseguire con somma facilità, con la più scrupolosa economia, e quasi in un soffio[53].

Dunque secondo Filippo Re gli ostacoli per «l'avanzamento dell'agricoltura» sono «la superbia e l'ignoranza» di quei proprietari e agricoltori che attraverso i «metodi soliti […] cercano di ottener tutto senza far nulla»[54]. Quindi indicava un metodo "nuovo": «L'istruzione […] è quella che si acquista collo sperimentare ed insieme coll'osservare, e confrontare senza prevenzione, e coll'esaminare i metodi degli altri». Sperimentare e osservare, parole che erano dirette a un gruppo sociale ben preciso: «ne approfittasse quella classe, a cui un tale insegnamento potrebbe riuscire più vantaggioso, cioè i ricchi proprietarj»[55].

---

[52] Re, *Sopra alcuni ostacoli, che i proprietarj ed agricoltori appongono al miglioramento dell'Agricoltura*, p. 3.

[53] Re, *Sopra alcuni ostacoli, che i proprietarj ed agricoltori appongono al miglioramento dell'Agricoltura*, p. 4.

[54] Re, *Sopra alcuni ostacoli, che i proprietarj ed agricoltori appongono al miglioramento dell'Agricoltura*, p. 5.

[55] Re, *Sopra alcuni ostacoli, che i proprietarj ed agricoltori appongono al miglioramento dell'Agricoltura*, p. 19.

Si tratta di un «programma» sul quale Re non lavorerà mai, per quanto ne reclami sempre la necessità (morirà nel 1817 a 54 anni). Tuttavia dopo la Restaurazione in gran parte della penisola sarà il *leitmotiv* della sua classe sociale, l'aristocrazia liberale.

Capitolo II

La nascita dell'Istituto di Meleto e l'avvio di un nuovo progresso agricolo

1. Cosimo Ridolfi e il podere-modello nella agronomia europea

Nell'Italia ottocentesca, la Toscana venne ripetutamente additata a modello da seguire per quello che in questa regione si era fatto in favore dell'agricoltura. Il fatto principale, che contribuì a porre la Toscana all'attenzione di coloro che in Italia e fuori si interessavano di problemi agricoli ed agronomici, fu l'apertura in questa regione del primo istituto teorico pratico d'agricoltura, fondato dal marchese Cosimo Ridolfi a Meleto nella Val d'Elsa nei primi anni Trenta. Uno sguardo alla pubblicistica e agli atti delle accademie agrarie non può lasciare dubbi sull'immediata risonanza che l'iniziativa di Ridolfi ebbe in quasi tutti gli stati preunitari[1].

Meleto era venuta in possesso della famiglia Ridolfi nella seconda metà del Cinquecento, portata in dote da Maddalena Salviati al marchese Piero di Lorenzo che la sposò nel 1569[2]. La sua valorizzazione si ebbe solo tra la fine del Settecento e l'inizio dell'Ottocento, e grazie al fattore Agostino Testaferrata[3], che trasformò in buon terreno

---

[1] Pazzagli, *Istruzione e nuova agricoltura in Italia*, p. 257.

[2] Bettini, *Meleto*, pp. 23-24.

[3] Testaferrata iniziò a lavorare nel podere di Meleto nel 1783 e vi rimase fino al 1822; Ridolfi, *Lezioni di agraria date in Empoli*, p. 462, n. 1.

agrario una vasta zona già calanchiva, praticamente improduttiva, incolta e soggetta quindi all'azione erosiva degli elementi naturali.

Fu un modesto agente di campagna, privo di particolari nozioni agronomiche, autodidatta, dotato di molto buon senso e di spiccato spirito di osservazione, tenacemente attaccato alla terra, che affrontò il problema, con una visione ampia, della valorizzazione di quelle terre irregolari con uno schema assolutamente originale.

Egli, infatti, osservando con spirito critico quanto in merito veniva fatto nelle zone circostanti, si rese conto che i vari metodi adottati non potevano essere applicati a Meleto a causa della diversa costituzione dei terreni e che pertanto occorreva agire in maniera diversa.

Non va dimenticato che siamo verso la fine del Settecento ed i primi dell'Ottocento, per cui l'attività svolta da Testaferrata si inquadra in quel particolare periodo successivo alle terribili carestie della seconda metà del XVIII secolo, quando, per sopperire alle esigenze alimentari della popolazione, si cercò con ogni mezzo di aumentare la superficie da coltivare onde incrementare la disponibilità di generi di prima necessità ed allontanare i pericoli di ulteriori tragiche calamità[4].

Quindi praticamente Testaferrata si trovò di fronte a due grandi problemi che fino ad allora erano ritenuti irrisolvibili, quello della eliminazione dei calanchi e quello della regimazione delle acque nei terreni argillosi declivi, controllandole nella loro discesa verso valle senza che si manifestassero fenomeni erosivi, in modo che vi si potesse attuare un'attività agricola continuativa e conveniente[5].

---

[4] Pini, *Meleto nella sua realtà storica ed agronomica*, pp. 33-34.

[5] Pini, *Agostino Testaferrata*, p. 126.

Entrambi i problemi vennero affrontati e risolti con schemi originali. Infatti, per quanto riguarda la correzione della morfologia delle pendici questa fu attuata con la creazione delle colmate di monte, mediante, cioè, la costruzione di briglie in terra nelle depressioni nelle quali si facevano confluire le acque ricche di materiale terroso asportato dalle pareti che delimitavano le depressioni medesime. In tal modo, ed utilizzando le sole forze della natura, i dossi venivano ridotti e le depressioni colmate. Dopo un certo numero di anni le pendici, una volta irregolarmente scoscese, venivano ad assumere una certa regolarità nella loro morfologia e tale da poter consentire una normale attività agricola che dette vita ad una nuova unità poderale che Ridolfi, per ricordare l'opera del suo fattore, al quale era legato da grande stima ed affetto, volle chiamare «podere Testaferrata».

Questo tipo di bonifica collinare dette ben presto risultati agronomici di notevole interesse, e ciò anche perché i terreni che venivano trasportati dalle acque nelle colmate di monte non avevano un elevato grado di argillosità poiché nell'area del mare pliocenico ove, appunto, è posto Meleto, agli strati più o meno profondi di argilla si alternano e talvolta si compenetrano strati di sabbie gialle, sempre di origine marina, per cui i terreni che si venivano a formare nelle colmate risultavano con elevato tenore di argilla le cui caratteristiche negative però venivano ad essere attenuate dalla presenza di una certa quantità di sabbia.

L'altro problema, quello relativo alla sistemazione delle acque superficiali fu anch'esso affrontato con criteri completamente nuovi. Mancavano esperienze sulle sistemazioni delle colline argillose su cui basarsi, per cui Testaferrata, seguendo il suo intuito e basandosi sulla conoscenza che aveva delle caratteristiche dei terreni di Meleto, adottò uno schema particolare che fu poi chiamato «a spina». Questo consisteva essenzialmente nel tracciare una serie di fosse parallele ad andamento trasversale, normali

cioè alle linee di pendenza, e che variando la loro declività con il variare della morfologia superficiale della pendice riuscivano anzitutto a ridurre la velocità dell'acqua nella sua discesa verso valle e soprattutto a distribuirla in modo da accompagnarla fino a valle con un andamento a zig-zag reso possibile dalla presenza fra due fosse contigue di un raccordo ad andamento obliquo, detto «regolatore». Il sistema fu detto «a spina» perché i punti nei quali le fosse cambiavano direzione venivano a trovarsi sulla stessa linea, la «linea di spina», assumendo così una forma che aveva una certa analogia con la spina dei pesci[6].

Delle realizzazioni di Testaferrata dette notizia per la prima volta Cosimo Ridolfi nel 1818 in un saggio pubblicato nell'annuario dell'Accademia dei Georgofili dal titolo *Modo di rendere pianeggianti economicamente le pendici argillose scoscese* con la quale rivendicava a Testaferrata la paternità delle «colmate di monte» e della sistemazione unita «a spina»[7]. Successivamente, nel 1828, pubblicò sul *Giornale Agrario Toscano*, rivista di cui fu uno dei fondatori, un trattato in sette articoli dal titolo *Le colmate di monte* nel quale venivano precisate e minutamente descritte le operazioni per la realizzazione delle colmate e della sistemazione «a spina»[8]. Cosimo Ridolfi manifestava giustamente una grande riconoscenza verso il suo vecchio fattore e lo ricorda anche nelle cosiddette «Lezioni di Empoli» del 1858 usando espressioni affettuose e filiali chiamandolo «padre putativo»[9].

Cosimo Ridolfi continuò l'opera applicando lo schema di Testaferrata in vari altri appezzamenti della sua vasta azienda agraria. Ed è per far seguire il suo esempio che si

---

[6] Pini, *Meleto nella sua realtà storica ed agronomica*, pp. 34-35. La sistemazione «a spina» di Meleto, sebbene apprezzata per la sua efficienza, non ebbe, in verità, molti imitatori fra gli agricoltori della zona, soprattutto in dipendenza delle difficoltà che indubbiamente presenta la sua attuazione, ed anche perché l'agricoltura si trovava ancora in una fase di estrema depressione e gli agricoltori non avevano le possibilità finanziarie e neppure la volontà di svincolarsi dalle vecchie tradizioni fortemente radicate relative ai sistemi di lavorazione ed alle comuni pratiche colturali; Pini, *Agostino Testaferrata*, p. 128.

[7] Ridolfi, *Modo di render pianeggianti economicamente le pendici argillose e scoscese*, pp. 679-684.

[8] Cfr. Ridolfi, *Delle colmate di monte*.

[9] Ridolfi, *Lezioni orali di agraria date in Empoli*, p. 462.

deve la nascita della scuola di Meleto, la sua impostazione didattica, la sua portata sociale, il suo scopo: «scuola nata per i fattori e per una redenzione sociale intravvista attraverso il miglioramento dell'agricoltura»[10].

In realtà la progettazione dell'Istituto agrario di Meleto era debitrice, non solo del fecondo clima toscano dell'Accademia dei Georgofili, di cui Ridolfi fu presidente per lungo tempo, ma anche delle più significative esperienze europee in questo settore che lui conosceva per averle visitate o studiate. Infatti, la celebrità raggiunta nel primo Ottocento da personaggi come Fellenberg, Thaer, Pictet e Dombasle, con i loro rispettivi impegni educativi ed agronomici in Svizzera, Prussia e Francia, tocca in misura rilevante anche la Toscana del tempo e in particolare l'ambiente dei proprietari terrieri fiorentini. Ne fanno fede i numerosi articoli sull'Istituto di Hofwyl apparsi sugli Atti dei Georgofili tra 1818 e 1825; le tappe dei viaggi europei degli «accademici» come Gino Capponi, Cosimo Ridolfi, Ferdinando Tartini Selvatici, ecc.; l'attivazione di corrispondenze dirette e di scambio di materiali tra l'Accademia dei Georgofili e i protagonisti di tali esperienze[11].

Entro questa dimensione europea deve essere inquadrato il progetto di Cosimo Ridolfi, che inizialmente assunse come riferimento soprattutto l'Istituto per i poveri di Hofwyl aperto da Fellenberg nel 1804, che ebbe modo di studiare e osservare in occasione di un opposito soggiorno in Svizzera, sottolineando la spinta fornita da tale esperienza alla

---

[10] Bettini, *Meleto*, p. 24.

[11] Nell'analisi di Rossano Pazzagli si nota come la pubblicistica ottocentesca sia la prova tangibile dello scambio di esperienze e idee sulla sperimentazione agraria, in particolare come l'Istituto di Meleto si proponga come modello di teorico-pratico europeo; Pazzagli, *Istruzione e nuova agricoltura in Italia*, pp. 257-258. Basta, per esempio, dare una semplice lettura al *Catalogo* della biblioteca dell'Accademia dei Georgofili, per rendersi conto dell'inserimento di Firenze in una rete internazionale di circolazione delle pubblicazioni a carattere agrario. Tra le pubblicazioni a carattere periodico acquisite nel primo Ottocento spicca la presenza di atti, memorie e giornali di lingua francese e tedesca; ma non mancano periodici inglesi e americani, come il *Journal of the Agricultural Society of England*, le *Memoirs of the Philadelphia Society for promoting agriculture*, le *Memoirs of the Board of Agriculture of the State of New York* e altri; cfr. Bigazzi, *Catalogo della biblioteca della R. Accademia dei Georgofili*.

fondazione di altre scuole nei cantoni della Svizzera[12]. Ridolfi non si limitava a guardare all'iniziativa di Fellenberg solo dal lato istituzionale; «Hofwyl – scriveva il marchese – è una tenuta ove il sistema di gran cultura è adottato in tutta la sua estensione», secondo le regole di un sistema agrario «che tutti riguardano come il più dispendioso ed insieme il più produttivo del Cantone di Berna»[13]. A questo assetto agrario (tecniche, avvicendamenti, allevamento, concimazioni, ecc.) Ridolfi dette ampio risalto nel suo resoconto, anche se escluse di proporlo come modello da imitare fedelmente, poiché – si domandava – «come mai si potrebbe adottare la cultura d'Hofwyl in Sicilia, ed anche ovunque prosperino la vite, gli olivi e gli alberi da frutto? Come mai potranno divenire utili ai loro paesi gli alunni mandati da varj proprietari del mezzogiorno di Europa a istruirsi nelle cose agrarie in quella fredda regione?»[14].

La consapevolezza di trovarsi ad operare in un contesto agrario di tipo mediterraneo e la ricerca di uno stretto legame tra sviluppo agricolo e circostanze ambientali, strutturali e sociali dell'agricoltura fu, in effetti, alla base della progettazione della scuola di Meleto: «È fuor di dubbio – scriveva Ridolfi – che una sola è la scienza agronomica astrattamente considerata, e questa può insegnarsi dovunque; ma le applicazioni di questa scienza, ma l'arte agraria propriamente detta è sì diversa nelle sue pratiche a seconda del suolo, del

---

[12] Ridolfi, *Dell'Istituto per i poveri a Hofwyl*, p. 321.

[13] Ridolfi, *Dell'Istituto per i poveri a Hofwyl*, p. 325.

[14] Ridolfi, *Dell'Istituto per i poveri a Hofwyl*, p. 332. Ridolfi guardò il modello svizzero anche dal punto di vista politico: «Della Svizzera ebbe una impressione fortissima; ammirò, soprattutto, […] quella forza di coesione data a popolazioni divise in 22 stati federati, con tendenze politiche le più diverse, varie per lingua, costumi e religione, da un fortissimo sentimento di patria indipendenza. Onde – ripetiamo – pare non azzardato affermare che le osservazioni che egli fece allora e che fermò con precise parole nel suo "*diario*", servissero a orientare il suo spirito verso quell'idea dell'indipendenza d'Italia conciliabile con una unità ideale alimentata da interessi e bisogni comuni, ma rispettosa e come tutrice delle autonomie locali di cui egli apprezzava i vantaggi»; Bettini, *Meleto*, p. 31.

clima e della sociale costituzione, che una scuola di questa industria non può essere universale»[15].

Su tali presupposti poggiava il progetto di scuola agraria elaborato da Ridolfi e ripetutamente illustrato tra 1830 e 1831 all'Accademia dei Georgofili, la quale, su richiesta dello stesso marchese, nominò due commissioni incaricate di esaminare e valutare gli obiettivi e gli aspetti organizzativi dell'impresa[16]. L'Accademia ritenne il progetto utile e credibile: nel 1831 la seconda commissione, pur avanzando alcuni dubbi sull'assetto organizzativo da dare all'Istituto, esortava il proprietario di Meleto a proseguire la strada imboccata per «fondare una scuola teorico-pratica d'agricoltura ed a fortemente volerlo; e la Toscana avrà di certo il suo Fellenberg»[17]. Alla fine, l'Accademia restò sostanzialmente fuori da una partecipazione diretta alla realizzazione dell'Istituto, mentre ebbero il sopravvento l'iniziativa e il prestigio personale del Ridolfi[18].

Malgrado il ruolo propulsivo svolto dalla conoscenza di Hofwyl, nella fase organizzativa della scuola prevalse però, soprattutto, il modello di Roville. Qui, in una

---

[15] Ridolfi, *Memoria sopra un istituto teorico pratico di agricoltura*, pp. 252-253.

[16] L'argomento diventò di dominio pubblico quando venne discusso negli atti dell'Accademia dei Georgofili nel *Giornale Agrario Toscano*. Non mancarono dissensi, consigli, incoraggiamenti, critiche; Bettini, *Meleto*, p. 41. Nei suoi articoli Ridolfi annunciava la nascita dell'Istituto di Meleto descrivendo il progetto con dovizie di particolari: *Di una scuola sperimentale di agricoltura in Toscana*, pp. 95-105; *Della fondazione di un Istituto agrario in Toscana*, pp. 104-106; *Memoria sopra un istituto teorico pratico di agricoltura*, pp. 250-266; *Appendice alla memoria relativa al progetto di fondare in Toscana un Istituto teorico-pratico d'agricoltura*, pp. 368-377.

[17] *Rapporto della commissione incaricata di prendere in esame il progetto del signor marchese Cosimo Ridolfi*, p. 303. A capo della quale c'era Emanuele Repetti il quale fece una osservazione molto acuta sul significato di Meleto. In questa relazione si diceva, tra l'altro, che: «In simili differenze di suolo, come si riscontrano a Meleto, di esposizione e di clima, dove si praticano maniere di coltura diverse, usi dissimili e che non sono suscettibili di avvicendamenti uniformi, come sarebbero le campagne del Valdarno di sotto e le cosiddette colline inferiori pisane in cui si trovano i quattro ultimi poderi di questa fattoria, questa varietà del terreno, anziché servire d'ostacolo, sembra opportunissima al buon successo di una scuola agronomica destinata a persuadere i suoi alunni a forza di confronti, di esperienze positive e di una ragionata applicazione». Appunto perché, commenta Zeffiro Ciuffoletti, «da questa scuola dovevano uscire fattori che poi si dovevano irradiare nel resto della regione, se questa fattoria, se questa area fosse stata non così emblematica, non così caratteristica nell'agricoltura collinare toscana, ovviamente si perdeva parte del significato economico e culturale che si voleva dare all'impianto di Meleto»; Ciuffoletti, *Meleto: un modello nella agronomia europea dell'800*, p. 23.

[18] Pazzagli, *Istruzione e nuova agricoltura in Italia*, p. 260.

tenuta tra Nancy e Epinal, Mathieu de Dombasle aveva fondato nel 1822 un «établissement agricole» dotato di una scuola di agricoltura, aperta tra 1824 e 1826, con l'obiettivo di formare agenti e amministratori rurali e di costituire un modello di organizzazione tecnica e aziendale per i proprietari e gli agricoltori. Oltre agli allievi francesi, l'*Institut agricole* accoglieva anche alcuni stranieri, provenienti dalla Svizzera, dalla Germania e dall'Italia. Nel complesso creato da Dombasle, la scuola, la tenuta sperimentale, la fabbrica di meccanica agraria, la stalla e le altre strutture produttive erano strettamente collegate fra di loro e davano all'Istituto di Roville la duplice funzione di polo esemplare e di centro di formazione professionale agraria. Tutte le attività venivano poi descritte ed analizzate negli *Annales agricoles de Roville*. Il nome di Dombasle, la presenza di allievi stranieri e la diffusione degli Annali, fecero ben presto di Roville un'esperienza nota in gran parte d'Europa[19].

I rapporti tra questa iniziativa e la Toscana si fecero particolarmente serrati all'inizio degli anni Trenta, quando l'aretino Pietro Onesti, allievo a Roville nel 1833-34, inviò in patria continue relazioni sull'Istituto agrario e sul sistema d'agricoltura praticato sulla tenuta. Dall'estate del 1833 inizia una serie di lettere di Onesti, utilizzate da Ridolfi per aprire sul *Giornale Agrario Toscano* una rubrica di «Corrispondenza di Roville» e per scrivere un articolo su questo Istituto che suona come una precisazione del programma per la costituenda scuola di Meleto, in particolare laddove dice che lo scopo principale di Dombasle è quello «di formare dei soggetti capaci di dirigere le intraprese e le amministrazioni rurali»[20]. Nel 1833 venne attivato, attraverso l'editore Giovan Pietro Vieusseux, un regolare scambio tra il *Giornale Agrario Toscano* e gli *Annales agricoles de*

---

[19] Per una sintesi essenziale di questo modello francese cfr. Knittel, *L'organisation du travail dans une ferme-exemplaire vers 1810-1843*, pp. 33-49.

[20] Ridolfi, *Istituto agricolo di Roville*, pp. 315-324.

Roville, mentre insieme alle informazioni sulla scuola giungevano dall'Istituto francese anche libri, attrezzi perfezionati, semi selezionati e modelli colturali[21].

In definitiva – come sottolinea Rossano Pazzagli – fu proprio l'approfondita conoscenza di questa esperienza che spinse Ridolfi a superare le ultime incertezze e ad intraprendere da solo l'avvio dell'iniziativa[22], assumendo delle decisioni (come il trasferimento della residenza in campagna) che ebbero un notevole impatto sulla sua vita familiare e sulla sua immagine pubblica: «Io stava meditando sul modo di realizzare il mio progetto per via di associazione di mezzi, quando uno scritto del celebre signor Dombasle mi provò che io poteva bastare a me stesso […]. Allora io troncai qualunque dimora, e ponendo la mano all'impresa m'ispirai, pensando all'avvenire, di tutta la forza che bisognava abbandonare la vecchia vita e darmi ad una nuova esistenza»[23].

Così, dopo aver fondato gli iniziali propositi di istruzione su quanto aveva realizzato Fellenberg a Hofwyl, Ridolfi recuperava ora per il suo progetto una dimensione più spiccatamente agraria, studiando Dombasle e ricollegandosi, attraverso di lui, alle precoci esperienze tedesche e alle nuove iniziative francesi, stimolate proprio dall'esempio di Roville. Furono infatti due allievi di Dombasle, Auguste Bella e Jules Rieffel, a fondare intorno al 1830 le importanti scuole agrarie di Grignon, non lontano da Versailles, e di Grand-Jouan, nei pressi di Nantes. La scuola di Grignon si dotò anch'essa di un proprio

---

[21] Su questa corrispondenza c'è ampia traccia nell'archivio Ridolfi di Meleto; cfr. *Lettere inedite a Cosimo Ridolfi nell'Archivio di Meleto. 1817-1835*.

[22] Pazzagli, *Istruzione e nuova agricoltura in Italia*, p. 261.

[23] Ridolfi, *Dell'istituto agrario di Meleto di Val d'Elsa*, p. 140. Il passo a cui si riferiva Ridolfi è compreso in un lungo scritto di Dombasle, in cui afferma che il modo più efficace per dirigere un'impresa di miglioramento agrario «c'est le même dont les résultats ont été si heureux et d'une si haute utilité dans l'établissement agricole dirigé par M. Thaer, à Moeglin, et dans plusieurs autres fermes semblables, organisées dans diverses parties de l'Allemagne. Qu'on fasse choix d'un homme capable; qu'on achète, ou, au moins, qu'on afferme pour un bail long un domaine d'une étendue un peu considerable, sans cependant être gigantesque; qu'on place cet homme à la tête de l'exploitation, pour qu'il la dirige *pour son compte*; en lui confiant un capital déterminé, suffisant pour y introduire une bonne culture»; Dombasle, *De l'agricolture moderne*, p. 80.

periodico, *Annales de l'École nationale d'agriculture de Grignon*[24]. Ridolfi riuscì ad ottenere il regolamento dell'École agricole de Grignon grazie all'interessamento di Matteo Bonafous, che nel 1833 prometteva di inviare dalla Francia altra documentazione relativa all'insegnamento agrario[25].

L'iniziativa di Cosimo Ridolfi si concretizzò nel febbraio 1834, quando venne finalmente aperto a Meleto, in una delle due fattorie possedute dal nobile fiorentino, un istituto che venne considerato la prima scuola teorico-pratica d'agricoltura italiana[26]. All'Istituto facevano capo un podere modello e un podere d'applicazione; ad esso erano inoltre collegate una officina per la fabbricazione e la vendita di strumenti rurali perfezionati, una stalla, un vivaio ed una bigattiera, nonché le «riunioni agrarie» annuali, la cui pratica venne inaugurata nel 1837. L'attività dell'Istituto si poneva, in sostanza, in diretto contatto, interagendovi in diversi modi, con le fattorie di Ridolfi, cioè con strutture produttive reali, entro un quadro aziendale che rappresentava il modello prevalente di organizzazione della grande proprietà fondiaria toscana.

L'accento posto sul momento pratico (applicativo più che sperimentale) dell'insegnamento e il legame del corso di studi con un'azienda vera e propria, costituiscono gli elementi di maggiore novità di un modello di istruzione e di formazione agraria, che si distacca completamente dalle vecchie cattedre di economia rurale nell'Università, dagli orti agrari delle accademie, dai manuali agrari di stampo

---

[24] Sulla storia dell'istituto cfr. Brétignière – Risch, *Histoire de Grignon*.

[25] ARM, *Lettere*, C, ins. 1, M. Bonafous a C. Ridolfi, Parigi 28 novembre 1833, cit. in Pazzagli, *Istruzione e nuova agricoltura in Italia*, p. 262.

[26] Bettini, *Meleto*, p. 42.

enciclopedico, che pure erano aspetti importanti della circolazione delle conoscenze, ma che possedevano scarsa capacità di penetrazione tra gli operatori agricoli[27].

2. La novità dell'insegnamento

La storiografia sottolinea il significato dell'esperienza di Meleto su tre piani particolari, naturalmente intrecciati tra loro: quello delle finalità, e dunque relativo ai destinatari dell'istruzione; quello inerente l'articolazione del corso di studi; quello su cui si delinea un modello di nuova agricoltura, da utilizzare come orizzonte formativo per gli allievi e da proporre come programma innovativo agli operatori agricoli[28].

L'Istituto – come si è visto – ha fini pratici e teorici ed è rivolto prima di tutto ai figli dei contadini[29]. L'analfabetismo in Toscana era quasi completo, raggiungeva il 75% e superava il 90% nelle campagne[30]. Infatti gli alunni che Cosimo Ridolfi accolse a Meleto erano quasi completamente analfabeti, pur provenendo da famiglie benestanti, cioè di fattori, non di contadini[31]. E nella scelta dei soggetti da istruire appare chiara l'attenzione per l'azienda agricola, in particolare per il piccolo proprietario che la gestisce direttamente e per il fattore che la dirige in vece del grande proprietario: «Una scuola teorico-pratica d'agronomia – scriveva Ridolfi – dovrebbe essere diretta all'istruzione dei piccoli proprietari e di quelli che si destinano ad impiegarsi presso i grandi possidenti in qualità di

---

[27] Pazzagli, *Istruzione e nuova agricoltura in Italia*, pp. 262-263.

[28] Pazzagli, *Istruzione e nuova agricoltura in Italia*, p. 263.

[29] Ciuffoletti, *Meleto: un modello nella agronomia europea dell'800*, p. 22.

[30] Bettini, *Meleto*, p. 26, n. 1.

[31] Bettini, *Meleto*, p. 38.

fattori»[32]. In effetti, durante l'ammissione degli allievi vennero privilegiati quei giovani che sarebbero tornati ad operare in agricoltura con compiti direttivi ed organizzativi: si trattava, in maggioranza, di figli di fattori, agricoltori e possidenti.

Le finalità dell'insegnamento non si collocano quindi sopra un generico piano di istruzione rurale. Meleto non doveva essere rivolto ai semplici lavoratori agricoli: appariva qui superato quel dibattito partito nel Settecento e che da Cesare Beccaria a Gianangelo Del Giudice, a Francesco Griselini, ecc., aveva a lungo insistito sull'esigenza di una generica istruzione ai contadini e sul ruolo «strategico» dei parroci di campagna e dei «catechismi agrari»[33]. Si trattava, insomma, di fornire attraverso una scuola una sorta di qualifica professionale per figure già esistenti e in un certo senso tipiche della struttura agraria tradizionale. Va detto che, in Toscana come nel resto d'Italia, non era la prima volta che l'attenzione ai fini dell'istruzione professionale veniva focalizzata su operatori appartenenti alle categorie intermedie (fattori, affittuari, castaldi, ecc.)[34].

Il problema più grave, infatti, venne individuato nella mancanza di una cultura nei fattori, quelli che realmente gestiscono poi le fattorie dal punto di vista tecnico. L'Istituto doveva rispondere all'esigenza di formare quadri tecnici dal basso, perché i fattori generalmente provenivano da famiglie contadine ed erano scelti fra i contadini migliori. Addirittura nel progetto iniziale questa scuola doveva durare dieci anni per creare dei fattori dotati di tutte quelle conoscenze, tecnologiche, agronomiche, di attrezzatura rurale,

---

[32] Ridolfi, *Memoria sopra un istituto teorico pratico di agricoltura*, p. 256. Un progetto che era stato anticipato anni prima da un autorevole amico di Ridolfi, l'agronomo Raffaello Lambruschini, che a proposito dei fattori scriveva: «A queste persone si può con grande frutto indirizzare un'istruzione periodica che serva a loro e giunga per loro mezzo fino all'ultimo lavoratore del campo»; Lambruschini, *Lettera al Direttore dell'Antologia sul progetto d'un giornale dei contadini*, p. 102.

[33] Pazzagli, *Istruzione e nuova agricoltura in Italia*, p. 264.

[34] Cioè quella «classe di mezzo» indicata nel 1826 da Lambruschini, una classe sociale che dell'agricoltura «ne sia l'interprete, che gli insinui ad occasione opportuna, che gli accomodi alle circostanze, e ne diriga l'applicazione»; Lambruschini, *Lettera al Direttore dell'Antologia sul progetto d'un giornale dei contadini*, p. 102.

ma anche di quella cultura necessaria a fare del fattore una figura moderna, dinamica, quasi imprenditoriale. Ci fu addirittura un momento in cui nel corso dell'esperienza dell'Istituto sembrava che i fattori che uscivano da questa scuola fossero più preparati degli stessi proprietari e per questo ci fu una pressione affinché Ridolfi concretizzasse la possibilità anche per i figli dei proprietari di entrare nella scuola. E così, infatti, avvenne[35].

Ridolfi si pose anzi su una linea già indicata da Filippo Re, che aveva indicato la necessità di una differenziazione dell'istruzione per proprietari, contadini e altri soggetti[36].

Anche se le intenzioni iniziali verranno parzialmente modificate, Meleto restò, essenzialmente, una scuola agraria per fattori, con l'obbiettivo, cioè, di formare un gruppo di tecnici, figure intermedie tra proprietari e contadini, viste esplicitamente come veicoli primari per la diffusione delle innovazioni nelle campagne.

L'iniziativa aspirava dunque a costituire qualcosa più che un semplice strumento d'istruzione. Essa si collocava in una tendenza ormai presente di adeguamento dell'agricoltura toscana alle mutate condizioni del mercato e dell'economia capitalistica, non trascurando, accanto al momento tecnico, quello gestionale e di organizzazione aziendale. Era, in sostanza, il tentativo di far rientrare il settore agricolo entro una nuova concezione economica legata all'industrializzazione, laddove questa si era verificata. Si faccia «per l'agricoltura quel che si è fatto per tutte le altre industrie»: così Ridolfi sintetizzava il suo progetto di rinnovamento agrario[37].

---

[35] Ciuffoletti, *Meleto: un modello nella agronomia europea dell'800*, p. 22.

[36] «Meleto – scrive Francesco Bettini – doveva essere di pochi, di una élite su cui conveniva fare leva per un più vasto miglioramento sociale di natura morale ed economica, e includeva il lavoro come *esperienza vitale*, e cioè al di là di quel che poteva essere il lavoro considerato persino come elemento di educazione. Essa, cioè, aveva un fine professionale (per i fattori), ultraprofessionale (per i proprietari) e formativo (per entrambi)»; Bettini, *Meleto*, p. 26.

[37] Ridolfi, *Sul perfezionamento degli strumenti rusticali*, p. 170.

L'esperienza di Meleto si collegava alla necessità di tener conto della dimensione aziendale anche attraverso la distinzione tra podere modello e podere di applicazione, che era in pratica la distinzione tra il momento tecnico-sperimentale (gli esperimenti in piccolo di nuove piante, tecniche, sistemi) e quello economico-produttivo della prova su scala reale[38].

Per quanto riguarda il piano educativo, vi sono alcuni caratteri costitutivi dell'Istituto che a noi possono apparire i limiti più evidenti del progetto di Ridolfi: la bassa età degli allievi al momento della loro ammissione (10-12 anni); la lunghezza del corso di studi (dieci anni). Anche se questi parametri non furono rispettati rigidamente, non c'è dubbio che essi limitarono la portata dell'iniziativa per quanto attiene al numero complessivo degli allievi (i quali, nel senso stretto del termine, non superarono la trentina). C'è da dire però che il progetto iniziale di Meleto era certamente influenzato dal precedente impegno di Ridolfi in favore dell'educazione per l'infanzia[39] e soprattutto dai contatti privilegiati che aveva avuto con alcune esperienze educative europee, in particolare – come si è visto – con la realtà di Hofwyl, dove Fellenberg aveva aperto il celebre Istituto per i poveri; tuttavia, l'istruzione impartita a Meleto fu essenzialmente agraria. Essa interessò, nel complesso, una trentina di giovani, di cui i primi dieci furono ammessi a frequentare gratuitamente la

---

[38] Un convitto, un fondo modello e un podere sperimentale sarebbero stati – come abbiamo detto – i principali elementi costitutivi di un istituto realizzato dentro la realtà mezzadrile di una vasta fattoria nobiliare della Toscana; tale circostanza non è priva di significato: sappiamo che in quegli stessi anni un acceso dibattito mise in luce, in una misura senza precedenti, dubbi e problemi sulla validità economica della mezzadria, dividendo il fronte dei proprietari in conservatori e progressisti. Sulle fasi, sui risultati e sulle differenti interpretazioni di questo dibattito cfr. Pazzagli, *L'agricoltura toscana nella prima metà dell'800*, pp. 385-457. Inoltre l'iniziativa di Ridolfi di istituire nel cuore della mezzadria alcuni fondi diretti a proprio conto, coltivati con metodi avanzati e con una contabilità separata da quella della fattoria, rientrava anche nella prospettiva di creare dei termini di riferimento alternativi per valutare meglio l'efficienza del sistema colonico adottato in Toscana; Ridolfi pensava infatti che «dall'esame e dal confronto delle tre diverse amministrazioni [la fattoria, il fondo modello e quello sperimentale] si otterranno dei fatti che ancor ci mancano per decidere il relativo grado di utilità del sistema colonico e di quello di coltivare il suolo intieramente a proprio conto ed interesse, metodi diversissimi tra di loro e che vantano entrambi dei caldi avvocati e dei fervidi detrattori»; Ridolfi, *Memoria sopra un istituto teorico pratico di agricoltura*, p. 265.

[39] Ridolfi aveva aperto in casa propria una scuola di reciproco insegnamento con 50 alunni e presiedette poi a lungo (fino al 1848) il Comitato che si occupò della loro diffusione; Bettini, *Meleto*, p. 26.

scuola, mentre in seguito venne stabilita una retta annuale. Questi ragazzi erano in maggioranza toscani, ma non mancavano allievi provenienti da altre regioni dell'Italia centro-settentrionale[40].

La scuola di Meleto accoglieva dunque ragazzi molto giovani, per cui doveva affrontare innanzitutto un problema di istruzione elementare. Era così prevista una prima fase in cui all'alfabetizzazione e al far di conto si aggiungeva la storia naturale generale, intesa come esposizione dell'intero sistema della natura, la geografia fisico-statistica, la botanica, la geologia, il disegno; una seconda fase nella quale viene introdotta la fisiologia vegetale, la chimica e la meccanica; infine, una terza fase in cui si aveva una prevalenza dell'indirizzo pratico, con lo studio della veterinaria, la trasformazione dei prodotti, il commercio, la contabilità, la direzione dei lavori, il tutto collegato a «gite agrarie» compiute in Toscana e fuori per completare la formazione di agricoltori «probi e istruiti» anche attraverso la comparazione di diversi sistemi agricoli. Bisogna ricordare che qui siamo in un contesto in cui per agricoltore istruito deve intendersi il fattore, oppure il proprietario visto anche come direttore di azienda[41].

Anche se in momenti successivi verranno introdotte materie come la letteratura o la lingua francese, i corsi di Meleto continuarono ad essere modellati su un indirizzo

---

[40] La ricostruzione del curriculum occupazionale degli allievi licenziati dall'Istituto agrario, offre un quadro abbastanza articolato. Come si è visto, Ridolfi voleva fare dei fattori, oppure, in subordine, dei proprietari istruiti; si era proposto, cioè, di dare vigore professionale a figure già esistenti e di preparare tecnicamente dei soggetti impiegabili nelle aziende agrarie, come conduttori, come amministratori e come tecnici. In realtà non tutti i suoi allievi confermarono questa strategia; vi furono anzi alcuni che uscirono completamente dal settore agricolo, per il quale erano stati formati. Ma è un fatto che almeno la metà di questi individui, quelli che lo stesso Ridolfi chiamò «coltivatori di professione», svolse effettivamente un ruolo tecnico o direttivo-amministrativo alle dipendenze di qualche proprietario o affittuario (non solo in Toscana), mentre qualcun altro tornò a dirigere le terre di famiglia, provando ad applicarvi quelle capacità tecniche e quella mentalità imprenditoriale acquisite alla scuola di Ridolfi e che dovevano costituire i tratti essenziali di una nuova figura di proprietario terriero. Infine, un gruppo non marginale di coloro che avevano studiato a Meleto, si rivolse all'insegnamento o alla direzione delle nuove scuole agrarie che cominciarono a nascere in diverse regioni italiane a partire dagli anni Quaranta dell'Ottocento. Passagli ha fatto degli interessanti e approfonditi studi sui singoli allievi dell'Istituto di Meleto, sulla loro provenienza e sulla loro destinazione dopo aver completato gli studi; Pazzagli, *Istruzione e nuova agricoltura in Italia*, pp. 278-282.

[41] Pazzagli, *Istruzione e nuova agricoltura in Italia*, p. 266.

scientifico-agronomico. Lo stesso Ridolfi, concludendo uno dei suoi resoconti annuali, non trascurava di ricordare che «l'Istituto di Meleto è essenzialmente Agrario; e l'esercizio pratico dell'agricoltura lo lega coll'amministrazione di un Podere Modello Sperimentale, d'una piantonaja ed orto, d'una bigattiera, d'una cascina, d'un ovile, d'una fabbrica d'arnesi rustici»[42].

Il podere d'applicazione, che Ridolfi aveva istituito a Meleto per dimostrare l'applicabilità dei metodi sperimentati nel fondo modello dagli allievi della scuola, rappresentò innanzitutto un elemento di raccordo tra elaborazione delle innovazioni e loro adattabilità alla fattoria di Meleto. Nel podere d'applicazione «si introducevano – scriveva Ridolfi – non per cura dell'Istituto o mia personale, ma per quella del mio fattore e coll'opera di giornalieri ordinarj, le pratiche ornai fisse del Podere Modello»[43].

Ma, più in generale, questo podere d'applicazione era anche lo spazio su cui prendeva sostanza e valore un modello compiuto di nuova agricoltura. La funzione dell'Istituto non era più, semplicemente, quella di un ammaestramento degli operatori per indurre un perfezionamento tecnico dell'agricoltura (come era stato nei pochi progetti del tardo Settecento e del primo Ottocento), bensì quella di formare il personale adatto per un nuovo (almeno questo era nei propositi) sistema di agricoltura. In che cosa consisteva la novità di questo sistema? Intanto – come spiega Pazzagli – la nuova agricoltura doveva essere insegnata e spiegata su un piano scientifico (agraria come scienza e arte insieme) e non più secondo un concetto di semplice «arte del coltivare»[44].

Il modello ridolfiano si basava in primo luogo su una radicale revisione degli avvicendamenti agricoli. Poiché nel tradizionale «sistema toscano» il difetto fondamentale

---

[42] Ridolfi, *Istituto agrario di Meleto di Val d'Elsa*, p. 116.

[43] Ridolfi, *Riforma agraria di Meleto*, p. 362.

[44] Pazzagli, *Istruzione e nuova agricoltura in Italia*, p. 267.

era costituito dalla forte insistenza sulla cerealicoltura, Ridolfi si impegnò per attenuare la cosiddetta «mania di far pane» dei coltivatori toscani, propagandando e adottando egli stesso un tipo di avvicendamento nel quale leguminose da foraggio e piante «industriali» (barbabietole, piante oleose, ecc.) si alternavano con i cereali, producendo una intensificazione colturale (aumento del numero delle raccolte annue), una maggiore produzione foraggera, e almeno sulla carta un incremento delle rese.

Parallelamente all'adozione di piante nuove, l'opera di Ridolfi riguardò anche un miglioramento delle varietà e dei metodi di trattamento delle tradizionali colture dell'agricoltura toscana, vale a dire il grano, la vite e l'olivo, indicando una sorta di specializzazione per le colture arboree.

L'introduzione dell'avvicendamento quadriennale alternato, sia pure adattato alle circostanze locali, costituiva il cardine della nuova agricoltura in Toscana, ma ad esso andavano associati importanti cambiamenti nella lavorazione e nel trattamento dei terreni. Ciò significò innanzitutto una crescente attenzione per la sistemazione delle superfici collinari, per gli strumenti e gli utensili agricoli, nonché uno studio dei sistemi di concimazione più adeguati. I campi di Meleto cominciarono così ad essere lavorati con i nuovi congegni che si costruivano nell'officina fondata da Ridolfi: aratri, erpici, estirpatori; fu meccanizzata la trebbiatura dei cereali e furono applicati nuovi metodi per la trasformazione dei prodotti.

Un altro punto importante del programma di rinnovamento messo in atto dal Ridolfi era rappresentato dalla promozione di un allevamento a stabulazione fissa, orientato verso la produzione per il mercato di carne e prodotti caseari, entro un quadro in cui allevamento e agricoltura arativa avrebbero dovuto configurarsi in un rapporto organico di tipo

circolare, i cui principali elementi fossero la produzione di foraggi per l'alimentazione del bestiame e la produzione di letame per le concimazioni[45].

Il modello d'agricoltura creato da Ridolfi si avvaleva inoltre di un rigoroso sistema di contabilità aziendale, in grado di evidenziare il successo o il fallimento di ogni iniziativa di progresso: «Chi vuol andare in traccia di meglio – scriveva il marchese – non vada alla cieca, ed apra bene gli occhi, che la sua strada è difficile e oscura, né può portarvi luce e scorta sincera che una buona scrittura»[46].

Si tratta di un programma di trasformazione agraria che fu realmente messo in essere sulle terre del podere di applicazione di Meleto negli anni Trenta e Quaranta dell'Ottocento, che fu utilizzato per la preparazione pratica degli allievi e che fu propagandato sulle pagine del *Giornale Agrario Toscano* e ripreso da altri periodici agrari italiani. In virtù di tutto ciò, Meleto diventò una tappa obbligata di molti viaggiatori e un polo di osservazione per gli agricoltori. Si facevano delle visite agronomiche, guidate dal proprietario, in cui venivano esposti ad altri proprietari della Toscana e di fuori della Toscana, ad agronomi italiani ed europei, il significato delle colture, della scuola, dell'Istituto[47]. «Le visite fioccano come la neve – scriveva Ridolfi nel 1837 – e cominciano delle persone a stabilirsi come possono nel vicinato per esaminare le cose mie trattenendosi qualche giorno»[48].

Nell'agricoltura toscana l'esempio di Meleto (se si guarda ai premi conferiti dall'Accademia dei Georgofili alle fattorie) fu seguito da centinaia di fattorie. Le grandi

---

45 Pazzagli, *Istruzione e nuova agricoltura in Italia*, p. 268.

46 Ridolfi, *Rendiconto economico-agrario dell'Istituto di Meleto*, p. 234. Per un esame più dettagliato del modello ridolfiano cfr. Pazzagli, *Innovazioni tecniche per una agricoltura collinare*, pp. 37-83.

47 Ciuffoletti, *Meleto: un modello nella agronomia europea dell'800*, p. 19.

48 BNF, Carteggi Vieusseux, 935, cit. in Pazzagli, *Istruzione e nuova agricoltura in Italia*, p. 269.

proprietà che seguirono l'esempio di gestione agronomica e si adeguarono anche ai metodi di gestione tecnologica e di gestione economico-contabile della fattoria di Meleto, furono molte di più di quanto si creda. Quindi l'effetto dell'esempio di Meleto sulla cultura e sulle classi dirigenti toscane dell'Ottocento fu notevole; non solo perché queste classi dirigenti ne furono coinvolte fin dall'inizio attraverso l'Accademia dei Georgofili, ma perché ebbero modo di constatare concretamente, visivamente, gli effetti positivi di Meleto, e poi perché Ridolfi fu il primo, e forse il più abile, gestore di sé stesso, attraverso la "propaganda" che a Meleto egli fece, tenendo corrispondenza con mezzo mondo. Il suo Istituto era il primo in Toscana, il primo in Italia a poter stare a fronte a quelli europei, che non erano nemmeno molti, di cui i più importanti erano quelli francesi, sui quali Ridolfi volle modellare la sua esperienza[49].

Non a caso Pazzagli arriva a sostenere che Meleto rappresentò in Italia quello che Roville aveva rappresentato in Francia. E come a Roville, ciò che emergeva con forza dall'esperienza di Ridolfi era l'intima connessione tra creazione della scuola, istruzione professionale e elaborazione di un nuovo tipo di agricoltura, più avanzato e competitivo[50].

Cosimo Ridolfi invece venne individuato come riferimento essenziale, anzi quasi come massimo consulente per quei soggetti (privati o pubblici) che in Italia, dagli anni Trenta in avanti, si impegnarono per realizzare progetti di insegnamento agrario, come il caso dell'Istituto agrario Castelnuovo di Palermo; ed anche per coloro che nelle università erano titolari di cattedre riguardanti in qualche misura l'agricoltura, come Giuseppe Comolli, professore di economia rurale a Pavia e direttore del locale orto agrario, che nel 1840 scriveva a Cosimo Ridolfi: «mi vedo nella necessità di ricorrere alle persone che

---

[49] Ciuffoletti, *Meleto: un modello nella agronomia europea dell'800*, pp. 23-24.

[50] Pazzagli, *Istruzione e nuova agricoltura in Italia*, p. 269.

vanno molto innanzi in questa scienza e di pregarle a volermi aiutare nella via sperimentale che intendo tentare allo scopo di migliorare alcune pratiche della nostra agricoltura»[51].

Furono molteplici tentativi, alcuni riusciti e altri no, di impiantare scuole e istituti agrari in diverse regioni italiane sull'esempio di Meleto o dietro lo stimolo diretto del marchese Ridolfi. In un primo momento si trattò in gran parte di iniziative private o locali, sganciate da un disegno generale e da un intervento diretto dello Stato. Ma nel corso degli anni Quaranta anche in alcuni Stati italiani si elaborarono le prime proposte per un ordinamento dell'insegnamento agrario ad opera dei rispettivi governi: non vi è dubbio che la stessa vicenda personale di Ridolfi, da proprietario a docente e direttore di una istituzione per l'istruzione agraria, segnò un punto di svolta[52].

[51] ARM, Lettere, F, ins. 1, Pavia, 9 giugno 1840, cit. in Pazzagli, *Istruzione e nuova agricoltura in Italia*, p. 274.

[52] Pazzagli, *Istruzione e nuova agricoltura in Italia*, p. 275.

Capitolo III

«E proprio delicio publica utilitas»: il progetto dell'Istituto agrario Castelnuovo

1. Carlo Cottone dalla politica all'economia

I patrizi siciliani non hanno mai separato i loro interessi dagli interessi della loro patria. Fra loro fu giustamente ricordato un uomo illustre, uno dei più illustri di cui l'Italia ed il nostro secolo si onori, il principe di Castelnuovo, il cui nome deve essere sempre pronunciato con profonda venerazione, giacché il monumento che gli hanno innalzato i suoi concittadini è infinitamente minore di quello che gli sarà innalzato dalla Storia, giusta rimuneratrice degli uomini benemeriti della patria[1].

Siamo nel 1877. Alla Camera si svolge il dibattito sui provvedimenti proposti dalla Commissione d'inchiesta sulle condizioni sociali ed economiche della Sicilia e sull'andamento della pubblica sicurezza. Il presidente del Consiglio Agostino Depretis sa che per porre termine alla tracotante presenza del brigantaggio il governo deve mobilitare quante più forze sociali possibili verso quel preciso obiettivo. In tal senso rivolge un solenne appello ai grandi proprietari terrieri, la cui rappresentanza politica era divenuta parte costitutiva della Sinistra siciliana e meridionale, e ricorda in particolare l'esempio di Carlo Cottone principe di Castelnuovo, leader politico durante la rivolta parlamentare della

[1] Atti parlamentari. Camera dei Deputati, *Discussioni*, tornata del 26 gennaio 1877, cit. in Renda, *Storia della Sicilia*, vol. 3, p. 1030.

nobiltà che portò all'approvazione della Costituzione del 1812[2], il quale dopo la restaurazione borbonica decise di ritirarsi a vita privata. Castelnuovo pensava che le condizioni economiche della Sicilia sarebbero cambiate con il miglioramento delle tecniche agricole e delle competenze degli operatori del settore, contadini e proprietari[3]. Così ideò la fondazione di un Istituto agrario con sede nella sua villa della piana dei Colli di Palermo, cioè della Conca d'Oro, «col nobile proponimento di raccogliervi i figli dei contadini e restituirli alla Società agricoltori abili ed intelligenti»[4].

L'oggetto principale dell'Istituto Agrario di Palermo – si legge nel primo numero degli *Annali di Agricoltura Siciliana* –, a norma della volontà del benemerito suo fondatore Principe Castelnuovo, di gloriosa rimembranza, si è d'instruire semplici ragazzi contadini, che educati sin dalla prima età in fratellevole consorzio, e sotto un medesimo tetto, venissero ammaestrati ed instruiti nella cittadina e cristiana morale, ed in quella istruzione necessaria di mente e di corpo, per la quale riuscir potessero sagaci intenditori della ragionata arte agraria, solerti e diligenti esecutori d'ogni rustico lavoro.

A dippiù di questi obblighi che ha l'Istituto Agrario Castelnuovo colla Sicilia nostra, come scuola di educazione campestre diretta a creare fattori, castaldi, e coloni intelligenti ed esperti, una più nobile missione lo chiama a comparire innanzi alla scienza moderna agraria[1].

L'Istituto venne ufficialmente inaugurato il 14 novembre 1847[2]. Dopo anni di traversie d'ogni genere, si avverò dunque il sogno di Carlo Cottone, che perseguì il suo progetto

---

[2] Su questa importante vicenda storica politica cfr. l'importante lavoro di Renda, *La Sicilia nel 1812*.

[3] Quest'idea il principe di Castelnuovo la coltivava da tempo. Durante il processo formativo della nuova Costituzione «secondo il Castelnuovo, la nobiltà siciliana, per allargare le basi del nuovo Stato, avrebbe dovuto accettare nel suo stesso interesse tutte le conseguenze della sua trasformazione da casta feudale in classe di grandi proprietari terrieri»; Renda, *La Sicilia nel 1812*, p. 221.

[4] Alfonso, *Illustrazioni dello Istituto Agrario Castelnuovo*, p. 28.

[1] Inzenga, *Rapporto dell'Istituto Agrario Castelnuovo di Palermo*, pp. 3-4.

[2] Alfonso, *Illustrazioni dello Istituto Agrario Castelnuovo*, p. 75.

anche nei testamenti, indicando quale fedecommissario delle sue volontà Ruggero Settimo principe di Fitalia[3]. L'intento filantropico del suo testamento ci riconduce all'antica tradizione della nobiltà di destinare ai poveri le sostanze necessarie per fondare opere assistenziali. In questa scelta, a parte le finalità autenticamente religiose, c'è anche l'obiettivo di utilizzare questi istituti come centri di potere[4].

Rispetto a queste considerazioni, la vicenda umana e politica di Carlo Cottone si presenta come un intreccio complesso e tormentato, nel quale la dimensione privata rimanda a quella pubblica e viceversa, nel quadro di una società pervasa da tensioni sociali fortissime, qual è quella siciliana di primo Ottocento. La storia di Castelnuovo e dell'Istituto che porta il suo nome si presenta, pertanto, come un'eccellente occasione per tentare di ripercorrere quel processo ambiguo e nello stesso tempo affascinante attraverso il quale un personaggio storico diventa un mito su cui si fondano e si cristallizzano un'ideologia, un progetto, un gruppo politico. In questo caso, la trasfigurazione del principe in figura leggendaria segue due strade. La prima è la ricerca consapevole attivata da Cottone durante tutta la sua vita di adeguare le scelte personali, i proclami e i gesti politici a quell'ideale di perfetto statista illuminato dedito al superiore bene pubblico. La seconda via attraverso la quale il mito si consolida e si perpetua è quella seguita dagli esponenti politici riuniti attorno al partito costituzionale i quali alimenteranno lungo tutta la prima metà dell'Ottocento la fama del loro capo, adornandola di virtù eccezionali e irripetibili[5].

---

[3] ANTI, *Testamento di Carlo Cottone e Cedronio principe di Castelnuovo e Villarmosa*, Palermo, 14 giugno 1822, notaio Salvatore Milana, fald. 43725, n° d'ordine 137. Tali disposizioni segrete rese note il 9 febbraio 1830, alla morte del principe, erano state riconfermate in due testamenti successivi redatti il 20 luglio 1827 e il 18 settembre 1829; cfr. ivi, n° d'ordine 136.

[4] Per una panoramica generale del fenomeno cfr. Labatut, *Le nobiltà europee*, pp. 81-84.

[5] Su questi temi cfr. Canciullo, *La nobiltà siciliana tra rivolte e restaurazione*, pp. 629-630.

Carlo Cottone nacque a Palermo il 30 settembre 1756[6]. Alla fine del Settecento, l'aristocrazia siciliana, o almeno una parte di essa, appare pervasa da profondi influssi della cultura europea, con una significativa preponderanza di quella inglese per ciò che riguarda le dottrine economiche liberiste (con diretto riferimento alla loro applicazione in campo agrario), e di quella francese per ciò che concerne il sapere filosofico e la produzione letteraria. Nel ristretto gruppo degli intellettuali con il quale i Cottone entrarono in contatto in quegli anni, le discussioni e i dibattiti spaziavano continuamente dall'esercizio poetico alle riflessioni di tipo speculativo, dalle scelte da operare in campo agronomico, alle riforme politiche. L'educazione di Carlo Cottone avvenne a contatto di questo ambiente, dove ebbe modo di conoscere le opere di Montesquieu, Voltaire, Diderot, Helvétius, Rousseau. In questo senso, la formazione intellettuale significò per il giovane principe qualcosa in più rispetto ad una semplice conoscenza dei grandi classici della cultura europea: il Castelnuovo scrisse composizioni poetiche, rivelò già negli anni della giovinezza il gusto per l'erudizione, vivendo un po' appartato e ombroso, lontano dalle occupazioni mondane comuni a tanti suoi giovani amici aristocratici. Uno specchio fedele di questi interessi culturali è rappresentato dalla bella biblioteca di famiglia conservata nella villa ai Colli, residenza di campagna, privilegiata dai Cottone per la sua vicinanza a Palermo. Gli scaffali della sala di lettura custodiscono numerosi libri di storia, d'arte e letteratura, rari e preziosi testi botanici, anche se la sezione più pregevole è costituita dalle edizioni cinquecentesche delle opere di Cicerone, Plutarco, Tito Livio. Inoltre la formazione intellettuale e politica avvenne sotto l'influenza di una società, come quella della Palermo di fine Settecento, pervasa da profonde trasformazioni nel campo del sapere.

---

[6] Originaria di Messina, la famiglia del Castelnuovo si era trasferita a Palermo e aveva iniziato una lenta scalata verso le posizioni più rappresentative della nobiltà isolana; Alfonso, *Illustrazioni dello Istituto Agrario Castelnuovo*, pp. 7 e sgg.

A questi fermenti culturali partecipò anche la famiglia Cottone, manifestando un crescente interesse non solo per le riflessioni di tipo speculativo ma anche per le loro dirette applicazioni pratiche nel campo agrario[7].

Il collegamento delle problematiche politiche con quelle squisitamente economiche venne attuato da un altro grande uomo di cultura: l'abate Paolo Balsamo, amico del Castelnuovo, con il quale intrattenne frequenti e proficui incontri. Nel 1787 Balsamo intraprese quel «Gran Tour» tipico degli intellettuali che, attraverso i viaggi nelle regioni europee più progredite, entravano in diretto contatto con i diversi sistemi politici e gli ordinamenti economici esistenti nel continente. Tornò a Palermo nel 1791, dopo un lungo viaggio durante il quale aveva visitato l'Orto botanico di Firenze, la Société Royale d'Agricolture a Parigi e la scuola di Arthur Young a Burry St. Edmond nel Soffolk. E subito l'economista divenne in breve tempo il punto di riferimento per quei ceti agrari interessati a risolvere la crisi dell'agricoltura[8]. Secondo la sua impostazione, la via maestra è l'introduzione e la diffusione della grande azienda capitalistica agraria, l'agente privilegiato di tale progetto deve essere la nobiltà, o almeno quella parte di essa disposta a divenire una classe dirigente moderna ed "illuminata"[9].

La statura intellettuale di Paolo Balsamo certamente colpì l'immaginazione di Cottone, che si avvicinò così alle tesi di riforma agraria elaborate in quel periodo dall'economista siciliano. Quest'ultimo vantava una conoscenza delle questioni

---

[7] Canciullo, *L'istruzione agraria nella Sicilia preunitaria*, pp. 567-568. Testimonianza di questo notevole interesse per la vita culturale del tempo è il fatto che queste opere privilegiate dalla famiglia Cottone sono tutt'oggi conservate nella biblioteca dell'Istituto agrario Castelnuovo: la raccolta dei libri e delle riviste è regolarmente catalogata, al contrario della parte documentaria. Per tale motivo, mi limito a segnalare indicazioni archivistiche provvisorie.

[8] Balsamo nel suo lungo viaggio perfezionò le sue conoscenze in economia agraria, che gli consentirono di diventare «catedratico» di agricoltura; cfr. Renda, *Introduzione* a Balsamo, *Memorie segrete sulla istoria moderna del Regno di Sicilia*, p. 20.

[9] Tale posizione non rappresenta di per sé una novità: un collegamento immediato è quello che ci riporta alla mente le tesi espresse nel 1785 da Pietro Lanza, principe di Trabia, nella sua memoria sull'agricoltura siciliana; Giarrizzo, *La Sicilia dal Cinquecento all'Unità d'Italia*, pp. 572-576.

agronomiche ed una esperienza maturata nel corso dei suoi viaggi veramente superiore a qualsiasi paragone con altri studiosi siciliani. Egli rappresentava un canale fondamentale per spiegare anche la sempre più significativa fortuna della cultura inglese in Sicilia: dopo lo scoppio della rivoluzione francese, l'interesse di molti nobili si indirizzò all'Inghilterra, come modello privilegiato in campo politico ed esempio luminoso dei possibili cambiamenti operabili sul piano agricolo. Del resto, Balsamo professava in questi anni apertamente il suo scetticismo verso la cultura francese, mentre mostrava un evidente interesse nei confronti dell'empirismo, inteso come dottrina volta alle applicazioni concrete del sapere scientifico. In tale ottica, l'abate polemizzò con le interpretazioni naturalistiche di Montesquieu circa le influenze del clima sulle vicende economiche: la sua idea è quella, piuttosto, di preferire la storia quale «maestra di tutte le umane cose», e dunque fondamento anche della politica. Solo la storia – secondo la concezione di Balsamo – rappresenta la chiave di lettura per decifrare i meccanismi economici ed elaborare quei progetti politici in grado di operare un reale mutamento degli assetti produttivi isolani: in questa prospettiva la curiosità per l'innovazione scientifica e tecnica assumeva il senso rivoluzionario di proporsi come spinta propulsiva, terreno di confronto per quella parte della nobiltà isolana disposta ad assumersi l'onere di trasformarsi in moderna classe dirigente, sull'esempio di quella inglese[10]. Balsamo finì così per rappresentare la punta realisticamente più avanzata della strategia baronale, che proponeva la riorganizzazione produttiva sotto il controllo dall'alto degli aristocratici: il collegamento immediato riporta alla mente le tesi espresse nel 1785 da Pietro Lanza, principe di Trabia, che nella sua memoria sull'agricoltura siciliana aveva portato avanti idee simili, anche se schierato su posizioni opposte rispetto a quelle di Domenico Caracciolo. Se per il Lanza

[10] Renda, *Introduzione* a Balsamo, *Memorie segrete sulla istoria moderna del Regno di Sicilia*, p. 30.

un'impostazione meramente tecnica dei problemi agricoli aveva il senso di smontare la legittimità e l'efficacia delle riforme politiche e fiscali proposte dal viceré, le posizioni simili espresse dal Balsamo assumevano un significato differente, che segnalava la presenza di una classe dominante disposta ormai ad affrontare profondi cambiamenti anche nel campo politico, ma a patto di un suo diretto coinvolgimento[11].

Sotto gli stimoli e le indicazioni del Balsamo[12], Carlo Cottone mise da parte gli studi letterari per dedicarsi esclusivamente a quelli agrari, iniziò a studiare le opere di Young, cominciò ad approfondire i problemi connessi all'introduzione in Sicilia dei più moderni metodi di coltura (rotazioni agrarie, abolizione del maggese, uso dei concimi) ma anche la necessità di creare moderne aziende agrarie che presuppongono, particolare essenziale, la grande proprietà come base di partenza. Sino alla fine del Settecento, quanto meno sino alla morte del viceré Caramanico avvenuta nel 1795, questi propositi riformatori elaborati nella cerchia dei Cottone e di Balsamo non sembravano ancora in aperto contrasto con gli orientamenti della corte borbonica: bisognerà aspettare ancora qualche anno perché il confronto tra i due schieramenti, alimentato dalla questione dei donativi, assuma caratteri di scontro frontale e irrimediabile[13].

Nel frattempo, Carlo Cottone decise di completare la sua istruzione nel campo dell'agronomia approfondendo quella conoscenza diretta della cultura europea che ogni giovane della migliore nobiltà matura in quegli anni grazie a viaggi attraverso il continente. Nel 1803, quindi, partì alla volta di Parigi e Londra, seguendo l'itinerario

---

[11] Il giudizio su Lanza è espresso da Giarrizzo, *La Sicilia dal Cinquecento all'Unità d'Italia*, pp. 572-576.

[12] Paolo Balsamo grazie alle sue lezioni diviene in questo periodo «l'economista alla moda» a Palermo. La definizione è di Romeo, *Il Risorgimento in Sicilia*, p. 108. Per quegli anni cfr. anche Cancila, *Storia dell'Università di Palermo dalle origini al 1860*.

[13] Canciullo, *La nobiltà siciliana tra rivolte e restaurazione*, p. 633.

consigliatogli da Balsamo. A questa esperienza, e in special modo alla permanenza londinese, possiamo far risalire la sua formazione politica, in particolare la preferenza per il sistema parlamentare. Il «viaggio d'istruzione del gentiluomo» portò inoltre il Cottone a visitare la Francia: nel 1805 lo ritroviamo a Parigi, dove venne presentato all'imperatore dal marchese del Gallo, ambasciatore di Napoli. Sempre a Parigi, il nobile siciliano frequentò alcuni conterranei che abitavano da tempo nella capitale francese, come l'economista Saverio Scrofani e il poeta Francesco Gianni. Al suo rientro a Palermo, Cottone mostrò di aver definitivamente acquisito quell'apertura mentale e una formazione politica che tutta la migliore aristocrazia del continente condivideva come patrimonio culturale comune[14].

I contatti allacciati durante il suo lungo viaggio verranno negli anni Venti dell'Ottocento costantemente coltivati ed ampliati: ne sono testimonianza i nutriti scambi epistolari tra il principe e diversi esponenti di quegli ambienti scientifici che si muovevano soprattutto sul terreno degli studi agronomici, nel quadro di quell'interesse per le innovazioni delle pratiche rurali tanto in voga nell'Europa del XIX secolo[15].

Iniziarono in questi anni i primi, veri esperimenti colturali intrapresi nella sua proprietà ai Colli. Nella villa di campagna Cottone si rifugiò spesso per studiare con sempre maggiore intensità e passione la botanica, le moderne applicazioni idrauliche per l'irrigazione agricola, l'impiego di nuovi strumenti scientifici per sondare la natura dei terreni. L'interesse per le cose pratiche, e per la sfera economica in generale, rappresentò un momento centrale della cultura del principe di Castelnuovo.

---

[14] Canciullo, *La nobiltà siciliana tra rivolte e restaurazione*, pp. 633-634.

[15] In tal senso, un posto di rilievo è certamente rivestito dallo scambio culturale lungo tutto il primo Ottocento tra eminenti studiosi toscani e siciliani di cose agrarie, sotto forma di carteggi, soggiorni incrociati, articoli su giornali: basti pensare all'attività di Gian Pietro Vieusseux, direttore ed editore di numerose riviste del tempo, che intrattiene intesi contatti con importanti personaggi siciliani: il suo tramite con Carlo Cottone sarà Niccolò Palmeri; Palazzolo, *Editori, librai e intellettuali*, pp. 39-42.

In questo clima di grande curiosità per le nuove scoperte in campo agronomico, Cottone tiene salda anche la propensione alla politica che diventerà sempre più evidente fino alla Restaurazione. Infatti, in questo periodo, Cottone assunse importanti incarichi pubblici, ed entrò a far parte della Deputazione delle strade; su un altro versante, si occupò dell'amministrazione di alcune istituzioni assistenziali come l'Albergo dei poveri e il Ritiro delle ree pentite. Il coinvolgimento nella dimensione politica, le impressioni così singolarmente forti riportate dal principe durante i suoi soggiorni all'estero finirono con il forgiare una personalità originale che incominciò ad imporsi con forza all'interno dell'esclusiva cerchia dei più influenti nobili palermitani. Così nel primo decennio dell'Ottocento il gruppo capeggiato dal Cottone rappresentò forse l'unico schieramento in grado di proporre un progetto di riforma economica e politica capace di fornire una risposta alla fase delicata di transizione dall'antico regime ad una nuova ristrutturazione dei rapporti di potere.

In questa particolare congiuntura si chiarisce meglio anche il nuovo rapporto tra nobiltà e corte borbonica: quando nel 1806 i sovrani ripararono nuovamente nell'isola, l'atteggiamento di gran parte della aristocrazia fu improntato da diffidenza e insofferenza nei confronti della coppia regnante, che aveva appena poco tempo prima disilluso le speranze siciliane di attuare una qualche forma di indipendenza da Napoli grazie alla presenza di un principe reale a Palermo[16]. Questo si rivelò il momento propizio per uscire allo scoperto: di fronte alle richieste del ministro delle Finanze Luigi dei Medici di accrescere le entrate fiscali dell'erario governativo[17], Cottone – forte dell'appoggio di

---

[16] L'episodio è noto: nel marzo 1802 il parlamento siciliano deliberò un donativo di 150.000 onze per il mantenimento a Palermo di un principe reale e della sua corte; poco tempo dopo, riconquistato il regno di Napoli il re ripartì, dopo aver riscosso il donativo e nominato quale suo rappresentante nell'isola l'ottuagenario arcivescovo Pignatelli; La Lumia, *Carlo Cottone principe di Castelnuovo*, pp. 287 e sgg.

[17] Il *casus belli* è ben delineato in Renda, *Storia della Sicilia*, vol. 2, p. 798.

Paolo Balsamo, e sollecitato probabilmente anche dal nipote, quel Giuseppe Ventimiglia, principe di Belmonte, noto a Palermo per la sua personalità brillante e ambiziosa – decise di manifestare apertamente il suo forte dissenso. Dal 1806 in poi, lo scontro tra il principe di Castelnuovo e i ministri della regina Maria Carolina assunse toni sempre più drammatici, cosicché sia Cottone che Belmonte finirono con l'essere colpiti da misure pesantissime: il primo venne radiato dal ruolo dei baroni eleggibili alla Deputazione del Regno, il secondo non fu più ricevuto a corte. L'acme della crisi venne comunque raggiunta nel 1811, quando i due nobili siciliani si fecero promotori della protesta sottoscritta da 55 baroni parlamentari contro la Corona, che aveva in primo luogo avocato a sé i beni della Chiesa e dei comuni allo scopo di venderli, e secondariamente intendeva imporre una nuova tassa su tutte le transazioni pubbliche e private. La decisione del principe di Castelnuovo suscitò immediatamente un'eco fortissima in tutto il regno: consci del grave passo compiuto, gli aristocratici ribelli tentarono di amplificare al massimo la campagna propagandistica contro la Corona, ricorrendo ai collegamenti che vantavano con l'estero, e puntando anche all'interesse inglese per la Sicilia, considerata un importante punto strategico del Mediterraneo; così inviarono una copia della protesta a Londra con l'intento di farla pubblicare sui giornali con grande risalto. Del resto, la tassazione progettata dal governo borbonico aveva provocato malumori anche tra quei mercanti inglesi che da tempo prosperavano nell'isola grazie al controllo di buona parte delle esportazioni, favorite dalla presenza nel Mediterraneo della flotta britannica e dalla particolare congiuntura internazionale, che aveva determinato il blocco continentale dei traffici commerciali. A seguito della protesta, Cottone e Belmonte vennero arrestati,

insieme al duca di Angiò e ai principi di Villafranca e Aci[18]. Lo scalpore provocato dalla durissima reazione della corte borbonica ma, soprattutto, le voci insistenti circa presunti contatti di Maria Carolina con il governo francese causarono il pronto intervento dell'Inghilterra, inviando nell'isola lord William Bentinck[19] e ottenendo nel gennaio 1812 il rilascio dei baroni. Risale a quest'epoca il momento fortunato per il gruppo capeggiato dal Castelnuovo, poiché venne ricevuto a corte dal principe ereditario, ma soprattutto entrò ufficialmente a far parte del nuovo ministero costituito nel marzo 1812: al Belmonte venne conferito il dicastero degli Affari esteri, a Carlo Cottone quello delle Finanze, al principe di Aci quello di Guerra e marina, al Cassero di Grazia e giustizia[20].

Appoggiati dal Bentinck, e ottenuto l'ormai inevitabile consenso dei Borboni, i nobili siciliani insieme al Balsamo si misero al lavoro per redigere una nuova Carta costituzionale, che rappresenterà il manifesto più alto del sogno coltivato da questo partito di attuare una politica "dirigista", che controlli e guidi dall'alto la ristrutturazione del sistema economico-sociale, messa in moto dall'incipiente fine della feudalità. Si trattò di un progetto veramente ambizioso, che per poco tempo sembrava attuabile: la Costituzione redatta dall'abate Balsamo avrebbe dovuto essere approvata, secondo le mire del Castelnuovo, già alla prima seduta tenuta dal parlamento siciliano convocato il 19 luglio 1812, teoricamente senza che la corte né i rappresentanti parlamentari ne stravolgessero i principi. Di fatto, la Costituzione venne velocemente votata nella storica seduta del 19

---

[18] Su questa fase di scontro tra il baronaggio siciliano e la corte borbonica si è confrontata tutta la storiografia siciliana e meridionale in genere dall'Ottocento sino ad oggi. Cito per tutti la puntuale ricostruzione elaborata in Giarrizzo, *La Sicilia dal Cinquecento all'Unità d'Italia*, pp. 641 e sgg.

[19] Autorevole esponente del partito *whig*, ma anche già governatore delle Indie, il Benticnck non era né un generale né un diplomatico nel senso comune inglese della parola: egli si distingueva dal tipo standard di funzionario britannico non solo per carattere e convincimento politico, ma anche per lo stesso portamento esteriore. A proposito Francesco Renda ha pubblicato le descrizioni fatte al suo arrivo da Luigi dei Medici e Paolo Balsamo; Renda, *Storia della Sicilia*, vol. 2, pp. 801-802.

[20] Balsamo, *Memorie segrete sulla istoria moderna del Regno di Sicilia*, p. 95.

luglio, ma con sensibili variazioni rispetto al testo originaria. Le modifiche apportate alle basi presentate ebbero il significato scoperto di garantire il passaggio dall'antico al nuovo regime favorendo apertamente gli interessi baronali, soprattutto per ciò che concerne l'indennizzo da corrispondere per gli aboliti diritti angarici e privativi, mentre al contrario lascia adito a controverse interpretazioni in merito alla questione degli usi civici, che rappresentavano il cosiddetto «patrimonio dei poveri». L'articolo XII su quest'ultimo punto non diceva nulla, poiché stabiliva solo la definitiva trasformazione del feudo in allodio, e dunque il definitivo passaggio dalla forma feudale di proprietà a quella assoluta e borghese, senza specificare null'altro[21].

Venne, dunque, stabilita la fine del diritto feudale, anche se l'egemonia politica dell'aristocrazia non risulta messa in discussione: ciò fu possibile perché cambiò solo la sfera giuridica, mentre gli interessi materiali e le forze sociali rimasero sostanzialmente immutati[22].

La fine dell'esperienza costituzionale e la Restaurazione significarono anche la chiusura di Cottone alla vita politica, che possiamo considerare definitiva dopo l'ennesima delusione provocata dal fallimento della rivoluzione del 1820-21[23]. Il nobile siciliano scelse di abbandonare ogni incarico pubblico e disertò sempre più gli stessi salotti palermitani per ritirarsi nella sua proprietà ai Colli. Dalla città alla campagna, dunque. Nei suoi amati poderi, si immerse in una solitudine venata certamente da rancore e orgoglio indispettito, ma quel che appare interessante è l'incredibile ostinazione con la quale il

---

[21] Renda, *Storia della Sicilia*, vol. 2, pp. 810 e sgg.

[22] G. Canciullo, *L'istruzione agraria nella Sicilia preunitaria*, pp. 569-570.

[23] Il 19 novembre 1820 si tenne al duomo di Palermo il giuramento della Costituzione spagnola. Il Castelnuovo, pur dovendovi partecipare in quanto consigliere di Stato, si rifiutò d'intervenire; CC, *Programma per la prestazione del giuramento della Costituzione Spagnuola nel Duomo di Palermo alla presenza di S. E. il Tenente Generale Colletta*.

principe riprese antichi progetti di riforma economica, agraria in particolare, dei quali la Costituzione a suo tempo avrebbe dovuto rappresentare il risvolto politico. L'esistenza di un'autentica vocazione riformatrice nel Castelnuovo e nella cerchia ristretta dei fedelissimi, fu evidente anche nell'intenzione di edificare nel parco della villa di campagna un istituto agrario per studiare le principali innovazioni tecniche da introdurre in agricoltura, promuovere la diffusione della grande azienda agraria, istruire «fattori intelligenti»: in buona misura, vennero riprese le tesi di Paolo Balsamo, maturate attraverso la visione e le esigenze di una classe, come quella aristocratica, che fondava la sua ricchezza e il prestigio sulla terra[24].

2. La travagliata attuazione del progetto

Accantonata definitivamente la politica, il nome del Castelnuovo ricominciò a girare nei circuiti culturali italiani per l'impegno nel campo agronomico. Risale così al 1816 «l'idea di fondare un *Seminario di Agricoltura*» al quale destinare buona parte delle sostanze, necessarie per coprire le ingenti spese richieste dalla costruzione di un edificio che anche esteticamente celebrasse l'ingegno e la generosità del fondatore, consentire l'istruzione di allievi scelti tra i figli dei contadini, acquistare macchine e attrezzi agricoli, sperimentare inedite colture. Ancora una volta, ritroviamo al fianco del Castelnuovo i più prestigiosi economisti e agronomi siciliani del tempo, Paolo Balsamo e, dopo la morte di

[24] Canciullo, *La nobiltà siciliana tra rivolte e restaurazione*, pp. 639-640.

questi, Niccolò Palmeri, prodigo di consigli relativi al nuovo progetto che stava tanto a cuore del principe[25].

Nella villa alla piana dei Colli, il principe di Castelnuovo decorò l'ingresso principale con grandi pilastri sormontati da simboli agrari e sostituì lo stemma gentilizio con un'epigrafe in bronzo recante la scritta «*E proprio delicio publica utilitas*»[26]. Il principe di Castelnuovo sa, nello spirito dei nuovi tempi, che dal deliziarsi di cose agricole sarebbe derivata la pubblica utilità. Con queste parole indicava alla sua classe sociale, l'aristocrazia liberale, la strada "moderna" della sperimentazione e del progresso agrario.

Il 5 ottobre 1819 Ferdinando I, re del Regno delle Due Sicilie, autorizzò il principe di Castelnuovo a fondare un «Istituto Agrario» nella sua villa ai Colli[27]. Nonostante il non scontato "nulla osta" borbonico e la presenza di personalità autorevoli che vantavano una preparazione scientifica di tutto rispetto quali Balsamo e Palmeri, la nuova avventura nella quale Carlo Cottone si gettò con ostinazione presentò una fase preparatoria lunga e difficile.

La prima questione discussa nei frequenti colloqui tra il principe e i suoi amici fu quella di capire realmente cosa sia mutato nel paesaggio agrario isolano dopo l'eccezionale congiuntura inglese. D'altra parte, proprio negli anni d'oro legati a quel periodo tanto favorevole per l'agricoltura isolana, si diffuse tra i proprietari terrieri la consapevolezza di collocarsi alla "periferia" dell'Europa, non solo da un punto di vista geografico, ma anche economico e sociale: da qui la curiosità intellettuale, l'intensificarsi di contatti personali, l'analisi approfondita di società, come quella inglese, all'avanguardia nel campo tecnico e scientifico. Nel momento in cui questi studiosi di cose agrarie diventarono i precursori e,

---

[25] Alfonso, *Illustrazioni dello Istituto Agrario Castelnuovo*, p. 28.

[26] Alfonso, *Illustrazioni dello Istituto Agrario Castelnuovo*, p. 29.

[27] Alfonso, *Illustrazioni dello Istituto Agrario Castelnuovo*, p. 68.

insieme, i divulgatori sia di una nuova cultura agronomica che di una moderna conduzione "capitalistica" nelle aziende agrarie, avvertirono la necessità di allacciare rapporti con quella miriade di medi e grossi proprietari borghesi che vantavano un'esperienza significativa nel campo di colture in espansione, come la vite o i cereali[28].

In questa lunga fase preparatoria che precedette l'apertura dell'Istituto, i collaboratori di Cottone redassero «calendari dell'agricoltore», coltivarono scambi epistolari con i maggiori agronomi italiani ed esteri, mentre il principe intraprese i primi esperimenti colturali nei suoi poderi. In questa fase, il Castelnuovo imitò, per sua stessa ammissione, l'attività di un altro grande modello di uomo «virtuoso», la cui gloria si era diffusa rapidamente nell'Europa del tempo: Benjamin Franklin[29].

Il primo numero del *Calendario dell'agricoltore siciliano* venne redatto dall'economista Niccolò Palmeri nel 1820; il Castelnuovo lo pubblicò e lo distribuì a proprie spese[30]. Il giornale divenne subito popolare tra i proprietari terrieri isolani. Il Castelnuovo sollecitò gli studiosi di cose agricole a inviargli relazioni e lettere nelle quali esprimere osservazioni ed impressioni relative ai consigli contenuti nella pubblicazione. Secondo un agronomo di Termini Imerese il giornale più che divulgare quanto già si pratica dovrebbe istruire ed "illuminare" circa gli errori nei quali incorrono gli agricoltori[31]: tale è probabilmente l'opinione dello stesso Cottone. In questa prospettiva, si focalizzava il problema centrale da risolvere per il principe e il suo piccolo gruppo di

---

[28] Canciullo, *La nobiltà siciliana tra rivolte e restaurazione*, p. 640.

[29] Il «Socrate dell'America» costituiva un grande fascino per gli intellettuali europei grazie alla sua capacità di riunire in sé diversi ruoli: il libero pensatore, lo scienziato, il giornalista, il filantropo, il teorico di un nazionalismo moderato che tende a conciliare le ragioni dell'economia con i bisogni del singolo. L'influsso che ebbe Franklin in Carlo Cottone, tanto che l'effige adornerà in quel periodo gli sportelli delle vetture del principe, è ben delineato in Canciullo, *L'istruzione agraria nella Sicilia preunitaria*, p. 573.

[30] Cfr. Palmeri, *Calendario dell'agricoltore siciliano*, in Id., *Opere edite ed inedite di Niccolò Palmeri*.

[31] CC, Palmisano, *Riflessioni sul Calendario dell'Agricoltore per l'anno 1820*, Termini Imerese, 1 ottobre 1820, p. 1.

economisti: il nodo da sciogliere era quello di delineare i criteri principali dell'istruzione agraria che l'Istituto avrebbe dovuto impartire.

Così Cottone preparò le «istruzioni per il viaggio» attraverso la Sicilia che il primo direttore del futuro Istituto agrario era obbligato a compiere prima di iniziare l'opera di insegnamento vera e propria. Scrive il principe:

Il viaggio è diretto ad osservare le diverse coltivazioni e i metodi che si usano nelle varie contrade […]. [Per ciò che riguarda le principali] terre frumentarie si sa che stanno soprattutto nel distretto di Termini, e in quelli di Mistretta, Nicosia, Caltanissetta, Caltagirone, Catania, fino alla valle di Siracusa. Se si arriverà a tempo, [si potrebbe anche osservare] la fattoria del Tasca […]. Ad agosto, [converrebbe andare] nei boschi delle Madonie, e sull'Etna; [mentre per studiare] la pastorizia si consiglia la visita della Contea di Modica da un lato, e della zona di Castelvetrano dall'altro. Per le vigne è precoce tra la valle di Siracusa ed Augusta la produzione; particolare è il metodo che ivi si tiene, ed ottimi i prodotti. Utile sarà così il confronto con altre contrade, come quelle di Bagheria, Partinico, Alcamo, Castellammare. [Infine bisogna visitare] le risiere della piana di Catania, […] e le coltivazioni di gelsi e dei metodi di estrazione della seta nel Valdemone[32].

Quando il direttore designato partì per il suo giro attraverso la campagna siciliana, mostrò di seguire alla lettera le indicazioni ricevute, e tenne costantemente informato Cottone sulle impressioni riportate e gli incontri avuti durante i suoi soggiorni in diverse località:

Essendo partito da Alcamo […] per Castellammare, in un giorno bellissimo, la strada mi è sembrata sommamente piacevole, per la cultura che anima la campagna, tutta coperta di viti e cereali. Quindi sono stato a trovare il sig. Costamante, ricco capitalista ed istruito proprietario di

[32] CC, Carlo Cottone principe di Castelnuovo al dottor Giuseppe Indelicato, s.l., s.d., Corrispondenza, Istruzioni per il viaggio del Professore di Agricoltura dell'Istituto agrario Castelnuovo.

vigne. Quest'uomo, il primo agricoltore della Sicilia con cui ho parlato, mi ha dato nella sua persona un'idea compiuta del suo ceto, al quale appartengono più che ad ogni altro la semplicità, la schiettezza e l'ostinazione. Dopo di aver tenuta insieme una conversazione sulla cultura della vite, [mi sono fatto una idea generale] dei metodi e dei pregiudizi di questo paese. Egli è passato a parlarmi dell'ignoranza, a suo giudizio, di coloro che studiano l'agricoltura sui libri. Mi volle anche prestare un testo in cui vi trovai [istruzioni ridicole sul modo di coltivare la terra]. Io gli risposi non vi era altro male che aver cominciato a studiare su un cattivo libro. Egli rise di cuore[33].

Nell'elaborazione del progetto dell'Istituto si confrontavano continuamente due esigenze: la prima era quella di analizzare la realtà per intervenire su di essa; dall'altro si sentiva l'ambizione di emulare modelli di istruzione famosi in tutto il continente. Il progetto più ambizioso perseguito dal principe, infatti, è di dar vita al suo Istituto rivolgendosi a quel modello conosciuto in tutta Europa rappresentato dalla celebre scuola agraria svizzera di Hofwyl, diretta da Philipp Emanuel von Fellenberg. Su questo fronte fu il marchese Cesare Airoldi a intrattenere una fitta corrispondenza con il principe di Castelnuovo, al quale scriveva frequentemente per narrargli le visite più significative ai luoghi e ai personaggi noti per gli studi e gli esperimenti "d'avanguardia" in agricoltura. Riguardo al soggiorno ad Hofwyl narrava, ad esempio, che:

dopo una visita al Villevicille, visitammo i differenti stabilimenti; di ritorno alla casa fummo impegnati a desinare con lui, pranzammo al refettorio in compagnia degli alunni. L'aspetto di tutti quei giovani è quello della migliore salute, e della robustezza più vigorosa prodotta dai continui esercizi ginnici […] su 180 allievi non ho veduta una sola faccia […] che pur troppo sono frequenti in tutti gli altri collegi. Con il numero di allievi di cui ho detto sopra, vi sono più di trenta professori. Il Sr. Fellenberg dà egli stesso lezioni, non abbandona mai lo stabilimento, è

[33] La lettera continua informando il principe circa la vita del «brav'uomo» in questione, che occupa la carica di segreto, ed ha fatto molto denaro con la coltura della vite e i «negozi» di vino; CC, Giuseppe Indelicato a Carlo Cottone principe di Castelnuovo, s.l., 9 febbraio 1820, Corrispondenza, Istruzioni per il viaggio del Professore di Agricoltura dell'Istituto agrario Castelnuovo.

dappertutto, e sorveglia incessantemente l'esecuzione de' minimi dettagli […]. Egli vive continuamente in mezzo agli allievi, che chiama suoi figli, dorme sulla paglia con essi, è vestito di panni ruvidi, il suo vitto non è diverso dal loro[34].

In questi anni, dunque, il modello offerto dalla scuola svizzera fu fondamentale, al punto che il principe decise di mandare il futuro direttore Giuseppe Indelicato presso Fellenberg per un soggiorno di studio[35]. A Hofwyl all'epoca erano presenti già quattro giovani siciliani «perché vi apprendano colà pure per pratica e per principi l'agricoltura», inviati ad istruirsi dal barone Friddani, altro nobile isolano conosciuto per i suoi lunghi soggiorni all'estero, intrapresi allo scopo di approfondire gli studi economici[36].

Negli anni Venti dell'Ottocento il Castelnuovo si proponeva quindi come il campione dell'uomo "illuminato" ed «excellent philanthrope»[37], colui che, abbandonata la vita pubblica, cercava la felicità nell'esercizio della virtù: in questo periodo, la sua attività non conosceva soste, ed egli scriveva costantemente al barone Friddani e al marchese Airoldi, il

---

[34] CC, Il marchese Cesare Airoldi a Carlo Cottone principe di Castelnuovo, Hofwyl, s.d.

[35] La notizia si ricava da una lettera di Giuseppe Indelicato del 23 giugno 1820 inviata a Carlo Cottone, e dalla lettera del principe di Castelnuovo al dottor Indelicato del 19 giugno 1820, entrambe in CC, Corrispondenza tra il direttore dell'Istituto agrario, ossia Seminario de' villici, fondato nella villa de' colli del Principe di Castelnuovo, dalli 9 febbraio 1820, ed altri particolari corrispondenze sull'istessa materia.

[36] *Agricoltura*, p. 411. Castelnuovo aveva già tentato di inviare alcuni giovani ad Hofwyl tramite il commerciante e viaggiatore francese Louis Simond: Un noble Sicilien sentant l'utilité, en Sicile, d'un établissement comme celui de M. de Fellenberg, à Hofwyl près de Berne, qui fait de l'agriculture un moyen d'éducation, et de l'education un moyen de perfectionner 1'agriculture, me chargea de demander à M. de Fellenberg la permission de lui envoyer deux ou trois jeunes Siciliens qui, à leur retour, après quelques années, auraient été à même de former chez eux de semblables établissements. Je m'étais acquitté de ma commission, mais les troubles de la Sicile sont venus déranger ce projet philanthropique»; Simond, *Voyage en Itale et en Sicilie*, p. 179, n. 1.

[37] L'espressione è usata dal conte Villevicille in una lettera al barone Friddani, s.l. e s.d., in CC, Corrispondenza tra il direttore dell'Istituto agrario, ossia Seminario de' villici, fondato nella villa de' colli del Principe di Castelnuovo, dalli 9 febbraio 1820, ed altri particolari corrispondenze sull'istessa materia.

primo residente in Svizzera, il secondo a Parigi, per commissionare l'acquisto delle principali riviste e trattati d'agricoltura che si pubblicavano in Europa[38].

Il progetto dell'Istituto venne infine ripreso nel testamento redatto a più riprese negli anni Venti da un Castelnuovo ormai malato. Nelle ultime disposizioni del 1827, il principe decise così di impiegare completamente la sua eredità a favore della fondazione del «Seminario di Agricoltura», con l'indicazione specifica di utilizzare il capitale ricavabile per aumentare nel tempo la proprietà dell'Istituto, attraverso l'acquisizione di poderi da trasformare in campi sperimentali. In queste ultime disposizioni, Cottone aggiunse un importante codicillo: assegnava un lascito di 40.000 onze a colui che avesse indotto il re a «restituire alla Sicilia la Costituzione»[39].

Dopo la sua morte nel 1829, l'esecutore testamentario Ruggero Settimo si divise tra impegni pubblici[40] e l'amministrazione del patrimonio affidatogli. Quest'ultima occupazione impegnava moltissimo il principe di Fitalia, che fece riempire tutta l'area di agrumeti. Pertanto, insieme col nuovo direttore incaricato, l'agronomo Giuseppe Inzenga, intrapresero grandi opere di ripianamento del terreno, cominciarono ad impiantare mandarineti e limoneti, vigneti ed uliveti; seguì di lì a poco, l'estensione delle aree coltivate a vigneto ed uliveto. Contemporaneamente, si realizzarono tutte le opere necessarie per rendere possibile un'adeguata irrigazione del podere: in un primo momento,

---

38 Tali lettere sono conservate in CC, Corrispondenza tra il direttore dell'Istituto agrario, ossia Seminario de' villici, fondato nella villa de' colli del Principe di Castelnuovo, dalli 9 febbraio 1820, ed altri particolari corrispondenze sull'istessa materia.

39 ANTI, *Testamenti di Carlo Cottone e Cedronio principe di Castelnuovo e Villarmosa*, Palermo, 20 luglio 1827 e 18 settembre 1829, notaio Salvatore Milana, fald. 43725, n° d'ordine 136. Infatti anche simbolicamente nel parco della villa di campagna ai Colli venne issata su una colonna un'urna, tutt'ora esistente, nella quale il Castelnuovo ripose una copia della Costituzione.

40 Venne nominato presidente del governo rivoluzionario siciliano. L'impegno politico durò fino alla riconquista borbonica, quando fu costretto a emigrare alla volta di Malta; Renda, *Storia della Sicilia*, vol. 2, pp. 926-943.

queste consistono nell'ingrandire tutte le vasche esistenti nel parco, e nella costruzione di una grande cisterna, corredate da una rete capillare di canalette[41].

Nel frattempo, si riprese a discutere dei problemi relativi alla gestione interna del convitto. Si pose, così, il problema di scegliere quali materie insegnare, quali criteri seguire per regolare la vita degli allievi. Fu ancora una volta il «viaggio all'estero» al centro dei progetti esaminati. Inzenga propose all'amministratore l'itinerario che riteneva più opportuno per aggiornarsi circa la gestione delle scuole di agronomia più conosciute e prestigiose nei primi decenni dell'Ottocento:

I quattro mesi del viaggio scientifico che sono obbligato a fare all'estero – si legge in una relazione –, considerando la brevità del tempo, e i bisogni della mia istruzione, dovrò passarli in Lombardia e in Toscana. In Lombardia avrei l'occasione di perfezionarmi in quelle pratiche conoscenze che riguardano una ben ragionata pastorizia, di apprendere oculatamente le rinomate [forme] dei latticini milanesi e lodigiani. L'industria dei bachi da seta fiorentina nel Lombardo-Veneto dara pure materia di apprendimento alle mie escursioni in queste contrade; la Lombardia, isomma, mi darà quell'istruzione di cui ho tanto bisogno, per poter stabilire, al mio ritorno in Patria, in rapporto alla costituzione e alle risorse dell'Istituto, una bigattiera-modello, ed una ragionata cascina, di cui vi è tanto bisogno, e così estremo difetto in Sicilia.

Visitando la Toscana avrò molto da apprendere della sua ben distribuita e ragionata agricoltura, ma quì principalmente trarrò [notizie], che tanto mi interessano, circa i migliori metodi di istruzione che dovrò prescegliere per l'ammaestramento degli alunni del nostro Istituto; quì se non troverò più esistente il podere-modello di Meleto, avrò la fortuna di trovare il suo istitutore e proprietario Marchese Ridolfi, dal quale, son sicuro, potrò ricavare moltissimi lumi e positivi ammaestramenti[42].

---

[41] CC, *Notamento delle innovazioni fatte nella villa e seminario dell'Istituto agrario Castelnuovo durante le gestioni del cav. Ruggero Settimo e dell'attuale rappresentante del fondatore, principe di Fitalia*, s.l. e s.d.

[42] CC, *Progetto del viaggio all'estero*, s.l. e s.d.

Il dettagliato progetto di viaggio contiene tutti i riferimenti classici della più avanzata cultura agronomica del tempo: Giuseppe Inzenga mostrava di conoscere piuttosto bene i mutamenti colturali avvenuti nelle aree più avanzate della penisola, ma soprattutto indicava con chiarezza i modelli che intendeva perseguire per regolare l'attività e le sperimentazioni della scuola, citando appunto l'esperienza del marchese Cosimo Ridolfi come punto di riferimento inconfutabile[43]. Allo stesso tempo, «è consapevole – rileva Giovanna Canciullo – della necessità di concepire la gestione della scuola non più come un semplice orto sperimentale, ma come una vera azienda nella quale è il profitto economico a guidare e confermare l'efficienza delle scelte relative a nuove pratiche agricole e all'introduzione di innovazioni tecniche»[44].

Ma il viaggio all'estero non venne considerato sufficiente alla formazione di un'adeguata istruzione agraria: esso, sosteneva il Settimo, deve essere comunque affiancato da una osservazione costante di quelle pratiche rurali seguite nell'isola, legate alle particolari condizioni climatiche del Mezzogiorno. Così compilò nuove «istruzioni» per il viaggio in Sicilia, allora lungo e faticosissimo per la mancanza di adeguate vie di comunicazione:

«Essendo principale scopo dell'Istituto – comunicava all'Inzenga – istruire gli allievi nelle pratiche agrarie più perfezionate, diviene speciale oggetto del viaggio […], osservare con particolare attenzione e di informarsi di quelle, che si usano nei terreni simili a quei dipendenti da detto Istituto […]. A suo tempo se ne farà confronto con quelle visitate all'estero, e da tal confronto

---

[43] Tra l'Inzenga e la famiglia Ridolfi nascerà un'intensa collaborazione come testimoniato dalla documentazione conservata all'Accademia dei Georgofili; cfr. ASAG, Giuseppe Inzenga a Luigi Ridolfi, Palermo, 2 novembre 1852, b. 31, doc, 2853; ASAG, Giuseppe Inzenga a Luigi Ridolfi, Livorno, 1 agosto 1852; b. 31, doc, 2793; ASAG, Giuseppe Inzenga a Cosimo Ridolfi, Palermo, 6 febbraio 1858, b. 33, doc. 3529. Inoltre Inzenga l'1 marzo 1846 venne nominato socio corrispondente dell'Accademia dei Georgofili; *Adunanza ordinaria*, p. 15.

[44] G. Canciullo, *L'istruzione agraria nella Sicilia preunitaria*, p. 582.

si rileverà quali siano da prescegliersi […], e possano indicarsi agli allievi i difetti di quelle che meritano riforma. Convinti costoro delle utili innovazioni, le faranno adottare agli agricoltori più facilmente, che non possano gli scritti dei dotti, ed otterranno più fiducia perché scelti dalla classe dei contadini. Per ottenere tale intento, è necessario che sia scrupolosamente notata la spesa, ed il prodotto di un certo corso di anni, onde rilevarsi il netto ricavato […]; ed è necessario all'uopo, ottenere tali notizie dai buoni agricoltori, dai buoni proprietari, e stabilire con essi corrispondenza: quindi il professore porterà seco un giornale che contenga le seguenti indicazioni, terre da granaglie, pastorizia, vigneti, oliveti risaie, giardini, orti, gelsi, cotoni, lini, canape, oggetti diversi»[45].

Come scrisse Inzenga nel marzo 1845, dunque, le incombenze più importanti da svolgere durante il suo viaggio nell'isola erano:

1) Raccogliere i tornaconti di ciascuna industria, le convenzioni che reggono gli affitti, e le mezzerie […].

2) Raccogliere i vocabili tecnici dell'arte […], trarne i disegni delle macchine […].

3) Studiare e determinare le piante spontanee siciliane dalle quali trarre profitto la nostra pastorizia, […] studiare quelle reputate nocive al nutrimento degli animali […] o alla coltivazione delle piante domestiche; raccogliere e disseccare tanto le une che le altre onde formare l'erbario secco dello stabilimento agrario.

4) Conoscere le malattie che travagliano gli […] animali ed i vegetali.

[45] Continua il Settimo a proposito delle tappe da seguire: «Terre da granaglie; richiamano l'attenzione sopra ogni altra le fattorie di Tasca, di Turrisi, e di Villalba […]. Introduzione fatta da quest'ultimo di un prato artificiale in grande, la scelta di un'erba indigena, che prospera nelle terre argillose, ha dileguato tanti (pregiudizi), che si facevano contro tali prati. Conviene quindi osservare […] le macchine agrarie, che si adoperano […]. Vigne e olivi: la valle di Siracusa, Bagheria, Partinico, Alcamo, Marsala, sono le parti ove si produce con buoni metodi del buon vino; ottimi sono gli uliveti di Termini, e di Ciminna, indi di Santo Stefano […]. Pastorizia e rami diversi: nella contea di Modica si trovano le migliori razze di ammali […]. Risi: la piana di Catania ed il distretto di Termini si distinguono per questa coltivazione […]. Maggesi e ingrassi diversi: ognuno in Sicilia è persuaso che il concime sia il padre della fecondità, ma non si adopera per averne in quantità, [tenendo] il bestiame nelle stalle. Sarà pregio osservare ove tale pratica è in uso»; CC, *Progetto da poter servire a base delle istruzioni per il viaggio del professore di agricoltura dell'Istituto Castelnuovo*, s.l. e s.d.

5) Raccogliere e conoscere gli insetti che danneggiano la vegetazione o i prodotti agricoli, e i mezzi che si usano […] per distruggerli. Siffatta raccolta farà parte del Museo di Agricoltura che ho proposto di stabilire nell'Istituto […].

6) Studiare la natura delle terre […], determinarle con il linguaggio della scienza […], classificarle nel Museo dell'Istituto.

7) Notare attentamente tutte le novità agrarie che hanno ottenuto risultati felici, notare ancora le fallite innovazioni. In agricoltura, secondo me, la conoscenza di queste ultime è del più grande interesse, [soprattutto] in un paese come la Sicilia nostra pargoleggiante ancora nell'industria terriera.

8) Determinare la specie e la varietà delle piante che si coltivano con i rispettivi vocabili scientifici […], dissecarne [esemplari d'ogni tipo] per uso dell'erbario secco dell'Istituto.

9) Registrare in un giornale tutte le osservazioni […] che mi occuperanno nelle mie peregrinazioni, onde potere appresso prendendo a guida il viaggio del celebre Arturo Young, render di pubblica ragione le mie sostenute fatiche[46].

Il graduale mutamento dell'originario progetto castelnovista si cominciò così a delineare negli anni Quaranta, e lo stesso Inzenga, a partire dall'inaugurazione dell'Istituto, si propose costantemente come un uomo di scienza, interessato a studiare, catalogare, classificare vegetali, tipi di terreno, malattie delle piante, per rielaborare questa notevole massa di informazioni e divulgarla attraverso gli *Annali di Agricoltura Siciliana*, il prodotto più prestigioso dell'Istituto[47], che nel 1851 avrebbe raccolto grande successo tra tutta l'aristocrazia terriera europea.

---

[46] CC, Il direttore dell'Istituto agrario Castelnuovo, Giuseppe Inzenga, al rappresentante del fondatore Ruggero Settimo, Palermo, 17 marzo 1845. I propositi di Inzenga vennero sostanzialmente accolti dal Settimo che scrisse in risposta: «Nonostante lo scopo interamente pratico che l'Illustre Testatore si propose, io non trovo male ideato il disegno di […] procurare allo stabilimento qualcuna di quelle collezioni, che quantunque sembrino costituire una curiosità scientifica, possono nondimeno rivolgersi a pratica utilità degli alunni, quando da un abile istitutore vengano maneggiate»; CC, Il rappresentante del fondatore dell'Istituto agrario Castelnuovo, Ruggero Settimo, a Giuseppe Inzenga, Palermo, 18 Marzo 1845.

[47] Fu il principe di Castelnuovo, fondando l'Istituto Agrario, a volere che il suo direttore pubblicasse periodicamente un giornale di agricoltura «inteso a diffondere i precetti della Scienza e a rendere conto ai lettori delle ricerche e degli studj sperimentali che si sarebbero tentati nell'Istituto medesimo»; Alfonso, *Illustrazioni dello Istituto Agrario Castelnuovo*, p. 340.

Capitolo IV

Sperimentazione agraria e divulgazione scientifica: gli "Annali di Agricoltura Siciliana"

1. L'agrumicoltura, il punto più alto dell'innovazione agricola

Con la pubblicazione degli *Annali di Agricoltura Siciliana* iniziò un proficuo rapporto di collaborazione tra l'Istituto Castelnuovo e la scuola di Meleto. E il direttore Inzenga rivendicò in parte alla sua opera i primi, significativi passi compiuti dalla nuova fondazione. In particolare, nell'articolo di apertura, ciò che premeva al direttore era rendere pubblicamente conto degli scopi e dei criteri ai quali si ispirava l'Istituto, rendendo omaggio ai grandi studiosi e alle prestigiose scuole di agronomia italiani ed europee, ma allo stesso tempo rivendicando orgogliosamente la peculiarità propria dell'istituzione siciliana:

Secondo me esiste una linea di demarcazione molto pronunciata fra l'agricoltura del nord e del mezzogiorno d'Italia, linea che separa l'economia campestre delle due regioni settentrionale e meridionale, ed ove l'agricoltura, sotto condizioni opposte e contrarie di clima, s'informa di una fisionomia tale, che ben l'una potrebbesi dall'altra distinguere. La distanza dunque che passa fra l'alta Italia […] e la Sicilia, dà a comprendere l'interesse accennato dell'Istituto Agrario Siciliano, il quale sembrami dover rappresentare al cospetto della scienza italiana l'agricoltura meridionale della penisola, come l'Istituto toscano rappresenta a buon diritto l'agricoltura settentrionale. […] è

un fatto, abbastanza noto a chiunque, che la culla delle scienze agronomiche e dell'arte ragionata coltivatrice della terra, trae la sua origine al di là delle Alpi […]; quivi prima dei nostri Dandoli, dei Verri, e dei Re, ragionaron dell'arte agraria i Fellenberg ed i Young, e dieron vita alla scienza che li riguarda i Davy, i Chaptal, ed i Thaer; quindi prima del Ridolfi fondatore del podere-modello di Meleto e del Pisano Istituto, sfolforeggiò l'ingegno immenso di Dombasle, degno seguace delle Fellenberghiane dottrine, e fondatore dell'Istituto Agrario di Roville. Questo movimento di agricolo progresso, che come abbiamo a colpo d'occhio osservato muove dal nord verso il sud della nostra Europa […], osserviamo procedere nel nostro italico suolo[1].

Quindi c'è una lunga linea che unisce il nuovo progresso agricolo basato sulla sperimentazione, istruzione e divulgazione intrapreso dalla scuola svizzera di Fellenberg che passa dal Ridolfi, che venne descritto con queste parole dall'Inzenga:

Il signor marchese Ridolfi, che rappresenta a buon diritto il padre delle moderne discipline agronomiche in questa nostra Italia, ed il maestro di quanti siamo studiosi di questo genere importantissimo di studi campestri… qui pure, in questa estrema regione italiana, il di lui nome suona gratissimo, e le sue cose leggonsi sempre con avidità e piacere da coloro che professano gli studi agrari[2].

Il direttore dell'Istituto palermitano presentava sul suo periodico gli studi dell'agronomo toscano sulla viticoltura, che all'inizio degli anni Cinquanta in Sicilia si affiancava all'avviata sperimentazione agrumaria. I risvolti pratici di questo rapporto si intensificarono in modo particolare nell'applicazione dei metodi più efficaci per contrastare le malattie delle coltivazioni. Vari esperimenti condotti sui vitigni dell'Istituto,

[1] Inzenga, *Rapporto dell'Istituto Agrario Castelnuovo di Palermo*, pp. 5-7.

[2] Inzenga, *Introduzione* a *Sulla crittogama parasita dell'uva*, p. 140.

colpiti dalla muffa, offrirono la possibilità di individuare la particolare efficacia della polvere di zolfo, che si dimostrò superiore a qualunque altro mezzo[3].

Il *Giornale Agrario Toscano*, fondato dal Ridolfi, d'altro canto, oltre a tessere le lodi della «nobile filantropia» di Carlo Cottone «da cui dovrebbero apprendere le classi elevate», riteneva che «i progressi agricoli nella Sicilia si debbono in gran lunga alla pubblicazione dei pregevoli *Annali*». Fra i tanti episodi indicati dal periodico al fine di mostrare ai propri lettori «i grandi vantaggi riportati dalla coltura siciliana», venne pubblicata una lettera del generale Giuseppe Garibaldi scritta da Caprera indirizzata all'Inzenga:

Ho ricevuto l'interessante vostro fascicolo degli Annali di Agricoltura siciliana, che mi fu utilissimo nella piantagione e coltivazione dei germogli di sommacco che spero riuscirà in quest'isola.

Gradite i miei sinceri ringraziamenti per questa vostra attenzione che apprezzo, come le graziose offerte che mi fate, delle quali mi prevarrò all'occorrenza.

La piantagione di sommacco dell'«Eroe dei due mondi» grazie alle sperimentazioni descritte negli *Annali* ebbe successo e quindi Garibaldi ne inviò un campione a Palermo al dottore Vincenzo Cortese che venne giudicato di «eccellente qualità»[4].

Non mancarono, inoltre, scambi di informazioni riguardo la meccanizzazione agraria, come il caso di un particolare frantoio detto «a trogolo», ideato da Giuseppe Inzenga, al quale Cosimo Ridolfi si impegnò a dare massima diffusione. «Dirò quanto basta – scriveva

[3] Tineo – Casoria – Schirò – Inzenga, *Sulla muffa della vite osservata nell'anno 1854*, pp. 247-268.

[4] Mampieri, *Annali di agricoltura siciliana, redatti dal prof. Giuseppe Inzenga*, pp. 136-141; cfr. anche Inzenga, *Notizie agrarie di Caprera*, pp. 155-157. Il sommacco cresceva spontaneamente nelle terre siciliane, ma per il sempre crescente commercio degli inglesi in Sicilia, questa pianta divenne una delle fonti principali dell'economia del tempo; cfr. Inzenga, *Coltivazione del sommacco dell'agro collese*, pp. 312-346. Per una panoramica generale della produzione di questa pianta nell'isola cfr. Inzenga, *Manuale pratico della coltivazione del sommacco in Sicilia*.

il marchese – per farne comprendere la costruzione e l'effetto, rimandando chi volesse sperimentarne l'utilità tra noi, costruendone uno consimile, a leggere e meditare quanto ne dice l'Inzenga nel suo lavoro»[5].

In effetti, proprio a metà del XIX secolo, sulla tematica dello sviluppo agricolo siciliano e sugli effetti che avrebbe potuto avere nel resto della penisola, si concentrava un accentuato interesse di una numerosa schiera di intellettuali e nobili, che si trovarono impegnati ad approfondire nei loro studi non solo gli aspetti tecnici delle problematiche che riscontravano proprietari e contadini – qualità dei terreni, tecniche di produzione e di coltivazione, malattie delle piante – ma anche quelli più generali connessi con i metodi di coltivazione delle varie colture, dai cereali, la più tradizionale, alla vite, dall'olivo agli agrumi ed al sommacco. Lo scopo di questi studi pertanto, svolti anche a livello empirico, era abbastanza chiaro: riservare all'agricoltura un ruolo strategico nello sviluppo economico, partendo soprattutto da una approfondita conoscenza dello stato dell'economia isolana[6].

Nel corso dell'Ottocento era l'agrume il prodotto più importante dell'economia agraria di un'ampia fascia costiera siciliana e calabrese, il modello stesso di un'attività agricola di tipo "moderno"[7]. La scelta mirata di possidenti e agronomi era, pertanto, lo sviluppo dell'agrumicoltura, perché rappresentava all'epoca il punto più alto della sperimentazione agricola:

---

[5] Ridolfi, *Annali di Agricoltura Siciliana del prof. Giuseppe Inzenga*, pp. 12-17.

[6] Lo Giudice, *Le conoscenze agrarie e la loro diffusione in Sicilia*, pp. 28-29.

[7] Lupo, *Tra società locale e commercio a lunga distanza*, p. 81.

La instituzione degli agrumeti segnava la mèta del progresso agrario nelle provincie meridionali; e fu vaticinato che la Sicilia, già detta per antonomasia il *vecchio granaio del Lazio*, potesse divenire il *nuovo giardino d'Italia*[8].

La disponibilità ad un simile investimento, rischioso e comunque sempre a lunga scadenza, era naturalmente determinata dai forti redditi ottenibili, molto più elevati che in qualsiasi altra attività agricola; una differenza, questa, destinata a durare nel tempo, caratterizzando la situazione ottocentesca. I terreni agrumetati, secondo calcoli del Turrisi Colonna, relativi agli anni che seguirono l'Unità d'Italia, erano i più redditizi d'Europa, superiori a quelli a frutteto ed ortaggi che circondano Parigi, e si collocavano nettamente al di sopra della zona delle marcite del Milanese, come di quella orticola del Napoletano[9].

La sperimentazione agrumaria che trovò maggiore riscontro, che venne diffusa grazie agli *Annali di Agricoltura Siciliana*, riguardava una nuova tecnica di lavorazione "forzata" del limone, tale da consentire la produzione di un frutto estivo molto pregiato, detto verdello[10]. Ferdinando Alfonso racconta di essere stato sollecitato dal barone Nicolò Turrisi Colonna ad osservare l'evoluzione di un agrumeto di un certo Ignazio D'Arpa, sito in contrada Zisa, presso Palermo, che dal primo aprile al 15 luglio 1866 era rimasto senz'acqua per dei litigi tra il proprietario ed i fontanieri, col pericolo della perdita degli alberi adulti già malandati e poco vigorosi. Appianatesi le divergenze con i fontanieri, il D'Arpa tentò di salvare il raccolto somministrando due irrigazioni abbondanti seppur

---

[8] Alfonso, *Relazione sul rimedio Orsini contro il mitilaspide*, p. 9. Il proposito che la Sicilia «avrebbe acquistato l'onorevole titolo di *giardino d'Italia*» venne fatto dal marchese Cosimo Ridolfi in una lettera inviata da Firenze a Ferdinando Alfonso; Alfonso, *Trattato sulla coltivazione degli agrumi*, p. 48.

[9] Le stime di N. Turrisi Colonna in «Giornale di scienze naturali ed economiche del Consiglio di perfezionamento», Palermo 1865, vol. I, p. 74, cit. in Lupo, *Tra società locale e commercio a lunga distanza*, pp. 81-82. Sidney Sonnino, nel 1876, stimava che il valore del terreno agrumetato poteva superare di dieci volte il vigneto e di cinquanta volte il seminativo asciutto; Sonnino, *I contadini in Sicilia*, p. 118.

[10] Lupo, *Il giardino degli aranci*, p. 61.

tardive, alla fine di luglio e alla metà di agosto. Gli alberi si ripresero splendidamente, fruttificando non in inverno, ma alla fine della primavera successiva[11]. «Sulla quantità effettiva della frutta – scrive l'Alfonso –, rapporto alla mole degli alberi, mi taccio; poiché rare volte ho visto limoni, aranci e mandarini così carichi da potersi paragonare a quelli appartenenti al giardiniere D'Arpa»[12]. Questa fu una grandissima scoperta nell'economia siciliana, perché i verdelli potevano essere venduti fuori stagione, quindi a prezzi molto più alti sui mercati di tutto il mondo. Erano gli anni dell'avvento del Vapore, in cui venne raggiunto un momento fondamentale di discontinuità nell'esportazione; perché, rendendo più celeri e sicuri i trasporti, la nuova tecnologia poneva le basi per un allentamento delle strutture monopolistiche consentendo a nuovi operatori di accedere al grande gioco del commercio internazionale. È significativo che la prima spedizione mediante Vapore di un carico di agrumi per New York sia stata organizzata nel 1868 da un operatore locale, il conte Pietro Tagliavia, che aveva cominciato sin dal 1842 un'attività di spedizioniere ed armatore destinata a portarlo ai vertici del mondo finanziario palermitano, secondo soltanto ai Florio[13].

Tuttavia – come sottolinea Salvatore Lupo – la singolare fortuna dell'agrume, ed in particolare del limone, era legata alla sua conservabilità, come succo e come frutto fresco. Tale caratteristica ne rendeva possibile la destinazione verso mercati lontani, anche transoceanici, ben prima dell'avvento del Vapore e, ovviamente, dei moderni sistemi di refrigerazione: era l'unico frutto mediterraneo in grado di affrontare il lungo viaggio per raggiungere il consumatore nord-europeo e americano.

---

[11] Alfonso, *Un fenomeno singolare di fruttificazione serotina*, pp. 60-71.

[12] Alfonso, *Un fenomeno singolare di fruttificazione serotina*, p. 69.

[13] Alfonso, *Trattato sulla coltivazione degli agrumi*, p. 285. L'esportazione di agrumi che, in media annua, era stata nel quinquennio 1871-75 di 820.000 quintali, toccò nel quinquennio successivo (1876-80) i 930.000 quintali; De Rosa, *La provincia subordinata*, p. 17. È emblematico quanto ha rivelato uno degli ultimi direttori dell'Istituto agrario Castelnuovo, Onorato Masera, riguardo al commercio agrumario nel Nord America. L'incremento del commercio agrumario comportò le installazioni di veri e propri impianti di aranceti e limoneti. Per esempio in California, nel 1926-27 il raccolto consentì la spedizione di 17.437 vagoni di limoni, 57.163 vagoni di arance e di 600 vagoni di grape-fruit; Masera, *L'agrumicoltura e il commercio agrumario nel Nord America*, p. 5. Sull'attività commerciale dei Florio cfr. D'Angelo, *Vincenzo Florio, mercante-imprenditore*, pp. 257-269.

Gli operatori commerciali potevano addirittura allungare il periodo di vendita, andando oltre la fase autunnale del raccolto, in modo da non congestionare i mercati d'arrivo. Ciò era possibile conservando i migliori tra i frutti in magazzini sotterranei appositamente attrezzati e ritardandone la spedizione: un metodo che richiedeva un notevole capitale da immobilizzare, ma che veniva ampiamente remunerato all'atto della vendita[14].

Proseguendo su questa scia innovativa, nel 1879 l'Inzenga metteva a disposizione del Ministero d'Agricoltura i terreni dell'Istituto, la manodopera, l'acqua ed il concime da stalla per la coltivazione sperimentale di una particolare varietà di tabacchi asiatici e l'esperimento sortì risultati più che positivi e tali da destare un particolare interesse da parte della Stazione agraria di Torino[15].

L'Istituto Castelnuovo diventò così il punto di riferimento dell'innovazione agraria in Italia, soprattutto grazie ai richiestissimi *Annali*, che ne diffondevano le sperimentazioni[16]. Tra i collaboratori del periodico troviamo i nomi di scienziati e possidenti "illuminati", tra i quali i professori Vincenzo Tineo, Filippo Parlatore, Pietro Cuppari, Giuseppe Bianca, Francesco Minà Palumbo, Baldassarre Romano, Agostino Todaro, Casimiro Fiamingo, il barone Vagliasindi, l'avvocato Francesco Maggiore Perni e altri agronomi ed economisti

---

[14] Tale opportunità di conservazione spiega il grande sviluppo della limonicoltura nella seconda metà dell'Ottocento, nonostante le epidemie del «male della gomma» che colpirono il limoneto all'indomani dell'Unità; d'altronde il limone siciliano si muoveva in una situazione di virtuale monopolio per tutto il secolo, mentre per l'arancio si profilava in Europa la concorrenza spagnola ed in America quella della Florida; Lupo, *Tra società locale e commercio a lunga distanza*, p. 83. Sui risultati commerciali nel periodo preunitario, cfr. Graziani, *Il commercio estero del Regno delle Due Sicilie*, pp. 201-217; Battaglia, *Qualità e trasformazione del ceto mercantile siciliano*, pp. 243-256.

[15] *Annali del Ministero d'Agricoltura*, vol. XIII, Roma 1879, pp. 68-69, cit. in Lo Giudice, *Le conoscenze agrarie e la loro diffusione in Sicilia*, p. 78.

[16] È emblematica la lettera dell'Ufficio di Commissioni Agricole-Industriali di Padova inviata all'Inzenga: «Ascriveremmo l'Ufficio ad onore potendo ottenere anche la rappresentanza del di lei utile ed accreditato periodico e di poterci occupare, dietro regolare incarico, per la maggiore sua diffusione anche in queste Provincie Venete»; CC, L'Ufficio di Commissioni Agricole-Industriali alla Direzione degli Annali di Agricoltura Siciliana, Padova, 8 marzo 1868.

illustri[17]. Il più qualificato esponente di questo gruppo fu Nicolò Turrisi Colonna barone di Bonvicino, il quale pubblicò negli *Annali* lavori magistrali di economia rurale, facendosi continuatore degli studi di Paolo Balsamo, del barone Bivona e di Niccolò Palmeri. Inoltre il Turrisi, grande proprietario e agronomo, ne rispecchia gli orientamenti di base, tra cui l'idea della gestione diretta come garanzia del progresso tecnico[18].

Si tratta di patrioti, botanici, naturalisti, agronomi e grandi proprietari legati dall'idea del progresso tecnico dell'agricoltura come via per la libertà. Tutti hanno come punto di partenza le idee politiche ed economiche del fondatore dell'Istituto, il principe Carlo Cottone, «il quale insegnò ai suoi concittadini che la grandezza non si riassuma nel *blasone* e che esso nella società moderna debba essere *mezzo* efficace a vantaggiarla e non *fine* per vivere oziando»[19].

In più, si intensificavano i rapporti con le scuole agricole europee. L'Istituto, infatti, non solo riuscì a coinvolgere l'ambiente agrario italiano con effetti assai positivi, ma soprattutto fu in grado di avviare una serie di collaborazioni e di contatti proficui con enti e istituzioni di altri paesi. Ciò si ebbe non solo perché si decise di puntare sull'agrumicoltura, che fino agli Ottanta fece da volano all'economia siciliana, ma grazie anche all'introduzione e l'incentivazione di particolari colture, quali per esempio il

---

[17] Il periodico dell'Istituto Agrario Castelnuovo ha avuto due fasi: *Annali di Agricoltura Siciliana*, 1851-1886, diretti da Giuseppe Inzenga; *Nuovi Annali di Agricoltura Siciliana*, 1890-1911, diretti da Ferdinando Alfonso.

[18] Ferdinando Alfonso si spinse a scrivere che: «Il Barone Nicolò Turrisi sollevò gli Annali di Agricoltura Siciliana a grande altezza», Alfonso, *Illustrazioni dello Istituto Agrario Castelnuovo*, p. 345. Cfr. anche Lupo, *Il giardino degli aranci*, pp. 64-65.

[19] Alfonso, *Necrologio di Nicolò Turrisi*, p. 7.

sommacco, la «sulla» e la manna, prodotto zuccherino usato a scopo terapeutico che si ricava facendo incisioni sul tronco e sui rami del frassino[20].

Gli *Annali*, dunque, non mancavano di suscitare grande attenzione ed interesse nel mondo degli specialisti, nonostante il suo direttore, sin dall'uscita del primo numero, aveva tracciato la sua linea editoriale: dando per acquisita una sostanziale differenza di clima e di coltura fra Nord e Sud, affermava la necessità di attuare nel Mezzogiorno «sistemi e metodi di coltivazione del tutto particolari»[21].

Alla fine degli anni Settanta i vigneti siciliani vennero colpiti dal male della fillossera e le autorità governative, su parere di un'apposita Commissione consultiva, impartirono precise disposizioni di distruggere quelli contaminati e bloccare l'importazione. Alle varie critiche, sollevate dall'iniziativa, si associava con particolare vigore lo stesso Inzenga, che non solo riteneva del tutto ingiustificata l'ingerenza governativa nell'esercizio dell'industria viticola, ma criticava anche l'imposizione di un sistema di natura estintiva, che probabilmente avrebbe avuto effetti assai peggiori della stessa fillossera[22]. Più che convinto delle sue buone ragioni iniziava, quindi, negli *Annali* una campagna ad oltranza contro il Ministero di agricoltura, che aveva deciso l'eliminazione delle vigne fillosserate,

---

[20] Cfr. la descrizione fatta in Sonnino, *I contadini in Sicilia*, p. 124. Il prodotto negli anni Quaranta si era diffuso notevolmente del nord Italia, tale che a Bergamo venne creata un'apposita fabbrica per produrre la mannite, zucchero a basso contenuto di glucosio e fruttosio, dolcemente lassativo contenuto nella manna; Inzenga, *Fabbrica di Mannite in Bergamo*, pp. 162-163.

[21] Inzenga, *Rapporto dell'Istituto Agrario Castelnuovo di Palermo*, pp. 3-14. Tra i critici più severi di questa linea, troviamo Filippo Majorana, presidente della Commissione agricoltura e pastorizia di Palermo, il quale, contrariamente a quanto sostenuto da Inzenga nella rivista, non vedeva una netta linea di demarcazione tra le due zone, settentrionale e meridionale, «essendo unica», come sosteneva l'economista siciliano, «nel suo insieme la fisionomia della penisola italiana». Ed a conferma della sua tesi ricordava non solo le non poche analogie di vegetazione «sotto i diversi cieli d'Italia», ma anche che «i lavori della scienza erano ovunque applicabili, ovunque utili e ovunque necessari», rimproverando quindi all'Inzenga di confondere «la scienza con l'economia agraria»; Majorana, *Poche riflessioni sul primo fascicolo degli Annali di agricoltura siciliana dell'Istituto agrario Castelnuovo*, in "Discorsi ed osservazioni sull'agricoltura e pastorizia siciliana", Palermo 1852, pp. 36-39, cit. in Lo Giudice, *Le conoscenze agrarie e la loro diffusione in Sicilia*, pp. 79-80. Sul dualismo economico italiano cfr. Cafagna, *Dualismo e sviluppo nella storia d'Italia*, pp. 183- 220; Bevilacqua, *Breve storia dell'Italia meridionale*, pp. 63-67.

[22] Sul punto venne interrogato dall'apposita Commissione: «Inzenga – si legge nel verbale della seduta – osserva, che il progresso agricolo derivando in gran parte dallo scambio di piante e di semi che annualmente fanno fra loro gli stabilimenti ed istituti agrarj, soffrirebbe danno dal divieto d'importazione»; *Rappresentanze agrarie. Consiglio d'agricoltura a sezioni unite. Roma 7 marzo 1875*, p. 83. Sul fenomeno della fillossera in Sicilia cfr. Dandolo, *Vigneti fragili*, pp. 87-151.

non risparmiando argomenti per contrastare un'attività che danneggiava gli interessi dei possidenti[23].

In questa rigida posizione dell'Inzenga v'erano, in realtà, motivazioni poco convincenti e difficilmente condivisibili dagli agricoltori locali e dagli stessi esperti. Certo, un intervento governativo, per un liberale convinto come egli era, poteva non sembrare opportuno ai fini degli interessi dei viticoltori siciliani, e tuttavia non avrebbe dovuto impedirgli di ignorare che nella fase iniziale, quando ancora l'infezione fillosserica non era molto diffusa, esso rappresentava l'unico mezzo per frenare la marcia di quel parassita devastatore e per spegnere i focolai di infezione, bruciandoli con caustici diffusivi, quali il solfuro di carbonio. Questa scarsa sensibilità nel valutare nella giusta misura una situazione contingente finì per alienargli molte simpatie coinvolgendo anche il suo periodico che, concentrato quasi ossessivamente sul problema della fillossera, cominciò ad avviarsi ad un lento declino, nonostante la collaborazione di insigni esperti.

A far rientrare gli *Annali* nel dibattito agronomico di fine Ottocento, ci penserà il successore di Inzenga, l'economista agrario Ferdinando Alfonso, che li ripubblicherà, anche se ancora per pochi anni, a partire dal 1890. È interessante notare come l'Alfonso sull'argomento della fillossera prenda «rispettosamente» le distanze dalla tesi da Inzenga:

A ritroso delle idee, rispettabili sempre, sostenute con grande vivacità dal mio illustre predecessore nei vecchi *Annali di Agricoltura Siciliana* a proposito della Fillossera, io non ho fede alcuna nel *metodo curativo*, come non ne ebbi giammai in quello *estintivo*, molto più se applicato nei casi e nei modi sperimentati nelle provincie siciliane; e farò, invece, propaganda americanista, sia per rigenerare i nostri vigneti sopra essenze trans-atlantiche resistenti alla Fillossera, sia per introdurne delle altre a *fruttificazione diretta* ingentilite dall'acclimazione e dalla buona coltura, sia

[23] Questi interventi verranno poi raccolti in Inzenga, *Quistione attuale sulla Fillossera*.

ibridate colle Viti europee; e ciò sino a quando la scienza non saprà suggerire metodi più sicuri per prevenire o per distruggere quella parassita perniciosa[24].

L'evento occasionale, sia pur importante, della grave crisi dei vigneti isolani non limitò ovviamente le tematiche che i *Nuovi Annali* intendevano svolgere in quegli anni. Ben più ampi e documentati risultarono, infatti, i riferimenti alla crisi dei cereali, che veniva studiata «con amorevole riguardo» anche in funzione dei connessi problemi della pastorizia opportunamente integrati poi da un'attenta ed approfondita riflessione sulle problematiche della praticoltura, per il cui sviluppo lo stesso Alfonso consigliava un significativo «incremento degli animali» che rappresentavano a suo avviso «gli ausiliari più potenti per il progresso dell'agricoltura intensiva»[25].

2. Un nuovo ceto proprietario: da Ruggero Settimo a Nicolò Turrisi Colonna

I nomi dei grandi proprietari siciliani che scrivevano negli *Annali di Agricoltura Siciliana* è sintomo di come Carlo Cottone rappresentasse la figura di un ceto aristocratico aderente ad un ideale politico, quello costituzionalista, ed economico, attorno al quale ricompattare una nobiltà divisa da stratificazioni interne pericolose e destabilizzanti. Quanto di peculiarmente «siciliano» vi sia in tali vicende appare chiaro: la parabola di

[24] Alfonso, *Proemio*, p. 5.

[25] Poiché l'agricoltura estensiva prevaleva in gran parte delle zone della Sicilia, la coltura più adatta era quella dei cereali con avvicendamento triennale o quinquennale. Adottando il primo sistema la terra veniva divisa in tre lotti e coltivata il I anno a frumento, il II a pascolo ed il III a maggese. Con l'avvicendamento quinquennale la rotazione assumeva una diversa cadenza: I anno frumento, II anno frumento, III pascolo, IV pascolo e V maggese; Alfonso, *Sulla inchiesta agraria per la Sicilia*, pp. 5-6. Sull'argomento cfr. Alfonso, *Rotazione e industria dei cereali nel sud-Italia*.

questa esperienza si sviluppa e si conclude all'interno di un periodo contrassegnato dal controverso confronto Palermo/Napoli, in un quadro complessivo caratterizzato dal difficile tentativo borbonico di mettere in atto una politica riformistica[26]. L'analisi delle vicende siciliane indica però, almeno per il caso preso in esame, la posizione di primo piano assunta dagli esponenti di quella nobiltà recente (come ad esempio i Turrisi Colonna) che giocano sul piano degli esperimenti agrari e dei nuovi investimenti produttivi buona parte della propria fortuna e delle occasioni di profitto. Attorno all'Istituto agrario Castelnuovo – come detto – ruoteranno, infatti, dagli anni Quaranta in poi, nelle qualità diverse di amministratori o semplici collaboratori, significativi rappresentanti di un nuovo ceto produttivo isolano, fortemente presente sulla scena pubblica, ma pronto a separare le ragioni della politica da quelle economiche, in un momento in cui le regole del mercato internazionale sembrano imporre il primato delle seconde. Un mutamento della mentalità aristocratica è già avvertibile nelle posizioni e negli atteggiamenti di Carlo Cottone, e in particolare nell'esasperato richiamo alla *virtus* come qualità essenziale del nobile, intesa però in modo alquanto diverso dagli antichi concetti di virtù e onore invocati dagli aristocratici di un tempo. La qualità alla quale si richiama Cottone sembra piuttosto indicare la necessità di un modo nuovo di agire per il nobile, in particolare nel momento dell'assunzione di responsabilità politiche, che devono completamente essere asservite al principio della *salus publica* o, per meglio dire, della *publica utilitas*, superando una ristretta visione degli interessi di classe[27].

E certamente questa l'eredità morale e politica che, assieme a quella materiale, il Castelnuovo consegnò simbolicamente a Ruggero Settimo, nel momento in cui lo nominò

---

[26] Canciullo, *La nobiltà siciliana tra rivolte e restaurazione*, p. 645. Emilio Sereni evidenzia come quegli anni «in Sicilia la grande proprietà trova ancora […] la possibilità di mantenere una compattezza che le dà un predominio quasi incontrastato nella vita regionale»; Sereni, *Il capitalismo nelle campagne*, p. 192.

[27] È il concetto liberale che perseguì Carlo Cottone dopo la Restaurazione e che diede avvio al progetto per la nascita dell'Istituto agrario; Canciullo, *La nobiltà siciliana tra rivolte e restaurazione*, pp. 645-646.

esecutore testamentario. L'amicizia e l'intesa strettissime tra i due traevano origine da lontano: dopo essersi guadagnato la fama di comandante audace e sprezzante del pericolo durante il suo servizio al comando della corvetta Aurora, di scorta ai reali lungo il tragitto tra Napoli e Palermo, il Settimo si avvicinava progressivamente alle posizioni del Castelnuovo durante l'esperimento costituzionale. In questo periodo, le occasioni di ascesa politica non gli mancavano, dal momento che otteneva diverse cariche onorifiche prestigiose, sino ad essere nominato ministro della Guerra e della marina, ministero che abbandona nel 1814. Il ruolo che il Settimo assunse nell'ambito del partito costituzionale sembra essere quello di rappresentare, all'interno dell'esercito, l'alfiere di quelle idee politiche, sia pure su posizioni più moderate e vicine ai Borboni, soprattutto in una prima fase. Dopo la morte del Cottone, il principe di Fitalia non si estraniava completamente dalla vita pubblica tanto che nel 1837, ad esempio, in occasione dello scoppio del colera in Sicilia accettò la carica di deputato straordinario del supremo magistrato di salute pubblica. Tuttavia, si incrinarono proprio in questa occasione le speranze di una parte del ceto politico siciliano di arrivare ad una qualsiasi forma di collaborazione con la monarchia borbonica, nel clima generale di fiducia che la salita al trono di Ferdinando II nel 1830 aveva determinato. Proprio la terribile esperienza del colera e dei moti violenti che lo accompagnavano, mostrarono, infatti, il progressivo sgretolamento di queste illusioni, sino a rivelare di lì a poco l'estraneità di buona parte del mondo politico siciliano verso il governo borbonico. Nel 1848, la frattura era ormai totale, e ritroviamo Ruggero Settimo dall'altra parte delle barricate, nominato presidente del governo rivoluzionario isolano, completamente compromesso nella causa dei ribelli al punto da esser costretto, sconfitta la rivoluzione, ad emigrare alla volta di Malta[28].

[28] Su questi fatti cfr. Renda, *Storia della Sicilia*, vol. 2, pp. 917-944.

Contemporaneamente all'impegno politico portò avanti la "missione" affidatagli da Carlo Cottone, non priva di contenziosi, per la costante opposizione della vedova del principe, ma anche per le controversie con gli amministratori del comune di Santa Caterina, per il quale il Castelnuovo aveva deciso il lascito di un legato, non determinato, per la realizzazione di varie opere pubbliche. Nonostante queste difficoltà, venne iniziata la costruzione dell'Istituto, secondo il progetto dell'architetto Gentile, che comprendeva un vasto edificio a due livelli, con una biblioteca, un museo, un oratorio, una cappella, oltre ai dormitori, le aule, e il refettorio. Ma è interessante notare come già sotto l'amministrazione del Settimo la villa ai Colli, ancor prima della sua inaugurazione, si trasformava in un laboratorio nel quale vennero sperimentate tutta una serie di nuove colture, grazie anche all'utilizzo di inediti sistemi e macchine per l'irrigazione, al punto da divenire il modello più significativo ed emblematico delle trasformazioni attuate nella Conca d'Oro[29]. Il mutamento compiuto nel podere del Castelnuovo nel giro di pochi anni è registrato con cura nei documenti dell'epoca: dall'originario aspetto di "parco ornamentale", le terre intorno alla villa, che in una prima fase assommano all'estensione modesta di poco più di 12 ettari, si coprirono quasi completamente di agrumeti. La zona è quella compresa tra le borgate Resuttana e San Lorenzo, già allora facilmente accessibile perché fiancheggiata da due strade rotabili. Si trattava di un'area in quegli anni conosciuta per la particolare aridità del terreno, al punto che lo stesso agronomo Niccolò Palmeri aveva a suo tempo

[29] Questo aspetto è interessante, in quanto rappresenta la premessa della divulgazione della sperimentazione agraria avviata dall'Inzenga con la pubblicazione degli *Annali di Agricoltura di Siciliana*.

sconsigliato il Castelnuovo di edificare in quel luogo l'Istituto, giudicandolo inadatto per questa sua caratteristica a divenire un podere-modello[30].

Allo scoppio della rivoluzione del 1848, il fedele amico del Castelnuovo decise di abbandonare la rappresentanza dell'Istituto, e nominò suo successore il nipote, Pietro Settimo, principe di Fitalia[31]. Nato nel 1806, costui non aveva certo partecipato personalmente alle vicende drammatiche del primo ventennio dell'Ottocento e sebbene vicino, per parentela e intime convinzioni politiche, ai pochi rappresentanti sopravvissuti del partito costituzionalista, il Fitalia rappresentava una figura di nobile disponibile al dialogo e al confronto con la monarchia borbonica o forse, potremmo supporre, non indifferente a quelle occasioni di promozione sociale ed esercizio del potere offerte dal nuovo ordinamento amministrativo realizzato dopo il 1816: nel 1840, ad esempio, Pietro Settimo entrò a far parte del Decurionato di Palermo, e qualche anno dopo accettò l'onorificenza di commendatore del Reale Ordine di Francesco I. Ma l'adesione alla rivoluzione del 1848 gli fu fatale, e Fitalia venne colpito da duri provvedimenti borbonici, che lo relegarono a Siracusa sino al 1859, dove visse sotto la stretta sorveglianza della polizia; solo nell'imminenza del crollo della monarchia borbonica Ferdinando II gli concesse una nuova possibilità, nominandolo intendente di Catania. Pietro Settimo, dunque, per quanto gravitante nell'area liberal-moderata, aveva una visione più

[30] Ruggero Settimo aveva pienamente sposato il progetto del Castelnuovo, indipendentemente dalla nomina di esecutore testamentario, ne sono prova le citate corrispondenza per far sì che l'Istituto agrario Castelnuovo abbia come modello la celebre scuola agraria svizzera di Hofwyl diretta da Fellenberg e l'Istituto agrario di Meleto del Ridolfi; CC, Corrispondenza tra il direttore dell'Istituto agrario, ossia Seminario de' villici, fondato nella villa de' colli del Principe di Castelnuovo, dalli 9 febbraio 1820, ed altri particolari corrispondenze sull'istessa materia. Sull'opera svolta da Ruggero Settimo per l'Istituto agrario di Palermo e le relative connessioni con gli impegni politici di quel periodo storico cfr. Alfonso, *Illustrazioni dello Istituto Agrario Castelnuovo*, pp. 41-67.

[31] Questo è quanto scrive in proposito nel suo testamento: «Facendo uso delle facoltà conferitemi nei testamenti dell'ultimo Principe di Castelnuovo, Don Carlo Cottone e Cedronio, mio ottimo amico, compresa quella di depositario delle sue volontà fiduciarie e con tutte le facoltà a me trasferite, costituisco e nomino a mia vece all'Amministrazione e regime dell'Istituto Agrario fondato ai Colli, e come nell'intera rappresentanza dell'Eredità del prelodato principe di Castelnuovo, con tutte le facoltà conferitemi, lo stesso mio diletto Nipote Principe di Fitalia»; Testamento di Ruggero Settimo, scritto a Malta il 3 dicembre 1855 e pubblicato a Palermo l'8 maggio 1863, cit. in Alfonso, *Illustrazioni dello Istituto Agrario Castelnuovo*, p. 81.

spregiudicata della politica, e la stessa esperienza legata all'Istituto assume ai suoi occhi un significato abbastanza diverso da quello del suo fondatore. Lo stretto intreccio tra ideali politici e innovazioni nel campo economico, e agrario in particolare, finì con il risolversi in un rapporto mediato dal perseguimento di interessi e profitti precisi, legati non solo alle sperimentazioni di nuove, redditizie coltivazioni (sulla base delle sollecitazioni provenienti dalle imponenti trasformazioni in atto sulle coste e sui declivi montani), ma anche alla disinvolta amministrazione di un patrimonio, come quello dei Cottone, che contava numerose proprietà in tutta l'isola. In questo senso, la gestione dell'eredità si svolse su piani e orientamenti diversi per tutto il periodo successivo al 1848. Innanzitutto sono da rilevare i lavori febbrili all'interno del podere ai Colli per tutto il decennio seguente: le sempre più estese coltivazioni agrumarie richiesero, in questi anni, un continuo aggiornamento dei nuovi sistemi irrigui, cosicché vennero acquistate moderne macchine idrauliche. Quando nel 1854 venne introdotta la «noria Gattau» a Palermo, il direttore dell'Istituto fece immediatamente costruire un pozzo profondissimo e vi installò la nuova macchina successivamente affiancata da altre a vapore; d'altra parte, attraverso la propaganda attuata dagli *Annali*, si può affermare che il ruolo assunto dall'Istituto, alla metà dell'Ottocento, nella diffusione delle motrici idrauliche nel piano collese fu di primo piano[32].

Va inserito anche in questa prospettiva di sperimentazione agraria e meccanica l'avvicinamento alla vita dell'Istituto del barone Nicolò Turrisi Colonna, anche se l'intesa di quest'ultimo con il direttore della scuola Inzenga e con Ruggero Settimo nasceva certamente sul terreno del comune patrimonio politico.

[32] Alfonso, *Illustrazioni dello Istituto Agrario Castelnuovo*, pp. 77-83.

Si tratta di un personaggio di stampo non locale. È anzi uno dei maggiori uomini politici della Sicilia ottocentesca. Patriota, garibaldino, deputato al primo Parlamento italiano, senatore del Regno, presidente del Consiglio provinciale e abile sindaco. È anche uno dei maggiori imprenditori agrari di questo periodo, si muove su una scala provinciale, che comprende tra l'altro la periferia di una delle più grandi città d'Europa che è Palermo, in un periodo di straordinario sviluppo agricolo del suo hinterland.

Nato nel 1817, il barone aveva frequentato l'ateneo di Palermo dove segue in un primo momento le discipline giuridiche, sino a laurearsi in legge. Nel 1836, in una seconda fase, cominciò a dedicarsi con passione alle scienze naturali ed alla botanica: grazie a questi interessi si avvicinò a Vincenzo Tineo, direttore dell'Orto botanico palermitano, e strinse rapporti con i naturalisti Giuseppe Inzenga, Agostino Todaro e Filippo Parlatore, il quale poi si trasferì a Firenze dove divenne direttore del Giardino dei Semplici e fondò il *Giornale botanico italiano*. Sul piano delle convinzioni politiche, la frequentazione con l'abate Giuseppe Borghi lo introdusse negli ambienti più propriamente liberali. Tuttavia già lo studio delle tesi economiche rurali elaborate da Paolo Balsamo e Niccolò Palmeri rappresentò uno dei numerosi canali attraverso cui Turrisi Colonna completò la sua formazione agronomica. Durante la rivoluzione del '48 la posizione del barone era ormai definitiva: l'amicizia e la fiducia di Ruggero Settimo fu tale da guadagnargli nel 1849 la nomina a ministro dell'Istruzione e dei Lavori pubblici. Restaurato l'ordine, il barone chiese di emigrare chiedendo il passaporto per l'estero, ma ottenne il rifiuto del luogotenente generale Carlo Filangeri, che al contrario lo vorrebbe obbligare al soggiorno

coatto a Palermo. Di fronte al duro atteggiamento delle autorità borboniche, Turrisi Colonna scelse di «battere la campagna, isolandosi nei suoi possedimenti»[33].

Dal 1849 restò confinato nelle sue terre, dalle quali però non rinunciò a tessere contatti e mantenere vive le comunicazioni tra gli ex rivoluzionari sparsi per la Sicilia. Ma il ritorno in campagna diventò anche l'occasione propizia per dedicarsi con accanimento all'agronomia, e più in generale allo studio di tutte le discipline economico-tecniche necessarie per operare una gestione moderna delle aziende agrarie. Acquistò, infatti, tutte le moderne macchine e gli attrezzi disponibili sul mercato per migliorare i rendimenti colturali: acquisì aratri perfezionati, erpici, frantoi, seminatrici centrifughe, sino a proporre per alcuni di questi strumenti significative modifiche.

Sono questi gli anni in cui Turrisi Colonna pubblicò i suoi *Studi di Amministrazione Rurale per la Sicilia*[34], e la monografia *Del fognare e del drenaggio*[35], allo scopo di proporre nuovi sistemi di bonifica dei terreni per la sconfitta della malaria. Queste occupazioni lo proiettarono immediatamente all'interno della nutrita cerchia italiana dei

---

[33] Riguardo il post rivoluzione trascorsa dal Turrisi Colonna, l'Alfonso scrive: «saremmo rinculati in piena *Arcadia campestre* o avremmo subito il *dottrinarismo agrologico* dei presuntuosi e degli spostati chissà per quanti anni, se Egli, ricco di sapere e di esperienza, oprando col senno e con la mano, non avesse ridestato l'amore per l'arte razionale e creata a sé una scuola agraria ben seria, nella quale per mezzo secolo fu maestro valentissimo». Parole che, pur rispecchiando l'effettiva preparazione teorica e pratica del barone, sono troppo agiografiche. Alfonso e Turrisi si conobbero nel 1852, quando il primo entrò come alunno nell'Istituto agrario Castelnuovo. La relazione tra i due fu molto stretta, perché Alfonso era un "protetto" di Turrisi, ma non l'unico. Basta leggere le dediche che l'Alfonso scriveva nei suoi libri che regalava al Turrisi Colonna, la cui libreria è stata acquisita nel 1945 dalla Biblioteca Centrale della Facoltà di Agraria dell'Università degli Studi di Palermo e oggi si trova collocata nell'apposito fondo Donazione Turrisi; Sui primi anni di vita del barone: Alfonso, *Necrologio di Nicolò Turrisi*, pp. 7-16; cfr. anche Alfonso, *Illustrazioni dello Istituto Agrario Castelnuovo*, p. 373.

[34] Turrisi Colonna, *Studi di Amministrazione rurale per la Sicilia*, pp. 197-311.

[35] Pubblicato la prima volta nel 1856 sulla rivista *Il Poligrafo*, e successivamente su richiesta di Giuseppe Inzenga con le vignette negli *Annali di Agricoltura Siciliana*, questo studio tratta la pratica del drenaggio, cioè il prosciugamento delle terre, ma anche la raccolta delle acque piovane e la loro utilizzazione per l'irrigazione; Turrisi Colonna, *Del fognare e del drenaggio*, pp. 22-66. Fra i tanti saggi di agronomia del barone Nicolò Turrisi Colonna, è quello che ebbe maggior successo nel mondo scientifico dell'epoca. Un lavoro, scrive Ferdinando Alfonso, «che gl'Idrotecnici e gli Agronomi gl'invidieranno idarno»; Alfonso, *Necrologio di Nicolò Turrisi Colonna*, p. 17.

maggiori agronomi, e gli consentono di stringere amicizia con il marchese Cosimo Ridolfi[36], Raffaello Lambruschini e il siciliano Pietro Cuppari, emigrato in Toscana.

Nel 1859 il barone Nicolò Turrisi Colonna acquistò un vasto possedimento nella borgata palermitana di Passo di Rigano, in parte dagli eredi del principe di Giardinelli, in parte dal demanio. A questa tenuta dà il nome di Bonvicino, il feudo dal quale iniziò la scalata economica il padre Mauro[37]. Si trattava di un terreno quasi incolto, che venne trasformato a oliveto e a vigna, con la conseguente costruzione di impianti che producono su larga scala olio e vino[38].

Nell'azienda si praticava anche l'allevamento dei bovini, dei conigli e delle api[39]. Per migliorare il suo apiario, il barone Turrisi Colonna prese contatti con le Società di Apicoltura di Milano e di Verona, dopodiché introdusse molte arnie a favi mobili ed una lunga raccolta di attrezzi apistici moderni, che furono da «ingentivo alla riforma di tutti gli Apiarj del Circondario di Palermo»[40].

Pochi alberi di agrume erano presenti prima del 1859, ma successivamente la coltura viene allargata grazie allo scavo di un profondo pozzo, uno dei più grandi e più moderni dell'agro palermitano, perché l'acqua veniva elevata da una macchina a vapore e distribuita mediante un'adeguata canalizzazione tra cui spicca un tunnel lungo 1500 metri.

---

36 Il barone Nicolò Turrisi Colonna, infatti, il 7 marzo 1858 venne nominato socio corrispondente dell'Accademia dei Georgofili; *Nomina di Soci*, p. XLI. Questa venne suggerita dall'amico Giuseppe Inzenga in una lettera al marchese Cosimo Ridolfi, in cui lo definiva «giovane per tutti i requisiti di mente e di cuore degno della pubblica benemerenza e delle cose agrarie solertissimo cultore»; ASAG, Giuseppe Inzenga a Cosimo Ridolfi, Palermo, 6 febbraio 1858, b. 33, doc. 3529.

37 San Martino De Spucches, *La storia dei feudi e dei titoli nobiliari di Sicilia*, pp. 131-132.

38 Lupo, *Il giardino degli aranci*, pp. 75-76; Alfonso, *Necrologio di Nicolò Turrisi Colonna*, p. 26.

39 Lupo, *Il giardino degli aranci*, p. 76; Alfonso, *Necrologio di Nicolò Turrisi Colonna*, p. 27.

40 Alfonso, *Illustrazioni dello Istituto Agrario Castelnuovo*, p. 329. Sull'argomento cfr. Turrisi Colonna, *Studi di apicoltura razionale. Terza lettera al Prof. Giuseppe Inzenga*; Turrisi Colonna, *Studii di apicoltura. Lettere del barone Nicolò Turrisi al prof. Ferdinando Alfonso*.

Questo gli permise di «instituire un vasto agrumeto e prati estivi irrigui. Ivi creò stalle e concimaie, fienile e vivai importantissimi: un giardino-modello»[41].

Il barone Turrisi Colonna, tra le tante colture impiantate a Passo di Rigano, diede particolare importanza agli agrumeti, che, secondo i suoi calcoli, esigevano circa 350 metri cubi d'acqua per ciascuna irrigazione nello spazio di un ettaro di terra[42].

Passo di Rigano era ubicata in una contrada elevata e molto esposta al soffio dei venti, che danneggiavano gli aranci. Per non perdere il raccolto, nel 1870 alcuni proprietari di quella zona provvidero a rimediare ai danni causati dai venti alle aranciere, innaffiandole abbondantemente e mondandole. Il barone Turrisi Colonna invece adottò una tecnica "originale": tagliò del tutto i rami degli aranci danneggiati e li trasformò in «limoni via di innesto». Il barone di Bonvicino applicò questa innovazione pur sapendo i rischi che avrebbe potuto comportare, «perché il limone riesce addirittura soffocante, né può coesistere con l'arancio nel quale vive da vero succhione»[43].

La letteratura agraria ottocentesca sottolinea continuamente la funzione-guida dei grandi proprietari nella lotta alle malattie ed ai parassiti[44]. I primi due ostacoli allo sviluppo dell'agrumicoltura vennero dal «male della gomma», che segnò la distruzione dei migliori agrumeti, e dall'invasione del mitilaspide, chiamato in Sicilia «*pidocchio degli Agrumi*»[45]. A Palermo il barone Nicolò Turrisi Colonna fu il primo a sperimentare i rimedi innovativi

---

41 Alfonso, *Necrologio di Nicolò Turrisi Colonna*, p. 26; Lupo, *Il giardino degli aranci*, pp. 48 e 76.

42 Alfonso, *Trattato sulla coltivazione degli agrumi*, p. 188.

43 Alfonso, *Trattato sulla coltivazione degli agrumi*, cit., pp. 54-55.

44 Lupo, *Il giardino degli aranci*, p. 62.

45 Alfonso, *Relazione sul rimedio Orsini contro il mitilaspide*, pp. 9-10. L'Alfonso, approfittando della rete di rapporti creata dall'Istituto agrario Castelnuovo, grazie al barone Nicolò Turrisi Colonna entrò in contatto con lo scienziato Francesco Minà Palumbo di Castelbuono. Il suo obiettivo era quello di capire le varie manifestazioni che avevano le malattie negli agrumeti siciliani, pertanto chiedeva «indicazioni e notizie intorno agli insetti che danneggiano gli agrumi». «Con tali indicazioni – scriveva – potrò seguire lo studio di taluni tipi, dei quali mi preme conoscere i mezzi di propagazione, le abitudini ed i rimedi adatti a combatterli». La richiesta di aiuto non era fine a sé stessa, perché l'Alfonso contemporaneamente informava il Minà Palumbo di una particolare tecnica di coltivazione del pomodoro chiamata «incannucciato»; MNC, Ferdinando Alfonso a Francesco Minà Palumbo, Palermo, 5 aprile 1875, E.

suggeriti dall'agronomo Girolamo Caruso[46] per salvare gli agrumi colpiti dal «male della gomma» nel suo giardino di Passo di Rigano. Gli agrumi guarirono subito, ma più tardi furono di nuovo infettati e «né gli esutorj, né gli scarnimenti, né la polvere del carbone valsero a salvarli»[47]. Per contrastare la diffusione del mitilaspide, il professore Antonino Orsini «venne nella determinazione di adoperare l'acido fenico, il solfuro di potassio ed il petrolio con uno dei soliti apparecchi polverizzatori alla Richardson di cui si avvalgono i Medici per curare le malattie bronchiali»[48]. Il barone Turrisi Colonna fu tra i primi nell'agro palermitano a sperimentare il rimedio Orsini, riuscendo a liberare interamente il suo agrumeto di Passo di Rigano dal mitilaspide[49].

Intanto altre malattie colpivano gli agrumi di Passo di Rigano. Qualche limone fu affetto dalla «fumaggine». Turrisi Colonna li guarì coprendo il tronco, i rami e le foglie con l'impasto usato dagli agricoltori delle provincie centrali e sub-alpine per garantire i giovani gelsi dai geli, cioè: la calce viva, l'argilla e lo sterco bovino, in parti eguali, con poca acqua: «Tale poltiglia si spalma regolarmente sugli alberi già ammorbati; e quando inaridita, screpolandosi in vario senso, si stacca dai fusti e dai rami in cui fu applicata, la parassita è bella è distrutta»[50].

Verso il 1865 cinque mandarini del giardino di Passo di Rigano furono colpiti dal «male della cagna». Questi alberi diventarono «languidi e avvizziti, né furono più buoni a fare inturgidire le frutta, di cui erano largamente provvisti, le quali restarono aggrinzate, come se prese da violenta atrofia». Questo fenomeno inatteso meravigliò molto i gabelloti

---

46 Proveniente da Alcamo, in provincia di Trapani, Caruso fu uno dei primi alunni dell'Istituto agrario Castelnuovo e poi divenne professore di Economia rurale nell'ateneo di Pisa; Alfonso, *Illustrazioni dello Istituto Agrario Castelnuovo*, p. 373.

47 Alfonso, *Trattato sulla coltivazione degli agrumi*, p. 484.

48 Alfonso, *Relazione sul rimedio Orsini contro il mitilaspide*, p. 19.

49 Alfonso, *Relazione sul rimedio Orsini contro il mitilaspide*, p. 23 e p. 26.

50 Alfonso, *Trattato sulla coltivazione degli agrumi*, p. 452.

del Turrisi Colonna. Così, esaminati rigorosamente gli alberi, si trovò nelle radici la cancrena in pieno sviluppo. Per cui si procedette a curare il male: «gli alberi infermi furono completamente isolati da quelli adiacenti con un fosso profondo; le radici magagnate svelte completamente; la terra sopetta lasciata allo scoperto per disinfettarsi; dietro di che le piante se ne morirono in pochi giorni, ma il male non ebbe più seguito»[51].

La funzione-guida dei grandi proprietari fu importante anche nella pratica della concimazione[52]. Giuseppe Inzenga e Nicolò Turrisi Colonna adoperarono un concime «organico-animale», proveniente dagli avanzi cadaverici degli equini, per migliorare lo stato vegetativo degli olivi e degli agrumi, perché le carogne degli equini hanno una grande quantità di azoto, di fosfati e di altre preziose materie alcaline. Turrisi Colonna dal 1864 al 1866 inumò più di 800 carogne di equini, che gli consentirono di concimare 2,60 ettari di terra coltivata ad agrumi. Questo esperimento il barone di Bonvicino lo fece in un agrumeto adulto a scacchiera che aveva acquistato da poco, prima di provarlo anche nel suo agrumeto di Passo di Rigano. Alla prima prova si accorse che gli odori putridi delle carogne attiravano i cani di tutti i giardini limitrofi. Così il barone rinnovò la prova in grandi proporzioni a Passo di Rigano solo dopo aver cinto la sua vasta proprietà di muri, in modo da renderla inaccessibile in ogni lato ai cani. Stavolta l'esperimento ebbe esito positivo: gli agrumi trattati con questo ingrasso animale in pochi mesi ricostituirono la loro chioma producendo arance così «copiose e turgide» da compensare «con usura» le spese dell'acquisto del carname. I fittaioli del Turrisi Colonna, allettati dal buon esito delle concimazioni eseguite dal loro locante, non tardarono a seppellire altre 200 carogne di cavalli per conto proprio nel medesimo agrumeto, avendone altrettanti magnifici risultati[53].

---

51 Alfonso, *Trattato sulla coltivazione degli agrumi*, p. 457.

52 S. Lupo, *Il giardino degli aranci*, p. 62.

53 Alfonso, *Trattato sulla coltivazione degli agrumi*, pp. 224-227.

La tenuta di Bonvicino a Passo di Rigano divenne dunque il simbolo della sperimentazione agraria[54]. La più importante è quella che portò alla teoria dei «*foraggi in conserva*»[55], che il barone Turrisi Colonna chiamerà: «La più grande scoperta agraria dei nostri tempi»[56]. Nel 1880 Ferdinando Alfonso, rientrato a Palermo da Pisa, informò subito il barone di Bonvicino che nel podere dell'Istituto agrario di Pisa il professore Girolamo Caruso aveva infossato l'erba medica in un contenitore chiamato «*Silo*». Quattro mesi dopo il foraggio infossato dal professor Caruso si rinvenne in uno stato di perfetta conservazione, tanto che le mucche del podere lo mangiarono avidamente. Il Turrisi Colonna si convinse a sperimentare i silos a Bonvicino per stimolare i proprietari ad attuarli nelle rispettive aziende[57]. Durante il primo periodo di infossamento, che durò sei giorni, «la *Villa Bonvicino* a *Passo di Rigano* accolse un numero grande di visitatori, i quali, pure oscillando tra i dubbj e le incertezze per l'esito dell'intrapresa del Barone Turrisi, non ristavano dall'encomiare la sua ardita iniziativa e la operosità grande spiegata perché i *Silos* avessero pratica attuazione nel nostro paese, dove non si è proclivi alle innovazioni agrarie»[58].

Tutto questo dimostra come il barone Turrisi Colonna sia diventato il modello da seguire per gli agricoltori palermitani. Scrive infatti Alfonso:

---

[54] È la stessa storiografia agraria che si è occupata del "caso siciliano" a dare questa definizione; Lupo, *Il giardino degli aranci*, pp. 64-65. Cfr. anche Inzenga, *Una visita alla Masseria di Bonvicino*, pp. 303-315.

[55] Alfonso, *Necrologio di Nicolò Turrisi Colonna*, p. 33.

[56] Turrisi Colonna, *Il Silaggio in Sicilia*, p. 3.

[57] Alfonso, *I Silos nella Villa Bonvicino*, pp. 9-15.

[58] Alfonso, *I Silos nella Villa Bonvicino*, p. 18.

La tenuta di Bonvicino, sotto l'abile direzione del Barone Nicolò Turrisi, divenne per Palermo ciò che fu il podere di Melèto col Marchese Cosimo Ridolfi per Firenze: l'uno e l'altro patrioti ed Agronomi insigni[59].

Come si sa, Cosimo Ridolfi fu un aristocratico toscano, patriota e grande innovatore agrario. Quindi Ridolfi al nord e Turrisi al sud sono descritti come coloro che rappresentano l'unione del progresso politico e del progresso economico.

L'intenzione del Turrisi Colonna era quindi quella di mostrare la possibilità di trasformare quelli che un tempo costituivano una baronia o un feudo in una moderna fattoria: a tal fine egli stesso indica dalle pagine della rivista redatta dall'Istituto agrario Castelnuovo l'esempio della sua proprietà Santa Anastasia, a Castelbuono, nelle Madonie[60], che era la sede dell'amministrazione del patrimonio di famiglia[61] e divenne, ancor prima della tenuta di Bonvicino, l'emblema di quello che i possidenti "illuminati" chiamavano «progresso dell'industria agraria»[62]. Il Turrisi trasformò ciò che era rimasto della vecchia abbazia e dei suoi terreni annessi, abbandonati dai frati benedettini nel marzo del 1851[63], in un «podere-modello, dove le stalle, la cascina, il granaio, il fienile e le casamenta convenienti ad una vasta azienda vi stanno in bell'ordine; dove la contabilità agraria fu largamente applicata; dove i prati artificiali ebbero il loro svolgimento; dove i

---

[59] Alfonso, *Necrologio di Nicolò Turrisi Colonna*, p. 27.

[60] Inzenga inviava i propri alunni nel podere madonita per osservare le sperimentazioni agrarie del barone Turrisi Colonna; cfr. Pieri, *Nuovo Frantojo per le Ulive*, pp. 290-291.

[61] Alfonso, *I Silos nella Villa Bonvicino*, p. 59.

[62] È lo stesso barone di Bonvicino a sostenerlo nell'ambito di uno studio sperimentale sulla zootecnia e sulla pastorizia; Turrisi Colonna, *Studi sulle capre di Sicilia*, p. 3.

[63] Mogavero Fina, *L'Abbazia di S. Anastasia (III)*, p. 3.

migliori trovati della Meccanica agraria moderna furono usufruiti con l'accorgimento e la moderazione richiesti dal caso»[64].

Nicolò Turrisi Colonna volle estendere i silos sperimentati a Passo di Rigano anche nella sua rinomata masseria di Santa Anastasia. Per l'occasione restaurò un magazzino preesistente, provvedendolo delle aperture necessarie per infossare i foraggi ed estrarli comodamente in conserva dopo aver subito la fermentazione[65]. Il Turrisi Colonna, convinto che in Sicilia in condizioni normali si ha abbondanza di foraggi in primavera e carenza in estate e autunno, decise di insilare la «sulla», pianta utile all'economia siciliana che si diffondeva in seguito alla creazione delle stalle ed era ottima per l'allevamento del bestiame, chiamata «la regina delle nostre piante pratensi» perché nasce spontanea nei terreni frumentari, ricchi di argilla, di calce e di humus[66]. L'infossamento durò dal 28 aprile al 9 maggio del 1885. L'erba infossata era costituita da piante «graminacee e leguminose» prodotte nei prati naturali di Santa Anastasia e da molta sulla. Completavano il miscuglio erbaceo i cardi selvaggi, le foglie dei frassini e delle querce ed i rami dei rovi[67]. Il 28 luglio il silo venne scoperto: «L'erba infossata accanto ai muri del *Silo* era un poco magagnata dalla muffa; ma appena estratta ed esposta al sole perdeva completamente il cattivo sentore, tanto che, mescolata a quella di buona qualità, gli animali vaccini la mangiarono senza ripugnanza alcuna»[68]. Nell'agosto successivo Nicolò Turrisi pensò di creare altri silos a Santa Anastasia per aumentare la massa dei foraggi in conserva, perché le «misere condizioni dei pascoli castelbuonesi» obbligavano i bovini a nutrirsi di «seccumi diversi»;

---

[64] Alfonso, *Necrologio di Nicolò Turrisi Colonna*, p. 19.

[65] Alfonso, *I Silos nella Villa Bonvicino*, pp. 59-60.

[66] Alfonso, *I Silos nella Villa Bonvicino*, p. 42.

[67] Alfonso, *I Silos nella Villa Bonvicino*, p. 60.

[68] Alfonso, *I Silos nella Villa Bonvicino*, 61.

ma si limitò a trasformare un vecchio porcile e altri fabbricati rurali che con poca spesa potevano fungere da silos, in maniera semplice ed economica[69].

Le numerose prove di infossamento eseguite dal Turrisi Colonna nella tenuta di Palermo e nel podere modello di Santa Anastasia secondo Ferdinando Alfonso: «ci offrono copiosi elementi per discutere il merito del foraggio in conserva in confronto al fieno e per determinare la quantità delle razioni a proposito dell'allevamento dei vaccini [ed] hanno insegnato ancora una volta ai possidenti ed agli agricoltori in che modo si applicano i dettami della scienza moderna nei campi e quel che resti a fare per auspicare le sorti della Pastorizia in Sicilia mercé il Silaggio»[70].

Il Turrisi Colonna tentò anche nella fattoria di Bongiordano a Marineo, nell'entroterra palermitano, di insilare la sulla «e vi riuscì felicemente, tanto da assicurarsi ogni anno migliaia di quintali metrici di quel mangime prezioso, il quale, esuberando ai bisogni alimentari del bestiame, potè insilarsi in tempi diversi»[71].

Il podere di Bongiordano era costituito da un vasto agrumeto che si trovava in un terreno molto argilloso dove Nicolò Turrisi Colonna in inverno non poteva eseguire nessun lavoro. Eppure le produzioni di quel giardino ebbero una rinomanza particolare nel commercio agrario. Alla fine del 1873 i Pojero, noti esportatori di Palermo, pagarono gli agrumi di Bongiordano a 25,50 lire per mille, oltre ad un diritto di 42 centesimi per ciascuna cassa, che il proprietario volle riserbarsi nel contratto, «quasi a constatare la preminenza nel merito dei suoi prodotti, rispetto agli altri ottenuti nei terreni calcarei e leggieri»[72].

---

69 Alfonso, *I Silos nella Villa Bonvicino*, pp. 71-72.

70 Alfonso, *I Silos nella Villa Bonvicino*, pp. 67-88.

71 Alfonso, *I Silos nella Villa Bonvicino*, p. 43.

72 Alfonso, *Trattato sulla coltivazione degli agrumi*, p. 66.

In definitiva l'iter politico-culturale seguito dal Turrisi Colonna è in qualche modo assimilabile a quello del più famoso predecessore Cottone, ma con una evidente differenza: il barone negli anni Cinquanta applicava con interesse davvero «pratico» e spirito speculativo sui propri possedimenti quei principi di economia in precedenza solo studiati dal Castelnuovo.

Quest'attivismo del Turrisi Colonna fu tale da indicarlo come uno dei campioni di quell'ala liberale della nobiltà possidente che si mostra ansiosa di assumere un ruolo dinamico nell'ambito del processo di trasformazione fondiaria. L'ammodernamento dell'agricoltura continuò così il suo difficile percorso nelle regioni meridionali stimolato da un ceto aristocratico proprietario che rivendicava per sé una posizione di primissimo piano. Il rapporto indissolubile tra grande possidenza-azienda e capitalistica-innovazione colturali fu messo in luce da Turrisi Colonna nel 1851 in un articolo apparso sugli *Annali di Agricoltura Siciliana*:

> l'economia rurale […] dovrebbe sempre tener di mira la gran coltura. La coltura dei piccoli poderi non ammette che l'opera dell'uomo solo, esclude spesso gli aratri e gli istrumenti perfezionati […] è dunque nei latifondi che puossi sperare di veder sorgere dei ben ordinati stabilimenti agrari, capaci a trarre profitto [. ..] dalla divisione del lavoro, dall'ordine, dal metodo, dal grande anello di dipendenza reciproca che natura impose tra gli animali e vegetali, in che riposa il più gran segreto dell'agraria produzione, e là *provando* e *riprovando* [è possibile] rianimare l'industria, e ricavare dalla proprietà terriera la maggiore rendita[73].

Appare così evidente, come il rapporto stabilito da Turrisi Colonna tra ex feudo-azienda capitalistica assuma ancora una volta il significato di legittimare l'egemonia in Sicilia dei grandi possidenti nobiliari.

---

[73] Turrisi Colonna, *Sullo stato attuale dell'Industria ed Istruzione Agraria in Sicilia*, p. 46.

Esattamente opposta è, in questi anni, l'interpretazione elaborata dai politici filoborbonici circa l'origine dei mali isolani e i possibili rimedi. In un rapporto ufficiale, stilato negli anni Quaranta dell'Ottocento, da collaboratori del ministro degli Interni Santangelo, le relazioni tra causa ed effetti risultano capovolte:

La Sicilia, isola che ebbe in dono dalla natura una posizione acconcia alle relazioni commerciali perché posta nell'ombelico tra il Mediterraneo, lo Jonio, il Mar d'Africa, con un suolo ferace e conveniente ad ogni sorta di coltura […] si distingueva nell'antichità […] fino ad esser reputata come il centro della civiltà del mondo allora conosciuto […]. Ma questa sua prosperità la rese oggetto […] di accanite guerre tra le nazioni più forti che si gettarono a vicenda sull'appetita preda per farsene dominatori […]. Tale era il suo stato all'epoca della conquista normanna che la riunì in una delle più illustri monarchie. Scaduta però dalla sua primiera floridezza, ella non offrì che scarsa popolazione, distribuita in alcune città marittime o dispersa in campagne abbandonate e squallide. Donati in feudo quei latifondi alle chiese, a commilitoni, i novelli signori non si occuparono che di trarne quel che più si potesse per loro, condannando gli uomini del feudo a coltivarli per conto del padrone, ed aggravandoli di tutte le prestazioni[74].

Il punto da cui trae origine tutto il ragionamento è dunque quello di riprendere il vecchio mito della «floridezza naturale» siciliana, per imputare agli abusi della classe baronale, durante tutto il periodo successivo all'epoca normanna, il momento di decadenza economica e sociale. La ricostruzione storica avallata dal Santangelo passa poi a considerare la fase del "risorgimento" dell'isola, che avrebbe avuto luogo sotto la dinastia borbonica: in particolare, dalla fine del Settecento in poi, la monarchia napoletana avrebbe dato il via al processo di abolizione della feudalità attraverso strade diverse culminate, nel momento più alto e significativo, nella riforma demaniale (e dunque nelle progettate

[74] Archivio di Stato di Palermo, Fondo Ministero e Real Segreteria di Stato per gli affari di Sicilia, Interno, filza n. 438, Rapporto a S. M. sui diritti signorili, personali e proibitivi per esecuzione del suo sovrano comando, s.d., cit. in Canciullo, *La nobiltà siciliana tra rivolte e restaurazione*, p. 651.

quotizzazioni delle terre ai «comunisti»), vera svolta rivoluzionaria dell'antico sistema di potere[75]. In questo duro confronto con la monarchia borbonica, impegnata a scardinare il potere delle forze nobiliari avverse anche attraverso il frazionamento dei latifondi; si comprende meglio anche il ruolo ed il significato assunti dalle aziende del Turrisi Colonna e dall'Istituto agrario Castelnuovo, che vengono indicati continuamente, dagli epigoni del vecchio partito costituzionale, come i più moderni centri agricoli sperimentali.

Le vicende del partito costituzionale siciliano e dei suoi epigoni "illuminano" – è il caso di dirlo – con chiarezza la linea tenuta per tutta la prima metà dell'Ottocento da buona parte dell'aristocrazia isolana, impegnata a difendere con forza la sua egemonia in un momento storico pervaso da fortissimi conflitti sociali e da una temperie politica burrascosa. Lo scenario del confronto nobiltà/monarchia cambia continuamente, e forse in ciò risiede una peculiarità della storia siciliana: dopo il 1848 molti uomini politici abbandonarono la città per ritirarsi nelle loro proprietà terriere, dove si dedicarono all'agronomia e alle sperimentazioni colturali con l'obiettivo di perfezionare, comunque, un proprio progetto di sviluppo economico. La fuga dai centri urbani di diversi esponenti dell'antico ceto egemone suggella simbolicamente la fine dell'opzione politica, quale possibile terreno di confronto e mediazione di interessi contrapposti. La sconfitta del disegno riformistico sostenuto dal partito costituzionale relegò i suoi sostenitori ai margini della vita pubblica, ma contribuì a determinare il crollo della dinastia borbonica[76].

---

[75] Canciullo, *La nobiltà siciliana tra rivolte e restaurazione*, p. 652.

[76] Con l'Unità d'Italia ritornarono sugli scenari della politica uomini come Nicolò Turrisi Colonna, insieme ad una nuova generazione di parlamentari siciliani, provenienti dalle fila dell'aristocrazia isolana e *homines novi* (è il caso di Francesco Crispi), che non di rado richiamerà alla memoria collettiva proprio l'esperienza del 1812 e i suoi capi carismatici come Carlo Cottone, quale fondamento legittimante delle proprie tradizioni democratiche.

Capitolo V

I Comizi agrari e il “caso veneto”

1. La pubblicistica specializzata e la diffusione delle scienze agrarie

A seguito della nascita dell’Istituto agrario Castelnuovo si incominciarono a diffondere nell’isola in questi anni ulteriori possibilità di diffusione delle conoscenze agrarie, che dovevano rappresentare al tempo stesso uno stimolo non indifferente alla modernizzazione dei metodi e sistemi applicati all’agricoltura. È il caso della pubblicistica specializzata e dei Comizi agrari.

La prima mirava soprattutto ad offrire una cornice critica dell’agricoltura siciliana, differenziandola a volte dalle altre regioni, ma più spesso comparandola ad esse. Tra le riviste più attive si segnalava innanzitutto il *Giornale del Reale Istituto d’incoraggiamento di agricoltura, arti e manifatture per la Sicilia*. La rivista, oltre ad occuparsi degli atti governativi inerenti al mondo produttivo in genere, proponeva interessanti resoconti su varie iniziative ed esperienze attuate in quegli anni nel settore dell’agricoltura[1]. Luigi Mazza, uno dei principali collaboratori ed autore egli stesso di numerosi contributi, ricordava nella prefazione al primo fascicolo (1853) che tra gli scopi del giornale vi era

[1] Scifo, *Cronache agrarie siciliane*, pp. 7-8.

quello di offrire «una cognizione, per quanto possibile completa, dello stato presente dell'industria siciliana»[2].

La pubblicistica specializzata si arricchiva poi di un'altra rivista, il *Giornale della Commissione di agricoltura e pastorizia in Sicilia*, di cui si era fatta promotrice, appunto, l'omonima Commissione che, ritenendo le condizioni agricole della Sicilia «non rispondenti alle potenzialità del suo clima e dei suoi terreni» ed al tempo stesso l'agricoltura «fonte di ricchezza pubblica», intendeva incentivare con questa pubblicazione lo sviluppo agricolo dell'isola[3]. La Commissione, in particolare, si prefiggeva di dare un valido contributo al miglioramento del livello di cultura agraria degli operatori isolani, fossero agricoltori o proprietari, nonché dei metodi agricoli e della selezione degli strumenti agrari più idonei alle diverse coltivazioni[4].

A metà degli anni Cinquanta si affermava poi un altro periodico fondato da Giuseppe Biundi nel 1851 a Palermo, *L'Empedocle. Giornale d'agricoltura ed economia pubblica per la Sicilia*, che fu stampato per nove anni. Il periodico, pur interessandosi della problematica agraria in termini teorici e pratici, concentrava tuttavia i propri interessi sul ruolo strategico del ceto imprenditoriale isolano ai fini dello sviluppo agricolo. Nell'*Empedocle* il Biundi combatté ogni forma di monopolio nelle attività economiche, sostenendo i principi della libera concorrenza. In particolare propugnò la libertà del commercio dei grani, che riteneva l'unico modo con cui si potesse ridare prosperità alla Sicilia[5]. Seguendo le teorie malthusiane, era convinto che l'incremento demografico riducesse progressivamente i mezzi di sussistenza, che pertanto occorreva sviluppare

---

[2] Mazza, *Prefazione*, pp. 1 e sgg.

[3] Majorana, *Cenno sull'organizzazione e lo scopo di questa Commissione*, p. 350.

[4] Scifo, *Cronache agrarie siciliane*, pp. 26-32.

[5] Biundi, *Intorno al commercio de' grani in Sicilia*, pp. 5-15.

organizzando meglio il lavoro. Riteneva infatti che non fosse sufficiente seguire i consigli del Malthus, «dappoiché il popolo ha bisogno di buone istituzioni», e particolarmente «d'una completa libertà economica perché la ricchezza circoli rapidamente e sia equamente distribuita»[6]. Allo stesso fine di una migliore organizzazione dell'attività economica voleva fosse dato maggiore sviluppo al credito agrario, per il quale progettò anche l'istituzione di un'apposita banca. Ciò gli fornì l'occasione di meglio esaminare le condizioni dell'agricoltura siciliana, per l'attuazione delle nuove teorie agrarie sull'irrigazione, le rotazioni, i maggesi, ecc., per una migliore e più abbondante produzione[7].

A fine Ottocento a Catania si imponeva all'attenzione degli specialisti, ma non solo di essi, *L'Agricoltore Calabro Siculo. Giornale di Agricoltura Pratica*, pubblicato sino al 1902. Al primo posto tra i collaboratori, troviamo Ferdinando Alfonso, che in quegli anni era direttore dell'Istituto agrario Castelnuovo. Non è un caso, infatti, che il giornale, al pari degli *Annali di Agricoltura Siciliana*, si intestò la battaglia contro la fillossera. Inoltre si insisteva sull'istruzione teorico e pratica del contadino: «[per] migliorare davvero la nostra agricoltura, per elevare la nostro produzione frumentaria, e portarla al punto tale da non temere la concorrenza estera havvi bisogno: a) di istruire il contadino per renderlo capace di introdurre i miglioramenti agrari; b) d'istituire le Banche di credito agrario a fine di mettere a fine di mettere gli agricoltori nel caso di trovare dei capitali ad un tasso minimo; c) di trasformare i sistemi di coltura ora in voga, e passare dal sistema misto al razionale»[8].

---

[6] Biundi, *Popolazione e miseria*, p. 395.

[7] Su questo argomento scrisse un'opera monografica che ebbe risalto nelle cronache dell'epoca; Biundi, *Sul credito agrario*.

[8] *La Crisi Agraria*, p. 130.

La tematica dei crediti agrari ai contadini a tasso agevolato, oltre che dall'*Empedocle* e dall'*Agricoltore Calabro Siculo*, era uno dei cavalli di battaglia di un nuovo giornale scientifico: *La Sicilia Agricola*, fondato e diretto dal barone Nicolò Turrisi Colonna, che per primo riusciva ad avviare l'importante dibattito sulle conseguenze della crisi agraria che aveva coinvolto l'isola negli anni Ottanta[9]. Nel comitato promotore insieme ai tecnici, Inzenga e Alfonso, troviamo i nomi e i blasoni della proprietà "illuminata", tra cui il principe di Fitalia, il marchese Di Gregorio, il conte Lucio Tasca d'Almerita. Nel primo numero del giornale, i loro obiettivi sono presentati con queste parole:

Fondare un giornale pratico e popolare che, senza trascurare la scienza, accolga questi studj speciali, che miri ad investigare le condizioni agrarie di questa grande regione italiana, che geograficamente si chiama Sicilia, è l'ideale che noi vagheggiamo, è lo scopo che noi asseguiremo, se Agronomi ed agricoltori delle varie provincie insulari verranno volentieri in nostro soccorso.

Noi miriamo a svelare le cause intime che si oppongono al progresso delle industrie rurali e, avvalendoci degli studj n corso nelle altre regioni agrarie del Regno, vogliamo trarne profitto per suggerire i rimedj adatti a favorire il progresso economico nazionale, che deve rinsaldare i vincoli dell'unità e rendere più soddisfacente il godimento della indipendenza e della libertà.

Quantunque obiettivo precipuo dei nostri studj fosse l'Agricoltura siciliana, pure i lettori del nostro giornale non saranno privati delle novità scientifiche e tecniche che pubblicheranno i giornali italiani e stranieri[10].

Lo scopo principale del barone Turrisi Colonna e degli altri possidenti, cioè quello di presentare iniziative per migliorare le condizioni degli agricoltori siciliani, fu subito accolto da un giovane avvocato palermitano che farà carriera politica, Vittorio Emanuele

---

[9] In realtà *La Sicilia Agricola* sembra che sia sorta non per quei fini "illuminati" di progredire con le pubblicazioni di autorevoli esponenti delle scienze agrarie siciliane al risollevamento dell'economia, bensì per "rispondere" a coloro che avevano criticato Turrisi Colonna per le sue scelte da sindaco di Palermo; Alfonso, *Necrologio di Nicolò Turrisi Colonna*, p. 37. Giarrizzo, *La Sicilia e la crisi agraria*, pp. 7-63. Sul fenomeno della crisi agraria negli anni Ottanta dell'Ottocento ha scritto brevi ma efficaci pagine Piero Bevilacqua, secondo cui quegli anni «segnano la fine, per la gran parte dei gruppi dirigenti italiani, di una grande e perniciosa illusione: quella di fare dell'agricoltura la leva dello sviluppo nazionale»; Bevilacqua, *Breve storia dell'Italia meridionale*, pp. 59-62. Cfr. anche Cormio, *Note sulla crisi agraria e sulla svolta del 1887 nel Mezzogiorno*, pp. 539-567.

[10] *Editoriale del comitato promotore*, p. 1.

Orlando. Il futuro presidente del Consiglio e padre costituente presentò l'istituzione delle Casse Agrarie Municipali del Banco di Sicilia, che avevano lo scopo di concedere prestiti ai contadini per sottrarli dalla piaga dell'usura. Nella prima e nella seconda parte dell'articolo, Orlando critica il tasso ordinario dell'interesse in Sicilia:

> il tasso ordinario dell'interesse sulle anticipazioni in frumento che il padrone fa al suo mezzadro, è di quattro tumoli per salma, cioè del 25%: e se vero che il valore del grano, generalmente, è maggiore al tempo dell'anticipazione che in quello della restituzione, è altresì vero che il periodo pel quale l'anticipazione dura, è solo di 9 o 10 mesi: sicchè tenuto conto di tutto, l'interesse annuo sarebbe sempre del 25% o giù di lì.
>
> Che un tale interesse sia molto grave quando l'interesse commerciale è del 6 o del 7%, nessuno potrebbe ragionevolmente negare[11].

Nella terza parte spiega quali saranno le funzioni di queste nuove filiali del Banco di Sicilia:

> 1º Prestare per un termine non maggiore di tre mesi contro pegno di derrate, sino alla metà del valore di esse al prezzo corrente; 2º Fare anticipazioni ed aprire conti correnti per un termine non maggiore di un anno in previsione de' prodotti dell'anno colonico in corso, e sino ad un terzo del prodotto presunto; 3º Pagare i fitti per conto dei fittajuoli subentrando nei dritti del proprietario; 4º Scontare ai proprietari le fittanze, 5º Assumere il pagamento delle imposte dovute dai proprietari ai fittajuoli[12].

---

[11] Orlando, *L'istituzione delle Casse Agrarie Mucipali del Banco di Sicilia (I e II)*, p. 1.

[12] Orlando, *L'istituzione delle Casse Agrarie Mucipali del Banco di Sicilia (III)*, p. 1.

Nel biennio successivo il giornale diede molto risalto alla crisi agrumaria del periodo postunitario, pubblicando diverse analisi sulla questione. In un articolo di Michele Basile, proprietario ed eminente agronomo messinese, si sostiene che il deficit fosse dovuto all'epidemia di gommosi, che dal 1862 distrusse tanti limoneti siciliani e calabresi; in questo modo la limonicoltura evitò la stretta della sovrapproduzione[13].

La Sicilia Agricola pubblicò anche le cronache delle iniziative per rilanciare il settore. Nel 1885 venne fondata a Palermo la «Lega agrumaria». Gli organizzatori[14] in realtà erano sia grandi possidenti che esportatori, che si proponevano di impedire l'accesso del frutto cattivo al mercato internazionale, essenzialmente con due sistemi: a) formazione di industrie di derivati in grado di assorbire le peggiori qualità; b) esportazione dei limoni buoni dei soci e di altri. L'impresa incontrò subito una notevole difficoltà finanziaria: accolta molto positivamente a livello di opinione pubblica, non riuscì a trovare interlocutori attivi e disposti ad impegnare del denaro, nonostante l'appoggio che ad essa sembrava garantire Ignazio Florio[15].

Subito dopo, nel medesimo 1885 e sempre a Palermo, si costituì «L'agrumaria siciliana», una società per azioni presieduta da Benedetto Mantegna principe di Gangi. Ma le attività di questi nuovi istituti non furono contrassegnate da sconvolgenti novità[16].

---

[13] Basile, *La crisi degli agrumi*, pp. 123-129; sull'argomento cfr. Lupo, *Il giardino degli aranci*, p. 35.

[14] I senatori Agostino Todaro e Nicolò Turrisi, Ignazio Florio, il marchese Di Gregorio, principi e baroni vari, ed i mercanti Pietro Langer e Giuseppe Verde; cfr. le notizie in "La Sicilia Agricola", annate 1884 e 1885.

[15] Lupo, *Il giardino degli aranci*, p. 163.

[16] *Società anonima per azioni «L'agrumaria siciliana»*, p. 623. Cfr. anche Lupo, *Il giardino degli aranci*, p. 164.

Su *La Sicilia Agricola*, Nicolò Turrisi Colonna pubblicò molti articoli e saggi tra cui: *Sulla temuta crisi agraria in Sicilia*, *Sulla industria dei cerali* e *Provvedimenti contro la fillossera*[17].

L'ultimo numero del giornale venne pubblicato il 20 marzo 1890. Un anno dopo la scomparsa del suo fondatore[18].

A queste importanti riviste, impegnate a svolgere su scala regionale un'efficace azione di sviluppo e soprattutto di stimolo alla diffusione delle conoscenze agrarie, si affiancarono i Comizi agrari, che rientravano in quelle iniziative del governo cui era stato affidato negli anni Sessanta il non facile compito di far conoscere le effettive condizioni dell'agricoltura e di stimolarne al tempo stesso, attraverso un'attiva opera di propaganda, la modernizzazione, soprattutto nel campo della meccanica.

In realtà – come spiega Maria Malatesta – la nascita di questa nuova istituzione agraria è più complessa. Ai Comizi agrari era stata attribuita una funzione di regolamentazione nel campo economico del rapporto tra la periferia ed il centro. I compiti amministrativi e tecnico-scientifici si univano ad un più vasto intento di saldatura delle categorie economiche al governo locale e nazionale della società. La realizzazione di un simile progetto nel settore agricolo richiedeva l'assorbimento all'interno delle nuove istituzioni della preesistente rete costituita dalle società e dalle accademie agrarie e la conversione delle loro caratteristiche tecnico-scientifiche in finalità più late, maggiormente incentrate su funzioni di governo. La geografia delle accademie e delle società agrarie esistenti dopo l'unificazione era assai varia, come diversa era la loro origine. Sorte nel Seicento o nel

---

[17] «Per essi – scrive Ferdinando Alfonso – avvalorò la fama di Agronomo valentissimo e rivelò mente superiore e studj profondi nelle discipline economiche e sociali»; Alfonso, *Necrologio di Nicolò Turrisi Colonna*, p. 37.

[18] Nicolò Turrisi Colonna morì il 13 maggio 1889 all'età di 71 anni; Alfonso, *Necrologio di Nicolò Turrisi Colonna*, p. 7.

periodo illuministico, con intenti legati alla valorizzazione dell'agricoltura ed allo studio delle nuove tecniche; create in età napoleonica o durante la Restaurazione, fornivano un panorama composito il cui elemento comune era costituito dalle modalità di aggregazione delle élites proprietarie locali, nella quale l'obiettivo tecnico-scientifico si univa alla funzione di sociabilità, di circolo esclusivamente maschile[19]. Alcune di esse divennero, nel periodo pre-unitario, luogo di "politicizzazione" e di formazione della nuova classe di governo[20].

Lo stato unitario intese trasformare la sociabilità delle élites fondiarie locali in una funzione di amministrazione e di rappresentanza, accentuando gli elementi di controllo, oltre che di uniformazione, allo scopo di incentivare la partecipazione dei proprietari terrieri al nuovo governo e di combattere, con un'azione dall'alto, eventuali resistenze e riottosità. Per il fatto stesso che nelle accademie e nelle società si raggruppassero le classi dirigenti locali interessate all'agricoltura, il loro assorbimento all'interno della nuova rete rappresentativa costituiva un momento importante nel programma di organizzazione del consenso allo Stato incentrato sulla figura del proprietario fondiario. I sodalizi erano infatti composti esclusivamente da possidenti, spesso nel duplice ruolo di signori della terra e di esperti, di scienziati dell'agricoltura. E tali rimasero, almeno fino agli inizi del XX secolo[21].

Il modello che, attraverso la creazione dei Comizi, si volle estendere all'agricoltura, era di derivazione francese. Nel 1802 Napoleone aveva costituito in ogni Dipartimento una

---

[19] Malatesta, *I signori della terra*, p. 37.

[20] In questo – come abbiamo già visto – va inquadrata anche la nascita dell'Istituto agrario Castelnuovo di Palermo: il fondatore che si ritira a vita privata dopo la Restaurazione, il gruppo che si riunisce attorno al "tavolo" degli *Annali di Agricoltura Siciliana* che avrà un ruolo di prestigio in politica, come Nicolò Turrisi Colonna, e la linea editoriale stessa della rivista volta a suggerire idee e progetti economici al governo per lo sviluppo dell'agricoltura.

[21] Rimanendo nel contesto siciliano, infatti, il Comizio agrario di Palermo avrà come membri Giuseppe Inzenga e Ferdinando Alfonso.

società dell'agricoltura ed una di arti meccaniche «le quali si occupano dei metodi volti a migliorare l'agricoltura ed incoraggiare le manifatture, come degli argomenti di pubblica economia analoghi al loro istituto»[22]. Le società agrarie napoleoniche erano sottoposte ad un forte controllo del governo che decideva sull'iscrizione dei membri, sull'organizzazione interna, addirittura sulla sede. I consigli generali erano autorizzati a sussidiarle con gli avanzi delle spese stanziate in bilancio per l'istruzione pubblica, mentre il governo destinava ogni anno 20.000 lire per premiare le invenzioni e le scoperte. Anche per quanto riguardava la questione delle sovvenzioni, le società napoleoniche offrirono un precedente al quale lo stato unitario si rifece per stabilire le regole del funzionamento dei comizi agrari[23].

Se Napoleone fornì il primo esempio di controllo statale degli istituti agrari che avrebbero dovuto fungere da laboratorio scientifico e da incentivo dei progressi in campo economico, fu ancora la Francia ad offrire all'Italia la forma dell'aggregazione di base, il Comizio. È databile agli inizi della monarchia di luglio la nascita dei *comices*, associazioni decentrate che fungevano da accademie locali nei comuni o negli *arrondissements*, aperte anche alla partecipazione delle classi agricole subalterne. Napoleone III ne potenziò lo sviluppo per accattivarsi la lealtà dei contadini e consolidare la penetrazione de «la république au village». Affidati alla memoria storica ad opera di Flaubert che in una di queste riunioni, mentre il consigliere di prefettura pronunciava il discorso a favore del progresso agricolo, ambientò la grande scena di seduzione tra Emma Bovary e Rodolphe, i

---

[22] *Bollettino delle leggi della Repubblica italiana dalla costituzione proclamata nei comizi di Lione al 31 dicembre 1802*, vol. I, legge del 4 settembre 1802, art. 29, cit. in Malatesta, *I signori della terra*, p. 38.

[23] Coletti, *Le associazioni agrarie in Italia*, pp. 19-21.

comices furono utilizzati più come vettori di consenso dal basso che come luogo esclusivo di rappresentanza degli interessi proprietari[24].

Lo stato Sabaudo importò in Piemonte la forma del Comizio nel 1843, un anno dopo la fondazione a Torino dell'Associazione agraria, sodalizio che avrebbe dovuto essere maggiormente aperto ai problemi economico-sociali di quanto non lo fosse la vecchia Accademia di agricoltura. I Comizi, che ne erano le filiazioni locali furono posti, assieme all'associazione, sotto una rigorosa sorveglianza governativa. Quest'ultima venne affidata ad un commissario regio incaricato di controllarne le attività e di riferire alla Segreteria di Stato per gli Interni ogni suo comportamento ritenuto contrario alle leggi; la Segreteria stessa era sottoposta all'Intendenza della provincia. La tutela governativa era esplicita e, come avverrà anche per i Comizi del periodo unitario, il governo si valse delle autorità locali per stimolare la creazione degli istituti. Come in Francia, anche in Piemonte il prefetto (l'intendente) costituiva il tramite tra il centro e la periferia ed era il medium attraverso il quale si esercitava la tutela governativa. Questo meccanismo passerà in toto nello Stato unitario che, strutturandosi sul modello amministrativo francosabaudo, attribuirà al prefetto anche il compito di controllare gli istituti economici locali.

Il Comizio del periodo unitario aveva la stessa forma di quello sabaudo. Diverse furono le funzioni esercitate dal secondo negli anni Quaranta, connesse al ruolo esercitato dall'Associazione agraria di Torino, come da altri sodalizi agrari, nel decennio preparatorio all'unificazione. Rosario Romeo ha affermato a proposito dell'associazione torinese che, nonostante la diretta ingerenza governativa, «la creazione di un ente associativo con larghi caratteri di pubblicità e su basi di considerevole ampiezza appariva ed era cosa radicalmente nuova nella struttura rigidamente autoritaria dello stato e della società

[24] Malatesta, *I signori della terra*, p. 39.

subalpina: ed essa suscitò sin dall'inizio, anche nei più risoluti esponenti liberali, qualche cauta speranza». Su questa base si realizzerà infatti il passaggio «dalle questioni di agronomia […] a quelle di economia sociale»[25].

La creazione del nuovo stato e l'attuazione del progetto nazionale fecero cadere quelle componenti più larvatamente politiche che avevano caratterizzato le società agrarie con modalità differenti, a seconda del tipo di governo cui erano sottoposte. Società e Comizi andavano uniformati e riconvertiti all'interno del nuovo ordine costituzionale, modificando le funzioni precedenti ed adattandole ad obiettivi di carattere nazionale. Quella di politicizzazione doveva se mai trasformarsi in organizzazione del consenso allo Stato unitario, nello stretto collegamento tra i proprietari fondiari e l'amministrazione centrale; le altre, di carattere tecnico-scientifico, andavano invece potenziate e finalizzate allo sviluppo delle agricolture locali[26].

La realizzazione della rete periferica della rappresentanza dell'agricoltura necessitava così l'inglobamento delle precedenti associazioni nella nuova forma unitaria: il Comizio agrario[27], che venne istituito col regio decreto del 23 dicembre 1866 n. 3452 e col successivo regolamento del 15 febbraio 1867 veniva ordinato che in ogni capoluogo del nuovo Regno d'Italia si provvedesse alla loro fondazione[28]. L'articolo 5 del decreto regio prescriveva: «Se nel capoluogo del circondario esiste un Comizio, Società agraria o Società economica od altra associazione avente per scopo il progresso dell'agricoltura, dichiarerà, nel termine di un mese al Prefetto se intende modificarsi secondo le prescrizioni

---

25 Romeo, *Cavour e il suo tempo. 1842-1854*, vol. 1, pp. 84-85.

26 Malatesta, *I signori della terra*, pp. 40-41.

27 In tale ottica a Reggio Emilia, città di Filippo Re, i due istituti agrari esistenti, Società d'agricoltura e Comizio Agrario, dopo una lunga e travagliata trattativa, si fusero in un consorzio; Ferraboschi, *Borghesia e potere civico a Reggio Emilia*, p. 171.

28 *Statuto particolare del Comizio agrario di Firenze*, p. 3.

del presente Decreto»[29]. Il decreto, anche su questo punto, non era imperativo. Lasciava un margine di discrezionalità ai sodalizi se adeguarsi o no al nuovo ordinamento. E d'altra parte l'orientamento non poteva che essere tale se si considera che tra i membri della commissione nominata nel dicembre 1866 per stilarne il testo vi erano Tommaso Ridolfi, membro dell'Accademia dei Georgofili, ed Emilio Di Sambury, presidente dell'Associazione agraria di Torino[30].

Uniformazione e controllo erano, dunque, le direttive che provenivano dal governo, ma non accentramento. Infatti la rete dei Comizi agrari non era ancora collegata direttamente al centro, né convergeva in una o più vaste associazioni territoriali come era stato pensato all'indomani dell'Unità. Piuttosto singoli Comizi cercavano di tessere rapporti con gli istituti agrari delle varie regioni nell'ambito della nuova tecnologia agraria. È il caso del Comizio agrario di Padova.

Un primo riscontro si ha nel 1882, quando l'istituzione veneta bandì un concorso internazionale «nell'intento di favorire la diffusione delle macchine meglio acconcie alla raccolta ed alla preparazione dei foraggi pel razionale ed economico allevamento del bestiame». Un invito che venne fatto anche all'Istituto agrario Castelnuovo di Palermo e all'Accademia dei Georgofili di Firenze[31]. Si deve alla diffusione delle cronache e delle relazioni dei concorsi veneti che le innovative macchine per la conserva dei foraggi vennero sperimentati anche in Sicilia. In rapporti con il Comizio agrario padovano vi era

---

[29] *Statuto particolare del Comizio agrario di Firenze*, p. 3.

[30] Ma se il decreto non obbligava tassativamente lo scioglimento delle società e delle accademie, durante il trentennio post-unitario si instaurò tra molte di queste e il Ministero di agricoltura una contesa non priva, a volte, di aspri accenti. Le resistenze delle prime a non farsi assorbire dall'amministrazione e quella che, in alcuni casi, può essere considerata una loro vittoria sui Comizi, offrono un terreno di riflessione tanto sul rapporto contraddittorio instauratosi tra le élites agrarie locali e lo Stato, quanto sull'articolazione dei livelli di controllo esercitati sulle realtà periferiche; Malatesta, *I signori della terra*, p. 41.

[31] ASAG, Il Comizio agrario della Provincia di Padova alla R. Accademia Economico-Agraria dei Georgofili, Circolare relativa ad un concorso internazionale di macchine, Padova, 27 gennaio 1882, b. 37, doc. 5247.

Girolamo Caruso, che sperimentò la teoria dei «*foraggi in conserva*», che venne appresa da Ferdinando Alfonso e di conseguenza portò alla creazione, da parte del barone Nicolò Turrisi Colonna, dei citati particolari silos per conservare la «sulla»[32].

L'attivismo del Comizio agrario di Padova[33] però era stato avviato all'insegna delle teorie dell'abate Paolo Balsamo. Il maestro di Carlo Cottone e degli agronomi siciliani fu citato come esempio da seguire dal presidente dell'istituzione veneta Antonio Keller in occasione della prima riunione della Società Ingrassi il 18 agosto 1870. Quella volta Keller utilizzò ciò che sosteneva Balsamo sull'importanza della concimazione[34].

In realtà i rapporti tra membri del Comizio agrario padovano e dell'agronomia palermitana erano attivi sin da prima dell'Unità d'Italia. È un'ulteriore testimonianza degli scambi di informazioni e di materiale la lettera inviata da Vincenzo Tineo, uno dei redattori degli *Annali di Agricoltura Siciliana*, a Roberto de Visiani, prefetto dell'Orto botanico di Padova[35].

Dal Sign.r Cav. Lioy [Paolo][36] ho avuto sommo piacere sentire ottime nuove della di Lei ben degna persona.

Il nome del detto signore mi è stato noto, poiché il di lui Nonno fu in questa capitale persona molto distinta, ed istruito nella Agricoltura, e Pastorizia dirigendovi lo stabilimento di S.M.

---

32 Alfonso, *Necrologio di Nicolò Turrisi Colonna*, p. 33; Turrisi Colonna, *Il Silaggio in Sicilia*, p. 3; Alfonso, *I Silos nella Villa Bonvicino*, pp. 9-15.

33 Alcuni anni dopo il concorso dell'82 venne indetto un altro particolare bando, ed anche stavolta l'invito fu esteso agli esiti agrari e alle accademie; ASAG, Il presidente del Comizio agrario di Padova Edoardo Ottavi al presidente dell'Accademia dei Georgofili di Firenze Luigi Ridolfi, Allegato un prospetto a stampa relativo al II Congresso internazionale dei Consorzi di tiro contro la grandine, Padova, 25 ottobre 1900, b. 41, doc. 6461.

34 «I concimi sono il tutto in Agricoltura, sono il fondamento di ogni sorta di raccolti costantemente abbondanti e doviziosi. L'agricoltura senza abbondanti concimi è un corpo senza vita e senza sentimento». Questo è il passo di Balsamo letto da Keller all'inizio della sua relazione e su cui si basa il programma agricolo padovano per quell'annata; Keller, *Società Ingrassi*, p. 3.

35 Per una biografia del de Visiani cfr. Paganelli, *L'Orto botanico di Padova*, p. 136-155.

36 Nato a Vicenza, Lioy è stato un naturalista, patriota e politico italiano.

Ferdinando I di gloriosa ricordanza in Partinico, ed era intimo di mio Padre. Ho fatto profitto di questa occasione, e del di lui ritorno per spedirle un fascicolo di Orchidee di Sicilia. Con questa occasione ancora le offro, e propongo scambii di piante Siciliane avendone la più estesa, e numerosissima collezione, come potrà dirle il detto sig.r Lioy. Io desidero quella del suo paese. Amerei poi che a classe a classe si praticasse ciò, onde gli scambi fossero vieppiù regolati. Insomma le offro la Flora del mio Paese, e desidero in cambio quella del suo.

Sicuro che sarà per gradire il dono, e la offerta, anticipatamente le ne rendo ringraziamenti[37].

A volte gli scambi si concretizzavano con l'approfondimento di studi in comune, come quello tra de Visiani e Parlatore, che sul primo numero della *Rivista di Agricoltura, Industria e Commercio*, che sostituiva il *Giornale Agrario Toscano*[38], pubblicarono un articolo sull'Esposizione internazionale di orticoltura svolta a Pietroburgo tra il 1868 e il 1869, dove i due parteciparono nella qualità di giurati, un'occasione – come scrissero al ritorno – per tessere una rete di rapporti in Russia e non solo:

Riguardo a noi, il vantaggio consisterà principalmente nelle relazioni amichevoli strette in quella fratellevole ed intima connivenza di tanti giorni cogli scienziati illustri che vi accorsero numerosi, tra' quali ci gode l'animo di rammentare il Brandt, il Trautvetter, il Ruprecht, il Middendorff, il Radde, il Maximovitz, il Regel, il Fischer di Waldheim, ed il Rosanoff tra i russi; tra gl'Inglesi, i Belgi e gli Alemanni l'Hooker, il Murray, il Linden, il Gelesnoff, il Pitra, il Morren, il Fenzl, il Caspary, il Bunge, il Willkomm, ed il Goeppert; e fra i Greci l'Orphanides. Queste relazioni, in che sempre consistono le vere e durevoli utilità di così fatti congressi, saranno a noi tutti reciprocamente proficue sì per comunicazioni scientifiche, che per iscambio o dono di oggetti naturali, ad incremento sempre maggiore e poco costoso degli illustri Giardini e Musei[39].

---

[37] BOBP, Vincenzo Tineo a Roberto de Visiani, Palermo, 22 agosto 1853, Ar.B.13. Una corrispondenza molta proficua de Visiani la intratteneva anche con un altro redattore degli *Annali*, il botanico Agostino Todaro, in BOBP, Carteggio Agostino Todaro – Roberto de Visiani, Ar.B.12.

[38] *Manifesto*, p. I.

[39] Parlatore – Visiani, *Esposizione di orticoltura di Pietroburgo*, pp. 43-52.

Se il Comizio agrario di Padova continuava sul solco già tracciato dai suoi membri nel corso degli anni, quindi perseguendo – attraverso lo scambio di idee con istituzioni agricole di tutta Italia, tra cui proprio l'Istituto fondato dal principe di Castelnuovo – l'obiettivo di uno sviluppo economico-agricolo, stessa cosa non può dirsi dei Comizi agrari in Sicilia, come emerge dagli atti della Giunta per l'inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola.

Ideatore, promotore e organizzatore di quell'inchiesta fu il ministro dell'Agricoltura, industria e commercio, Salvatore Maiorana Calatabiano, deputato siciliano, che, d'intesa col presidente del Consiglio Agostino Depretis, il 21 febbraio 1877 presentò alla Camera la relativa proposta di legge, divenuta legge appena venti giorni dopo, il 15 marzo 1877[40]. L'inchiesta agraria e sulle condizioni delle classi agricole in Italia, effettuata da una commissione presieduta dal senatore Stefano Jacini, consentì la prima approfondita conoscenza, regione per regione, del mondo rurale italiano, e non fu casuale che insieme all'economia agraria l'inchiesta fosse rivolta a evidenziare la vita e i problemi dei lavoratori agricoli italiani. Relatore per la Sicilia fu il deputato Abele Damiani[41].

Nel 1882 il Damiani, nella parte dell'inchiesta dedicata ai Comizi agrari, ne lamentava il modesto ruolo in Sicilia ed imputava la causa alla loro fragile struttura organizzativa. «Riassumendo in una tesi generale i dati raccolti sull'attività e quindi sulla utilità pratica dei Comizi agrari della Sicilia, può ben dirsi che questa sia stata quasi nulla. Di 24 comizi che dovrebbero esistere sull'isola, 9 non funzionano affatto […] 8 esistono ma sono quasi

---

[40] Calatabiano, prima d'essere eletto deputato nel 1865, era professore di economia politica all'Università di Catania con un percorso scientifico caratterizzato dall'opera giovanile *Ricchezza e Miseria*, pubblicata a Catania nel 1847, e poi dal *Trattato di economia politica*, in due volumi, anch'esso pubblicato a Catania nel 1866, nonché da altre pubblicazioni come la *Teoria giuridica delle scienze sociali* e le *Lezioni di finanza*; Renda, *Storia della Sicilia*, vol. 3, p. 1023.

[41] Renda, *Storia della Sicilia*, vol. 3, pp. 1023-1024. Per una visione complessiva dell'inchiesta Jacini cfr. Caracciolo, *L'inchiesta agraria Jacini,* pp. 4-120.

inattivi». Per i rimanenti qualche speranza di successo veniva accreditata a quelli di Acireale; di Girgenti, che aveva impiantato un Istituto agrario già eretto in corpo morale; di Palermo, che nel 1877 aveva promosso un congresso agricolo; di Caltanissetta, il quale nel 1879 era riuscito ad avere anche un podere; ed a quello di Catania[42].

Alla insufficiente struttura organizzativa si aggiungeva poi una grave penuria di mezzi finanziari e di sussidi assai spesso promessi e non concessi dai comuni e dalle province. Per tamponare tale situazione si era provveduto in via alternativa ricorrendo alle dirette contribuzioni da parte dei soci ed al volontariato di alcuni di essi che, nonostante l'ostilità dell'ambiente, si impegnarono ad avviare importanti iniziative come le scuole serali, le conferenze e soprattutto l'attività di sperimentazione pratica. Ma anche in questo caso, nonostante l'impegno profuso nella fase progettuale, i risultati pratici si dimostrarono assai modesti e scarsamente incisivi, come peraltro ricordava il Damiani secondo il quale l'agricoltura dell'isola, contrariamente a quanto avvenuto in altre regioni, non era riuscita a trarre da queste istituzioni alcun apprezzabile sostegno[43].

In effetti siamo agli albori della crisi agraria degli anni Ottanta, quindi se si guarda alle condizioni economiche e sociali dell'isola in quel periodo è difficile rilevare una situazione di rallentamento dello sviluppo agricolo, con conseguenze nel fiorente commercio agrumario. Inoltre vi erano da una parte una tradizionale diffidenza nei rapporti sociali tra proprietari e contadini e tra affittuari e coltivatori[44] e dall'altra una non meno grave cesura, peraltro assai sentita, tra l'attività scientifica certamente apprezzabile e la sua diffusione

---

[42] *Atti della Giunta per l'inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola*, p. 113.

[43] *Atti della Giunta per l'inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola*, pp. 114-115.

[44] È illuminante quanto scrive Ferdinando Alfonso, incaricato dal Comune di Palermo di rispondere al questionario sulle condizioni dell'agricoltura richiesto dalla commissione, nel punto in cui tratta le relazioni fra i proprietari e i coltivatori del suolo: «Le tenute a secco con terre a seminerio, ovvero con viti, olivi, frassini, sommacco, mandorli, fichidindia, etc., per lo più si cedono in gabella con contratti viziosissimi per la forma e per la sostanza, che danno argomento a frequenti e numerosi litigi»; ACS, *Comune di Palermo*, Ferdinando Alfonso, Palermo, s.d., Inchiesta Jacini, scatola 23, fasc. 146.17, p. 9.

pratica, un binomio che aveva caratterizzato gli anni precedenti sulla spinta degli *Annali di Agricoltura Siciliana*, e che – come abbiamo visto – tenderà a scomparire verso la fine dell'Ottocento[45]. Da qui il ruolo importante ed oseremmo dire strategico dell'istruzione agraria nelle scuole, stimolo non più eludibile alla modernizzazione dell'agricoltura isolana[46].

2. L'inchiesta di Sonnino e la Commissione Jacini nel Veneto: due casi a confronto

L'inchiesta della Commissione Jacini era stata preceduta da un'altra "privata" di due studiosi che si erano dedicati esclusivamente al "caso siciliano". Il 3 luglio 1875 la Camera aveva approvato la Commissione d'inchiesta sulle condizioni sociali ed economiche della Sicilia[47]. Incuriositi da ciò che stava avvenendo nell'isola, due giovani intellettuali toscani, Leopoldo Franchetti e Sidney Sonnino, assistiti con funzione di segretario dal giornalista Enea Cavalieri, decisero di andare nell'isola per condurre la loro personale inchiesta. L'indomani del loro arrivo, Sonnino scrisse una lettera a una sua amica chiedendole di procurargli delle lettere di presentazione per il barone Nicolò Turrisi Colonna:

Qui lo dicono legato colla mafia – ma questo non c'importa, e si vorrebbe sentire quello che dice. […]. Guardi di non dire a *nessuno* a proposito del Barone Turrisi quello che le dico più sopra

---

[45] *Atti del Congresso dei rappresentanti il Consorzio agrario interprovinciale di Sicilia*, p. 81.

[46] Ivone, *Istruzione agraria e lavoro contadino*, p. 47.

[47] C'era stato un peggioramento delle condizioni della pubblica sicurezza: i renitenti alla leva datisi alla macchia furono calcolati in 26.225, un numero così elevato da indurre il Governo ad estendere la legge Pica, votata dal Parlamento contro il brigantaggio del Mezzogiorno continentale, alla Sicilia, oltre all'emergere nell'opinione pubblica il fenomeno della mafia; Renda, *Storia della Sicilia*, vol. 3, pp. 983-1006.

intorno ai supposti suoi legami colla maffia. Qualche suo amico potrebbe scriverglielo, e questo ci farebbe un brutto servizio[48].

Turrisi Colonna parlò con Franchetti e Sonnino in tre occasioni. Il barone di Bonvicino esibì la sua consueta lucidità sulle questioni agricole e sulla pubblica sicurezza. Ritornati in Toscana, i due uomini pubblicarono il loro studio. La prima parte è costituita da un'ampia analisi di Franchetti sulle *Condizioni politiche e amministrative della Sicilia*. Nella seconda Sonnino analizza la vita dei contadini. Turrisi Colonna è più volte citato come agronomo e innovatore agrario nelle sue aziende, ma solo per questo.

Più che la descrizione dei fatti appresi nell'isola, preme evidenziare che le loro conclusioni risultarono organiche ed incisive, anche perché gli studiosi non si trovarono nella necessità di formulare giudizi, come quelli della Commissione Jacini, che fossero espressione e sintesi di punti di vista e di interessi politici differenti. Bisogna aggiungere poi che le informazioni raccolte dai due giovani toscani furono personali e trattate con la massima riservatezza, perciò più sincere e comunque meno condizionate dalla pubblicità[49].

Il discorso di Sonnino puntava a dimostrare, partendo dall'analisi giuridica ed economica dei patti agrari, l'assurdità dell'esistenza di intermediari tra il proprietario del suolo e il contadino nonché una necessità:

---

[48] Sonnino, *Lettere di Sidney Sonnino ad Emilia Peruzzi (1872-1878)*, p. 231. La storia personale di Nicolò Turrisi Colonna è complessa, lui non negò mai la presenza di fenomeni criminali, anzi li denunciò e indicò pure le soluzioni per combatterli in un apposito pamphlet; Turrisi Colonna, *Pubblica sicurezza in Sicilia nel 1864*, p. 50. Piuttosto il barone di Bonvicino si presenta come il possidente moderno che deve venire a transazione con la delinquenza nel superiore interesse della produzione agricola, il primo della lunga serie dei teorici dello stato di necessità della classe dominante siciliana; Lupo, *Storia della mafia*, p. 68. Infatti a Franchetti e Sonnino confidò: «Debbono nelle mie fattorie dar loro pane e vino per forza, perché una vendetta può rovinarmi un immenso uliveto […] parte principale della ricchezza di mia famiglia»; Franchetti, *Politica e mafia in Sicilia*, p. 58.

[49] Renda, *Storia della Sicilia*, vol. 3, p. 1007.

Finché i proprietari affitteranno le loro tenute, non potranno mai ispirarsi al concetto che la proprietà territoriale è non soltanto un diritto, ma ancora un ufficio, e implica non pochi doveri verso la società in genere, e verso chi col suo lavoro fa fruttare la terra. Dove invece il proprietario si trova in relazioni dirette col contadino, e che si tratti dell'uso generale della contrada e non di singole eccezioni, sarà raro, perché contrario agl'istinti di socievolezza insiti nel cuore umano, che quelle relazioni non s'ispirino in parte ai sentimenti di solidarietà e di carità reciproca. Se la grande proprietà privata può in propria difesa esibire alcuni vantaggi generali che le sono propri, tanto di fronte alla proprietà piccola come a quella demaniale, vantaggi che non stiamo a enumerare giacché tutti i trattati di Economia politica ne parlano, ciò è quasi soltanto a condizione che il proprietario si occupi da sé delle sue terre, e che non vi sia un industriale intermediario tra lui e il contadino[50].

Sonnino sembra avallare che per fare stare bene i contadini, che in Sicilia vivono «male più o meno dappertutto»[51], bisogna riprendere l'idea della gestione diretta come garanzia del progresso tecnico, che fu la fortuna della proprietà "illuminata" che si riuniva attorno all'Istituto agrario Castelnuovo[52]. Su questa scia l'intellettuale toscano, prende come esempio il barone di Bonvicino per i contratti agricoli. Un primo caso è quello che applicava nei suoi agrumeti:

Il solo barone Turrisi, benemerito dell'agricoltura siciliana, ha introdotto per gli agrumi alcuni contratti di partecipazione della durata di tre, quattro o sei anni. Il padrone dà il concime, e il colono pensa alla coltura e all'irrigazione. Il raccolto, dopo prelevazione del 10 per cento del proprietario, si divide a terzi, di cui due al proprietario e uno al colono. Lo stesso Barone ha

---

[50] Sonnino, *I contadini in Sicilia*, pp. 244-245.

[51] Sonnino, *I contadini in Sicilia*, p. 201.

[52] A proposito della scuola fondata da Carlo Cottone scrive: «Tutte le questioni riguardanti l'agricoltura vengono ora discusse e studiate con ardore in Sicilia»; Sonnino, *I contadini in Sicilia*, p. 419.

introdotto un contratto speciale di appalto per la piantagione di nuovi agrumeti; contratto che dura dodici anni, e in cui pure per il secondo sessennio vi è partecipazione del colono a metà del frutto[53].

Il Sonnino dedica molte pagine anche a una forma speciale di contratto chiamato «misto di fitto e di colonìa parziaria», introdotta nel grande feudo San Cono a San Mauro Castelverde, di proprietà del Turrisi Colonna. Il Franchetti, dopo averlo visto, scrisse nel diario dove prendeva appunti che era «coltivato a perfezione»[54]:

L'intiera proprietà misura circa 100 ettari, di cui quattro quinti coltivati a vigna, a olivi e ad amollèi[55]; ed è stata divisa tra dieci famiglie di coloni, ad ognuna delle quali si è assegnata un'abitazione di due a tre stanze in alcuni caseggiati, che si trovano sparsi nella tenuta. I muli non si tengono nelle case, ma in apposite capanne di paglia.

Questi coloni dimorano stabilmente sul fondo, in cui trovano lavoro durante tutto l'anno. Per la terra nuda, e per quella seminativa sotto gli alberi, pagano un modico fitto in denaro. Per l'intiera coltura della vigna, e i lavori della vendemmia, il contadino riceve la metà del mosto. Per la completa coltura degli olivi, compresa la raccolta del frutto, egli riceve un terzo dell'olio, dovendo pagare soltanto L. 0.85 per ogni 8 tumoli di olive raccolte (ettolitri 1.86), a titolo di contribuzione nelle spese di fattura dell'olio. E finalmente per la coltura dell'amollèo e il raccolto della manna, riceve una metà di questa, previa prelevazione del 10 per cento per conto del proprietario. Questi tiene sul luogo un suo fattore o campiere, che sorveglia i coloni e le coltivazioni.

Sidney Sonnino valuta le condizioni di questo contratto, che gli ricorda le colonìe dell'alto Milanese e della Brianza, «indubbiamente assai larghe», e conclude: «vorremmo

---

53 Sonnino, *I contadini in Sicilia*, pp. 123-124.

54 Franchetti, *Politica e mafia*, p. 85.

55 Varietà del frassino mannifero, che produce una manna più bianca e di maggior prezzo; Sonnino, *I contadini in Sicilia*, p. 122.

vederle adottate con eguale larghezza da molti proprietari; ma per ora non pare che l'esempio sia stato seguìto»[56].

Le analisi di Franchetti e Sonnino sulle condizioni agricole della Sicilia vennero riprese da Emilio Morpurgo, relatore della Commissione Jacini per il Veneto. Il deputato padovano era stato oggetto di feroci critiche perché aveva sottolineato che spesso i proprietari non erano in grado di migliorare le abitazioni e di pagare salari più alti, ed aveva evidenziato le eccezioni esistenti nel triste quadro generale[57].

Neppure Stefano Jacini e gli altri commissari sostennero il loro collega: si preoccuparono anzi di prendere le distanze da lui, emanando un comunicato ai giornali in cui si sottolineava:

Conformemente al piano dei lavori già esposto nel proemio, le relazioni dei singoli commissari costituiscono soltanto la parte istruttoria dell'inchiesta: […] la Giunta non considera siccome accertate le affermazioni espresse in tale istruttoria, finché non abbiano subito la prova di una pubblica discussione in contraddittorio e, occorrendo, di una visita collegiale sui luoghi, per tutti i casi controversi ed oscuri[58].

Il Morpurgo si trovò quindi del tutto isolato, una condizione che non visse Abele Damiani quando relazionò sul "caso siciliano" pur facendo analoghe considerazioni del collega veneto. Bisogna però tenere presente che l'inchiesta del deputato siciliano era stata preceduta da quella "privata" di Franchetti e Sonnino e da quella "ufficiale" della

---

[56] Sonnino, *I contadini in Sicilia*, pp. 126-127. Turrisi Colonna estese il contratto analogo nel podere di Santa Anastasia: «Qui abbiamo un contratto misto, di fitto a grano per i prodotti del suolo, e di partecipazione per quelli del soprassuolo». Una forma contrattuale che potrebbe essere «utile al contadino non meno che al padrone»; Sonnino, *I contadini in Sicilia*, p. 228.

[57] Lazzarini, *Contadini e agricoltura*, pp. 11-18.

[58] Si veda il comunicato, ad esempio, in "Il tempo", 4 maggio 1882, cit. in Lazzarini, *Contadini e agricoltura*, p. 20.

Commissione d'inchiesta sulle condizioni sociali ed economiche della Sicilia. E proprio alle conclusioni dei due intellettuali toscani si avvicinavano le teorie di Morpurgo. Come Franchetti e Sonnino giungeva a ricondurre le pessime condizioni di vita dei lavoratori della terra all'ordinamento della proprietà, all'assetto dei rapporti di produzione nelle campagne: ma non avanzava proposte di modifica dei contratti agrari, constatando che nel Veneto nessun tipo di patto riusciva a garantire condizioni di vita migliori, e si limitava a proporre ai possidenti di superare l'abituale assenteismo e di occuparsi con perizia delle terre e con sollecitudine dei lavoratori. La debolezza della posizione del Morpurgo si rivelava nella sua difesa della mezzadria come mezzo per superare la miseria contadina[59], mentre Sonnino aveva posto obiezioni di natura sociale all'introduzione di questa forma contrattuale in Sicilia[60].

In realtà – come sottolinea Antonio Lazzarini – l'intera vicenda si inseriva in un clima politico e culturale assai complesso e in fase di trasformazione di fronte ai problemi urgenti posti dai mutamenti economici in atto intorno al 1880: si avanzavano nuove proposte, si ricercavano nuove alleanze sociali, si formavano nuove aggregazioni politiche, si avviavano battaglie come quella protezionista; il tutto, a parte l'attività dei gruppi anarchici e socialisti, al fine di rinsaldare le istituzioni liberali e di mantenere la centralità della borghesia di fronte ai pericoli incombenti, reali o presunti che fossero[61].

---

[59] Corti, *I comizi agrari dopo l'unità (1866-1891)*, "Ricerche di storia sociale e religiosa", II (1973), 3, p. 292, cit. in Lazzarini, *Contadini e agricoltura*, p. 26.

[60] Le ragioni erano considerate le seguenti: «lo stato della pubblica sicurezza, la mancanza di acqua potabile, la malaria, e, per alcune provincie, la vicinanza delle zolfare, dove i gas che emanano dai *calcaroni* nella fusione dello zolfo, nuocciono entro una certa cerchia ad ogni coltura, e specialmente a quella di piante arborescenti»; Sonnino, *I contadini in Sicilia*, p. 387. Lo stesso Ferdinando Alfonso nel redigere il questionario per la Commissione Jacini scrisse che «la mezzadria è nota ma poco diffusa»; ACS, *Comune di Palermo*, Ferdinando Alfonso, Palermo, s.d., Inchiesta Jacini, scatola 23, fasc. 146.17, p. 9.

[61] Lazzarini, *Contadini e agricoltura*, p. 23.

Capitolo VI

Agli allori del riconoscimento europeo

1. L'esportazione dei modelli tecnologici del nord Europa

Pochi mesi prima dell'inaugurazione, l'Istituto agrario Castelnuovo si era dotato di un primo regolamento interno, che ne organizzava in modo puntuale l'attività e stabiliva alcuni punti fermi. I ragazzi da ammettere alla frequenza dovevano avere un'età compresa tra gli 8 ed i 10 anni ed alla fine del corso sarebbero diventati «agricoltori intelligenti e pratici, che possono o prestarsi utilmente all'ufficio di buon fattore, o ben coltivare la terra per conto proprio»[1]. Per giungere a tale risultato il regolamento al capo II prevedeva una minuziosa organizzazione dell'istruzione agraria e ne segnalava in particolare i metodi più adatti per ottenere i migliori risultati, indicando tra questi i diplomi d'onore, i libri in premio, gli attestati di buona condotta e di assiduità allo studio, mentre escludeva in modo tassativo le punizioni corporali in presenza di scarso rendimento da parte degli alunni. In casi particolari, per i più indisciplinati, erano previsti un rimprovero al cospetto della classe

[1] *Regolamento provvisorio per l'Istituto Agrario dei Colli, fondato dal principe Castelnuovo, approvato da S. R. M. con r. rescritto del 16 luglio 1847*, in Inzenga, *Descrizione dello Istituto Agrario Castelnuovo*, p. 11.

o l'astensione obbligata dalla ricreazione, mentre solo per accertate mancanze gravi il rappresentante del fondatore poteva decidere l'espulsione[2].

Altre norme venivano dettate per il corpo docente, costituito nella fase iniziale solo dal direttore, che insegnava le materie più specifiche all'istruzione agraria, e dal cappellano, cui veniva affidato invece l'insegnamento della religione e delle materie umanistiche[3].

Un aspetto altrettanto significativo per la vita dell'Istituto era rappresentato dalle disponibilità finanziarie, dal momento che era anche previsto il mantenimento gratuito di non meno 8 alunni. Ora, le risorse dovevano giungere non solo dal patrimonio mobiliare ed immobiliare, ricevuto per testamento dal principe di Castelnuovo, ma anche dalle rette degli alunni a pagamento e dagli introiti ricavati dalla coltivazione dei terreni di proprietà dell'Istituto. Quanto al ruolo ed alle funzioni del rappresentante del fondatore, gli venivano conferiti ampi poteri decisionali e gestionali sia in tema di modifiche da apportare allo statuto ed al relativo regolamento, sia nell'ingaggio e nella relativa revoca del personale docente e non docente, sia infine in tema di rappresentanza nei confronti dei terzi[4].

I primi anni di attività dell'Istituto furono segnati dall'infaticabile attività dell'Inzenga, che avrebbe ricoperto la carica di direttore sino al 1887 imprimendovi peraltro una significati va impronta personale per diversi lustri. Nel novembre del 1847 aveva inizio il I

---

[2] *Regolamento provvisorio per l'Istituto Agrario dei Colli, fondato dal principe Castelnuovo, approvato da S. R. M. con r. rescritto del 16 luglio 1847*, in Inzenga, *Descrizione dello Istituto Agrario Castelnuovo*, pp. 12-18. È il caso di Francesco Paolo Carabillò, alunno dell'Istituto dall'8 febbraio 1893 al 26 novembre 1894, quando si dimise; Alfonso, *Illustrazione dello Istituto Agrario Castelnuovo*, p. 380. Il Carabillò entrò all'Istituto Castelnuovo grazie alla segnalazione di un prestigioso vicino di casa, lo scienziato Francesco Minà Palumbo, che era uno dei collaboratori degli *Annali di Agricoltura Siciliana* e a cui l'Alfonso descriveva l'intelligenza dello studente ma nello stesso tempo la «volubilità»; MNC, Ferdinando Alfonso a Francesco Minà Palumbo, Palermo, 30 marzo 1893, E; MNC, Ferdinando Alfonso a Francesco Minà Palumbo, Palermo, 21 novembre 1894, E. Carabillò sarà comunque nel corso del Novecento un ricco possidente.

[3] *Regolamento provvisorio per l'Istituto Agrario dei Colli, fondato dal principe Castelnuovo, approvato da S. R. M. con r. rescritto del 16 luglio 1847*, in Inzenga, *Descrizione dello Istituto Agrario Castelnuovo*, p. 17.

[4] CC, *Statuto organico dello Istituto Agrario Castelnuovo. Approvato con R. Decreto del 24 agosto 1895*.

corso al quale risultarono iscritti 8 alunni «a piazza franca», cioè interamente mantenuti dalla scuola, ma tale numero aumentò negli anni successivi sino ad una media di 30-40 frequentanti, grazie anche ad una disposizione governativa che aveva obbligato alcuni comuni più ricchi dell'isola ad inviare a loro spese ragazzi provenienti dal ceto contadino. A quelli mantenuti gratuitamente e ad altri spesati dalle famiglie si aggiungevano poi diversi giovani inviati da alcuni grossi proprietari terrieri, che si riservavano la possibilità, a conclusione del loro tirocinio, di assumerli nei loro vasti possedimenti e quelli inviati dai Comuni siciliani dal 1851 a seguito della disposizione del governo borbonico[5]. Il regime degli studi, così come fu impostato, era particolarmente rigoroso e severo. Si prevedevano, infatti, appena 5 giorni di vacanza l'anno. E questi venivano sfruttati per consentire agli alunni dell'Istituto di confrontarsi con realtà fuori dall'isola. Il modello principe in Italia, ovviamente, rimaneva quello toscano. È emblematica, a proposito, una lettera inviata dal segretario di Stato del governo borbonico al luogotenente generale in Sicilia:

Giuseppe Inzenga ha esposto, che alla di lui nomina a Direttore dell'Istituto Agrario, venne ingiunta la condizione di un viaggio istruttivo per lo spazio di un anno; che le sopraggiunte condizioni dei tempi non gli permisero l'adempimento di quella condizione, la quale poi si rese quasi impossibile per essersi attivato l'Istituto, ch'egli è obbligato a dirigere personalmente.

Volendo in qualche modo giovargli di quel savio provvedimento, che mira al miglioramento della di lui istruzione pratica, il Signor Inzenga ha chiesto poter limitare questo viaggio istruttivo al solo mese di Ottobre venturo, recandosi nella Toscana, e facendo soggiorno nello Istituto agrario di Pisa. A tal uopo ha manifestato rinunziare ad ogni indennizzo, e chieder solo dal Real Governo la spesa per la gita e ritorno di tale viaggio.

---

[5] Inzenga, *Descrizione dello Istituto Agrario Castelnuovo*, pp. 33-34; Alfonso, *Illustrazioni dello Istituto Agrario Castelnuovo*, p. 386. Nel 1852, infatti, il numero dei ragazzi iscritti era già salito a 24; ASP, *Istituto agrario Castelnuovo*, Palermo, 1852, Intendenza, b. 1032. Anche se alcuni documenti indicano in questi primi anni le non poche difficoltà dell'Inzenga ad ottenere i pagamenti delle rette di mantenimento dei giovani che venivano inviati a carico dei Comuni; ASP, *Sul debito dei Comuni della Provincia verso l'Istituto Agrario*, Giuseppe Palermo procuratore del Rappresentante [del fondatore dell'Istituto agrario Castelnuovo] al Signor Intendente della Provincia di Palermo, Palermo, 8 gennaio 1856, I, b. 1282.

Io mi onoro di palesare all'E.V. tale inchiesta del Signor Inzenga, pregandola a compiacersi manifestarmi i suoi saggi divisamenti[6].

Il corso era diviso in tre classi: primaria, preparatoria ed agraria, al quale si affiancava poi un altro corso di coltivazione di durata quinquennale. Quest'ultimo era diretto in particolare agli alunni di età superiore ai 13 anni che venivano avviati «alla conoscenza dei terreni, alla teoria degli ingrassi, degli avvicendamenti ecc., alla coltivazione speciale delle diverse piante da introdursi in un buon sistema d'Agricoltura, di Pastorizia, d'Orticoltura, e di Giardinaggio; al governo degli animali, ed alla preparazione dei loro prodotti; ai sistemi d'economia agraria; ai metodi di contabilità agraria; agli elementi dell'Agrimensura»[7].

Un impegno, quindi, abbastanza serio che non prevedeva pause per i giovani impegnati nell'attività scolastica dal momento che, anche in quella parte della giornata in cui non era prevista alcuna lezione teorica, essi venivano occupati in campagna. Alla base del metodo adottato la convinzione che un buon fattore non dovesse limitarsi a gestire l'ordinaria amministrazione, ma trovare anche nella scuola uno stimolo ad attuare esperimenti nella coltivazione dei fondi, cercando tra l'altro di introdurre metodi nuovi ai fini del loro miglioramento fondiario[8].

In più, si intensificarono i rapporti con le scuole agricole europee. L'Istituto, infatti, non solo riuscì a coinvolgere l'ambiente agrario italiano con effetti assai positivi, ma soprattutto fu in grado di avviare una serie di collaborazioni e di contatti proficui con enti e istituzioni di altri paesi. Ciò fu dovuto anche all'introduzione delle nuove colture che comportarono il rinnovamento della meccanizzazione presente nell'Istituto Castelnuovo.

---

[6] ASP, Il Ministro Segretario di Stato per gli affari di Sicilia a Sua Eccellenza il Luogotenente Generale di S.M. in Sicilia, Napoli, 30 settembre 1857, MLI, b. 2909.

[7] Inzenga, *Descrizione dello Istituto Agrario Castelnuovo*, p. 14.

[8] Lo Giudice, *Le conoscenze agrarie e la loro diffusione in Sicilia*, pp. 69-70.

La promozione dei rapporti con l'estero, oltre che spinta dallo spirito di innovazione agraria di quegli anni, era dovuta anche alla necessità di miglioramento dei terreni della piana dei Colli. Tale attività di natura essenzialmente pratica venne attuata nei terreni della scuola, che nel 1847 si estendevano per circa 13 ettari e si presentavano di natura calcarea con un sottosuolo roccioso, costituito da tufo conchigliare terziario, ora più tenace e compatto, ora più poroso, magro e non sempre adatto a farsi attraversare dalle radici delle piante. Tali terreni risultavano quindi particolarmente aridi, dal momento che la roccia del sottosuolo non riusciva a caricarsi di acqua pluviale in inverno, né tanto meno a trasmetterla per capillarità nei periodi in cui le piogge cessavano. Di qui la necessità di utilizzare acque di irrigazione da maggio sino a settembre[9].

Le caratteristiche peculiari dell'agro collese rendevano quindi assai difficile la coltivazione della vite; la vegetazione degli olivi risultava poco fiorente ed altrettanto avveniva per le fave ed i cereali in genere. In tali condizioni, solo il sommacco ed il ficodindia riuscivano a crescere e a svilupparsi anche perché avevano bisogno soltanto di calore e di poca acqua[10].

In alcuni piccoli spazi, ove la roccia del sottosuolo veniva a mancare, la terra si presentava invece assai fertile prestandosi a qualsiasi tipo di coltura, soprattutto a quella dell'olivo grazie all'adozione del particolare metodo delle «formelle». Si praticavano nel terreno buche larghe 75 cm e profonde un metro, nelle quali la roccia veniva frantumata con appositi arnesi, e vi si dimoravano alcuni alberelli. Un metodo particolarmente utile, anche se costoso, che riduceva la roccia sottostante allo stato di sterro e, mischiandola alla

---

[9] Alfonso, *Illustrazioni dello Istituto Agrario Castelnuovo*, pp. 239-241.

[10] Lo Giudice, *Le conoscenze agrarie e la loro diffusione in Sicilia*, p. 70.

terra di superficie, agli ingrassi ed agli agenti meteorologici, la trasformava in arabile e quindi assai fertile[11].

In tali condizioni e mirando ad attuare una discreta varietà di colture, l'Inzenga si impegnò in un complesso e dispendioso lavoro di scavi e riporti di terra con il preciso intento di allocarvi diversi tipi di piante, dai frassini alle viti, dal sommacco ai fichidindia, ai pistacchi ed ai mandorli[12]. In alcuni terreni limitrofi, acquistati per ingrandire il podere, furono sradicate diverse piante di mandorlo improduttive, originariamente piantate con il metodo delle «formelle», ed al loro posto si iniziò la coltivazione del frumento il quale crebbe nelle stesse fosse molto più alto e rigoglioso[13].

I progressi ottenuti con queste importanti innovazioni non furono certamente pochi, eppure ben presto ci si rese conto che i terreni dell'Istituto non dovevano limitarsi ad accogliere solo le colture arbustive prevalenti nella zona; era opportuno invece che vi trovassero posto quelle colture che prosperavano in altre zone dell'isola. In presenza della grave penuria di acqua, che caratterizzava la zona, l'Inzenga ritenne opportuno ricorrere all'introduzione delle idrovore, il cui utilizzo nelle campagne del Messinese, caratterizzate in gran parte da terreni di natura silicea, aveva dato buona prova soprattutto nel settore degli agrumi, rendendo ricca e fiorente la relativa industria. Nel 1853 riportava la notizia del progetto negli *Annali di Agricoltura Siciliana*, segnalando anche il nome del fabbricante che le costruiva, e due anni dopo su suo suggerimento l'amministrazione dell'Istituto provvide all'acquisto di due idrovore, che vennero collocate una nei pressi di un pozzo, l'altra in una parte del podere che si trovava al punto opposto[14]. Le nuove norie,

---

[11] Inzenga, *Descrizione dello Istituto Agrario Castelnuovo*, pp. 62-64.

[12] Inzenga, *Programma del Corso di Agricoltura*, p. 45.

[13] Lo Giudice, *Le conoscenze agrarie e la loro diffusione in Sicilia*, p. 71.

[14] Inzenga, *Fabbrica di Norie perfezionate in Messina di F. Bonsignore*, pp. 232-233.

più potenti dei vecchi bindoli, aspirando un getto di acqua variabile dai 4 ai 5 litri al secondo, consentirono finalmente di far fronte non solo ai bisogni del podere, ma di assicurare anche l'uso dell'acqua potabile all'intero Istituto[15].

Ma il risultato più importante per l'Inzenga fu che l'introduzione di queste macchine "rivoluzionarie", in massima parte di matrice europea e apprese nel corso della varie esposizioni[16], suscitò ben presto un particolare interesse, innescando un significativo e crescente processo di emulazione non solo nel ceto dei grossi proprietari terrieri, che non mancarono di utilizzarle nelle loro tenute, come nel caso del barone Chiaramonte di Bordonaro, ma anche nell'intero circondario dove, come egli stesso ricorda con una punta d'orgoglio, «non si tardò a vederle moltiplicare […] col più vivo entusiasmo, chiudendo gli occhi alla spesa imponente, anche pegli agiati proprietarii»[17].

Era questo uno dei primi e più significativi contributi che l'Istituto offriva in quegli anni al progresso dell'agricoltura locale, dove si era ancora soliti utilizzare l'antico bindolo, detto volgarmente «senia», introdotto per la prima volta nell'Europa meridionale dai conquistatori arabi, costruito in modo primitivo con corda e recipienti di legno o di creta ed usato solo alle basse profondità, quasi al livello del mare. Tecnica, questa, assai difficilmente utilizzabile nei terreni in contrada dei Colli, ove le acque dei pozzi si trovavano ad una profondità media di 18 metri, quando non sfioravano i 24 in quelli della scuola. I nuovi ritrovati della tecnica, che si può definire "moderna", consentirono sia pur gradualmente di scardinare i vecchi pregiudizi degli agricoltori locali nei confronti delle "novità" e non stupisce quindi se a distanza di appena un anno entrassero in funzione più

---

[15] Inzenga, *Descrizione dello Istituto Agrario Castelnuovo*, pp. 69-71.

[16] Cfr. Inzenga, *Strumenti agrari dell'Esposizione Universale di Londra*, pp. 194-196; Inzenga, *Esposizione Universale dei prodotti agricoli e industriali in Parigi*, pp. 78-81.

[17] Inzenga, *Descrizione dello Istituto Agrario Castelnuovo*, p. 71.

di trenta norie, sparse nei vari poderi della contrada, che portarono non solo ad uno sfruttamento intensivo di circa 70 ettari, in precedenza coltivati quasi esclusivamente a sommacco e ficodindia, ma in alcuni casi anche alla loro trasformazione in rigogliosi orti e giardini di agrumi[18].

La fisionomia di quelle zone cominciò a mutare rapidamente e quasi d'incanto sorse improvviso uno spirito di emulazione tra i vari proprietari nell'ampliamento delle loro coltivazioni d'agrumi. Del resto, proprio in quegli anni, l'agrume riusciva a spuntare discreti margini di profitto grazie alla sua crescente commercializzazione, propiziata in modo significativo non solo dalla costruzione di nuove strade e tratti ferroviari, ma anche dai favorevoli trattati di commercio internazionali più "liberisti" e dai consistenti sussidi governativi alle nuove linee di navigazione. Non a caso l'Inzenga, proprio in questo periodo, pensò di ampliare la coltura dei limoni nei terreni dell'Istituto, divenuti irrigui, che non solo gli garantì discreti introiti, ma gli consentì anche, grazie all'introduzione di numerose specie nuove, di dedicarsi, da esperto botanico qual era, allo studio dei vari generi di citrus[19].

In questi anni l'attività di trasformazione ed intensificazione delle colture nel podere dell'Istituto si presentò particolarmente intensa. Non pochi infatti potevano apprezzare le più svariate colture, dalle annuali invernali alle estive tropicali, frutto di consistenti investimenti in migliorie e di un adeguato utilizzo di concimi e di acqua di irrigazione, di cui i terreni calcarei del podere erano assai voraci. Al grande «giardino di delizia» per la coltura dei fiori, si affiancarono un agrumeto, un oliveto, un frassineto ed un pistacchieto[20]. Una parte del terreno fu destinata alle classiche colture annuali e a vigna, mentre nei

[18] Alfonso, *Illustrazioni dello Istituto Agrario Castelnuovo*, pp. 243-244.

[19] Alfonso, *Illustrazioni dello Istituto Agrario Castelnuovo*, pp. 243-244.

[20] Inzenga, *Descrizione dello Istituto Agrario Castelnuovo*, pp. 75-77.

terreni presi in affitto nella tenuta reale della Favorita fu collocato anche un fichidindieto di circa due ettari[21].

Particolare interesse destò poi l'iniziativa dell'Inzenga di introdurre anche nel Castelnuovo, come man mano si stava attuando in altre zone dell'isola, l'apicoltura razionale, con l'utilizzo di due apiari con arnie a favi mobili, in cui erano contenute le api italiane a corsaletto dorato fatte giungere da Caserta, dotati dei migliori attrezzi apistici fino ad allora conosciuti[22].

L'introduzione di nuove colture non escluse poi tutta una serie di attività connesse con la meccanizzazione, il cui uso era destinato a diffondersi progressivamente nelle zone circostanti, contribuendo in tal modo a migliorare la resa delle varie colture. Un primo significativo esempio nei lavori ordinari di coltivazione delle terre è dato dall'aratro inventato dall'agronomo francese Mattieu de Dombasle[23], che poi venne perfezionato da Turrisi Colonna[24] e si diffonderà presto nelle tenute dell'isola, come nella celebre fattoria di Regaliali del conte Lucio Tasca d'Almerita[25]. Questa fu un'importante innovazione nella coltivazione dei terreni siciliani, perché nel periodo preunitario «nell'agro palermitano la terra degli agrumeti non si lavora con l'aratro, ma con lo zappone esclusivamente; in maniera che agli alberi si fa il minor male possibile, tenendo conto dello sviluppo delle loro radici»[26]. Quello che veniva utilizzato più frequentemente era l'aratro americano detto anche «volta-orecchio», particolarmente adatto nei casi in cui la roccia sottostante si trova

---

[21] Alfonso, *Illustrazioni dello Istituto Agrario Castelnuovo*, p. 244.

[22] Alfonso, *Illustrazioni dello Istituto Agrario Castelnuovo*, pp. 244-245.

[23] Inzenga, *Aratro Dombasle nell'Istituto agrario Castelnuovo*, pp. 167-168.

[24] Alfonso, *Illustrazioni dello Istituto Agrario Castelnuovo*, p. 313.

[25] Inzenga, *Aratri Dombasle nella Fattoria di Regaliali*, pp. 61-23.

[26] Alfonso, *Trattato sulla coltivazione degli agrumi*, p. 178-179.

quasi in superficie, per gli oliveti e altre piantagioni, in quanto essendoci tra un albero e l'altro spazi stretti per le sue dimensioni era più adatto rispetto agli altri aratri[27]. Per rompere le zolle, dopo il lavoro degli aratri, per spianare il terreno, sradicare le piante selvagge e sotterrare le semenze dei cereali, l'Inzenga fece esercitare gli studenti all'uso dell'erpice e del rombo di ferro, strumenti che servivano anche per sarchiare i seminati nel periodo invernale[28]. Un'altra macchina agraria, considerata «una delle più ingegnose», era la zappa da cavallo Garrett, inviata su richiesta dell'Inzenga dall'Inghilterra[29]. Nei paesi anglosassoni era stata giudicata «eccellente» per sarchiare le piante erbacee viventi a filari su terreni sciolti e silicei già trattati con concimazioni e arature, regolarmente sgretolati con l'estirpatore, con l'erpice e col rullo[30].

Altri attrezzi moderni venivano utilizzati per il raccolto e la preparazione dei prodotti, come la mietitrice Mac-Cormick e la macchina per trebbiare con maneggio Pinet, quest'ultima proprietà dell'Istituto d'incoraggiamento di Palermo, che la teneva in custodia proprio nei depositi del Castelnuovo[31].

La particolare attenzione riservata all'uso più generalizzato delle macchine nei più importanti lavori agricoli, con positive ricadute all'esterno dell'Istituto, ebbe anche come effetto la creazione in loco di strumenti che rispondessero il più possibile alle caratteristiche tecniche degli originali ed avviò in tal modo una sorta di imitazione competitiva, in cui gli artigiani locali si impegnarono con tutte le loro energie, cercando di

---

[27] Inzenga, *Descrizione dello Istituto Agrario Castelnuovo*, p. 93.

[28] Inzenga, *Descrizione dello Istituto Agrario Castelnuovo*, p. 93. Cfr. anche Melazzo, *Uso dell'erpice per sarchiare i cereali*, pp. 234-237.

[29] Inzenga, *Descrizione dello Istituto Agrario Castelnuovo*, p. 93.

[30] Alfonso, *Illustrazioni dello Istituto Agrario Castelnuovo*, p. 312.

[31] Inzenga, *Descrizione dello Istituto Agrario Castelnuovo*, pp. 94-95; Alfonso, *Illustrazioni dello Istituto Agrario Castelnuovo*, pp. 304-313. Dopo la sperimentazione, venne fatta una dettagliata cronaca in Inzenga, *Macchina da falciare Cormick*, pp. 223-227.

adattare i modelli originali, in prevalenza di origine inglese, alle specifiche esigenze delle colture locali. Non a caso gli alunni dell'Istituto, per somministrare il fieno agli animali stabulati, utilizzavano una macchina tagliafieno, creata su di un originale proveniente da Glasgow, mentre vagli-ventilatori, costruiti anch'essi su di un modello proveniente da una fabbrica inglese, erano impiegati per nettare e setacciare le «civaje» ed i cereali prodotti nel podere[32].

L'estrazione dell'olio dai frutti raccolti nel podere si eseguiva inoltre per mezzo del frantoio e del torchio di ferro massiccio, e per sfruttare il ciclo continuo di produzione essa veniva effettuata anche per conto dei proprietari limitrofi con grande beneficio degli introiti della scuola[33].

Il vivace dinamismo nei processi di meccanizzazione non riuscì tuttavia a coinvolgere il settore della viticoltura e fino al 1863 l'Istituto, pur possedendo un piccolo vigneto, non fu messo in condizioni di utilizzare macchine ed attrezzature particolari per la vinificazione, limitandosi ad operare come nel passato con un modesto assortimento di botti di scarse capacità, qualche tino, alcuni alambicchi di rame con serpentino di stagno tra i quali spiccava ancora uno più antico, sempre in rame, per piccoli esperimenti di distilleria[34].

I processi di modernizzazione delle tecniche produttive, attuate nell'Istituto, non distolsero l'Inzenga dall'attività di sperimentazione pratica, intesa non solo come attenta ed accurata analisi dei vari sistemi di coltivazione allora in uso nell'isola, ma anche come tentativo di rinnovarli sulla scorta dei moderni dettami della tecnica agraria in uso nelle altre regioni italiane ed all'estero. Tale attività per il suo carattere sperimentale, trovò

---

[32] Inzenga, *Descrizione dello Istituto Agrario Castelnuovo*, p. 95.

[33] Inzenga, *Descrizione dello Istituto Agrario Castelnuovo*, p. 96.

[34] Inzenga, *Descrizione dello Istituto Agrario Castelnuovo*, p. 97.

ampio spazio nella didattica e richiese al tempo stesso un particolare impegno da parte degli alunni, che ne seguivano le varie fasi attraverso un accurato resoconto negli *Annali di Agricoltura Siciliana*. È il caso, ad esempio, di uno studio sperimentale sullo spirito di asfodelo, cui seguì un altro condotto dallo stesso Inzenga con la collaborazione degli alunni che mirava ad ottenere dei bozzoli da una semenza proveniente dalla Siria[35].

È opportuno sottolineare che per questa via l'Istituto non solo riuscì a coinvolgere l'ambiente locale con effetti molto positivi, ma fu in grado di avviare anche una serie di collaborazioni esterne e di contatti proficui con altri enti ed istituzioni agrarie, alle quali non fece mancare un adeguato supporto logistico, tecnico e scientifico[36]. Infatti queste moderne attrezzature furono utilizzate per la prima volta nell'isola e agevolarono numerosi contatti che il direttore dell'Istituto aveva attivato con diverse scuole d'istruzione agraria europee, spianando la strada al suo successore, Ferdinando Alfonso.

2. I contatti con il mondo francese

La rete di rapporti costruita con gli scienziati italiani, che ebbero modo di conoscere l'Istituto agrario Castelnuovo a partire dall'ottava Riunione che si tenne a Genova dal 14 al

---

[35] Inzenga, *Bozzoli ottenuti da semenza della Siria nell'Istituto Agrario Castelnuovo*, p. 61.

[36] Nel 1879, infatti, l'Inzenga metteva a disposizione del Ministero di agricoltura i terreni dell'Istituto, la manodopera, l'acqua ed il concime da stalla per la coltivazione sperimentale, in collaborazione con la Stazione agraria di Palermo, di una particolare varietà di tabacchi asiatici e per quanto ne sappiamo l'esperimento sortì risultati più che positivi e tali da destare un particolare interesse da parte della Stazione agraria di Torino; *Annali del Ministero d'Agricoltura,* vol. XIII, Roma 1879, pp. 68-69, cit. in Lo Giudice, *Le conoscenze agrarie e la loro diffusione in Sicilia*, pp. 77-78.

29 settembre 1846[37], si intensificò nel corso degli anni tale da rendere la scuola palermitana celebre anche in quella Francia che aveva dato il modello di Roville.

In realtà già dopo la Restaurazione, quindi ancor prima della nascita dell'Istituto palermitano, Vincenzo Tineo cominciò a tessere una serie di rapporti che verranno poi ripresi da Giuseppe Inzenga. Il documento più remoto risale al 10 ottobre 1818. È una lettera che il Tineo scrisse all'agronomo francese André Thouin che fu «jardinier en chef du Jardin du roi».

Essendomi presentata una favorevole occasione – scriveva l'agronomo siciliano – […], le accludo due note della collezione de' semi disponibili del mio Giardino Botanico. Ella se ritroverà qualche cosa, che possa incontrare il di lei piacere, potrà scegliere ciò che le aggradirà, e farmene pervenire i di lei comandi. Io ho sempre presente la di lei generosità, e amerei poterla soddisfare in tutto quello di cui mi crede abile, per cui se oltre agli oggetti, che io le presento, Ella desidera altro della Sicilia, me ne rende arrivato, poiché da mia parte procurò fare il tutto per compiacerla[38].

Ancora non esistevano gli *Annali di Agricoltura Siciliana*, però il Tineo cominciò a diffondere le informazioni che gli provenivano dalla Francia attraverso lezioni che si svolgevano all'Orto botanico di Palermo, all'epoca frequentato da Agostino Todaro, Giuseppe Inzenga e Filippo Parlatore. Si tratta – come detto – dei principali nomi del gruppo che formerà l'aristocrazia liberale siciliana con al centro l'Istituto agrario

[37] Scriveva a proposito la Commissione permanente incaricata di compilare una statistica della istruzione popolare degli Stati italiani: «La Sicilia, la quale negli ultimi anni per la crescente domanda de' suoi prodotti, e del provvido scioglimento de' diritti promiscui delle popolazioni sui latifondi feudali, ha esteso di molto la coltivazione de' suoi terreni, ma sente vivo il bisogno di migliorare i metodi in molti rami della industria agricola; è già dotata di un istituto agrario presso Palermo per generosità del principe di Castelnuovo, il quale morendo destinò il suo ricco patrimonio a siffatta istituzione, che egli aveva vagheggiato negli estremi anni di sua vita come il miglior segno di affetto che lasciar potesse alla sua patria. De' particolari di questo nuovo stabilimento, de' regolamenti onde è retto, della scuola primaria di agricoltura già da alcuni anni aperta a figli degli agricoltori dell'agro palermitano […] sarà lieto uffizio dar contezza col secondo rapporto che la commissione riserbasi di fare al venturo Congresso»; *Rapporto della commissione permanente*, p. 190. Per una sintesi dei congressi degli scienziati italiani dell'Ottocento cfr. Fumian, *I congressi degli scienziati e la cultura agronomica*, pp. 203-251

[38] MNHN, Vincenzo Tineo ad André Thouin, Palermo, 10 ottobre 1818, BC, Ms THO 365/1.

Castelnuovo, che faranno tesoro di questi insegnamenti negli anni successivi, pubblicando opere specializzate ed articoli nelle maggiori riviste di settore che c'erano in Italia.

Della corrispondenza epistolare tra Tineo e Thouin abbiamo altre tracce. Nella lettera del 24 agosto 1819 emerge che l'agronomo palermitano gli fece avere tramite un intermediario, il noto chimico francese Louis Lucas, che evidentemente andava spesso in Sicilia, delle particolari «piante secche» che aveva collezionato:

Approfittandomi del ritorno dell'Ill.e Sig.r Lucas le rimetto una piccola collezione di piante secche della Sicilia con i loro nomi, ai quali ho aggiunto qualche particolare osservazione; in una tale collezione ve ne sono alcune dubbie, sopra le stesse desidero di lei venerato riscontro.

Se amerebbe altri oggetti della nostra Isola potrà rimettermene la nota […].

Attendo il catalogo generale delle piante del di lei Giardino per scegliere quelli oggetti che potrebbero di molto arricchire la mia aria.

Ella nella lettera affidata all'amico Luigi Lucas mi fece sperare di rimettermi alcuni semi che suppongo avere spedito, ma che ancora non mi sono pervenuti.

Se potrà farmi giungere una collezione di semi di alberi, che non sono compresi nelle due note da me rimesse, mi farebbe cosa altrettanto grata. Ma la prego però d'inviarmeli al più presto per poterli seminare nell'inverno.

Spero ch'Ella voglia appagare le mie brame, e che inoltre voglia contribuire con i suoi lumi a darmi quella istruzione, che sarebbe necessaria al mio vantaggio[39].

Molto interessante è un passaggio della lettera scritta da Tineo al suo corrispondente francese il 14 gennaio 1820:

Alla presente ho annesso una piccola raccolta di semi di fichidindia, la quale voglia lusingarmi che possa essere gradita[40].

[39] MNHN, Vincenzo Tineo ad André Thouin, Palermo, 24 agosto 1819, BC, Ms THO 365/1.

[40] MNHN, Vincenzo Tineo ad André Thouin, Palermo, 14 gennaio 1820, BC, Ms THO 365/1.

Si tratterebbe di un esperimento agrario inedito e senza dubbio rilevante, di cui non si è mai discusso nella storia dell'agricoltura. Sicuramente il Thouin tentò di impiantare anche in Francia i fichidindia, ma evidentemente l'albero non avrà dato i suoi frutti, dato che l'agronomo francese non ne hai mai parlato nei suoi libri e nemmeno negli anni successivi gli *Annali di Agricoltura Siciliana* hanno mai fatto cenno a questo tipo di piantagione all'estero[41]. Del resto è una pianta che ha il suo sbocco naturale nei paesi del bacino del Mediterraneo.

A intrattenere corrispondenze con gli agronomi francesi contribuì anche Nicolò Turrisi Colonna. In un articolo spiegò le teorie di Jean-Eugène Dezeimeris, deputato e specialista di questioni agricole, il quale sosteneva la necessità che l'agricoltura si costituisse come scienza autonoma e l'esperienza degli agricoltori fosse il supporto di questa disciplina. Dezeimeris additava come principio regolatore dell'agricoltura l'equilibrio tra la produzione agricola e la quantità di bestiame, che in un sistema agricolo devono coesistere, in modo da utilizzare i letami per fertilizzare la terra. Il suo pensiero è raccolto in queste parole:

---

[41] Tra l'altro fu solo a fine Ottocento che si cominciò a sperimentare sui fichidindia. Un caso particolare fu la coltivazione forzata praticata da Antonino Giammona e dal figlio Giuseppe, mafiosi di alto livello che allo stesso tempo godevano «in Palermo da lunghi anni» della «fama di agricoltori valentissimi». Ferdinando Alfonso scrive che i Giammona lo incoraggiarono ad illustrare la coltivazione forzata dei fichidindia «perché altri, togliendolo ad esempio, se ne avvantaggi per il proprio bene». L'esperimento venne fatto nella tenuta Pezze e Croce a Passo di Rigano, quartiere dell'hinterland palermitano, presa in affitto per dodici anni da Francesco Paolo Morana, fratello di un deputato vicino al barone Nicolò Turrisi Colonna ed era "protetto" da Antonino Giammona. Il capomafia, davanti a un tentativo di estorsione messo in atto da alcuni latitanti ai danni di Francesco Paolo Morana, non esitò a perpetrare una vera e propria strage nei confronti dei malcapitati. Sull'esperimento agrario cfr. Alfonso, *La coltivazione forzata del Fico d'India in Palermo*. Su Antonino Giammona cfr. Lupo, *Storia della mafia*, pp. 61-70; sul figlio Giuseppe cfr. Lupo, *Storia della mafia*, pp. 114 e 137; sui rapporti tra il deputato Giovan Battista Morana e i suoi rapporti con il barone Turrisi Colonna cfr. Cancila, *Palermo*, pp. 177 e 182; sull'estorsione ai danni del Morana e sulla relativa vendetta cfr. ASP, Il Questore al Procuratore del Re, Palermo, 21 settembre 1875, pp. 14-15, GP, b. 35, fasc. 6.

dappertutto e sempre i prodotti ed i guadagni dell'agricoltura sono proporzionati alla quantità degli ingrassi, di conseguenza all'estensione dei campi consacrati a nutrire il bestiame[42].

Dove non si ottemperava a questa legge imposta dalla natura, la produzione agricola diminuiva. Il Dezeimeris ricordava l'esempio dell'antica Roma giunto attraverso la testimonianza degli storici: «Nel territorio dei Romani che non era dei più fertili, il frumento produceva quindici o venti volte la semenza»[43].

Su questo solco tracciato da Tineo e Turrisi Colonna, si mosse l'Inzenga per far conoscere nel Paese di Dombasle l'Istituto agrario Castelnuovo. Così ne parlò l'agronomo Édouard-Michel Lecouteux facendo la cronaca dell'Esposizione universale di Parigi che si svolse nel 1878:

A la tête des écoles d'agriculture, se placent les écoles supérieures de Milan et de Portici, l'une dirigée par le commandeur Cantoni, et l'autre par le commandeur Celi. Viennent ensuite des écoles du second degré, qui sont établies à Almatura, Catanzaro, Grumello del Monte, Cosenza, Rome, Castelletti, Alanno, Atri, Castelnuovo, près Palerme[44].

L'Istituto agrario Castelnuovo ormai era abbastanza conosciuto, tanto che la pubblicistica francese, oltre a rimarcarne l'importanza, chiedeva le descrizioni delle sperimentazioni agrarie che vi praticavano. È il caso del *Journal d'agricolture pratique*, che nel 1881 pubblicò un articolo di Ippolito Macagno, direttore della Stazione agraria di Palermo, che illustrava, anche con disegni, l'elettricità atmosferica applicata nei vigneti del Castelnuovo:

---

[42] Turrisi Colonna, *Vedute pratiche sui miglioramenti più importanti*, p. 174.

[43] Turrisi Colonna, *Vedute pratiche sui miglioramenti più importanti*, p. 179.

[44] Lecouteux, *L'agricolture italienne au Congrès international de Paris*, p. 259.

Dans un vignoble de l'Institut agricole de Castelnuovo (près Palerme), le 15 avril 1879, l'appareil représenté par la figure 33 [una macchina per il monitoraggio della fornitura di energia elettrica atmosferico sulla vegetazione della vite] a été appliqué sur 16 souches.

Un fil de cuivre M N vient s'insérer avec une pointe en platine dans l'extrémité supérieure de la branche à fruit; à la base de la même branche, un autre fil semblable est fixé en 0 avec sa pointe de platine et il va plonger dans le sol en P.

La ligne A B représente la hauteur moyenne, où arrivent les feuilles et les rameaux pendant la végétation, de façon que les 16 ceps pourvus de ce conducteur, qui part du sol pour s'insérer dans la branche à fil et quide l'extrémité supérieure de cette même branche s'élève dans l'air, ces seize ceps, disons-nous, subissaient mieux que les autres touches environnantes les effets de tension électrique de l'atmosphère.

Depuis le15 avril jusqu'à la vendange (16 septembre), ces appareils restèrent en place.

E i risultati registrati furono i seguenti:

Dans le bois des sarments en condition naturelle, le poids des matières minérales et celui de la potasse sont plus forts que dans les ceps pourvus d'appareil conducteur. Le contraire a lieu dans les feuilles, où on observe aussi que la potasse sous forme de bitartrate abonde spécialement sous l'influence de l'électricité: sur 100 parties de cet alcali, 69 sont combinées avec l'acide tartrique dans les feuilles des vignes avec conducteur, 65 seulement dans les autres. Cela indique qu'une accélération de végétation a eu lieu dans les souches qui se trouvent plus facilement exposées à la tension électrique de l'air.

L'analyse du raisin donne des résultats beaucoup plus remarquables. Le tableau ci-dessus nous fait connaître qu'une plus forte quantité de moût à un degré plus élevé de glucose et moins acide s'est produite dans les vignes pourvues de conducteur; les différences sont très-sensibles, de manière qu'il faut conclure qu'évidemment l'électricité de l'atmosphère exerce une action très-intéressante sur la végétation de la vigne, ou du moins sur la nutrition des produits de la branche à fruits.

Pour une expérience complète sur les modificationsde nutrition générale d'une plante arbustive comme la vigne, il faudrait plusieurs années d'observation avec un appareil bien autrement disposé; je me suis borné seulementà étudier les modifications qui peuvent avoir lieu dans les organes directement destinés à la production industrielle et qui se changent toutes les années[45].

L'attenzione della stampa francese nei confronti delle innovazioni agrarie siciliane portate avanti dai redattori degli *Annali* venne posta anche dalla celebre rivista *Revue des Deux Mondes*. Jules Clavé, studioso di economia rurale[46], nel 1884 scrisse un articolo sull'isola in cui mise in risalto i «progressi prodigiosi» fatti in Sicilia nel campo agricolo dopo l'Unità d'Italia grazie a uomini come il barone Nicolò Turrisi Colonna e all'Istituto agrario Castelnuovo, dove si seppe coniugare il binomio istruzione-sperimentazione.

Clavé parte con una premessa sul vivo dibattitto che in negli anni Ottanta aveva visto protagonisti agronomi e proprietari "illuminati", in particolare sulla questione del latifondo, di cui si erano ampiamente occupati Franchetti e Sonnino nella loro inchiesta "privata"[47]:

Si l'on veut que l'agriculture sicilienue puisse prendre tout son épanouissement, il sera indispensable de sopprimer les *latifundi* pour arriver au morcellement de la propriété. La grande propriété, vestige de la féodalité, est un obtacle à la formation d'une classe moyenne et, par conséquent, au progrès agricole; elle maintieat forcément un système de culture extensif, c'est-à-dire la vaine pâture et ses abus; elle empêche l'ouvrier des campagnes de devenir propriétaire et de s'éclairer en se moralisant. Ces grandes étendues de 2,000 à 3,000 hectares, louées sans baux, dépourvues de routes, de maisons salubres, sont un obstacle à la colonisation et perpétuent le

[45] Macagno, *Action de l'électricité atmosphérique*, pp. 272-273.

[46] Nel 1862 aveva pubblicato uno studio di selvicoltura; cfr. Clavé, *Études sur l'économie forestière*.

[47] Sulla rendita fondiaria nella zona del latifondo in Sicilia cfr. Cancila, *Impresa redditi mercato*, pp. 27-73.

brigandage. C'est à les dépecer que doivent tendre les efforts du gouvernement, car s'il n'y a pas en Sicile de question sociale, puisque les ouvriers n'ont à redouter ni la faim, ni le manque de vêtemens: il y a une question agraire, comme il y en a une dans tous les pays où la terre n'appartient pas à ceux qui la cultivent[48].

Quindi l'economista francese descrive l'importanza che queste tematiche hanno in Sicilia e il cammino compiuto negli ultimi anni, che ha sviluppato notevolmente il commercio:

Ces idées font, du reste, leur chemin et sont journellement discutées dans les diverses publications agricoles, notamment dans la *Sicilia agricola*, journal hebdomadaire à la tête duquel se trouve un agronome distingué, doublé d'un économiste de premier ordre, le baron Nicolo Turrisi-Colonna. D'autre part, un institut agronomique dont le directeur actuel est le savant professeur Inzenga, verse chaque année dans le pays un certain nombre de jeunes gens instruits qui le transforment peu à peu en appliquant sur le terrain les leçons qu'ils ont reçues. Fondé à Palerme, en 1819, par le prince Charles Cottone de Castelnuovo, cet établissement est indépendant du pouvoir; il est administré par les représentans du fondateur, qui nomment ou révoquent les professeurs et modifient les règlemens à leur gré, en se conformant à la loi. L'état n'intervient que pour y envoyer un certain nombre de boursiers et pour faire vérifier les comptes par la députation provinciale. L'enseignement qu'on y reçoit est à la fois littéraire et technique; de vastes terrains et de magnifiques collectiòns annexées à l'établissement donnent sous ce rapport toutes les facilités possibles.

Grâce à ces efforts, qui tendent tous au même but, grâce aussi aux chemins de fer, qui aujourd'hui la sillonnent dans toutes les directions, la Sicile a fait, depuis 1860, des progrès prodigieux. Des terrains, qui jusqu'alors étaient à l'état de landes, sont aujourd'hui transformés en vignes on en orangeries et loués sur le pied de 500 à 1,000 francs par hectare. Le commerce a suivi une marche analogue, et de toutes parts la prospérité se développe avec rapidité[49].

---

[48] Clavé, *La Sicile*, p. 628.

[49] Clavé, *La Sicile*, pp. 628-629.

All'inizio del Novecento il nome dell'Istituto agrario Castelnuovo divenne sempre più celebre nei congressi internazionali, nonostante la crisi agrumaria che all'inizio degli anni Ottanta aveva colpito l'economia siciliana. Un primo riscontro si ebbe in occasione del Congresso degli agricoltori svolto a Palermo nel maggio 1902. Tra i partecipanti vi era l'agronomo Antoine Ronna, vice-presidente della Société nationale d'encouragement à l'agriculture, che al *Journal d'agricolture pratique* lasciò la cronaca della sua visita all'istituto palermitano:

L'Institut agricole de Castelnuovo, dont le prince de ce nom a doté la cité de Palerme, est représenté aujourd'hui par un descendant de la noble famille, le prince de Fitalia de Settimo. C'est lui qui, avec une grâce parfaite, a tenu à recevoir les membres du Congrès, et à leur faire parcourir les bâtiments et les terres de l'Institut, sous la conduite du directeur F. Alfonso et des professeurs Mancuso Lima et Tusso. Outre les belles collections et le matériel scientifique que possède l'Ecole, les visiteurs ont pu admirer les ustensiles d'une laiterie-fromagerie modèle; les étables peuplées des meilleurs reproducteurs des races de Simmenthalet Schwytz et des vaches sélectionnées; les bergeries et les porcheries avec des types du Yorkshire et du Berkshire, et enfin, les champs de culture où sont représentés les arbres à fruits, à pépins et à noyaux, les vignes cultivées d'après les divers procédés, les luzernières, les prairies de sulla, les mûriers avec la magnanerie, les ruches d'abeilles, etc. Cet Institut ne déparerait aucun de ceux que l'on se plaît à vanter tant en Allemagne qu'en France, grâce à la parfaite administration du prince de Fitalia et à la direction éclairée du professeur Alfonso.

Une table à thé, servie dans le pavillon du prince, a réuni finalementles membres du Congrès, au nom desquels le marquis Cappelli et lecomte Asarta ont exprimé leurs sentiments d'admiration et de reconnaissance[50].

[50] Ronna, *Le Congrès de Palerme*, p. 730.

L’anno successivo, in occasione del VII Congresso internazionale di agricoltura a Roma, venne prevista una tappa presso la scuola fondata da Carlo Cottone[51]. L’agronomo lussemburghese Johann Philipp Wagner descrisse le impressioni avute quando il 23 aprile i congressisti visitarono il Castelnuovo, che paragonò alle scuole pratiche di agricoltura che all’epoca esistevano in Francia:

L’institut agricole «Principe di Castelnuovo» à Palerme est une sorte de Séminaire d’Agriculture dans la coquette villa des Colli. Son but est d’y réunir des fils de paysans et en faire d’habiles et intelligents agriculteurs. Il est, pour l’enseignement, sur le pied des écoles pratiques d’agriculture de France. Le fondateur de cet institut a été le prince Charles Cottone de Castelnuovo, nom cher à la liberté sicilienne, pour la défense de laquelle il a dépensé sa vie en lutte contre le despotisme et la tyrannie bourbonniene[52].

Siamo all’inizio del XX secolo, e per l’Istituto agrario Castelnuovo, dopo aver toccato gli allori del riconoscimento europeo, iniziò un graduale declino.

---

[51] Céris, *Chronique agricole*, p. 338.

[52] Wagner, *Le VII Congrès international d’Agriculture à Rome*, pp. 336-337.

Capitolo VII

Il lento declino e il sogno mancato del progresso agrario

1. La crisi degli anni Ottanta

Alla morte di Giuseppe Inzenga nel 1887, la carica di direttore dell'Istituto agrario Castelnuovo veniva assunta da Ferdinando Alfonso Spagna[1], che era stato allievo della scuola e successivamente professore di Economia ed Estimo rurale nell'ateneo di Palermo[2].

Il periodo in cui l'Alfonso prese le redini del Castelnuovo non era certo dei migliori. La fase della prosperità e dell'accumulazione facile è destinata a terminare. Gli anni Ottanta sono quelli della crisi agraria della Sicilia, quindi nell'Istituto vennero meno molte entrate derivanti dal commercio dei prodotti sperimentati e coltivati, e per questo periodo l'economia della scuola dovette basarsi quasi esclusivamente sulle rette degli alunni provenienti dall'entroterra isolano.

Negli *Annali di Agricoltura Siciliana* vengono spiegate le ragioni della crisi. Nell'agrumicoltura, più che negli altri settori dell'economia agraria (abbiamo visto che per i vigneti si dovette fronteggiare la contaminazione della fillossera), si rivelò fallace l'illusione di un'espansione illimitata degli affari, in particolare del commercio

---

[1] Alfonso, *Illustrazioni dello Istituto Agrario Castelnuovo*, p. 350.

[2] Alfonso, *Illustrazioni dello Istituto Agrario Castelnuovo*, p. 373.

internazionale; chi si era affidato esclusivamente ai liberi traffici su scala planetaria rischiava di pagare un duro scotto ai protezionismi ed alla concorrenza insieme, e soprattutto i prodotti del settore primario restavano esposti a fluttuazioni imprevedibili, talora catastrofiche. Il mercato mondiale, quindi, rappresentava una variabile che né gli esportatori, né tanto meno i produttori potevano controllare[3].

Alla fine degli anni Settanta cominciò per gli agrumi una fase di declino dei prezzi, destinata a dure per qualche anno. In verità, i valori unitari abitualmente riportati, le 29 lire a quintale del 1870-75, le 18 del 1886-90, le 9 del 1900, non sono realmente comparabili tra loro: nel 1870 si era ancora in una situazione di produzione limitata, che si espandeva, reagendo alla favorevole congiuntura, solo con grande lentezza, e per la difficoltà agronomica della trasformazione, e per la lunghezza del ciclo biologico della pianta, che perviene alla piena produzione almeno dopo quindici anni dall'impianto, e per la stessa malattia «della gomma», che limitò la produttività dei limoneti accentuando la scalata dei prezzi nel periodo postunitario. Il successivo crollo dei valori unitari era dunque legato al boom dell'esportazione, che ascendeva dagli 800.000 quintali del '71-75 a 1.450.000 nell'86-90 a 3.000.000 circa nei primi anni del nuovo secolo[4]. L'entrata in piena attività dei nuovi agrumeti d'altronde – come anticipava l'Alfonso nel 1875 – voleva dire maggiori rese e minori costi di produzione; costi inferiori che erano determinati anche dal calo delle spese di trasporto, che in precedenza incidevano pesantemente, dai luoghi di produzione al porto, e dal porto al consumo. Strade, ferrovie, navigazione a vapore, consentivano nuove condizioni di esercizio per l'attività commerciale, permettendo di destinare

[3] Lupo, *Tra società locale e commercio a lunga distanza*, pp. 99-100.

[4] Bruccoleri, *La Sicilia di oggi*, p. 209. L'autore riporta i dati ufficiali per quinquenni delle esportazioni dal 1866 al 1910.

all'esportazione anche il frutto qualitativamente non perfetto, rendendo più agevoli ed economiche le operazioni di raccolta con ulteriore caduta dei costi[5].

Inoltre in questi anni, la contrapposizione tra una coltura promiscua ed una specializzata, che aveva caratterizzato la fase precedente, si trasformava in una più vasta dialettica tra un'agrumicoltura vecchia, che vedeva la dannosa sovrapposizione di alberi di diverse età ed esigenze, ancora eterogenea nei rapporti tra le varie specie agrumarie coltivate, ed una nuova, tesa alla selezione di varietà particolar mente adatte ai vari terreni, dove emergeva una distinzione rigida nella vocazione colturale delle differenti zone. Su questa strada rischiavano di andare fuori mercato le aree di più antica trasformazione, come la Conca d'oro, cioè nell'area in cui sorgeva l'Istituto agrario Castelnuovo, dove l'irrazionalità degli impianti abbassava le rese evidenziando l'alto costo di produzione (eccessiva percentuale di scarto, alto prezzo dell'acqua, ecc.), ma anche i terreni inadatti ad una coltura redditizia, dove l'agrumeto era stato impiantato sull'onda degli entusiasmi del periodo postunitario[6].

Molti agrumicoltori si trovavano per la prima volta di fronte al problema dell'equilibrio costi-ricavi, cioè dell'economicità della trasformazione:

cervelli bislacchi di proprietari – scriveva un produttore catanese –, i quali, pretendendo mungere latte dalla pietra, hanno fatto il miracolo a forza di debiti e quattrini di cambiar la pietra in mucca come quel tale che, pur di costituire un aranceto sopra un lembo di lava, ha fatto trasportare

---

[5] Alfonso, *Trattato sulla coltivazione degli agrumi*, p. 419, calcola che il costo del trasporto a dorso di mulo sia superiore di dieci volte a quello per ferrovia.

[6] Le distruzioni degli agrumeti, legate a questo processo di riaggiustamento sono segnalate da molte fonti ed in particolare dai *Nuovi Annali di Agricoltura Siciliana*, nelle annate del 1884 e 1885.

la terra da tanti chilometri lontano. Sfido io, se pretendo che fioriscano le arance sopra il tetto di casa mia, mi tocca bene impoverirmi prima di vedere le zagare lassù e diventar matto poi[7].

È questa l'eredità che Ferdinando Alfonso si trovò quando prese le redini dell'Istituto agrario Castelnuovo. Molto probabilmente il suo predecessore negli ultimi anni si era dedicato a come fronteggiare la crisi agraria, sia in termini pratici che teorici, piuttosto che migliorare la didattica dell'istituto e metterla in linea con le scuole pratiche d'agricoltura del resto d'Italia[8]. L'Alfonso, più dell'Inzenga, coltivava il sogno di una «ben ordinata azienda agraria», in tutto simile ai migliori esempi forniti dall'Italia settentrionale. Il raggiungimento del modello dimostrerebbe che anche in presenza di crisi agrarie, limiti e vincoli climatologici e orografici negativi, era possibile puntare, oltre alla ripresa di coltivazioni moderne e redditizie, a una nuova didattica[9].

Per dare vita al suo progetto, una delle sue prime iniziative fu quella di dotare il Castelnuovo di un nuovo statuto organico e del relativo regolamento con il dichiarato scopo di consentire un'adeguata stabilità degli organi amministrativi[10]. Elementi di novità introdotti nel nuovo regolamento, che veniva approvato nel 1895 e si presentava assai diverso dal precedente redatto alla fine degli anni Quaranta, interessavano soprattutto la didattica ed i relativi metodi di insegnamento. Nel corso quinquennale veniva introdotta un'opportuna diversificazione, che prevedeva un primo ciclo di durata biennale, di

---

[7] G. Caruso Rasà, *Agitazione siciliana degli agrumi: una crisi psicologica*, in "Corriere di Catania", 1° febbraio 1903, cit. in Lupo, *Tra società locale e commercio a lunga distanza*, p. 101.

[8] Probabilmente si riferiva a questo l'Alfonso quando, in una lettera all'amico scienziato Minà Palumbo, scriveva: «Il compianto Inzenga, patriota, botanico, intemerato […], colto, onoratissimo uomo, stimabile per ogni verso, non lasciò nulla di nulla all'Istituto; non Scuole, non gabinetti, non Professori […]: nulla di nulla, assolutamente nulla. Ed Ella comprenderà che un Istituto Agrario non si improvvisa in pochi giorni»; MNC, Ferdinando Alfonso a Francesco Minà Palumbo, Palermo, 4 ottobre 1888, E.

[9] Canciullo, *L'istruzione agraria nella Sicilia preunitaria*, p. 593.

[10] CC, *Statuto organico dello Istituto Agrario Castelnuovo. Approvato con R. Decreto del 24 agosto 1895*.

carattere generale, ed un secondo triennale con forte caratterizzazione pratica. Nel primo biennio venivano inserite, oltre alle materie di cultura generale, quali la lingua italiana, la storia, la geografia, l'aritmetica e la geometria, altre più attinenti alla natura dell'Istituto, come l'agrimensura, il disegno, la computisteria, le scienze fisiche e naturali, nonché le lezioni di agricoltura e relative industrie. Nel secondo triennio di carattere pratico-sperimentale l'insegnamento veniva impartito agli allievi per tre ore settimanali dal direttore, che non si limitava soltanto a trattare le tematiche agrarie più importanti, ma le integrava con nozioni più specifiche strettamente collegate con l'industria agraria siciliana.

Agli esami di ammissione al primo anno del Seminario seguivano poi quelli ordinari divisi in due sessioni: il mese di agosto era riservato alla sessione estiva, quello di ottobre ad eventuali riparazioni con prove scritte di lingua italiana, aritmetica, computisteria ed agraria, e prove orali in tutte le materie di insegnamento[11].

L'esame di licenza, cui si accedeva dopo aver superato gli esami dell'ultimo corso, comprendeva prove scritte di elementi di agraria (economia rurale e allevamento) e computisteria e prove orali di agraria, computisteria, agrimensura e chimica agraria nonché una prova pratica con esercitazioni. Superata la prova di idoneità, all'alunno veniva rilasciato un attestato di licenza[12].

Quanto al corpo docente, non vi è dubbio che il nuovo regolamento si presentasse più completo ed articolato rispetto al precedente, ove si consideri che in quest'ultimo l'attività didattica era stata riservata soltanto al direttore ed al cappellano della scuola. Ora invece al primo veniva riservato l'insegnamento di agraria e di tutte le materie strettamente collegate e gli si imponeva, in qualità di capo dell'Istituto, l'obbligo della residenza. Con cadenza

---

[11] Alfonso, *Illustrazioni dello Istituto Agrario Castelnuovo*, p. 85.

[12] Alfonso, *Illustrazioni dello Istituto Agrario Castelnuovo*, pp. 93-95.

settimanale, sentito il corpo insegnante, era poi tenuto ad inviare al rappresentante del fondatore un resoconto generale sull'andamento della scuola e a pubblicare il giornale agrario[13]. Quanto al cappellano, cui si richiedeva di risiedere stabilmente nella scuola, anche per celebrare la messa quotidiana, era tenuto ad occuparsi soprattutto dell'educazione morale e religiosa dei ragazzi[14].

Il nuovo regolamento prevedeva, inoltre, che nell'attività didattica essi venissero coadiuvati da altri quattro docenti: uno di scienze fisiche e naturali, un altro di aritmetica, computisteria, disegno e geometria pratica; da un insegnante per la quarta e la quinta elementare e da un veterinario per l'insegnamento di zootecnia. Veniva istituita una nuova figura, di cui non abbiamo trovato alcuna traccia nel precedente regolamento, quella del fattore, al quale venivano affidate diverse mansioni: il controllo del personale addetto ai lavori agricoli; l'istruzione pratica e la rendicontazione delle entrate e delle uscite mensili relative all'attività lavorativa per conto terzi svolta nell'ambito della scuola[15].

Ma le novità introdotte dell'Alfonso non si limitarono soltanto all'istruzione e al personale docente. L'approfondimento degli aspetti teorici non doveva distogliere tuttavia gli alunni dall'attività pratica, che venne particolarmente potenziata attraverso una serie di esercitazioni non solo nello stesso podere dell'Istituto, ma anche in altre tenute della contrada. I giovani furono posti nelle migliori condizioni per seguire il funzionamento delle macchine e della strumentazione agraria e di misurarsi nell'esercizio dell'oleificio e della vinificazione, due industrie agrarie particolarmente importanti per la Sicilia, alle quali si aggiunse in seguito un'attività non meno significativa, il caseificio[16].

---

[13] Alfonso, *Illustrazioni dello Istituto Agrario Castelnuovo*, pp. 96-97.

[14] Alfonso, *Illustrazioni dello Istituto Agrario Castelnuovo*, p. 99.

[15] Alfonso, *Illustrazioni dello Istituto Agrario Castelnuovo*, pp. 97-99.

[16] Alfonso, *Proposte di riforma per l'Istituto Agrario Castelnuovo*, p. 4 e sgg.

L'attività di sperimentazione, che riguardava anche lo studio del clima, dei terreni, delle pratiche di coltivazione adottate, dei concimi e delle acque di irrigazione, tenne impegnati gli alunni del I corso tecnico per parecchi mesi e portò a profonde trasformazioni nel podere annesso alla scuola, che ben presto risultò inadeguato agli scopi che l'Alfonso, a seguito della crisi agraria, si era prefisso con le sue riforme. Anche se negli anni precedenti non erano mancati alcuni interventi per trasformarlo in un giardino produttivo, esso presentava ancora molte lacune:

> Vi mancava – secondo l'Alfonso – l'impronta di un podere scuola quale si conveniva ad un istituto agrario, e tranne di un vasto agrumeto e pochi altri piantamenti in sott'ordine, nulla offriva di rilevante che potesse riuscire proficuo all'insegnamento degli alunni e ai cultori delle agrarie discipline che lo avrebbero visitato[17].

Non stupisce quindi il particolare impegno nell'accrescere la versatilità dei terreni attraverso importanti opere di miglioria e di bonifica. Un'attenzione particolare veniva riservata alla «Pianotta», vasta estensione di terre facenti parte del podere, coltivate in parte a vigne ed in parte ad oliveto. Vi si trovava un ampio serbatoio naturale soprannominato «lago», alimentato dalle acque piovane provenienti dal vicino quartiere di San Lorenzo che, trasformatesi in fangose e quindi divenute sedimentarie, erano state utilizzate ai tempi dell'Inzenga come ingrasso minerale. Ma nel 1888 il lago era divenuto insalubre e poiché esalava un tanfo maleodorante l'Alfonso con l'aiuto dei suoi alunni lo fece colmare di pietrame. La trasformazione che aveva in animo era quella di rendere l'intera estensione della «Pianotta» utilizzabile per le coltivazioni alterne ed intensive,

[17] Alfonso, *Illustrazioni dello Istituto Agrario Castelnuovo*, p. 245.

come in effetti fece eliminando la vecchia vigna in gran parte dei terreni ed introducendo la coltivazione dei piccoli carciofi[18].

Di fronte a questo fondo si trovava poi la tenuta Pozzo, che non pochi del luogo ritenevano tra le migliori del podere per la sua arabilità. Anche qui l'Alfonso, attraverso impegnative opere di spietramento, riuscì a recuperare una vasta estensione da destinare alle colture annuali. Fece rivivere al tempo stesso un pistacchieto, situato nei pressi della tenuta, che fu ripulito e coltivato, e vi introdusse la rotazione triennale di piante erbacee, leguminose e pratensi.

Alla fine degli anni Ottanta la solerte attività dell'Alfonso consentì all'Istituto di dotarsi anche di un orto, che sostituiva un vecchio limoneto innestato a mandarini, impiantato nella tenuta La Fenice[19]. Le piante ortensi, che risultavano peraltro assai utili per l'approfondimento del corso di agricoltura, attecchirono assai rapidamente, grazie anche ad una periodica irrigazione. Alcuni anni dopo, nel 1891, tali coltivazioni venivano ulteriormente incrementate con il sostegno del Ministero di agricoltura, che inviò diverse varietà di semi, dalla lupinella al trifoglio, al pomodoro giallo e nano ed alla barbabietola pratense, che si abbinarono poi in altra parte del terreno alle nuove colture del mais gigante e delle patate[20].

Questa continua ricerca del nuovo, ma soprattutto il desiderio di offrire un insegnamento agrario adeguato ai processi di modernizzazione agricola, che man mano si andavano attuando in molte parti dell'isola, spinse l'Alfonso ad impiantare nel lato sud del podere, nei pressi della grande vasca annessa alla «noria», un canneto affinché gli alunni

---

[18] Negli altri spezzoni di terra egli aveva previsto una rotazione triennale, che per il I anno prevedeva favina concimata, sarchiata e rincalzata; per il II prato misto e temporaneo e per il III prato spontaneo; Alfonso, *Illustrazioni dello Istituto Agrario Castelnuovo*, pp. 248-252.

[19] Alfonso, *Proposte di riforma per l'Istituto Agrario Castelnuovo*, p. 4.

[20] Lo Giudice, *Le conoscenze agrarie e la loro diffusione in Sicilia*, pp. 93-94.

avessero un saggio anche di questa coltura, e ad integrare il noccioleto e l'orneto ad esso adiacenti con nuove specie. Quest'ultimo in particolare poté disporre di ben 659 alberi di diversa età, di gran lunga sufficienti a far apprendere agli alunni il modo di incidere i frassini e ricavarne la manna. Tale operazione, infatti, veniva effettuata ogni anno da un «intaccatore» con l'assistenza appunto di due alunni.

Nel vivaio dei vitigni americani, confinante con l'orneto, venne impiantata inoltre una nuova specie, Jacquez, che sembrò dare ottimi risultati, mentre un oliveto improduttivo, antistante il vigneto, da anni invaso dalla gramigna, fu sostituito con un bel frutteto, ricco di mandorli, melocotogni, perastri e loti del Giappone[21].

Nel 1890, in occasione di una visita presso l'Istituto, i rappresentanti della Giunta amministrativa provinciale non poterono fare a meno di riconoscere con soddisfazione i significativi risultati ottenuti da Ferdinando Alfonso nonostante la crisi agraria che aveva caratterizzato l'economia siciliana, non solo nella sua attività di trasformazione e intensificazione colturale dei terreni della scuola, ma anche nel rinnovamento dei metodi didattici collegati strettamente con la sperimentazione pratica[22].

A tale successo non poco avevano contribuito, in effetti, gli stessi alunni, soprattutto nell'impianto di nuove colture che dovevano servire peraltro ad integrare la loro attività pratica. Con cadenza periodica infatti alcuni di essi venivano incaricati di eseguire la coltivazione razionale dei vitigni anche per evitare che venissero colpiti dalla fillossera[23].

In effetti, proprio in questi anni, l'Alfonso si impegnava a valorizzare al massimo le esperienze pratiche nel metodo didattico, facendo in modo che i suoi alunni si applicassero con profitto non solo allo studio della viticoltura moderna, che suscitava tanto interesse

---

[21] Alfonso, *Proposte di riforma per l'Istituto Agrario Castelnuovo*, p. 7.

[22] Alfonso, *Visita della Giunta amministrativa provinciale*, pp. 175-176.

[23] Alfonso, *La lotta contro la fillossera*, pp. 21-40.

nell'isola, ma anche all'introduzione di nuove colture, come lo zafferano, con esiti largamente positivi. Non a caso, infatti, nel 1893 all'Esposizione nazionale di Palermo lo zafferano prodotto nel podere della scuola veniva premiato con la medaglia d'argento[24]. E furono ancora gli stessi alunni, sotto la vigile guida del loro direttore, ad attuare una concimaia razionale; ad impiantare nel 1895 un nuovo medicaio, trasferendolo dal vecchio sito ove era stato sopraffatto dalla gramigna, ad eseguire lunghi lavori di propagazione per semenza di parecchi alberi ed arbusti per integrare le collezioni preesistenti ed infine a collocare in un terreno retrostante il caseggiato rurale dell'Istituto 2000 vasi con piantoni fruttiferi ed ornamentali[25].

Sembra chiaro che all'inizio degli anni Novanta l'Istituto agrario Castelnuovo, sotto la direzione Ferdinando Alfonso, nutriva un ambizioso traguardo, quello di porsi allo stesso livello delle altre scuole pratiche di agricoltura del Regno d'Italia, non solo con l'adozione degli stessi libri di testo e con la modifica dei programmi di studio, ma anche con l'aumento delle materie insegnate. Grazie a questi interventi radicali, come aveva modo di osservare il direttore, l'Istituto avrebbe offerto ai suoi allievi «un attestato di licenza che li avrebbe livellati nei diritti e nelle attribuzioni agli uscenti dalle suddette scuole»[26].

La convinzione di poter giungere al più presto a questo doveroso riconoscimento era confortata peraltro dallo stesso ministro dell'Agricoltura il quale, in occasione di una sua visita alla scuola, aveva avuto espressioni di elogio per l'alto livello della didattica, che a suo dire superava quello delle altre scuole pratiche di agricoltura del Regno, e si era impegnato formalmente di concedere l'auspicata parificazione con le stesse scuole[27].

---

[24] Alfonso, *Illustrazioni dello Istituto Agrario Castelnuovo*, p. 267.

[25] Alfonso, *I concimi nell'agro palermitano*, pp. 113-120.

[26] Alfonso, *Illustrazioni dello Istituto Agrario Castelnuovo*, pp. 222-223.

[27] Alfonso, *Il Ministro Chimirri all'Istituto Agrario Castelnuovo*, pp. 262-268.

Le previsioni ottimistiche ben presto avrebbero lasciato il campo ad una serie di difficoltà che di lì a breve sarebbero emerse soprattutto in sede politica. Nel 1898 infatti, in occasione della delibera sul bilancio del Ministero di agricoltura, si avviò in Senato un vivace dibattito sull'attività della scuola e tra i più accesi critici dell'auspicato riconoscimento ministeriale fu soprattutto l'onorevole Camporeale. Esaminando la complessa problematica egli esprimeva grosse riserve sull'immagine della scuola che, a suo avviso, non si presentava come una grande azienda modello, poiché disponeva soltanto di «un fondo relativamente piccolo, coltivato ad agrumi, ove la coltura in grande nelle sue molteplici varietà indubbiamente non si [poteva] fare» e tale deficienza rappresentava quindi un grave limite ai fini dell'attività della scuola. Limite che tuttavia poteva essere superato, ove si fosse considerata la possibilità di creare un adeguato campo sperimentale in una tenuta più grande, ad esempio, nel feudo della Ficuzza, vicino Palermo. Solo a queste condizioni, concludeva nel suo intervento il Camporeale, si sarebbero ottenuti quelli che definiva «risultati benefici», intendendo come tali anche e soprattutto la possibilità per l'Istituto di trasformarsi da scuola «pei campagnoli» in scuola «pei proprietari»[28].

Un accenno classista ai metodi di reclutamento degli allievi, troppo sbilanciato a favore dei ceti agricoli meno abbienti oppure un auspicio non troppo velato per una politica di maggiore coinvolgimento dei ceti benestanti nella gestione della scuola. Il risultato di tali riserve fu che ad esse, espresse in sede politica, seguirono poi altre a livello ministeriale. E quest'ultime si appuntarono sul fatto che la scuola, pur offrendo un certo agio agli allievi, anche per la vicinanza con Palermo, non sembrava idonea ai suoi fini dal momento che si trovava a svolgere le stesse funzioni di un qualsiasi istituto tecnico. Si

---

[28] *Discussione del bilancio dell'agricoltura al Senato a proposito dell'istruzione agraria*, Tornata del 20 dicembre 1898, in "Atti parlamentari", Roma 1898, p. 282, cit. in Lo Giudice, *Le conoscenze agrarie e la loro diffusione in Sicilia*, p. 97.

rilevava, in particolare, che i giovani dopo 8-10 anni di frequenza e con l'idoneità di fattori di campagna, finivano molto spesso per prediligere gli impieghi civili, mentre pochi erano quelli che andavano a lavorare in campagna mettendo a frutto il mestiere che avevano imparato. È pur vero, d'altro canto, che non si lesinavano apprezzamenti per una scuola «gestita con amore e con decoro»[29].

Nella sostanza, critiche e riserve pesarono non poco sull'atteggiamento del Ministero, sul quale invano non mancò di pressare il direttore del Castelnuovo, ricordando le intenzioni di Carlo Cottone che non tanto aveva inteso creare un'azienda modello, in grado di trasformare la grande coltura degli ex feudi siciliani, quanto e soprattutto istituire più modestamente un «Seminario di Agricoltura […] col nobile proponimento di raccogliervi i figli dei contadini e restituirli alla Società agricoltori abili ed intelligenti»[30]. Critiche ancora più ingiuste, nel momento in cui ci si trovava impegnati con grandi sacrifici a riprendere la prestigiosa pubblicazione degli *Annali di Agricoltura Siciliana*, di cui si avviava dopo la lunga sospensione, una nuova serie[31]. «Nuova», teneva a sottolineare l'Alfonso, ed assai diversa dalla precedente[32], per via anche dei più ampi spazi riservati ad una rubrica intitolata «Corriere agrario internazionale», nella quale si pensava di trattare dei progressi agrari in altri paesi, non ignorando tuttavia gli avvenimenti più importanti in sede locale e nazionale, come ad esempio le esposizioni ed i congressi agrari, dove l'Istituto agrario Castelnuovo – come abbiamo visto – aveva avuto modo di farsi conoscere e apprezzare dagli agronomi stranieri, in particolare francesi.

---

29 *Discussione del bilancio dell'agricoltura al Senato a proposito dell'istruzione agraria*, Tornata del 20 dicembre 1898, in "Atti parlamentari", Roma 1898, pp. 281-284, cit. in Lo Giudice, *Le conoscenze agrarie e la loro diffusione in Sicilia*, p. 97.

30 Alfonso, *Illustrazioni dello Istituto Agrario Castelnuovo*, p. 28.

31 Astuto, *Abele Damiani e la Sicilia post-unitaria*, p. 195.

32 Alfonso, *Proemio*, pp. 3-7.

Deluso per il mancato riconoscimento ministeriale della sua scuola ed amareggiato al tempo stesso delle ingiustificate critiche che gli erano state mosse in sede politica, l'Alfonso continuò tuttavia a svolgere con inalterato impegno la propria attività. Del resto «l'Istituto Agrario Castelnuovo – scriveva nel 1897 – volle pareggiarsi di fatto, più che di diritto, alle Scuole pratiche di Agricoltura del Regno»[33]. Il risultato fu che al fine di conseguire la sola licenza entrarono all'Istituto, dal 14 novembre 1847 al 26 novembre 1896, ben 230 alunni. Sottraendo gli studenti nel frattempo morti, dimessi e iscritti, ne rimanevano 180 usciti in cinquant'anni di servizio. Di questi 86 soltanto si occupavano di cose agrarie, di cui 14 agrimensori, 1 colono, 2 contadini, 14 fattori, 6 giardinieri, 4 impiegati rurali, 41 possidenti, 3 professori di agraria, 1 soprastante. Tra gli altri 94 vi erano 24 studenti, dei quali non era possibile prevedere la scelta della carriera da intraprendere. Ferdinando Alfonso dava una spiegazione plausibile a questi numeri, rivendicando la scelta criticata durante il dibattito in Senato, cioè quella del fondatore Carlo Cottone di istruire i figli dei contadini, che a sua dire sarebbe stata contrastata dall'ingerenza del governo borbonico, poiché nel 1851 il luogotenente generale Carlo Filangeri dispose che i municipi siciliani inviassero un alunno a spese comunali.

Tali giovani pensionati dai Municipj – sosteneva l'Alfonso –, esaurito, o quasi, il corso degli studj agrarj, lungi di battere la campagna, alla quale erano del tutto estranei, tornarono alle Scuole pubbliche, d'onde erano venuti, e, accedendo più tardi negli Atenei, dove asseguirono gradi accademici diversi, divennero Ingegneri, Matematici, Veterinarj e perfino cattedratici nelle primarie Università del Regno. Non così avvenne degli altri Alunni scelti dalla Rappresentanza amministrativa dell'Istituto Agrario Castelnuovo, i quali, appartenendo, per la maggior parte, a famiglie rurali, tornarono nelle borgate e nei campi d'onde venivano e attesero più o meno alle faccende rurali: fatta eccezione dei possidenti, i quali, avendo mezzi pecuniarj sufficienti,

[33] Alfonso, *Illustrazioni dello Istituto Agrario Castelnuovo*, p. 388.

continuarono gli studj nelle Scuole pubbliche e private, mirando a perfezionarsi nelle Lettere e nelle Scienze, per soddisfazione personale e nulla più che tanto.

Tenendo conto del mancato riconoscimento del Ministero, questi numeri risultavano positivi se equiparati a scuole di prestigio come quella di Portici, dove in venti anni di esistenza uscirono 197 giovani, dei quali almeno 60 erano ufficialmente proprietari.

Malgrado questi giovani – commentava l'Alfonso – avessero le condizioni più favorevoli per addirsi alle occupazioni agrarie, utilizzando a proprio vantaggio le conoscenze da lunga mano attinte in quella Scuola dalla quale uscirono Dottori, pure non vi attendono ed esercitano ufficj diversi estranei all'Agricoltura[34].

Negli ultimi anni l'Alfonso non solo si impegnò a porre la scuola nelle condizioni di offrire un prezioso contributo alla complessa problematica agraria di quel periodo storico che veniva dalla crisi che aveva colpito la Sicilia, ma estese la sua attività anche alla diffusione di quelle conoscenze agrarie che ancora stentavano ad affermarsi in alcune zone dell'isola[35]. In particolare, concentrò le sue ultime forze in un'opera monografica sulla storia dell'istituto da lui diretto, che in una lettera a un suo amico scienziato definì «il *canto del Cigno* se non pure il *gracchiare del Corvo*»[36].

2. La chiusura delle attività e la fine del miraggio dell'aristocrazia siciliana

[34] Le statistiche degli alunni dell'Istituto agrario Castelnuovo durante il primo cinquantennio di attività si trovano in Alfonso, *Illustrazioni dello Istituto Agrario Castelnuovo*, pp. 371-399.

[35] Lo Giudice, *Le conoscenze agrarie e la loro diffusione in Sicilia*, p. 100.

[36] MNC, Ferdinando Alfonso a Francesco Minà Palumbo, Palermo, 28 novembre 1897, E.

Con la scomparsa di Ferdinando Alfonso Spagna nel 1912, l'Istituto sotto la direzione di Carlo Pasini, che tra l'altro riprendeva la pubblicazione degli *Annali*, si avviava ad attraversare una fase di lento declino. Una crisi che si sarebbe (apparentemente) conclusa negli anni Trenta con la paralisi quasi totale della sua attività.

Negli anni Venti l'organizzazione del Castelnuovo subì drastici cambiamenti. Il nuovo statuto organico approvato nel 1923 recepì in pieno la normativa sulle Opere pie, mentre al rappresentante del fondatore, Girolamo Settimo, subentrava un consiglio di amministrazione, costituito da componenti eletti a livello provinciale e nazionale[37]. Inoltre l'incremento spropositato ed eccessivo del personale di vario ordine e grado provocò un aumento delle spese di gestione non proporzionato alle entrate dell'ente[38]. La diretta conseguenza fu il ridimensionamento dell'attività di un'istituzione che, nonostante la crisi, continuava a godere di un prestigio indiscusso. Difficoltà finanziarie che costrinsero il nuovo direttore Onorato Masera ad interrompere anche la pubblicazione degli *Annali*[39].

Da qui l'aggravarsi di una crisi che, secondo Masera, fu resa ancora più grave dall'insistenza dei suoi predecessori di voler assimilare a qualsiasi costo l'Istituto, se non sul piano formale quanto meno su quello sostanziale, alle altre scuole pratiche del Regno, cadendo così negli stessi inconvenienti burocratici e finanziari che avrebbero segnato l'attività di queste ultime[40].

---

[37] CC, *Statuto organico dello Istituto Agrario Castelnuovo. Approvato con R. Decreto del 5 aprile 1923*, pp. 10-14.

[38] Lo Giudice, *Le conoscenze agrarie e la loro diffusione in Sicilia*, p. 102.

[39] Canciullo, *L'istruzione agraria nella Sicilia preunitaria*, p. 593.

[40] Masera, *Relazione*, in "Istruzione agraria e rurale in Sicilia", p. 335, cit. in Lo Giudice, *Le conoscenze agrarie e la loro diffusione in Sicilia*, p. 102.

Nel 1936, dopo una temporanea chiusura, l'Istituto agrario riprendeva a funzionare con un nuovo ordinamento, che il Masera riteneva perfettamente compatibile ed adeguato alle esigenze dell'agricoltura siciliana. Le finalità del Castelnuovo non cambiavano, in quanto si continuò a puntare sulla preparazione di «provetti pratici in grado di essere dei fattori di Sicilia», introducendosi al tempo stesso il modello degli istituti tecnici statali. Come una qualsiasi scuola superiore, il Castelnuovo accoglieva solo giovani in possesso della licenza elementare, tra i 13 ed i 15 anni. Li teneva come convittori per 4 anni e li addestrava alle pratiche agricole, offrendo loro quel tanto di lezioni teoriche indispensabili, impartite da un congruo numero di «specializzati pratici veri maestri», muniti di regolare titolo di studio. Ricordava il Masera che gli alunni si esercitavano nell'eseguire tutti i lavori ricorrenti nell'azienda agraria annessa all'Istituto per un minimo di 4 ore giornaliere fino ad un massimo di 7 e svolgevano «tutte quelle operazioni più delicate che i contadini non conoscevano e che dovevano invece diffondersi per migliorare l'agricoltura». Dopo 4 anni di corso, i giovani a 17 anni potevano contare su di una preparazione teorico-pratica completa, «padroni dell'arte e innamorati del lavoro, smaniosi di cimentarsi con la terra e di dar prova della loro preparazione che [andava] dal saper zappare o adoperare qualsiasi attrezzo agrario al maneggio degli strumenti dell'agrimensore»[41].

Parole nobili ed alquanto ottimistiche che, scritte e dette in un pubblico consesso, facevano ben sperare. Questa lieve ripresa, infatti, all'inizio degli anni Quaranta venne commentata positivamente da Alfredo Mazzei, preside del Reale Istituto tecnico di Catania, il quale, parlando del Castelnuovo ed illustrandone le antiche origini, dichiarava che esso stava riprendendosi dalla grave crisi, che lo aveva travagliato negli anni precedenti, e che si apprestava ad attraversare un periodo di «promettente floridezza», ma

---

[41] Masera, *Relazione*, in "Istruzione agraria e rurale in Sicilia", p. 336, cit. in Lo Giudice, *Le conoscenze agrarie e la loro diffusione in Sicilia*, p. 102.

la sua più che una obiettiva valutazione era piuttosto un auspicio, che in effetti non si sarebbe realizzato[42].

Finito il conflitto mondiale, l'Istituto agrario Castelnuovo, ancora sotto la guida di Onorato Masera, riprenderà per qualche tempo la sua attività, con la coltivazione dei terreni, l'esportazione[43] e soprattutto l'istruzione, conclusasi definitivamente negli anni Cinquanta. Dopo un periodo di oblio e decadenza, è passato sotto l'amministrazione della Regione Siciliana. La proprietà dell'Istituto, enormemente ridotta, è attualmente in una fase di riordino.

«*E proprio delicio publica utilitas*», recita ancora la frase impressa, secondo il volere del principe di Castelnuovo, sul cancello di entrata, ricordo malinconico di un impossibile ideale aristocratico.

---

[42] Mazzei, *Relazione*, in "Istruzione agraria e rurale in Sicilia'", a cura del Ministero dell'educazione nazionale, Palermo 1940, p. 134, cit. in Lo Giudice, *Le conoscenze agrarie e la loro diffusione in Sicilia*, p. 101.

[43] Proprio su questa tematica Masera aveva dedicato un'opera monografica incentrata sull'agrumicoltura e il commercio agrumario nel Nord America, ricca di dati sull'installazioni all'estero di agrumeti e sulla vendita dei prodotti; Masera, *L'agrumicoltura e il commercio agrumario nel Nord America*.

Conclusioni

Nella ricostruzione storica degli eventi di primo Ottocento che ritroviamo, ad esempio, in alcune biografie celebrative del principe di Castelnuovo, la contrapposizione irriducibile è tra la nobiltà e la monarchia napoletana, mentre nei confronti dei governi italiani di fine secolo si nutrono spesso speranze di rinnovamento, e si sottolineano diversi elementi di continuità con la migliore tradizione politica siciliana.

Solo negli anni Cinquanta del XX secolo, questa interpretazione delle vicende isolane si modificherà profondamente: in particolare l'attuazione della riforma agraria in Sicilia segna il declino definitivo di buona parte della grande proprietà aristocratica terriera.

E in effetti – scrive Francesco Renda – la Sicilia è cambiata, e forse più che negli ultimi due secoli. Il baronaggio ormai non è più il centro della Sicilia; non è più, come era stato per secoli, il fattore dominante della vita isolana; addirittura non esiste più nemmeno come ceto sociale. È scomparso, inghiottito nelle profonde voragini della lunga guerra trentennale del secolo XX. Una manifestazione significativa di tale mutazione è data nei paesi agricoli dai palazzi baronali, per lo più disabitati, coi balconi cadenti e le finestre chiuse. Forse a un tale risultato non pensavano nemmeno gli stessi contadini[1].

La trasfigurazione letteraria di questo mutamento di lettura si intravede nel celebre romanzo *Il Gattopardo*, scritto da Giuseppe Tomasi di Lampedusa tra il 1954-56. Il disincantato intellettuale siciliano concepisce l'opera proprio negli anni in cui la sua famiglia versa in uno stato di precarietà economica tale da non consentire, tra l'altro, la ricostruzione dell'antico palazzo avito distrutto dai bombardamenti su Palermo del 1943.

[1] Renda, *Storia della Sicilia*, vol. 3, pp. 1267-1268. Mentre la grande proprietà scompariva, il numero dei contadini continuava a crescere, ma come osserva Federico «assorbire questa massa di potenziali lavoratori non era affatto facile», tenuto conto che non corrispondeva un aumento della terra, anzi cominciava ad essere sempre meno disponibile; Federico, *L'agricoltura italiana: successo o fallimento?*, pp. 116-119.

Tomasi ripercorre pagina dopo pagina il declino inesorabile della sua classe e indica senza tentennamenti nelle vicende del 1860 l'inizio della fine. Il cuore del romanzo, per generazioni di lettori più o meno avvertiti, è stato spesso indicato nell'abusatissima formula del «bisogna cambiare tutto perché non cambi niente». Ma l'aristocratico siciliano, probabilmente, più che aspirare al ruolo di piccolo Machiavelli di provincia teso a giustificare, se non a teorizzare apertamente l'ineluttabilità dell'immobilismo politico di una Sicilia «irredimibile», come poi teorizzerà Leonardo Sciascia, pensava piuttosto a celebrare, con un commiato struggente e sontuosamente funereo, la fine di un'epoca, lo svanire di una classe che nel bene e nel male aveva giocato un ruolo di primo piano sulla scena della storia.

In una bellissima pagina del romanzo Tomasi ci descrive una notte buia dell'agosto 1860 durante la quale un principe di Salina sempre più stanco e tormentato alza gli occhi verso il cielo, per osservare le sue amate stelle, senza più riuscire a riconoscervi le linee purissime delle costellazioni da lui studiate con la cura e la precisione dell'astronomo: al loro posto sembra scorgere segni sconosciuti, oscuri, minacciosi. La mente del principe vacilla, ed egli stesso sente che anche gli eventi della sua vita quotidiana così come le vicende inquietanti del mondo circostante hanno ormai cessato di avere un qualsiasi senso, al di fuori di quello d'essere solo «brutte cose, pietruzze in corsa che precedono la frana»[2].

[2] Tomasi di Lampedusa, *Il Gattopardo*, p. 95.

Fonti archivistiche

Archivio notarile di Palermo sezione di Termini Imerese

Testamento di Carlo Cottone e Cedronio principe di Castelnuovo e Villarmosa, Palermo, 14 giugno 1822, notaio Salvatore Milana, fald. 43725, n° d'ordine 137.

Testamenti di Carlo Cottone e Cedronio principe di Castelnuovo e Villarmosa, Palermo, 20 luglio 1827 e 18 settembre 1829, notaio Salvatore Milana, fald. 43725, n° d'ordine 136.

Archivio centrale dello Stato

Comune di Palermo, Ferdinando Alfonso, Palermo, s.d., Inchiesta Jacini, scatola 23, fasc. 146.17.

Archivio di Stato di Palermo

Istituto agrario Castelnuovo, Palermo, 1852, I, b. 1032.

Sul debito dei Comuni della Provincia verso l'Istituto Agrario, Giuseppe Palermo procuratore del Rappresentante [del fondatore dell'Istituto agrario Castelnuovo] al Signor Intendente della Provincia di Palermo, Palermo, 8 gennaio 1856, I, b. 1282.

Il Ministro Segretario di Stato per gli affari di Sicilia a Sua Eccellenza il Luogotenente Generale di S.M. in Sicilia, Napoli, 30 settembre 1857, MLI, b. 2909.

Il Questore al Procuratore del Re, 21 settembre 1875, GP, b. 35, fasc. 6.

Archivio storico dell'Accademia dei Georgofili

Filippo Re ad Alessandro Rivani, Reggio, 8 agosto 1806, b. 24, doc. 419.

Registro delle Adunanze, Firenze, 8 luglio 1795, b. 4.

Giuseppe Inzenga a Luigi Ridolfi, Livorno, 1 agosto 1852; b. 31, doc, 2793.

Giuseppe Inzenga a Luigi Ridolfi, Palermo, 2 novembre 1852, b. 31, doc, 2853.

Giuseppe Inzenga a Cosimo Ridolfi, Palermo, 6 febbraio 1858, b. 33, doc. 3529.

Il Comizio agrario della Provincia di Padova alla R. Accademia Economico-Agraria dei Georgofili, Circolare relativa ad un concorso internazionale di macchine, Padova, 27 gennaio 1882, b. 37, doc. 5247.

Il presidente del Comizio agrario di Padova Edoardo Ottavi al presidente dell'Accademia dei Georgofili di Firenze Luigi Ridolfi, Allegato un prospetto a stampa relativo al II Congresso internazionale dei Consorzi di tiro contro la grandine, Padova, 25 ottobre 1900, b. 41, doc. 6461.

Biblioteca dell'Orto botanico di Padova

Vincenzo Tineo a Roberto de Visiani, Palermo 22 agosto 1853, Ar.B.13.

Carteggio Agostino Todaro – Roberto de Visiani, Ar.B.12.

Carte Castelnuovo

Carlo Cottone principe di Castelnuovo al dottor Giuseppe Indelicato, s.l., s.d., in Corrispondenza, Istruzioni per il viaggio del Professore di Agricoltura dell'Istituto agrario Castelnuovo.

Giuseppe Indelicato a Carlo Cottone principe di Castelnuovo, s.l., 9 febbraio 1820, in Corrispondenza, Istruzioni per il viaggio del Professore di Agricoltura dell'Istituto agrario Castelnuovo.

Carlo Cottone principe di Castelnuovo al dottor Giuseppe Indelicato, s.l., 19 giugno 1820, in Corrispondenza tra il direttore dell'Istituto agrario, ossia Seminario de' villici, fondato nella villa de' colli del Principe di Castelnuovo, dalli 9 febbraio 1820, ed altri particolari corrispondenze sull'istessa materia.

Giuseppe Indelicato a Carlo Cottone principe di Castelnuovo, s.l., 23 giugno 1820, in Corrispondenza tra il direttore dell'Istituto agrario, ossia Seminario de' villici, fondato nella villa de' colli del Principe di Castelnuovo, dalli 9 febbraio 1820, ed altri particolari corrispondenze sull'istessa materia.

Giuseppe Palmisano, *Riflessioni sul Calendario dell'Agricoltore per l'anno 1820*, Termini Imerese, 1 ottobre 1820.

Programma per la prestazione del giuramento della Costituzione Spagnuola nel Duomo di Palermo alla presenza di S. E. il Tenente Generale Colletta, Palermo, 19 novembre 1820.

Il conte Villevicille al barone Friddani, s.l. e s.d., in Corrispondenza tra il direttore dell'Istituto agrario, ossia Seminario de' villici, fondato nella villa de' colli del Principe di Castelnuovo, dalli 9 febbraio 1820, ed altri particolari corrispondenze sull'istessa materia.

Il marchese Cesare Airoldi a Carlo Cottone principe di Castelnuovo, Hofwyl, s.d.

Notamento delle innovazioni fatte nella villa e seminario dell'Istituto agrario Castelnuovo durante le gestioni del cav. Ruggero Settimo e dell'attuale rappresentante del fondatore, principe di Fitalia, s.l. e s.d.

Progetto del viaggio all'estero, s.l. e s.d.

Progetto da poter servire a base delle istruzioni per il viaggio del professore di agricoltura dell'Istituto Castelnuovo, s.l. e s.d.

Il direttore dell'Istituto agrario Castelnuovo, Giuseppe Inzenga, al rappresentante del fondatore Ruggero Settimo, Palermo, 17 marzo 1845.

Il rappresentante del fondatore dell'Istituto agrario Castelnuovo, Ruggero Settimo, a Giuseppe Inzenga, Palermo, 18 Marzo 1845.

L'Ufficio di Commissioni Agricole-Industriali alla Direzione degli Annali di Agricoltura Siciliana, Padova, 8 marzo 1868.

Statuto organico dello Istituto agrario Castelnuovo. Approvato con R. Decreto del 24 agosto 1895, Palermo, Tipografia Carini, 1895.

Statuto organico dello Istituto Agrario Castelnuovo. Approvato con R. Decreto del 5 aprile 1923, Palermo, Tip. Calogero Sciarrino, 1923.

Museo naturalistico "Francesco Minà Palumbo" di Castelbuono

Ferdinando Alfonso a Francesco Minà Palumbo, Palermo, 5 aprile 1875, E.

Ferdinando Alfonso a Francesco Minà Palumbo, Palermo, 4 ottobre 1888, E.

Ferdinando Alfonso a Francesco Minà Palumbo, Palermo, 30 marzo 1893, E.

Ferdinando Alfonso a Francesco Minà Palumbo, Palermo, 21 novembre 1894, E.

Ferdinando Alfonso a Francesco Minà Palumbo, Palermo, 28 novembre 1897, E.

Muséum national d'Histoire naturelle

Vincenzo Tineo ad André Thouin, Palermo, 10 ottobre 1818, BC, Ms THO 365/1.

Vincenzo Tineo ad André Thouin, Palermo, 24 agosto 1819, BC, Ms THO 365/1.

Bibliografia

Articoli

Agricoltura, in "Biblioteca Italiana o sia Giornale di letteratura scienze ed arti", n. 21, a. 6 (1821).

Rapporto della commissione incaricata di prendere in esame il progetto del signor marchese Cosimo Ridolfi di fondare in Toscana un istituto teorico pratico di agricoltura, in "Continuazione degli atti dell'Imp. e Reale Accademia Economico-Agraria dei Georgofili di Firenze", vol. 9, a. 14 (1831).

Adunanza ordinaria, in "Continuazione degli atti dell'Imp. e Reale Accademia Economico-Agraria dei Georgofili di Firenze", vol. 9, a. 29 (1831).

Nomina di Soci, in "Atti della R. Accademia Economico-Agraria dei Georgofili di Firenze", vol. 5, Nuova serie (1858).

Statuto particolare del Comizio agrario di Firenze, Firenze, M. Cellini e C. alla Galileiana, 1868.

Rappresentanze agrarie. Consiglio d'agricoltura a sezioni unite. Roma 7 marzo 1875, in "Annali del Ministero di agricoltura, industria e commercio", vol. 77, 1875.

Notizie e documenti sulle scuole agrarie e colonie agricole in Italia, in "Annali di Agricoltura", n. 21, 1880.

RD col quale viene ordinato il corso di agronomia ed agrimensura per gli aspiranti alla professione di Perito-Misuratore e di Perito-Agronomo, 11 ottobre 1863, n. 1501, in "Raccolta Ufficiale delle Leggi e dei Decreti del Regno d'Italia", vol. 7, Torino 1863.

Manifesto, in "Rivista di Agricoltura, Industria e Commercio", n. 1, a. 1 (1869).

Editoriale del Comitato Promotore, in "La Sicilia Agricola", n. 1, a. (1883).

Società anonima per azioni «L'agrumaria siciliana», in "La Sicilia Agricola", a. 3 (1885).

RD che approva i programmi d'insegnamento e le disposizioni regolamentari didattiche per le scuole tecniche e per gli istituti tecnici del Regno, 21 giugno 1885, n. 3454, in "Raccolta Ufficiale delle Leggi e dei Decreti del Regno d'Italia", vol. 78, Roma 1885.

La Crisi Agraria, in "L'Agricoltore Calabro Siculo. Giornale di Agricoltura Pratica", n. 9, a. 10 (1885).

ALFONSO Ferdinando, *Un fenomeno singolare di fruttificazione serotina, dipendente da irrigazione irregolari, in un agrumeto della Zisa, presso il sobborgo dell'Olivuzza in Palermo*, in "Annali di Agricoltura Siciliana", n. 3, Nuova serie (1869).

ALFONSO Ferdinando, *Proemio*, in "Nuovi Annali di Agricoltura Siciliana", vol. 1, a. 1 (1890).

ALFONSO Ferdinando, *I concimi nell'agro palermitano*, in "Nuovi Annali di Agricoltura Siciliana", vol. 1, a. 1 (1890).

ALFONSO Ferdinando, *Visita della Giunta amministrativa provinciale all'Istituto Agrario Castelnuovo*, in "Nuovi Annali di Agricoltura Siciliana", vol. 1, a. 1 (1890).

ALFONSO Ferdinando, *Il Ministro Chimirri all'Istituto Agrario Castelnuovo*, in "Nuovi Annali di Agricoltura Siciliana", vol. 1, a. 1 (1890).

ALFONSO Ferdinando, *La lotta contro la fillossera*, in "Nuovi Annali di Agricoltura Siciliana", vol. 1, a. 3 (1892).

ALFONSO Ferdinando, *Proposte di riforma per l'Istituto Agrario Castelnuovo*, in "Nuovi Annali di Agricoltura Siciliana", vol. 1, a. 9 (1898).

ALFONSO Ferdinando, *Sulla inchiesta agraria per la Sicilia*, in "Nuovi Annali di Agricoltura Siciliana", vol. 2, a. 20 (1909).

BASILE Michele, *La crisi degli agrumi*, in "La Sicilia Agricola", a. 2 (1884).

BIUNDI Giuseppe, *Intorno al commercio de' grani. Memoria storico-economica-agraria*, in "L'Empedocle. Giornale d'agricoltura ed economia pubblica per la Sicilia", vol. 1, a. 1 (1851).

BIUNDI Giuseppe, *Popolazione e miseria*, in "L'Empedocle. Giornale d'agricoltura ed economia pubblica per la Sicilia", vol. 5, a. 6 (1856).

CANCIULLO Giovanna, *La nobiltà siciliana tra rivolte e restaurazione. Il «partito costituzionale» (1812-1860)*, in "Studi Storici", n. 2, aprile-giugno 1996.

CÉRIS A. de, *Chronique agricole*, in "Journal d'agricolture pratique. Moniteur des comices, des propriétaires et des fermiers", vol. 5, a. 67 (1903).

CLAVÉ Jules, *La Sicile. Le sol, la population, les produits*, in "Revue des Deux Mondes", vol. 66, a. 54 (1884).

DOMBASLE Mathieu de, *De l'agricolture moderne*, in "Annales agricoles de Roville ou melanges d'agriculture, d'economie rurale, et de legislation agricole", vol. 1, 1824.

GRAZIANI Augusto, *Il commercio estero del Regno delle Due Sicilie dal 1838 al 1858*, in "Atti della Accademia Pontaniana", vol. 6, Nuova serie (1956-57)

INZENGA Giuseppe, *Rapporto dell'Istituto Agrario Castelnuovo di Palermo coll'attuale stato di Agricoltura della Penisola Italiana*, in "Annali di Agricoltura Siciliana", n. 1, a. 1 (1851).

INZENGA Giuseppe, *Fabbrica di Minnite in Bergamo*, in "Annali di Agricoltura Siciliana", n. 1, a. 1 (1851).

INZENGA Giuseppe, *Strumenti agrari dell'Esposizione Universale di Londra*, in "Annali di Agricoltura Siciliana", n. 1, a. 1 (1851).

INZENGA Giuseppe, *Coltivazione del sommacco nell'agro collese*, in "Annali di Agricoltura Siciliana", n. 1, a. 1 (1851).

INZENGA Giuseppe, *Programma del Corso di Agricoltura*, in "Annali di Agricoltura Siciliana", n. 1, a. 2 (1852).

INZENGA Giuseppe, *Bozzoli ottenuti da semenza della Siria nell'Istituto Agrario Castelnuovo*, in "Annali di Agricoltura Siciliana", n. 1, a. 2 (1852.

INZENGA Giuseppe, *Introduzione* a *Sulla crittogama parasita dell'uva, considerazioni del marchese Cosimo Ridolfi, letta alla R. Accademia dei Georgofili di Firenze nell'adunanza del 1 agosto 1852*, in "Annali di Agricoltura Siciliana", n. 1, a. 2 (1852.

INZENGA Giuseppe, *Aratro Dombasle nell'Istituto Agrario Castelnuovo*, in "Annali di Agricoltura Siciliana", n. 1, a. 2 (1852.

INZENGA Giuseppe, *Aratri Dombasle nella Fattoria di Regaliali*, in "Annali di Agricoltura Siciliana", Serie 2, a. 1 (1853.

INZENGA Giuseppe, *Esposizione Universale dei prodotti agricoli e industriali in Parigi*, in "Annali di Agricoltura Siciliana", Serie 2, a. 1 (1853.

INZENGA Giuseppe, *Fabbrica di Norie perfezionate in Messina di F. Bonsignore*, in "Annali di Agricoltura Siciliana", Serie 2, a. 1 (1853.

INZENGA Giuseppe, *Una visita alla Masseria di Bonvicino dei fratelli Turrisi*, in "Annali di Agricoltura Siciliana", Serie 2, a. 1 (1853.

INZENGA Giuseppe, *Macchina da falciare Cormick, sperimentata nell'Istituto Agrario Castelnuovo*, in "Annali di Agricoltura Siciliana", Serie 2, a. 2 (1854.

INZENGA Giuseppe, *Notizie agrarie di Caprera*, in "Annali di Agricoltura Siciliana", Serie 2, a. 7 (1861.

KNITTEL Fabien, *L'organisation du travail dans une ferme-exemplaire vers 1810-1843*, in "Annales de l'Est", n. 1, 2006.

LA LUMIA Isidoro, *Carlo Cottone principe di Castelnuovo*, in «Nuova antologia di scienze, lettere ed arti», vol. 17, a. 6 (1871).

LAMBRUSCHINI Raffaello, *Lettera al Direttore dell'Antologia sul progetto d'un giornale dei contadini*, in "Antologia", vol. 23, luglio-agosto-settembre 1826.

LECOUTEUX Édouard-Michel, *L'agricolture italienne au Congrès international de Paris*, in "Journal d'agricolture pratique. Moniteur des comices, des propriétaires et des fermiers", vol. 2, a. 42 (1878).

LUPO Salvatore, *Tra società locale e commercio a lunga distanza: la vicenda degli agrumi siciliani*, in "Meridiana. Rivista di storia e scienze sociali", n. 1, a. 1 (1987), <http://www.rivistameridiana.it/files/Lupo,-La-vicenda-degli-agrumi-siciliani.pdf>.

MACAGNO Ippolito, *Action de l'électricité atmosphérique sur la végétation de la vigne*, in "Journal d'agricolture pratique. Moniteur des comices, des propriétaires et des fermiers", vol. 1, a. 45 (1881).

MAJORANA Filippo, *Cenno sull'organizzazione e lo scopo di questa Commissione di agricoltura e pastorizia*, in "Giornale della Commissione di agricoltura e pastorizia in Sicilia", n. 1, a. 2 (1853).

MAMPIERI Alessandro, *Annali di agricoltura siciliana, redatti dal prof. Giuseppe Inzenga*, in "Giornale Agrario Toscano", vol. 9, a. 36 (1862).

MAZZA Luigi, *Prefazione*, "Giornale del Reale Istituto d'incoraggiamento di agricoltura, arti e manifatture per la Sicilia", n. 1, a. 1 (1853).

MELAZZO Antonio, *Uso dell'erpice per sarchiare i cereali nella Fattoria di Regaliali*, in "Annali di Agricoltura Siciliana", Serie 2, a. 2 (1854).

MOGAVERO FINA Antonio, *L'Abbazia di S. Anastasia (III)*, in "Le Madonie", n. 19, a. (1955).

ORLANDO Vittorio Emanuele, *L'istituzione delle Casse Agrarie Municipali del Banco di Sicilia (I e II)*, in "La Sicilia Agricola", n. 4, a. (1883).

ORLANDO Vittorio Emanuele, *L'istituzione delle Casse Agrarie Municipali del Banco di Sicilia (III)*, in "La Sicilia Agricola", n. 5, a. 1 (1883), p. 1.

PARLATORE Filippo – VISIANI Roberto de, *Esposizione di orticoltura di Pietroburgo*, in "Rivista di Agricoltura, Industria e Commercio", n. 1, a. 1 (1869).

PAZZAGLI Rossano, *Innovazioni tecniche per una agricoltura collinare: l'esperienza di Cosimo Ridolfi*, in "Società e storia", n. 27, a. 8 (1985).

PIERI Domenico, *Nuovo Frantojo per le Ulive*, in "Annali Agricoltura Siciliana", Serie 2, a. 7 (1862).

PINI Pier Luigi, *Agostino Testaferrata: il suo tempo e la sua opera*, in "Rivista di Storia dell'Agricoltura", n. 2, a. 22 (1982).

RE Filippo, *Della più vantaggiosa ed economica maniera di concimare i prati*, in "Atti della Real Società Economica di Firenze ossia de' Georgofili", vol. 3, a. 6 (1796).

RE Filippo, *Sopra alcuni ostacoli, che i proprietarj ed agricoltori appongono al miglioramento dell'Agricoltura*, in "Annali dell'Agricoltura del Regno d'Italia", n. 1, a. 1 (1809).

RE Filippo, *Saggio sopra la storia dell'Agricoltura reggiana dai primi secoli dell'era volgare sino alla fine del XV*, in "Annali dell'Agricoltura del Regno d'Italia", n. 3, a. 1 (1809).

RIDOLFI Cosimo, *Modo di render pianeggianti economicamente le pendici argillose e scoscese*, in "Continuazione degli atti dell'Imp. e Reale Accademia Economico-Agraria dei Georgofili di Firenze", vol. 1, a. 1, (1818).

RIDOLFI Cosimo, *Dell'Istituto per i poveri a Hofwyl*, in "Continuazione degli atti dell'Imp. e Reale Accademia Economico-Agraria dei Georgofili di Firenze", vol. 4, a. 8 (1825).

RIDOLFI Cosimo, *Di una scuola sperimentale di agricoltura in Toscana*, in "Continuazione degli atti dell'Imp. e Reale Accademia Economico-Agraria dei Georgofili di Firenze", voll. 7-8, a. 13 (1830).

RIDOLFI Cosimo, *Della fondazione di un Istituto agrario in Toscana*, in "Continuazione degli atti dell'Imp. e Reale Accademia Economico-Agraria dei Georgofili di Firenze", vol. 9, a. 14 (1831).

RIDOLFI Cosimo, *Memoria sopra un istituto teorico pratico di agricoltura*, in "Continuazione degli atti dell'Imp. e Reale Accademia Economico-Agraria dei Georgofili di Firenze", vol. 9, a. 14 (1831).

RIDOLFI Cosimo, *Appendice alla memoria relativa al progetto di fondare in Toscana un Istituto teorico-pratico d'agricoltura*, in "Giornale Agrario Toscano", vol. 5, a. 5 (1831).

RIDOLFI Cosimo, *Istituto agricolo di Roville*, in "Giornale Agrario Toscano", vol. 7, a. 7 (1833).

RIDOLFI Cosimo, *Dell'istituto agrario di Meleto di Val d'Elsa, denominato Podere Modello e Sperimentale*, in "Giornale Agrario Toscano", vol. 9, a. 9 (1835).

RIDOLFI Cosimo, *Sul perfezionamento degli strumenti rusticali e sulla loro introduzione nell'agronomia toscana*, in "Continuazione degli atti dell'Imp. e Reale Accademia Economico-Agraria dei Georgofili di Firenze", voll. 13-14, a. 18-19 (1835-1836).

RIDOLFI Cosimo, *Istituto agrario di Meleto di Val d'Elsa. Continuazione*, in "Giornale Agrario Toscano", vol. 14, a. 14 (1840).

RIDOLFI Cosimo, *Rendiconto economico-agrario dell'Istituto di Meleto, dalla sua fondazione a tutto dicembre 1840*, in "Giornale Agrario Toscano", vol. 15, a. 15 (1841).

RIDOLFI Cosimo, *Riforma agraria di Meleto*, in "Giornale Agrario Toscano", vol. 16, a. 16 (1842).

RIDOLFI Cosimo, *Annali di Agricoltura Siciliana del prof. Giuseppe Inzenga. Anno VIII. Seconda serie, N° 25 e 26*, in "Giornale Agrario Toscano", vol. 10, a. 37 (1863).

RONNA Antoine, *Le Congrès de Palerme*, in "Journal d'agricolture pratique. Moniteur des comices, des propriétaires et des fermiers", vol. 3, a. 66 (1902).

ROSSI Marie Lucie, *Una esperienza zootecnica moderna a San Donnino di Casalgrande (1841-1880)*, in "Bollettino Storico Reggiano", n. 112, a. 34 (2001).

TINEO Vincenzo – CASORIA Filippo – SCHIRÒ Giovanni – INZENGA Giuseppe, *Sulla muffa della vite osservata nell'anno 1854. Secondo rapporto della Commissione nominata nel 1852 dal R. Governo*, in "Annali di Agricoltura Siciliana", Serie 2, a. 2 (1854).

TURRISI COLONNA Nicolò, *Sullo stato attuale dell'Industria ed Istruzione Agraria in Sicilia*, in "Annali di Agricoltura Siciliana", n. 1, a. 1 (1851).

TURRISI COLONNA Nicolò, *Studi di Amministrazione rurale per la Sicilia*, in "Annali di Agricoltura Siciliana", n. 1, a. 1 (1851).

TURRISI COLONNA Nicolò, *Vedute pratiche sui miglioramenti più importanti, più facili e di minor costo da introdursi in Agricoltura del signor Dezeimeris, con annotazioni relative all'Agricoltura Siciliana*, in "Annali di Agricoltura Siciliana", n. 1, a. 2 (1852).

TURRISI COLONNA Nicolò, *Del fognare e del drenaggio*, in "Annali di Agricoltura Siciliana", Serie 2, a. 4 (1856).

WAGNER Johann Philipp, *Le VII Congrès international d'Agriculture à Rome*, in "Société des sciences, agricolture et arts de la Basse-Alsace", vol. 21, ottobre 1903.

Monografie

Rapporto della Commissione permanente incaricata di compilare una statistica della istruzione popolare degli Stati italiani, in *Atti della ottava Riunione degli scienziati italiani tenuta in Genova dal 14 al 29 settembre 1846*, Genova, Tipografia Ferrando, 1847.

Atti del Congresso dei rappresentanti il Consorzio agrario interprovinciale di Sicilia, pei concorsi e congressi agrari e del Giury pel Concorso agrario tenuto in Caltanissetta nel 1879, Palermo, G. Lorsnaider, 1880.

Atti della Giunta per l'inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola. Relazione del commissario Abele Damiani, Deputato al Parlamento, sulla Prima Circoscrizione (Provincie di Caltanissetta, Catania, Girgenti, Messina, Palermo, Siracusa e Trapani). Parte generale, a cura di Abele Damiani, vol. 13, tomo 1, fasc. 1, Roma, Forzani e C. Tipografi del Senato, 1885.

Statistica degli alunni delle regie scuole di agricoltura (anni 1908-909 e 1909-910) e degli istituti forestali dalla fondazione al 1910, a cura del Ministero di agricoltura industria e commercio – Ispettorato generale dell'insegnamento agrario, industriale e commerciale, Roma, Tip. Naz. di G. Bertero e C., 1911.

Lettere inedite a Cosimo Ridolfi nell'Archivio di Meleto. 1817-1835, a cura di Romano Paolo Coppini e Alessandro Volpi, vol. 1, Firenze, Leo S. Olschki, 1994.

ALFONSO Ferdinando, *Trattato sulla coltivazione degli agrumi*, Palermo, Luigi Pedone Lauriel Editore, 1875.

ALFONSO Ferdinando, *Relazione sul rimedio Orsini contro il mitilaspide*, *letta alla Giunta scientifica delegata dal Real Governo allo studio delle malattie degli Agrumi nell'adunanza primaverile tenuta in Firenze il 21 Maggio dell'anno 1878*, s.n.t.

ALFONSO Ferdinando, *La coltivazione forzata del Fico d'India in Palermo*, Palermo, Stabilimento Tipografico Virzì, 1884.

ALFONSO Ferdinando, *Necrologio di Nicolò Turrisi Colonna letto dal Prof. Ferdinando Alfonso nell'Assemblea Generale della Società d'Igiene il 16 giugno 1889*, Palermo, Stabilimento Tipografico Lao, 1889.

ALFONSO Ferdinando, *Rotazione e industria dei cereali nel sud-Italia*, Palermo, Stabilimento Tipografico Virzì, 1889.

ALFONSO Ferdinando, *I Silos nella Villa Bonvicino*, Palermo, Tipografia Virzì, 1893.

ALFONSO Ferdinando, *Illustrazioni dello Istituto Agrario Castelnuovo*, Palermo, Stabilimento Tipografico Virzì, 1897.

ASTUTO Giuseppe, *Abele Damiani e la Sicilia post-unitaria*, Catania, Culc, 1984.

BALSAMO Paolo, *Memorie segrete sulla istoria moderna del Regno di Sicilia*, introduzione di Francesco Renda, Palermo, Regione Siciliana, 1969.

BANTI Alberto Mario, *I proprietari terrieri nell'Italia centro-settentrionale*, in *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, a cura di Piero Bevilacqua, vol. 2, Venezia, Marsilio Editori, 1990.

BANTI Alberto Mario, *Istruzione agraria, professioni tecniche e sviluppo agricolo in Italia tra Otto e Novecento*, in *Agricoltura come manifattura. Istruzione agraria, professionalizzazione e sviluppo agricolo nell'Ottocento*, a cura di Giuliana Biagioli – Rossano Pazzagli, vol. 1, Firenze, Leo S. Olschki, 2004.

BATTAGLIA Rosario, *Qualità e trasformazione del ceto mercantile siciliano a metà dell'Ottocento*, in *Il Mezzogiorno preunitario. Economia, società e istituzioni*, a cura di Angelo Massafra, Bari, Edizioni Dedalo, 1988.

BETTINI Francesco, *Meleto. Cosimo Ridolfi e la scuola del lavoro*, Brescia, Soc. Editrice "La Scuola", 1941.

BEVILACQUA Piero, *Breve storia dell'Italia Meridionale dall'Ottocento a oggi*, Roma, Donzelli Editore, 1993.

BIGAZZI Pietro, *Catalogo della biblioteca della R. Accademia dei Georgofili*, Firenze, M. Cellini e C. alla Galileiana, 1863.

BIUNDI Giuseppe, *Sul credito agrario e sull'istituzione d'una banca territoriale in Sicilia, Palermo*, Stamperia della Vedova Solli, 1854.

BRÉTIGNIÈRE Lucien – RISCH Leon, *Histoire de Grignon*, volume publie sous des auspices de L'Association amicales des amiciens élèves de Grignon, Châteauroux, Imprimerie typographique et lithographique Langlois, 1910.

BRUCCOLERI Giuseppe, *La Sicilia di oggi: appunti economici*, prefazione di Napoleone Colajanni, Roma, Athenaeum, 1913.

CAFAGNA Luciano, *Dualismo e sviluppo nella storia d'Italia*, Venezia, Marsilio Editori, 1989.

CAFASI Francesco, *Filippo Re e «L'economia campestre»*, in *Atti e memorie del Convegno di Studio in Onore di Filippo Re (1763 – 1817): a celebrazione del II centenario della nascita dell'illustre Agronomo, tenutosi in Reggio Emilia il 12 e 13 Ottobre 1963*, a cura del Comune e della Provincia di Reggio Emilia e della Società Agraria di Reggio Emilia, Reggio Emila, Comune di Reggio Emilia, 1964.

CANCILA Orazio, *Palermo*, Roma-Bari, Editori Laterza, 1988.

CANCILA Orazio, *Impresa redditi mercato nella Sicilia moderna*, 2. ed. agg., Palermo, Palumbo, 1993.

CANCILA Orazio, *Storia dell'Università di Palermo dalle origini al 1860*, Roma-Bari, Editori Laterza, 2006.

CANCIULLO Giovanna, *L'istruzione agraria nella Sicilia preunitaria: l'Istituto Castelnuovo*, in *Agricoltura come manifattura. Istruzione agraria, professionalizzazione e sviluppo agricolo nell'Ottocento*, a cura di Giuliana Biagioli – Rossano Pazzagli, vol. 1, Firenze, Leo S. Olschki, 2004.

CARACCIOLO Alberto, *L'inchiesta agraria Jacini*, 2. ed. agg., Torino, Piccola Biblioteca Einaudi, 1976.

CIUFFOLETTI Zeffiro, *Meleto: un modello nella agronomia europea dell'800*, in *L'esperienza Ridolfi a Meleto: dalla conoscenza del passato alle prospettive per il futuro. Atti della giornata di studio, Castelfiorentino, Villa di Meleto, 18 novembre 1988*, a cura dell'Assessorato alla Cultura del Comune di Castelfiorentino, Castelfiorentino-Pisa, Comune di Castelfiorentino-Pacini, 1991.

CLAVÉ Jules, *Études sur l'économie forestière*, Paris, Guillaumin et C. Libraires, 1862.

COLETTI Francesco, *Le associazioni agrarie in Italia dalla metà del secolo decimottavo alla fine del decimonono*, Roma, Tip. dell'Unione Cooperativa, 1901.

CORMIO Aldo, *Note sulla crisi agraria e sulla svolta del 1887 nel Mezzoggiorno, in Problemi di storia delle campagne meridionali nell'età moderna e contemporanea*, a cura di Angelo Massafra, Bari, Dedalo Libri, 1981.

DANDOLO Francesco, *Vigneti fragili: espansione e crisi della viticoltura nel Mezzogiorno in età liberale*, Napoli, Alfredo Guida Editore, 2010.

D'ANGELO Michela, *Vincenzo Florio, mercante-imprenditore*, in *Il Mezzogiorno preunitario. Economia, società e istituzioni*, a cura di Angelo Massafra, Bari, Edizioni Dedalo, 1988.

DE ROSA Luigi, *La provincia subordinata. Saggio sulla questione meridionale*, Roma-Bari, Editori Laterza, 2004.

FEDERICO Giovanni, *L'agricoltura italiana: successo o fallimento?*, in *Storia economica d'Italia. Industrie, mercati, istituzioni. Le strutture dell'economia*, a cura di Pierluigi Ciocca – Gianni Toniolo, vol. 3, tomo 1, Roma-Bari, Editori Laterza, 2002.

FERRABOSCHI Alberto, *Borghesia e potere civico a Reggio Emilia nella seconda metà dell'Ottocento (1859-1889)*, Soveria Mannelli, Rubbettino Editore, 2003.

FINZI Roberto, *Filippo Re face à la physiocratie*, in *La diffusion internationale de la physiocratie (XVIII^{e}-XIX^{e})*, sous la direction de Bernard Delmas – Thierry Delmas – Philippe Steiner, Presses Universitaires de Grenoble, Grenoble 1995.

FINZI Roberto, *Civiltà mezzadrile. La piccola coltura in Emilia-Romagna*, Roma-Bari, Editori Laterza, 1998.

FRANCHETTI LEOPOLDO, *Politica e mafia in Sicilia. Gli inediti del 1876*, a cura di Antonio Jannazzo, Napoli, Bibliopolis, 1995.

FUMIAN Carlo, *I congressi degli scienziati e la cultura agronomica, in Agricoltura come manifattura. Istruzione agraria, professionalizzazione e sviluppo agricolo nell'Ottocento*, a cura di Giuliana Biagioli – Rossano Pazzagli, vol. 1, Firenze, Leo S. Olschki, 2004.

GIARRIZZO Giuseppe, *La Sicilia e la crisi agraria*, in *I Fasci siciliani. Nuovi contributi a una ricostruzione storica*, vol. 1, Bari, De Donato Editore, 1975.

GIARRIZZO Giuseppe, *La Sicilia dal Cinquecento all'Unità d'Italia, in La Sicilia dal Vespro all'Unità d'Italia*, a cura Vincenzo D'Alessandro Giuseppe Giarrizzo, Torino, Utet, 1989.

INZENGA Giuseppe, *Descrizione dello Istituto Agrario Castelnuovo*, Palermo, Tipografia della Forbice, 1863.

INZENGA Giuseppe, *Manuale pratico della coltivazione del sommacco in Sicilia, Palermo*, Luigi Pedone-Lauriel Editore, 1874.

INZENGA Giuseppe, *Quistione attuale sulla Fillossera*, Palermo, Tip. Amenta, 1880.

IVONE Diomede, *Istruzione agraria e lavoro contadino nel riformismo agricolo dell'Italia unita (1861-1900)*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1982.

KELLER Antonio, *Parole pronunciate dal dottore Antonio Keller presidente del Comizio agrario di Padova in occasione della prima riunione della Società Ingrassi che ebbe luogo il 18 agosto 1870 nella sala verde municipale gentilmente concessa*, Padova, Stab. di P. Prosperini, 1870.

LABATUT Jean Pierre, *Le nobiltà europee: dal XV al XVIII secolo*, Bologna, Il Mulino, 1982.

LAZZARINI Antonio, *Contadini e agricoltura. L'inchiesta Jacini nel Veneto*, Milano, Franco Angeli Editore, 1983.

LO GIUDICE Giuseppe, *Le conoscenze agrarie e la loro diffusione in Sicilia tra l'800 ed il '900. L'Istituto Agrario Castelnuovo di Palermo*, Napoli, Arte Tipografica, 1998.

LUPO Salvatore, *I proprietari terrieri nel Mezzogiorno*, in *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, a cura di Piero Bevilacqua, vol. 2, Venezia, Marsilio Editori, 1990.

LUPO Salvatore, *Il giardino degli aranci. Il mondo degli agrumi nella storia del Mezzogiorno*, Venezia, Marsilio Editori, 1990.

LUPO Salvatore, *Storia della mafia. Dalle origini ai giorni nostri*, Roma, Donzelli editore, 2004.

MALATESTA Maria, *I signori della terra. L'organizzazione degli interessi agrari padani (1860-1914)*, Milano, Istituto di Studi Storici Gaetano Salvemini-Franco Angeli, 1989.

MASERA Onorato, *L'agrumicoltura e il commercio agrumario nel Nord America*, Palermo, Industrie Riunite Editoriali Siciliane, 1930.

MUSELLA Luigi, *Stato e società rurale. Il Ministero di Agricoltura e il Mezzogiorno alla fine dell'Ottocento*, Napoli, Università degli Studi di Napoli Federico II – Centro Studi per la Storia Comparata delle Società Rurali in Età Contemporanea, 1993.

PAZZAGLI Carlo, *L'agricoltura toscana nella prima metà dell'800: tecniche di produzione e rapporti mezzadrili*, Firenze, Leo S. Olschki, 1973.

PAZZAGLI Rossano, *Istruzione e nuova agricoltura in Italia: la fortuna del modello di Cosimo Ridolfi*, in *Agricoltura come manifattura. Istruzione agraria, professionalizzazione e sviluppo agricolo nell'Ottocento*, a cura di Giuliana Biagioli – Rossano Pazzagli, vol. 1, Firenze, Leo S. Olschki, 2004.

PETRUSEWICZ, *Agromania: innovatori agrari nelle periferie europee dell'Ottocento*, in *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, a cura di Piero Bevilacqua, vol. 3, Venezia, Marsilio Editori, 1991.

PINI Pier Luigi, *Meleto nella sua realtà storica ed agronomica*, in *L'esperienza Ridolfi a Meleto: dalla conoscenza del passato alle prospettive per il futuro. Atti della giornata di studio, Castelfiorentino, Villa di Meleto, 18 novembre 1988*, a cura dell'Assessorato alla Cultura del Comune di Castelfiorentino, Castelfiorentino-Pisa, Comune di Castelfiorentino-Pacini, 1991.

RE Filippo, *Elementi di agricoltura appoggiati alla storia naturale ed alla chimica moderna*, Venezia, Giannantonio Pezzana, 1802.

RE Filippo, *Dizionario ragionato di libri d'agricoltura, veterinaria e di altri rami d'economia campestre, ad uso degli amatori delle cose agrarie, e della gioventù*, Venezia, Spamperia Vitarelli, 1808-1809.

RE Filippo, *Nuovi elementi di agricoltura*, Milano, Giovanni Silvestri, 1815.

RE Filippo, *Note rustiche al libro I° delle Georgiche di Virgilio*, a cura di Carlo Casali, Reggio Emilia, Officine Grafiche Reggiane, 1927.

RENDA Francesco, *La Sicilia nel 1812*, Caltanissetta-Roma, Salvatore Sciascia Editore, 1963.

RENDA Francesco, *Storia della Sicilia dalle origini ai giorni nostri*, voll. 2-3, Palermo, Sellerio, 2003.

RIDOLFI Cosimo, *Delle colmate di monte: articoli dal Giornale Agrario Toscano, 1828-1830*, a cura di Daniele Vergari, San Miniato. Associazione Giovan Battista Landeschi, 2006.

RIDOLFI Cosimo, *Lezioni orali di agraria date in Empoli*, vol. 2, Firenze, M. Cellini e C. alla Galileiana, 1858.

ROMBALDI Odoardo, *Gli Estensi al governo di Reggio: dal 1523 al 1859*, Reggio Emilia, AGE, 1959.

ROMBALDI Odoardo, *L'insurrezione dei rustici e i giacobini reggiani (29-30 giugno 1797)*, in *Convegno di studi sul Risorgimento a Bologna e nell'Emilia (27-29 febbraio 1960). Parte seconda: comunicazioni*, a cura del comitato per le celebrazioni bolognesi del centenario dell'unità d'Italia, Bologna, 1961.

ROMEO Rosario, *Il Risorgimento in Sicilia*, Roma-Bari, Laterza, 1950.

ROMEO Rosario, *Cavour e il suo tempo. 1842-1854*, vol. 1, Roma-Bari, Laterza, 1977.

SAN MARTINO DE SPUCCHES Francesco, *La storia dei feudi e dei titoli nobiliari di Sicilia dalla loro origine ai nostri giorni*, vol. 4, Palermo, Scuola Tip. "Boccone del povero", 1926.

SCIACCA Enzo, *Riflessi del costituzionalismo europeo in Sicilia (1812-1815)*, Catania, Bonanno, 1866.

SCIACCA Enzo, *La filosofia politica siciliana tra illuminismo e romanticismo*, Catania, Giannotta, 1974.

SCIFO Angelo, *Cronache agrarie siciliane (1850-1860)*, Agrigento, Edizioni Centro Culturale "L. Pirandello", 1983.

SERENI Emilio*, Il capitalismo nelle campagne (1860-1900)*, Torino, Giulio Einaudi Editore, 1947.

SIMOND Louis, *Voyage en Itale et en Sicilie*, vol. 2, Paris, A. Sautelet et Compagnie Libraires, 1828.

SIMONDE DE SISMONDI Jean Charles Léonard, *Tableau de l'agriculture toscane*, Genève, J. J. Paschoud libraire, 1801.

SONNINO Sidney, *I contadini in Sicilia*, in FRANCHETTI Leopoldo – SONNINO Sidney, *La Sicilia nel 1876*, vol. 2, Firenze, Tipografia di G. Barbèra, 1877.

SONNINO Sidney, *Lettere di Sidney Sonnino ad Emilia Peruzzi (1872-1878)*, a cura di Paola Carlucci, Pisa, Scuola Normale Superiore, 1998.

STRINGHER Vittorio, *L'Istruzione agraria in Italia*, in *L'Italia agricola alla fine del secolo XIX*, a cura della Società degli Agricoltori Italiani, Roma, Unione cooperativa editrice, 1901.

TARLE Evgenij Viktorovic, *La vita economica dell'Italia nell'età napoleonica*, Torino, Giulio Einaudi Editore, 1950.

TURRISI COLONNA Nicolò, *Studi sulle capre di Sicilia*, Palermo, Stamperia di G. B. Lorsnaider, 1861.

TOMASI DI LAMPEDUSA Giuseppe, *Il Gattopardo*, in TOMASI DI LAMPEDUSA Giuseppe, *Opere*, introduzione e premesse di Gioacchino Lanza Tomasi, 5. ed. agg., Milano, Arnaldo Mondadori Editore, 2004.

TURRISI COLONNA Nicolò, *Studi di apicoltura razionale. Terza lettera al Prof. Giuseppe Inzenga*, Palermo, Ufficio Tip. di M. Amenta, 1875.

TURRISI COLONNA Nicolò, *Studii di apicoltura. Lettere del barone Nicolò Turrisi al prof. Ferdinando Alfonso*, Palermo, Ufficio Tip. di M. Amenta, 1880.

TURRISI COLONNA Nicolò, *Il Silaggio in Sicilia*, Palermo, Stabilimento Tipografico Virzì, 1884.

TURRISI COLONNA Nicolò, *Pubblica sicurezza in Sicilia nel 1864*, a cura di Mauro Turrisi-Grifeo, Palermo, Ila Palma, 1988.

ZAGHI Carlo, *L'Italia di Napoleone dalla Cisalpina al Regno*, Torino, Utet, 1986.

ZUCCHINI Mario, *Filippo Re: agronomo*, in *Atti e memorie del Convegno di Studio in Onore di Filippo Re (1763 – 1817): a celebrazione del II centenario della nascita dell'illustre Agronomo, tenutosi in Reggio Emilia il 12 e 13 Ottobre 1963*, a cura del Comune e della Provincia di Reggio Emilia e della Società Agraria di Reggio Emilia, Reggio Emila, Comune di Reggio Emilia, 1964.

Appendice documentaria

Questa appendice riporta i documenti più importanti citati nel presente lavoro. Trattandosi per la maggior parte di fonti inedite, ho ritenuto opportuno, una volta ottenute le varie liberatorie, pubblicarle nella loro interezza – del resto gran parte di esse, oltre ad essere trascritte nel testo, hanno una scrittura leggibile – a partire dai testamenti di Carlo Cottone principe di Castelnuovo, in cui emerge l'intento filantropico e il desiderio di riscatto politico-economico della Sicilia.

Seguono gli scambi epistolari tra gli agronomi, in ordine cronologico, che iniziano con la lettera di Filippo Re ad Alessandro Rivani, segretario dell'Accademia dei Georgofili.

Per testimoniare i rapporti che all'inizio dell'Ottocento vennero avviati dalla proprietà "illuminata" con il mondo francese sono riportate le lettere di Vincenzo Tineo, tra i maggiori collaboratori degli *Annali di Agricoltura Siciliana*, ad André Thouin.

L'Accademia fiorentina conserva anche le lettere di Giuseppe Inzenga ai Ridolfi negli anni successivi all'inaugurazione dell'Istituto agrario Castelnuovo.

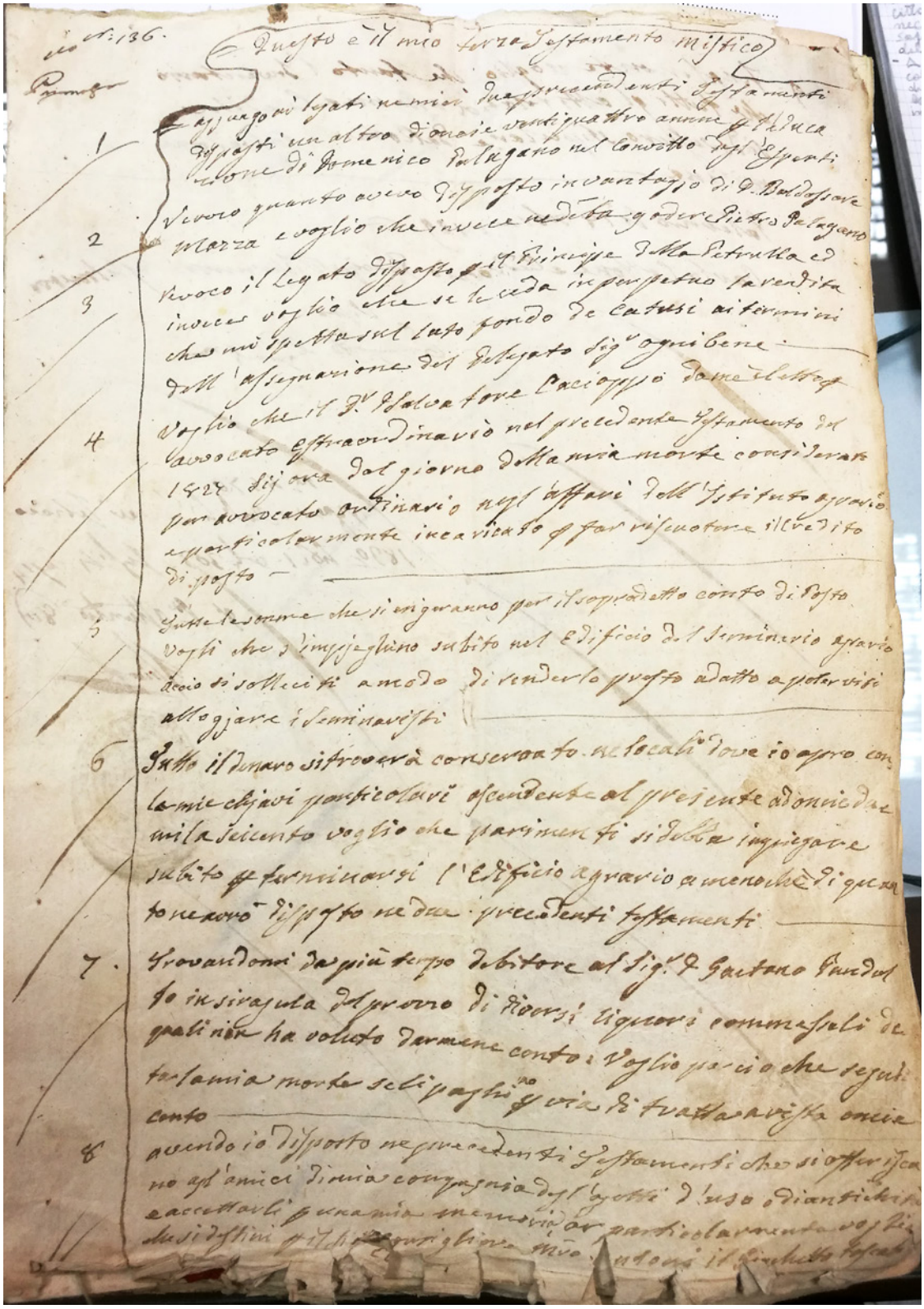
È un'ulteriore testimonianza degli scambi di informazioni e di materiale la lettera inviata da Vincenzo Tineo, uno dei redattori degli *Annali di Agricoltura Siciliana*, a Roberto de Visiani, prefetto dell'Orto botanico di Padova.

Le corrispondenze si concludono con i resoconti sulle sperimentazioni agrarie fatte nella scuola palermitana, descritte da Ferdinando Alfonso per lo scienziato Francesco Minà Palumbo. Dell'Alfonso c'è anche il questionario redatto, per conto del Comune di Palermo, sulle condizioni dell'agricoltura richiesto dalla Giunta parlamentare per l'inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola in Italia.

L’appendice si conclude con due documenti editi. Il primo pubblicato sul *Journal d’agricolture pratique* da Ippolito Macagno, direttore della Stazione agraria di Palermo, che illustrava, anche con disegni, l’elettricità atmosferica applicata nei vigneti del Castelnuovo. Per ultimo, su suggerimento del professore Giovanni Focardi dell’Università degli Studi di Padova, sono riportate le schede individuali degli alunni che hanno frequentato la scuola nel corso dei primi cinquant’anni di attività redatte da Ferdinando Alfonso e pubblicate nell’opera *Illustrazioni dello Istituto Agrario Castelnuovo*.

Appendice documentaria

Doc. 1. ANTI, *Testamenti di Carlo Cottone e Cedronio principe di Castelnuovo e Villarmosa*, Palermo, notaio Salvatore Milana, fald. 43725, n° d'ordine 136-137.



Salerno, 4. Ottobre 88.-

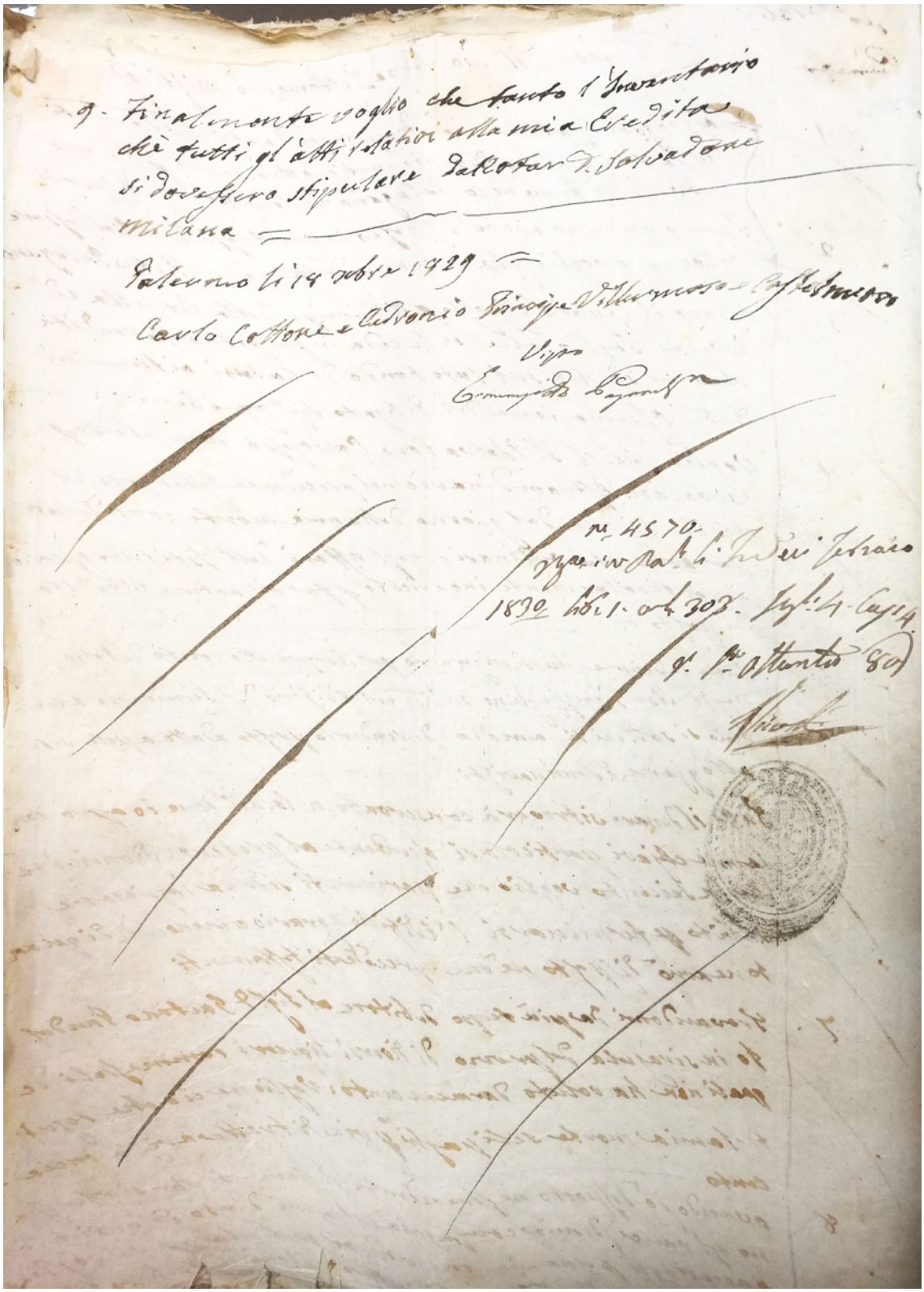
Signor Dottore Stimatissimo,

Jeri presente la vaccinazione fattami nella intervista del dì primo. Sentivano e spero essergli utile in qualche modo.

Per sommo dei lavori e della mia responsabilità è notevolmente accresciuta.

Ho la coscienza di avere migliorato le condizioni morali, didattiche e materiali dell'Istituto fatto nuovo, che ereditai in uno stato di estremo decadimento.

Ho iniziato un orto, un medicino, un



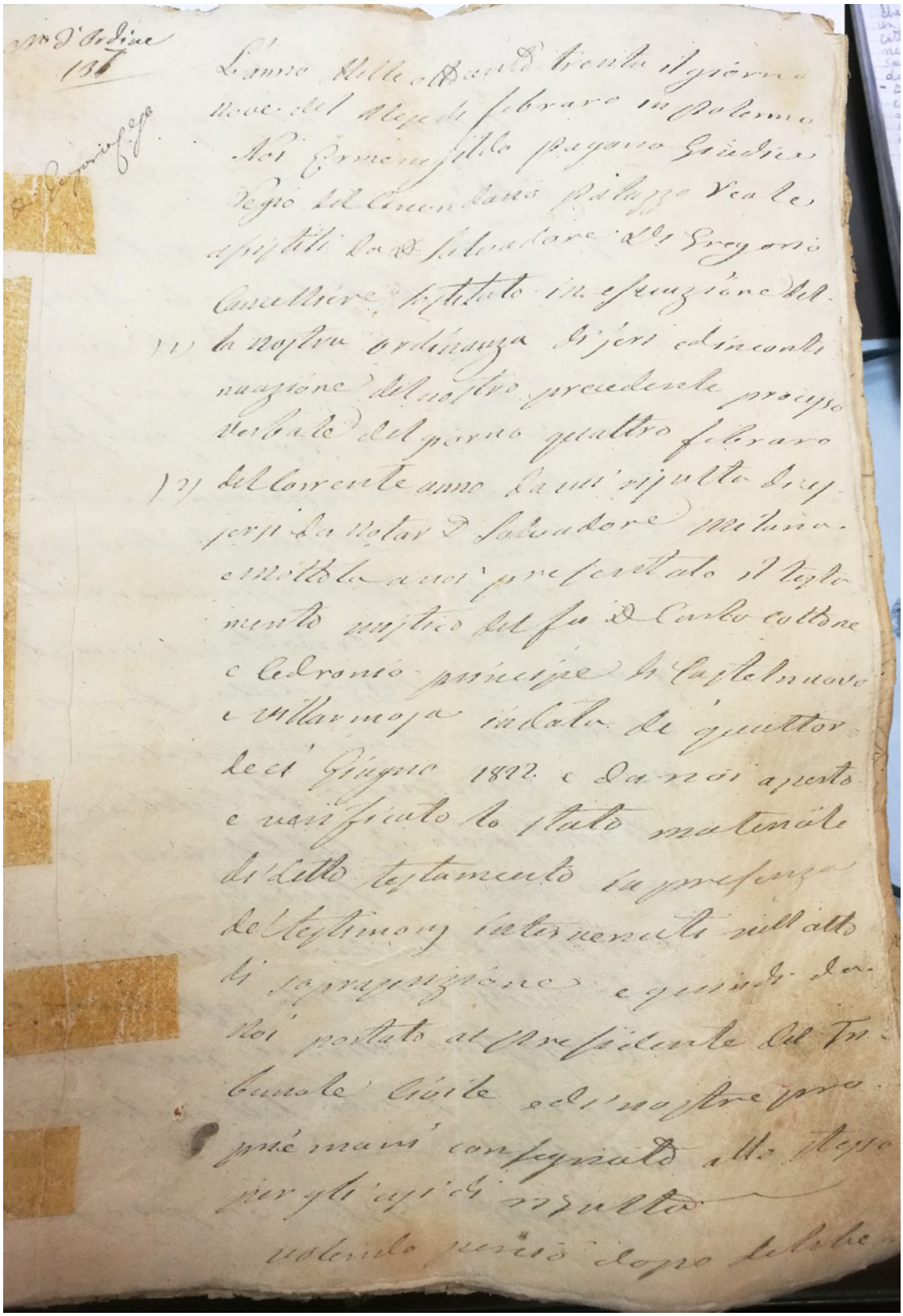
9. Finalmente voglio che tanto l'Inventario
che tutti gl'atti relativi alla mia Eredità
si dovessero stipulare dal Notaro D. Salvadore
Milana =

Palermo li 14 ottobre 1929 =

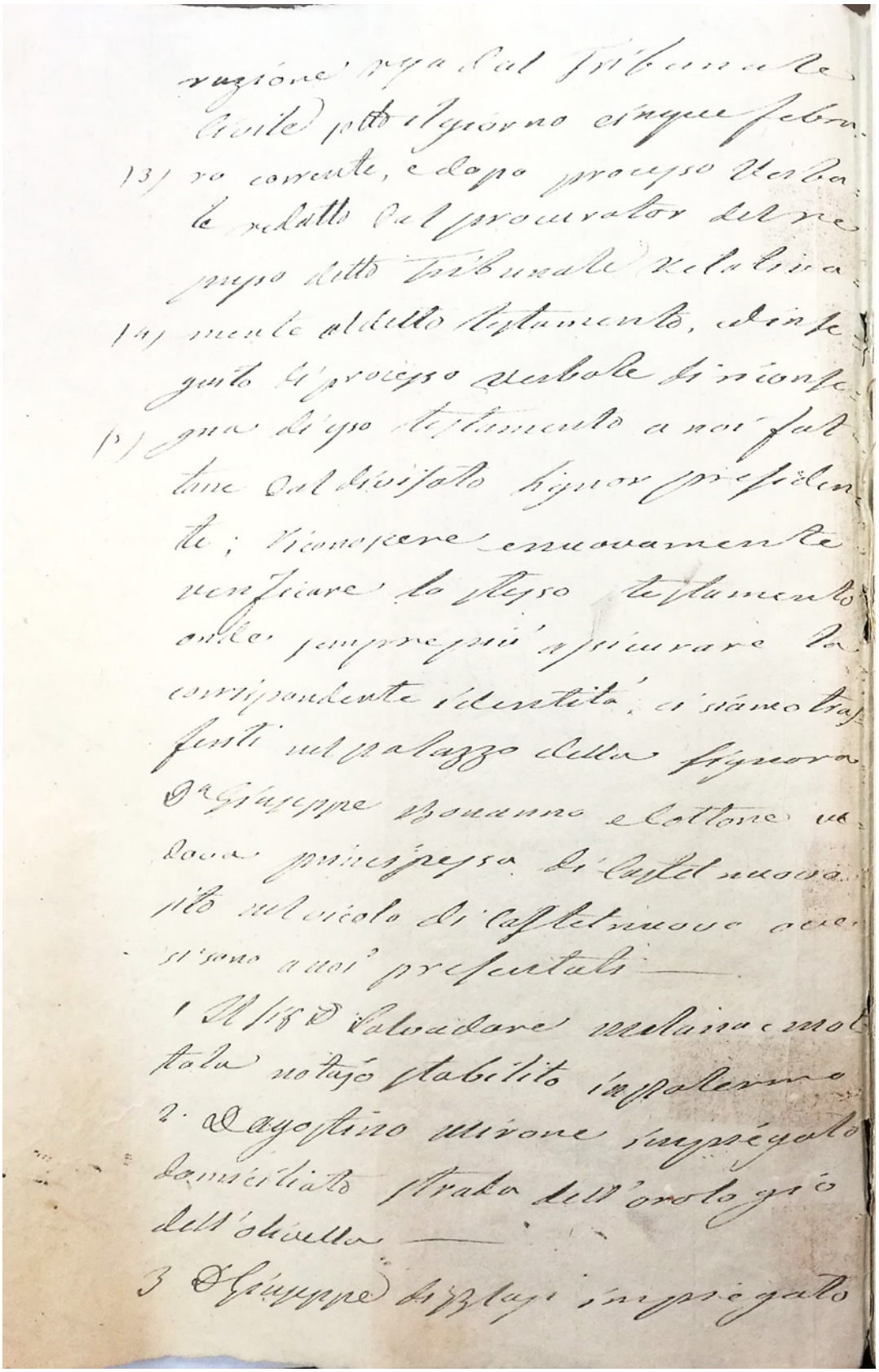
Carlo Cottone e Ardovino Principe Villermosa Castelmonte

Visto
Commendatore Cagnetta

N. 4570
Registrato a Palermo li 30 Ottobre
1929 Vol. 1. ad 303. Esatti £ Cent.
9. Per Attendente



- 190 -

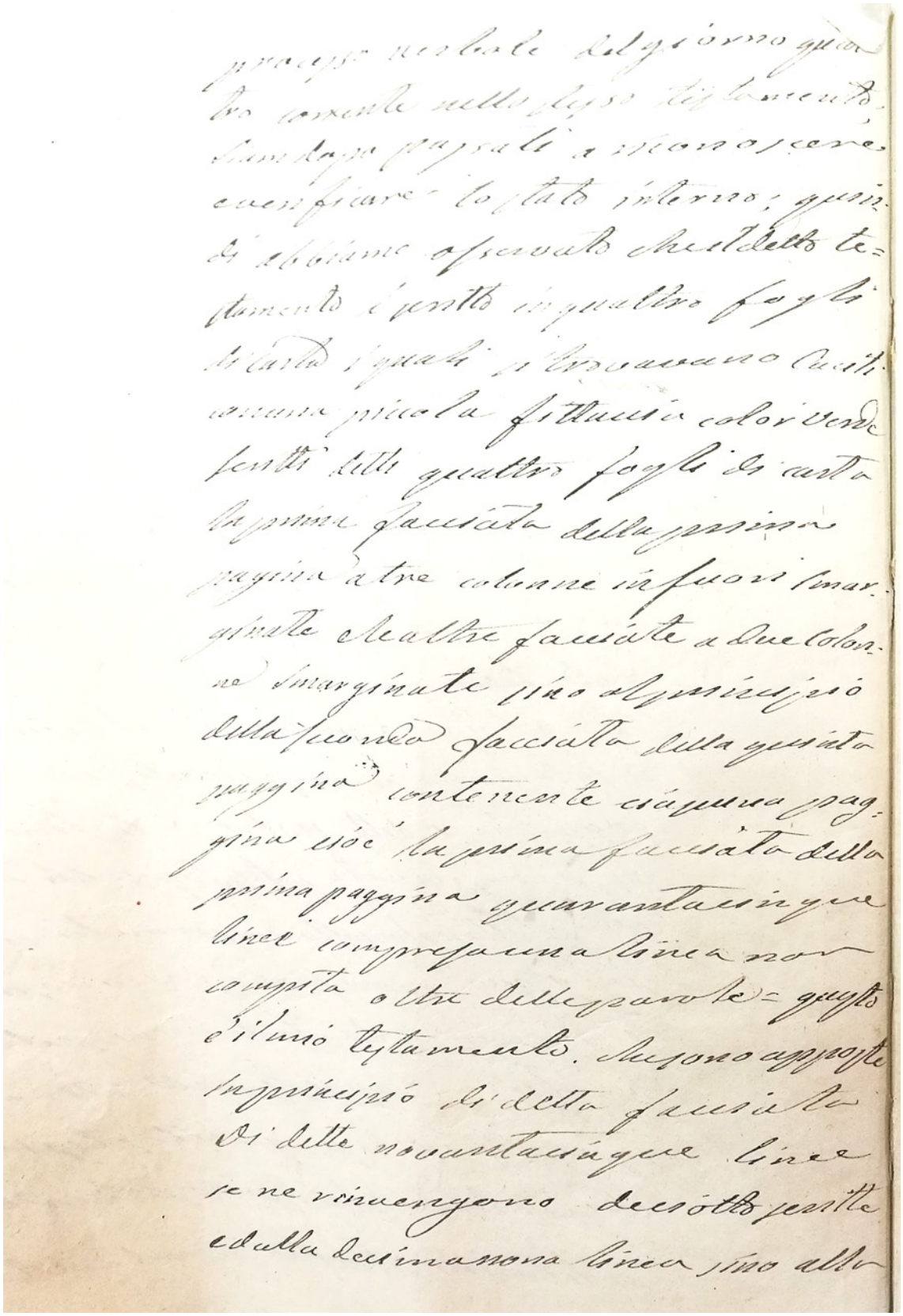


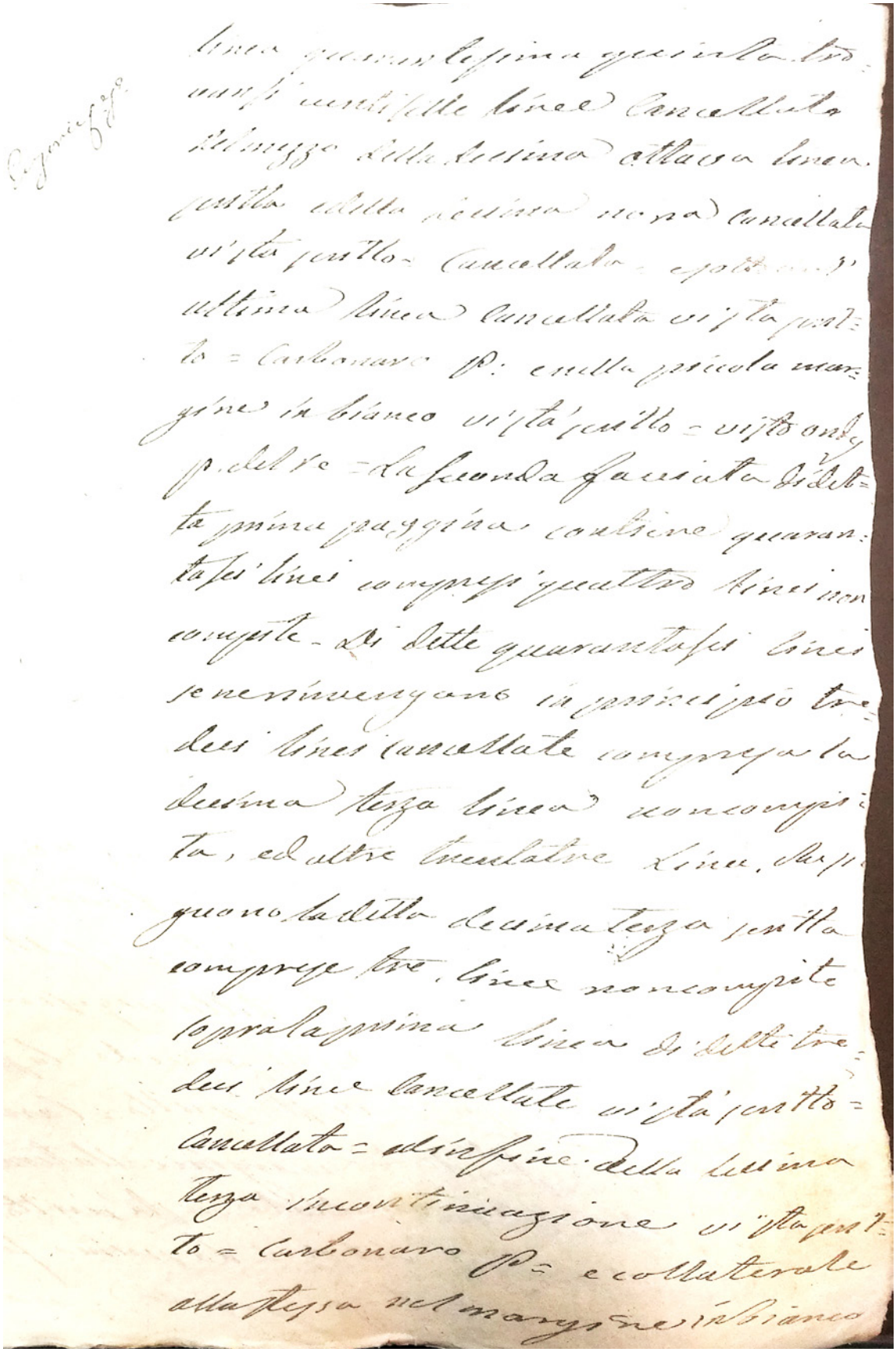
ragione regia del Tribunale
civile posto il giorno cinque feb-
13) ro corrente, e dopo proceso verba-
le redatto dal procurator del re
prepo detto Tribunale relativa-
14) mente al detto testamento, dinte-
gnito il proceso verbale di riconfe-
15) gna di esso testamento a noi fat-
tane dal suddetto signor presiden-
te; Riconoscere ennovamente
ricognoscere lo stesso testamento
ordinando proseguirsi a prima vera la
corrispondente identità, ci siamo tras-
portati nel palazzo della signora
D.a Giuseppe Bonanno e Cottone ve-
dova principessa di Castelnuovo
ivi nel cortile di Castelnuovo ove
si sono a noi presentati ——

1 M.se D. Salvadore medesimo
dato notajo stabilito in Palermo
2. D. Agostino Mirone impiegato
domiciliato strada dell'orologio o
dell'olivella ——

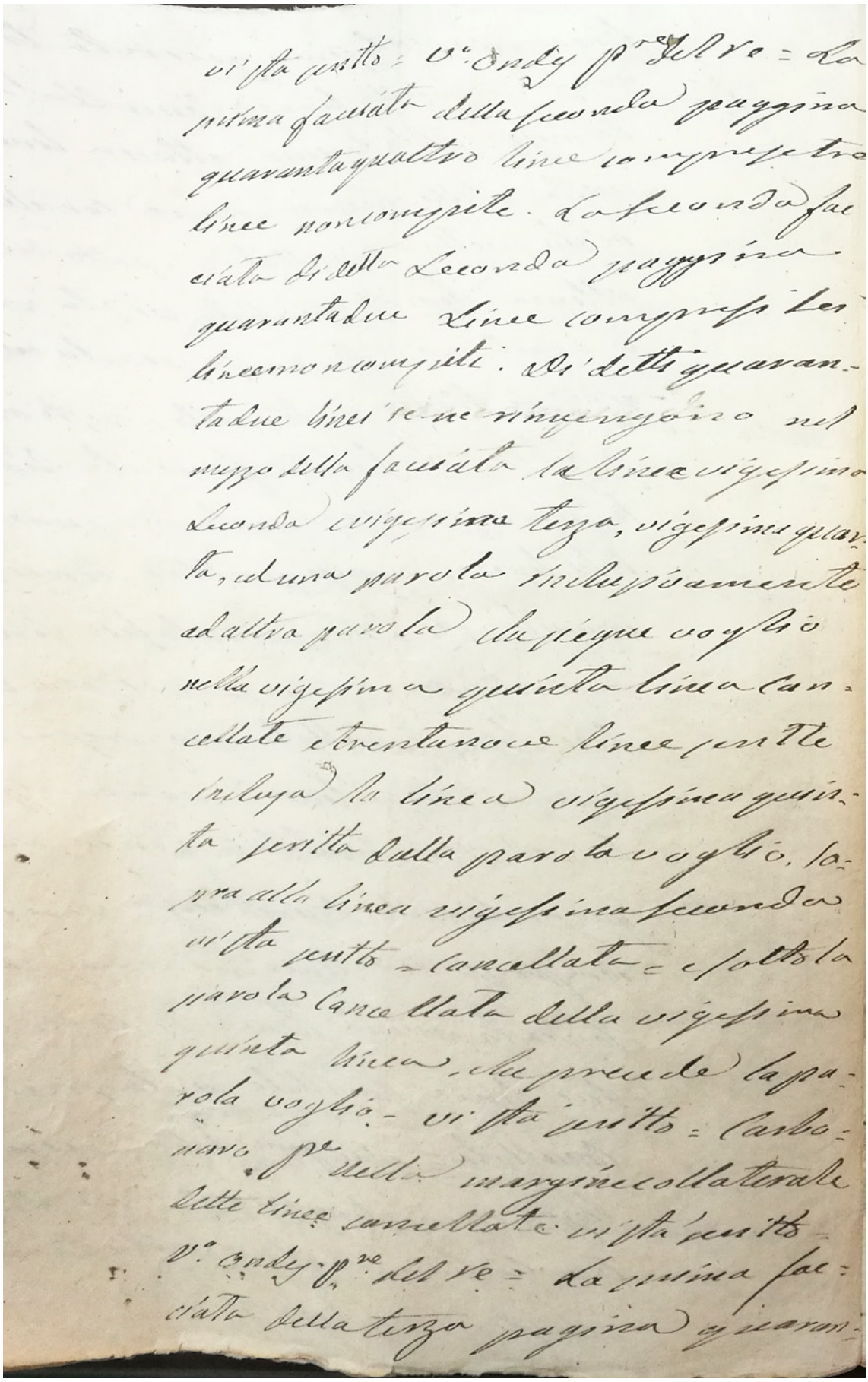
3 D. Giuseppe Lazzaro impiegato

domiciliato via dell'albero —
4° D. Ignazio Jorio impiegato do-
miciliato via dell'monte S. Sebastiano
5 D. Vincenzo Leone contabile do-
miciliato nella via dell'arco —
6°. D. Giuseppe Truffelli impiegato
domiciliato nella piazza della mon-
gratella de' Cimi —
7. D. Gioachino Caporto proprietario
domiciliato nella piccola via
detto Li Cavalieri che conduce a lat-
tarini testimonj che intervennero
all'atto di sopraggiunzione dell'inan-
zidato testamento —
Dei quali abbiamo presentato il detto
testamento ai comparenti predetti
e dopoche i detti notaro e testimo-
nj hanno osservato i loro suggelli di
cera gialla bollata colla impronta che
non si può ravvisare e riconosciu-
te nuovamente le loro rispetti-
ve firme impresse nell'atto di
sopraggiunzione vengo nelle stesse
ed identiche, che nicano haver
in termini del nostro precedente

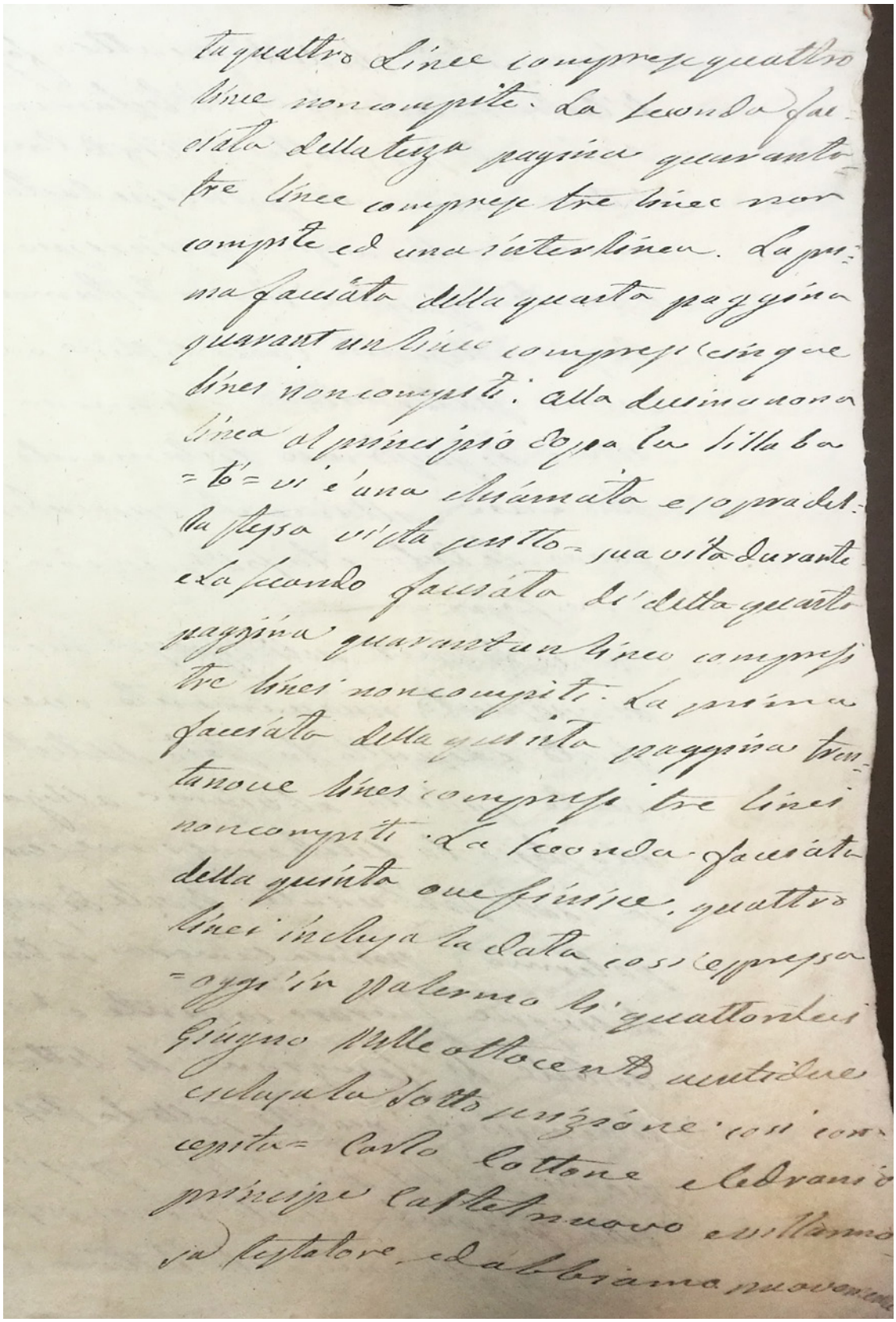




- 194 -



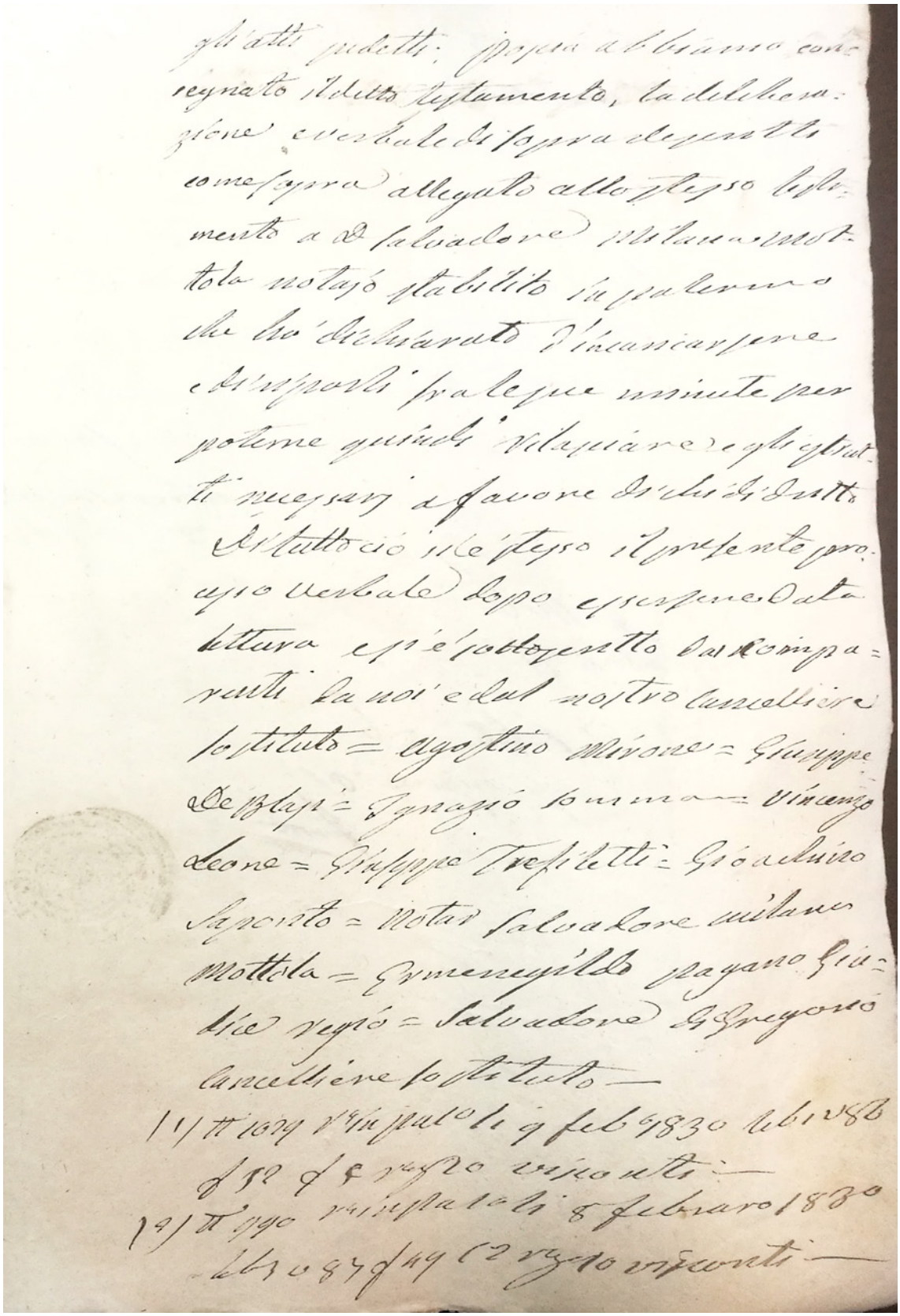
vi sta scritto = V°. Ondey p.re del re = da
prima facciata della seconda pagina
quarantaquattro linee comprese tre
linee non comprese. da seconda fac
ciata della seconda pagina
quarantadue linee comprese tre
linee non comprese. Ne' detti quaran-
tadue linee ne ritrovasi nel
mezzo della facciata la linea vigesima
seconda vigesima terza, vigesima quar-
ta, ed una parola inclusivamente
ad altra parola che dice vogliò
nella vigesima quinta linea can-
cellate ventinove linee scritte
inclusa la linea vigesima quin-
ta scritta della parola vogliò. so-
pra alla linea vigesima seconda
vi sta scritto = cancellata = e sotto la
parola cancellata della vigesima
quinta linea, che prende la pa-
rola vogliò - vi sta scritto = Carbo-
naro p.re detti = margine collaterale
delle linee cancellate vi sta scritto
V°. Ondey p.re del re = da prima fac-
ciata della terza pagina quaran-



tagliatto linee compreso quattro
linee non compite. La seconda fac-
ciata della stessa pagina quaranto-
tre linee compreso tre linee non
compite ed una riterlinea. La pri-
ma facciata della quarta pagina
quarant un linee compreso cinque
linee non compite. alla decimanona
linea al principio dopo la sillaba ba
= ti = vi è una abbreviata e sopra del-
la stessa vi sta punto = sua vita durante
e la seconda facciata di detta quarta
pagina quarantun linee compreso
tre linee non compite. La prima
facciata della quinta pagina trenta-
nove linee compreso tre linee
non compite. La seconda facciata
della quinta ove finisce, quattro
linee inclusa la data così espressa
= oggi dì 10 Palermo li quattordici
Giugno Mille ottocento ventidue
e chiusa la detta convenzione così con-
cepita = Carlo Cottone Principe di Castelnuovo e Villamo-
sa testatore, dalla quale nuovamente

riconosciuto che detti quattro fogli di carta rappresentano il testamento olografo di sua Eccellenza il Sig.r Don Carlo Cottone Principe di Castelnuovo Villermosa, principiando dalle parole: questo è il mio testamento fin quì sottoscritto Carlo Cottone e Ceroni Palermitano, terminando colle altre = di questo mio testamento scritto come sopra altrimenti = quindi leggiuto la Data e la sottoscrizione come sopra

Dopo di aver noi eseguito nuovamente riconosciuto nuovamente esaminato e deputato lo stato del testamento predetto abbiamo allegato allo stesso la deliberazione emessa dal Tribunale Civile di questa Palermo. prima camera in Data de cinque febbraro corrente ed il verbale di esecuzione di detta deliberazione redatto sotto lo stesso giorno dal Sig.r Proc.r del Re presso detto Tribunale Civile da noi suddetti eseguiti abbiamo data lettura di tutti

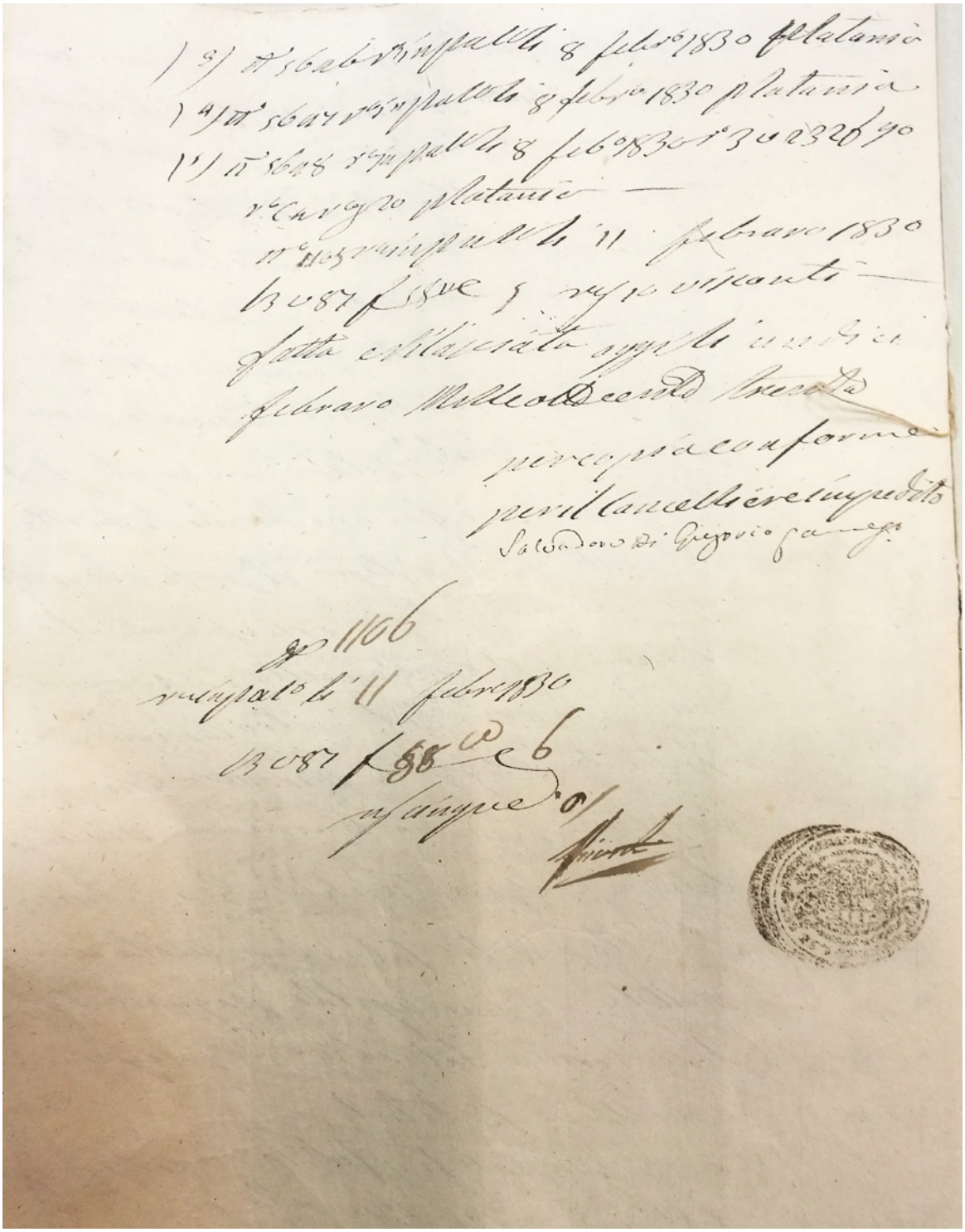


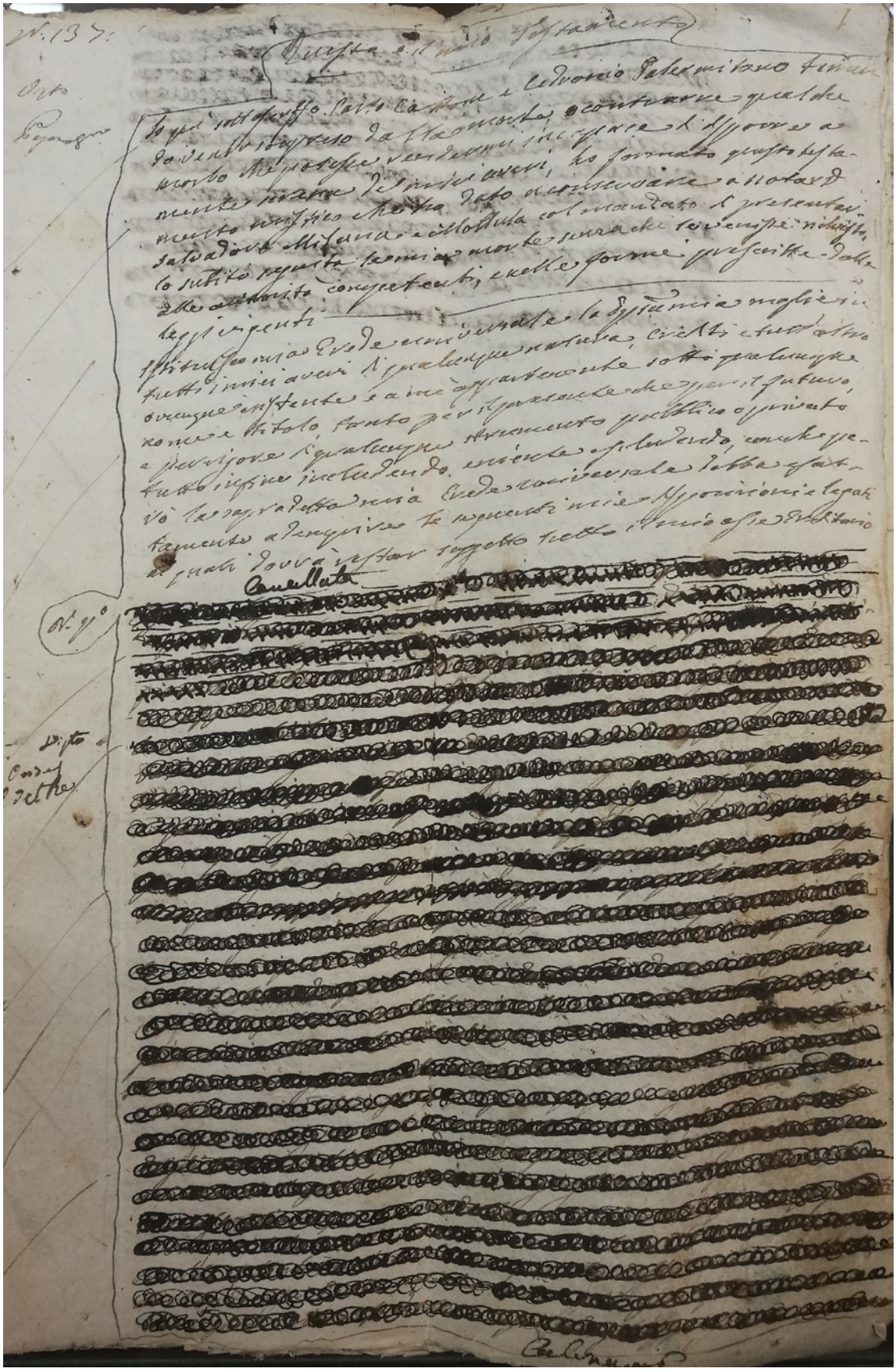
gli atti predetti: poiché abbiamo consegnato detto testamento, la deliberazione verbale di sopra descritta come sopra allegato allo stesso testamento a Dº Salvadore Mottola notaio stabilito in Palermo che ho dichiarato d'incaricarsene e di rogarli fra le ore innate per potersi quindi rilasciare e spedire tutti i necessari a favore di chi di Ragione

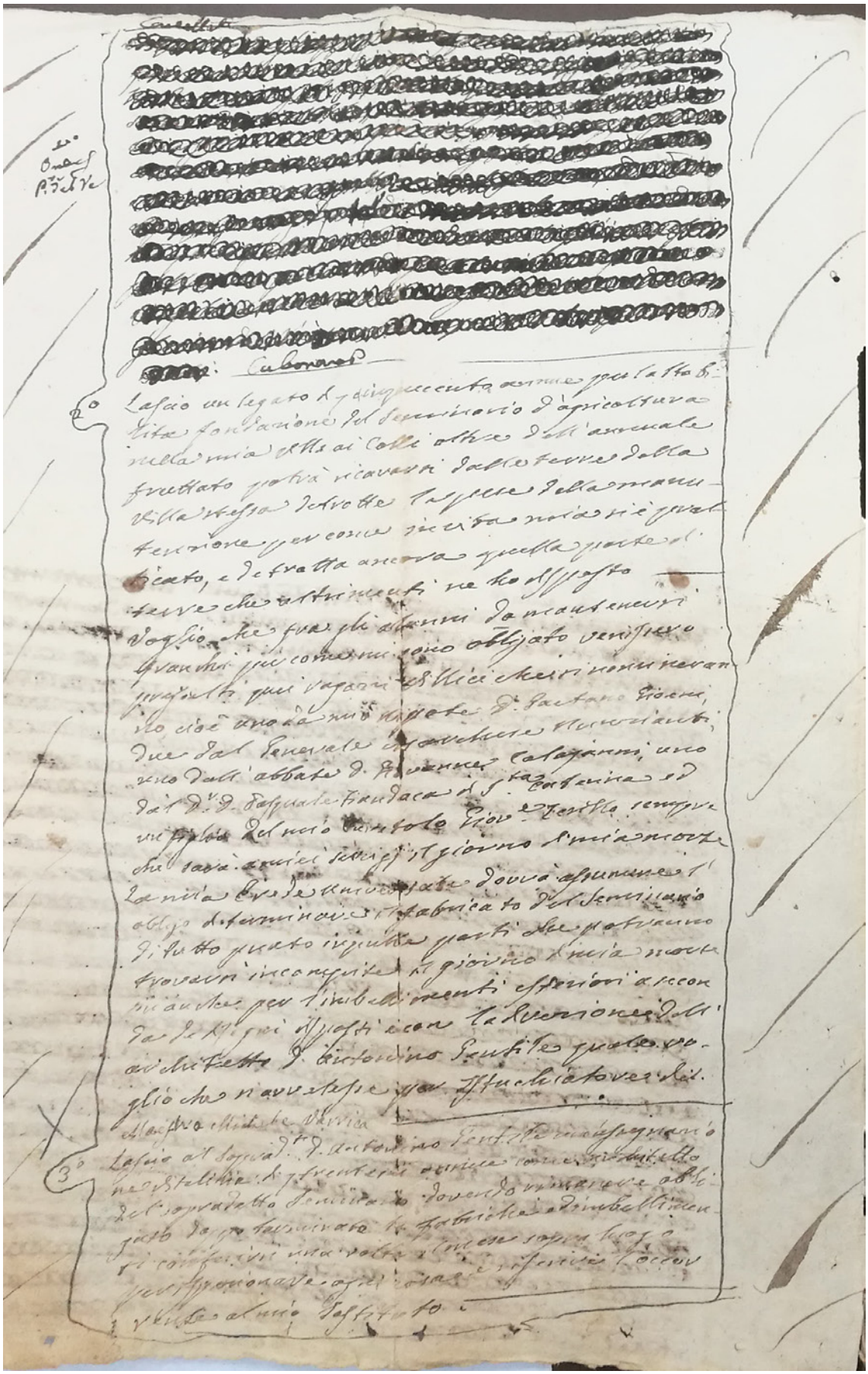
Di tutto ciò ne è stesso il presente processo verbale dopo essergliene data lettura e per esso sottoscritto dai Comparenti da noi e dal nostro Cancelliere sostituito = Agostino Mirone = Giuseppe Cerbai = Ignazio Sorrentino = Vincenzo Leone = Filippo Trapletti = Girolamo Agnetto = Notar Salvadore Mottola = Ermenegildo Pagano Giudice regio = Salvadore D'Gregorio Cancelliere sostituito —

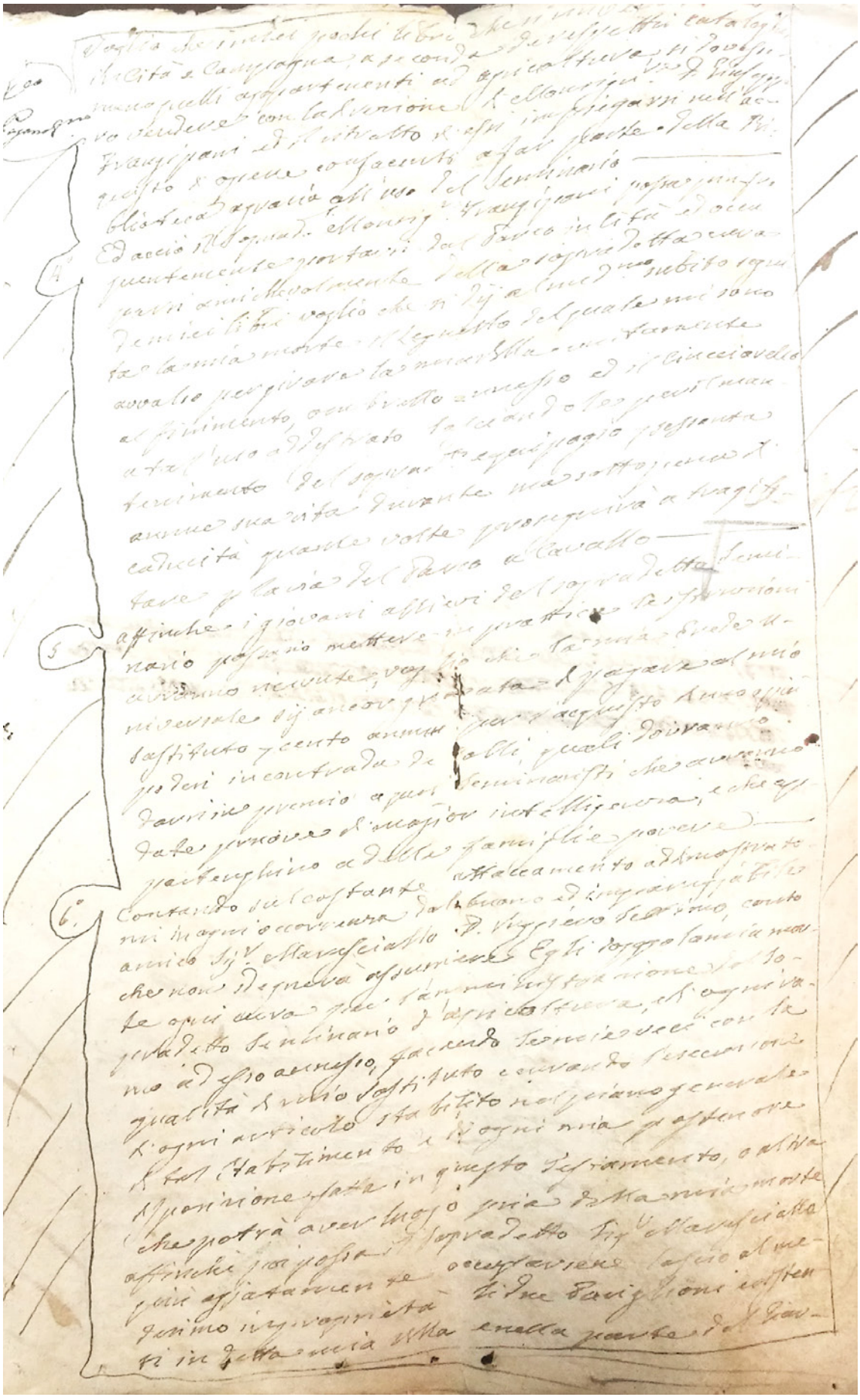
1/11 1829 Palermo 9 feb 1830 Libro 80 f.o 6 regio usciti —

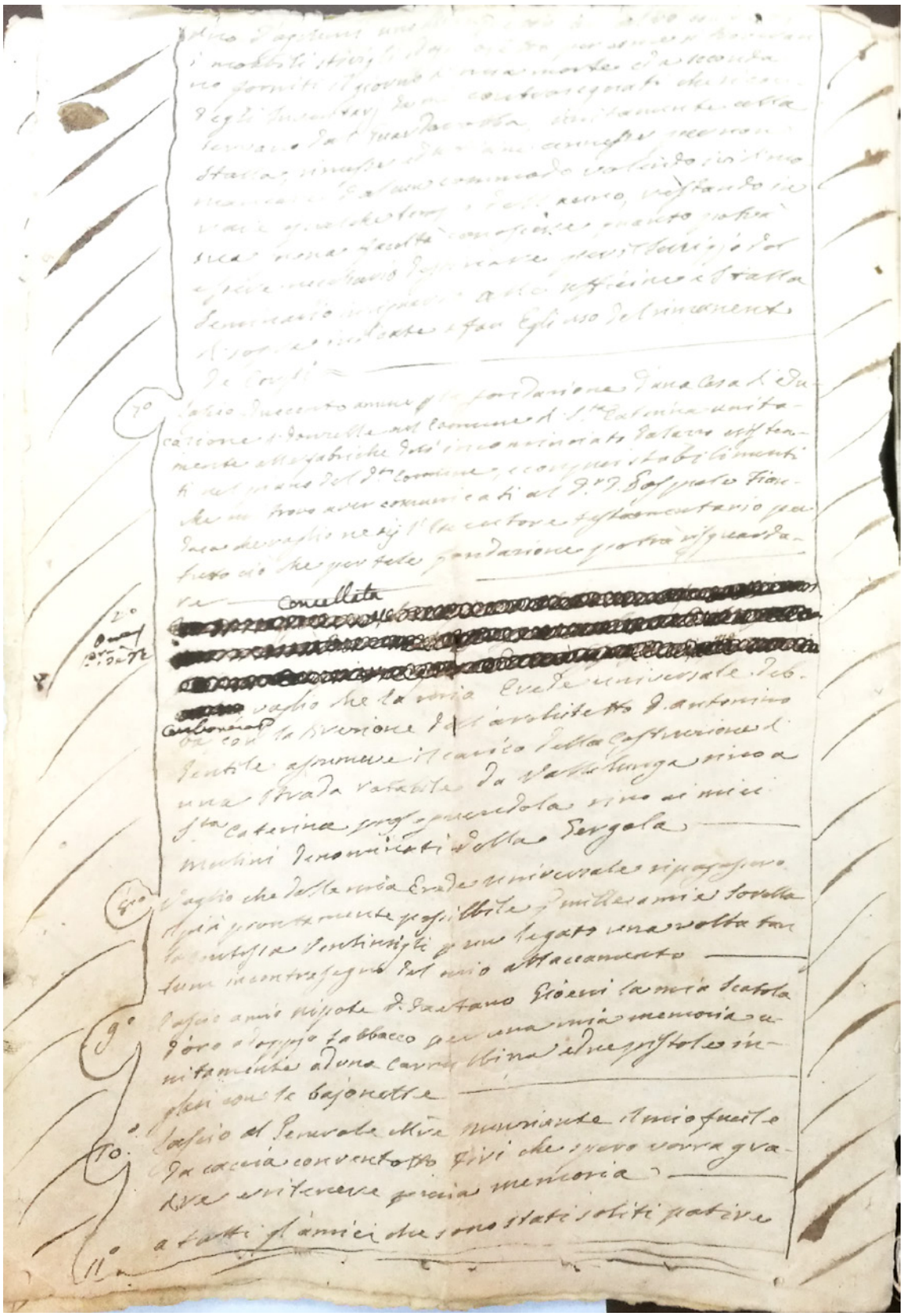
19/11 1830 Palermo 8 febraro 1830 Libro 879 f.o 49 regio entrati —

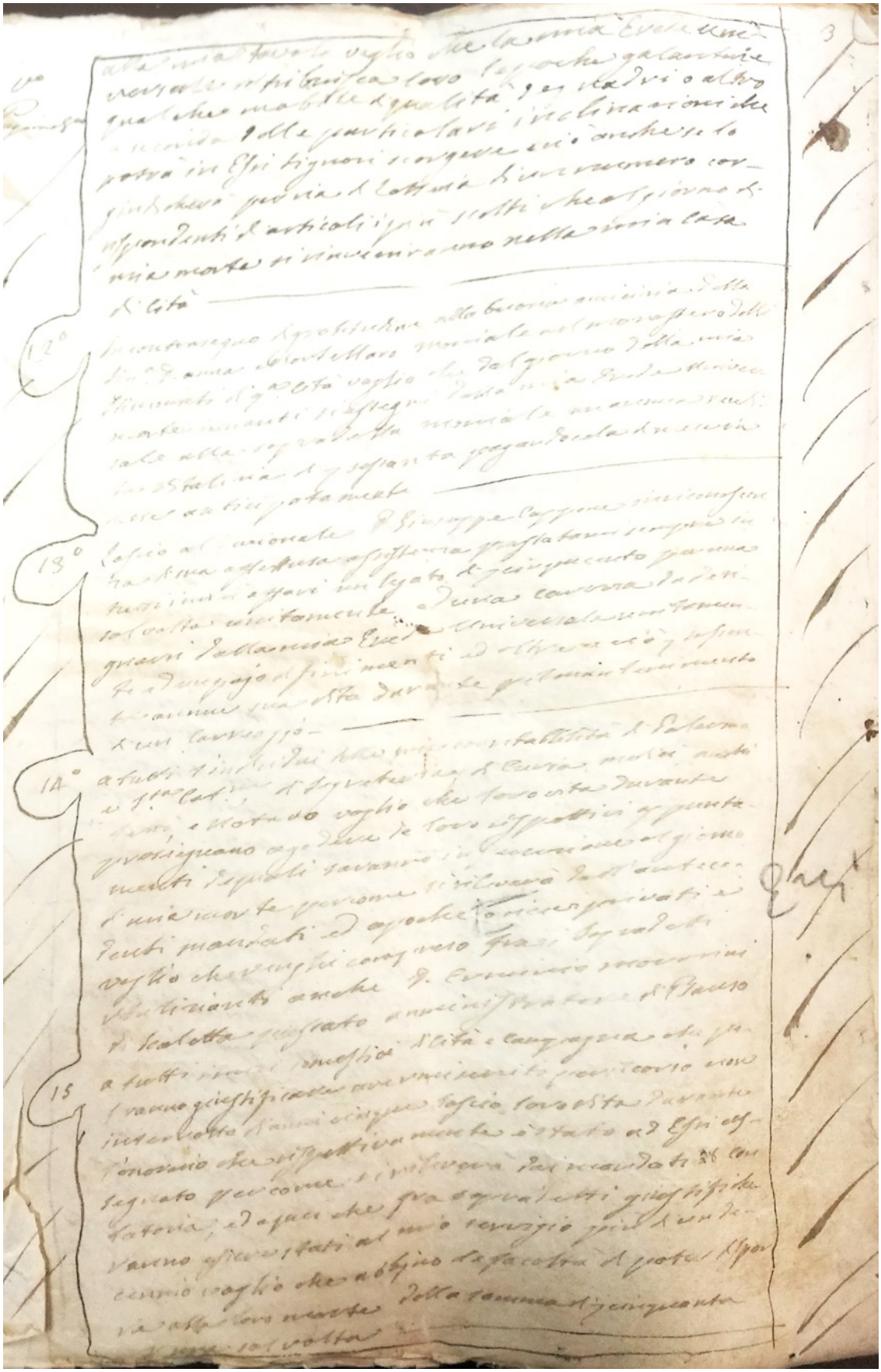


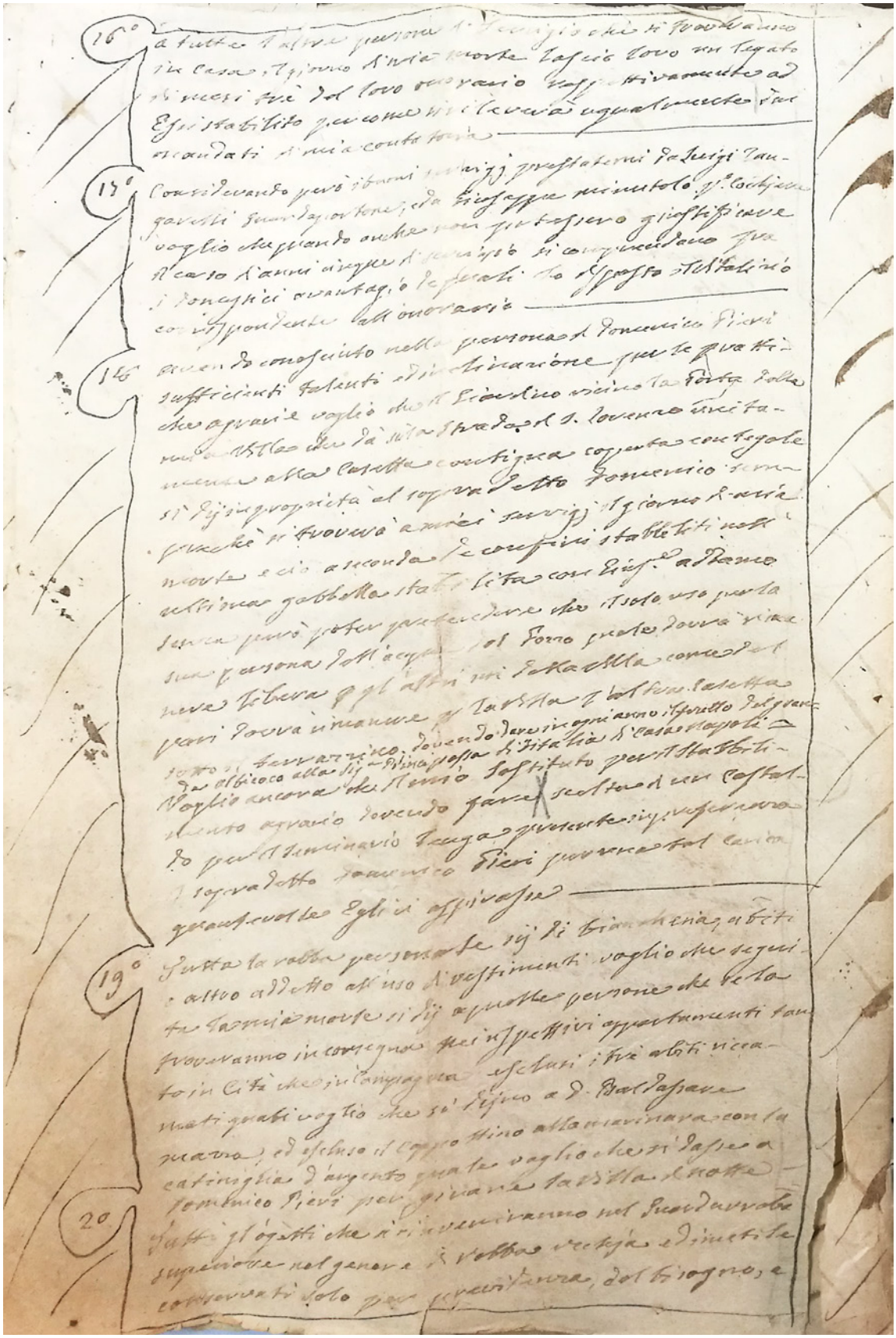


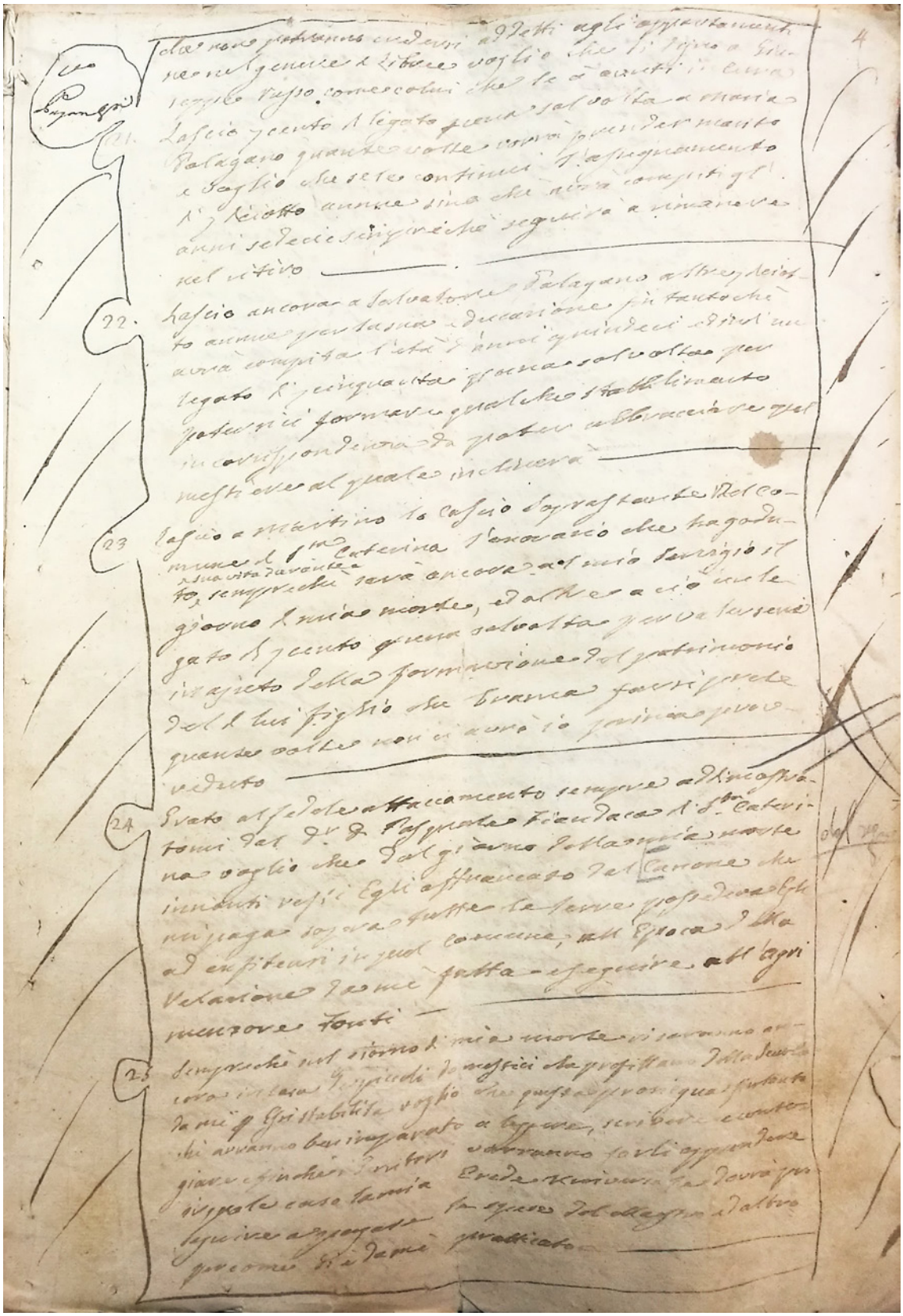


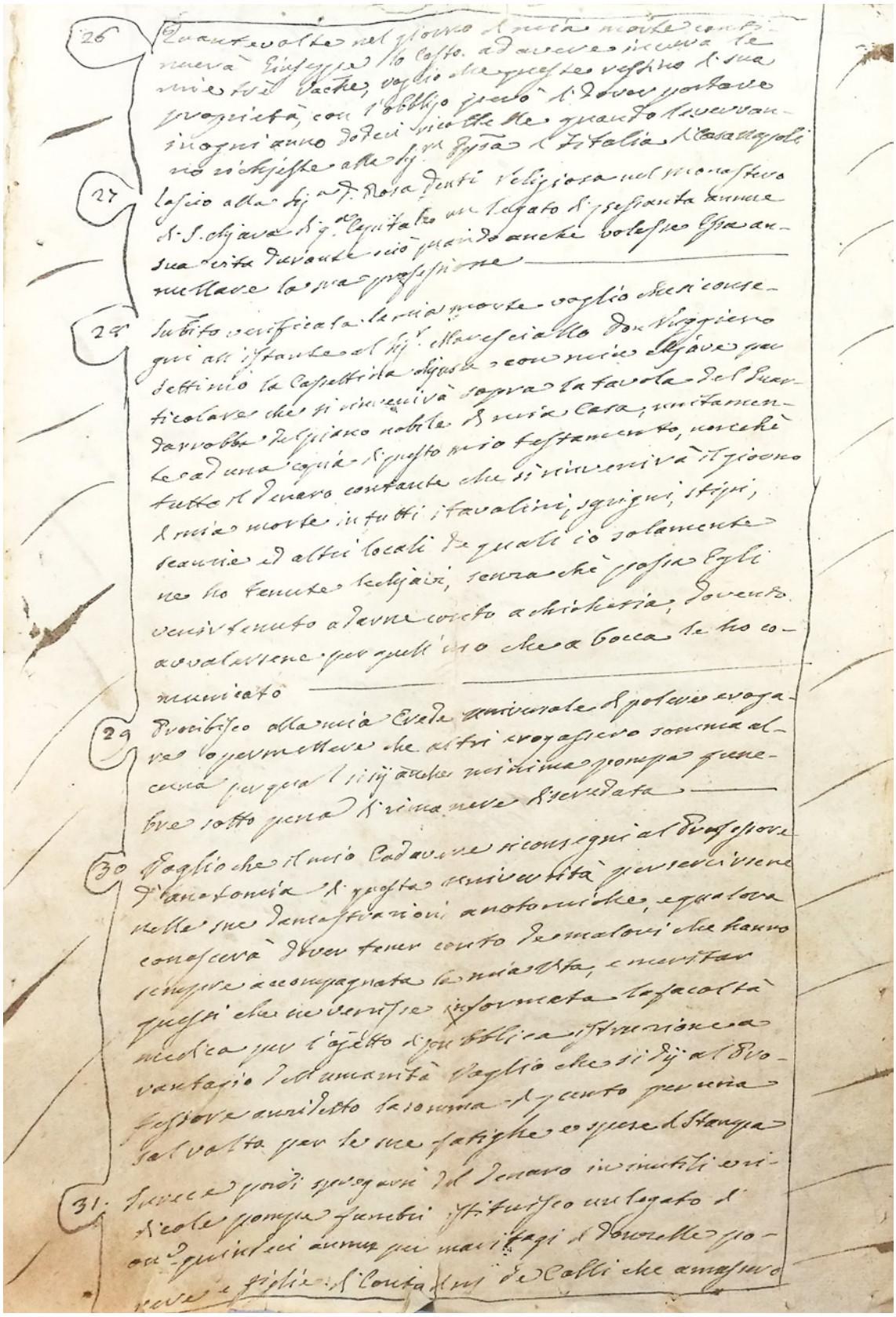












26 Quante volte nel giorno di mia morte conferma Indugio Ho detto, di avere in mano la mia testa Vacke, voglio che mi sia tolta la proprietà, con l'obbligo preciso di dover portare ogni anno dodici fiaschi di vino quando ritornerà in Italia l'Casalegno

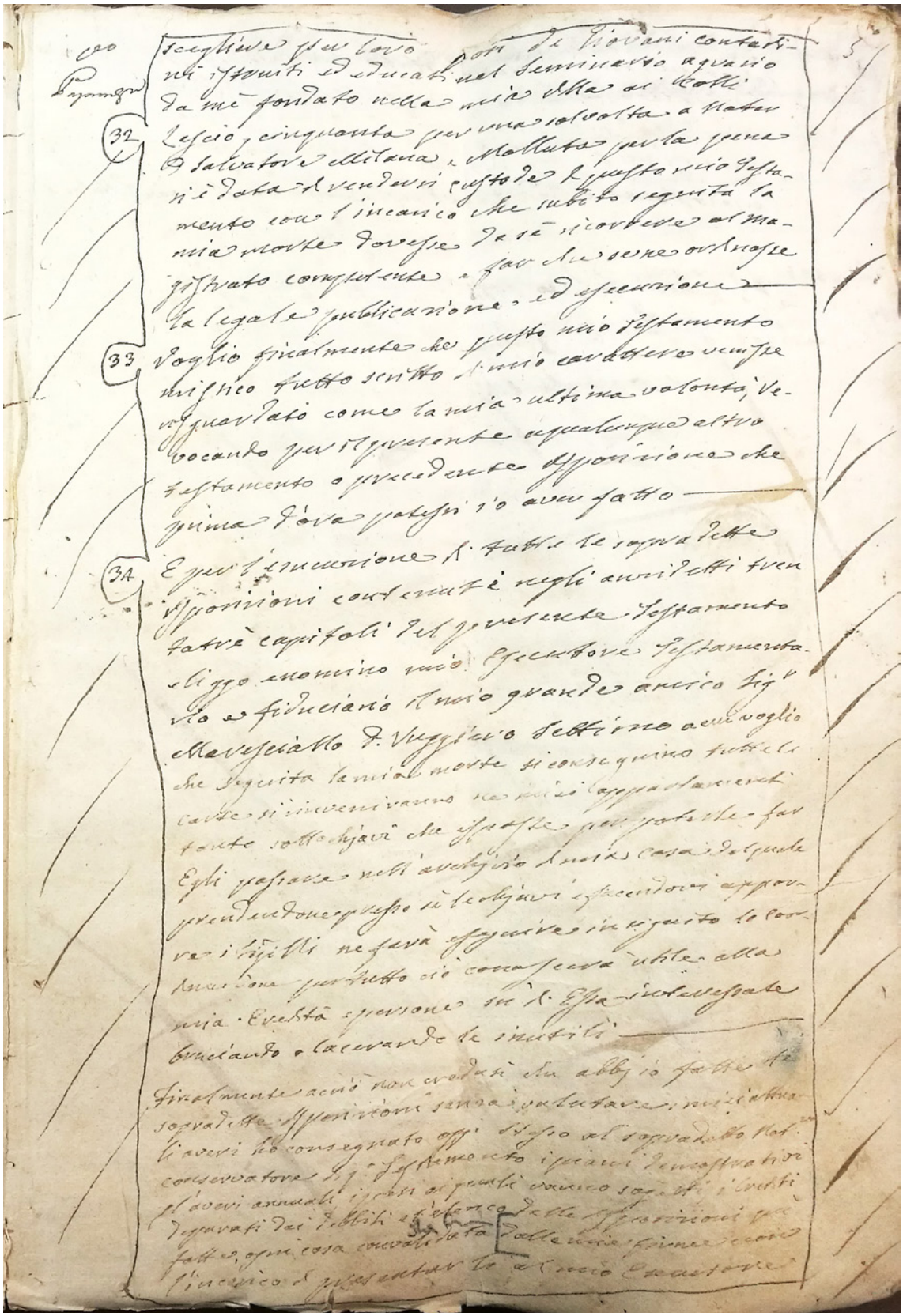
27 lascio alla sig.a D. Rosa Gianti religiosa nel monastero di S. Chiara sig.a Agnese un legato di scudi quaranta annue sua vita durante, ciò quando abbia voluto professare nulladimeno la sua professione

28 subito verificata la mia morte voglio che il corpo giri all'istante al sig.r Maresciallo Don Ruggiero Settimo la Cassettina dipinta, con entro il Ritratto particolare che si ritrova sopra la tavola del Studio dell'abbate Ruggiero nobile di mia Casa, unitamente le cadene, cuffie, questo mio testamento, nonchè tutto il denaro contante che si ritroverà il giorno della mia morte in tutti i tavolini, scrigni, stipi, scanie, ed altri locali da quali io solamente ne ho tenute le chiavi, senza che possa egli venir tenuto a dirne conto a chicchessia, dovendo solamente per quello che a bocca le ho comunicato

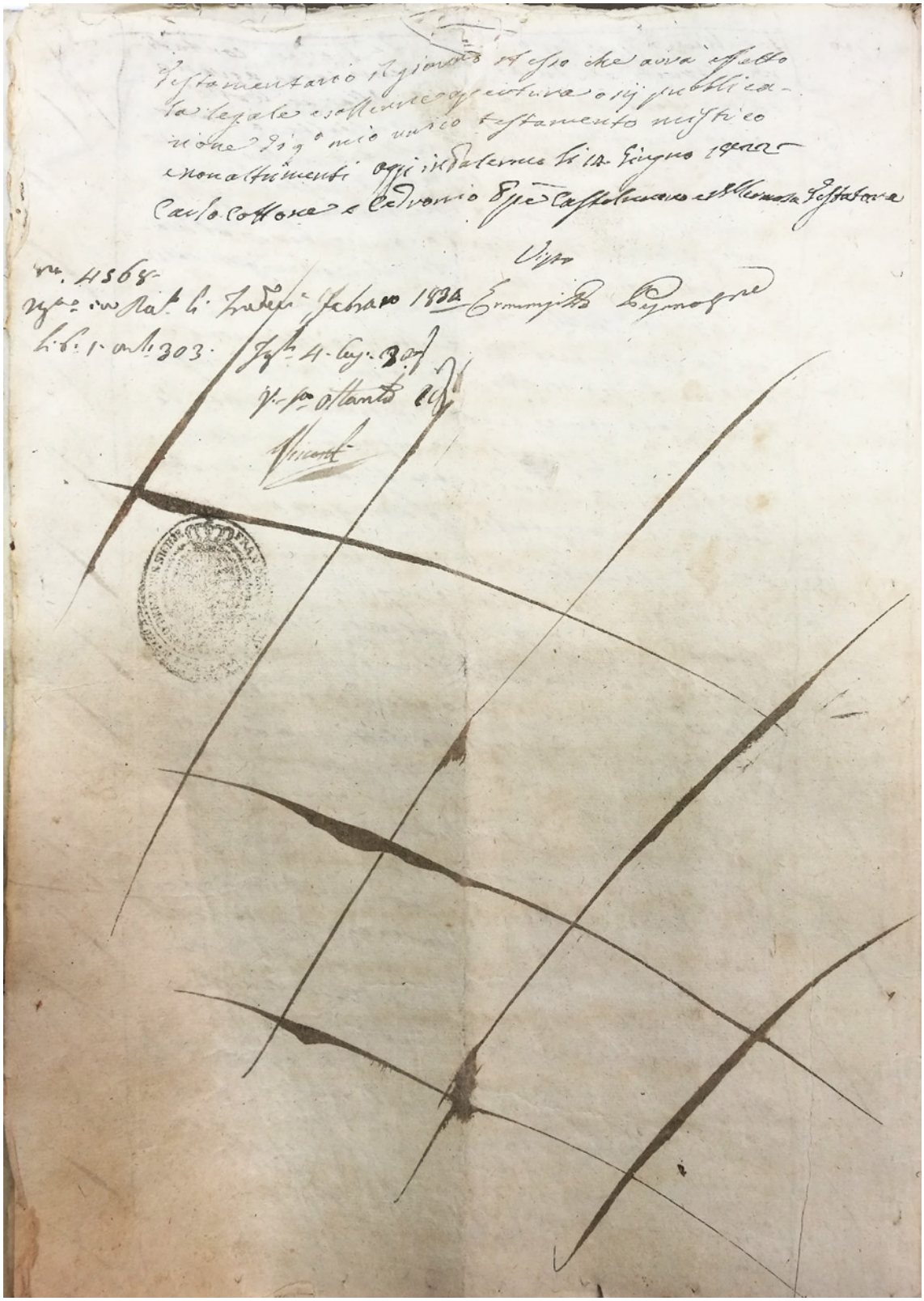
29 Proibisco alla mia Erede universale di potere erogare o permettere che altri erogassero somma alcuna per pompa funebre nè in alcun giorno prefisso sotto pena di mia maledizione

30 Voglio che il mio Cadavere si consegni al Professore di Anatomia di questa Università per servire nelle sue dimostrazioni anatomiche, egualmente conoscerà dover tener conto de malori che hanno sempre accompagnata la mia vita, e mentre quegli che mi curerà informerà la facoltà medica per l'oggetto di poter follia, stimerà a vantaggio dell'umanità voglio che si dij al Professore anzidetto la somma di scudi cento per una sol volta per le sue fatighe e spese di stanza

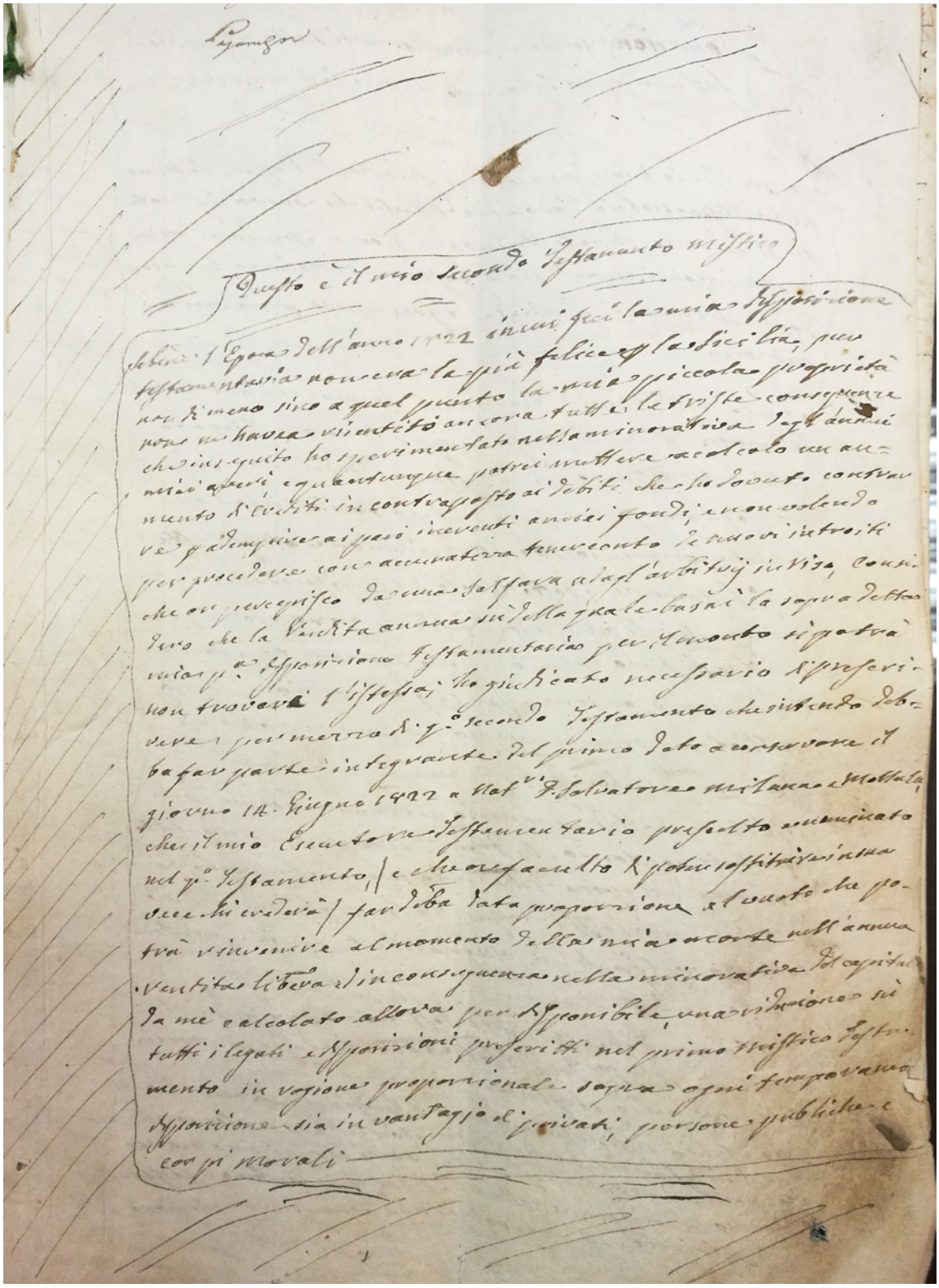
31 Lascio quindici zecchini del denaro in mano di Nicola Gomma Fumbi, istituisco un legato di cui quindici annue pei maritaggi di Domenica Gomma e figlie di Conta Leni de Calli che amassimo



- 208 -



- 209 -



Questo è il mio secondo Testamento mistico

Sebbene l'Epoca dell'anno 1722 ancor giovò la mia Assoluzione
testamentaria nonostante la più felice, e la sicilia, non
non di meno sino a quel punto la mia piccola proprietà
non mi haveva ritenuto ancora tutte le triste conseguenze
che in seguito ho sperimentato nella mia rinovatrice Legge Annui
mi aperì ogni contingenza potrei mettere a calcolo un au-
mento di debiti in contrapposto ai debiti che ho dovuto contrar
re per adempire ai pesi incresciuti a miei fondi, e non volendo
per procedere con accuratezza tenere conto di nuovi introiti
che or percepisco da una saggia ed assidua industria, consi-
dero che la vendita annua sulla quale baserò la seguente dispo-
sizione Testamentaria per l'avanzato stagione non trovarà
luogo prima di 9. Secondo Testamento che intendo debba
havere per norma il 9.° Secondo Testamento che intendo debba
far parte integrante del primo dato a corrispondere il
giorno 14. Giugno 1722 a Nat.° Salvatore Militano Notaro
che il mio Esecutore Testamentario prescritto nominato
nel 9.° Testamento, e che non facendo l'istesso sostituisco in sua
vece, e luogo, per la data disposizione al quale de-
trà vivendo al momento della mia morte nell'anno
Ventitrè lieva di incongruenza nella mia rinovatrice Legge Capitale
da me calcolato allora per disponibile una divisione sì
tutti i legati disposizioni prescritti nel primo mistico Testa-
mento in ragione proporzionale sopra ogni temporanea
disposizione sia in vantaggio di privati, persone, pubbliche e
con pii morali

Addizioni, Giunte, e annullamenti sulle disposizioni
fatte nel primo Testamento mistico dell'anno 1822

1° Lego per il mio buon amico Maresciallo D. Ruggiero settimo quella stessa scatola d'oro a due tabacchi che avevo destinata per il fu mio Nipote D. Gaetano Giorni essendomi accorto che incominciava di già a gustare il tabacco, tutto ingiungo Giorni che accetterà gradirà e farà uso per memoria memoria

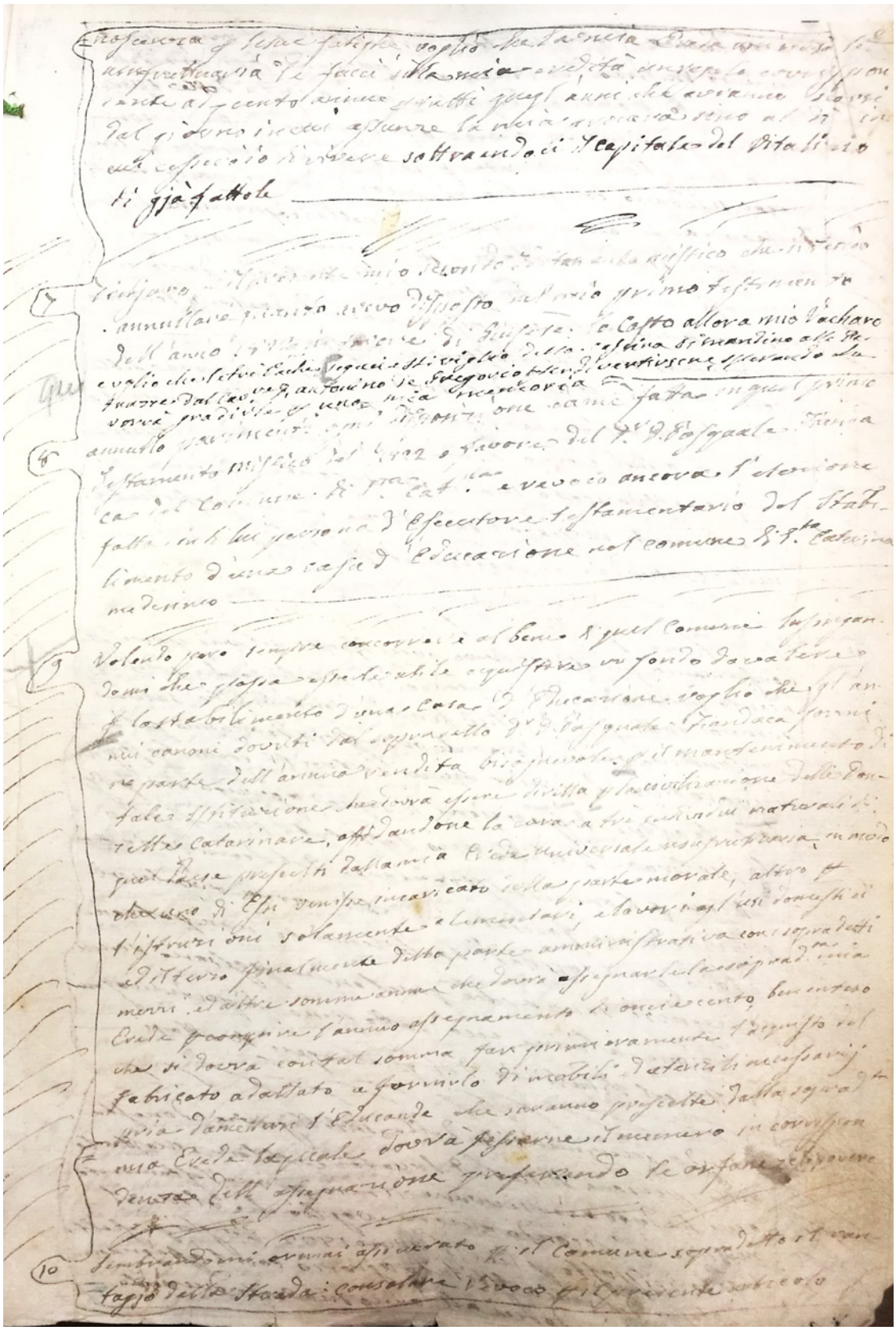
2° Avendo all'Ill.mo D. Giuseppe Evangelisti rinunciato al mio stabilimento del Pavone, cosa inoltre uno ora il legato lasciatole nel mio primo Testamento del piccolo equipaggio, le confermo però il legato vitalizio di sessanta annue scudi rejetto alla riduzione espressa nel mio Testamento, e sotto titolo di Classificatore de miei libri a seconda delle operazioni prescritte su di ciò nel mio primo Testamento, e come Commissionato ancora per la formazione della Biblioteca ogniqualvolta del Seminario da me fondato a Colli

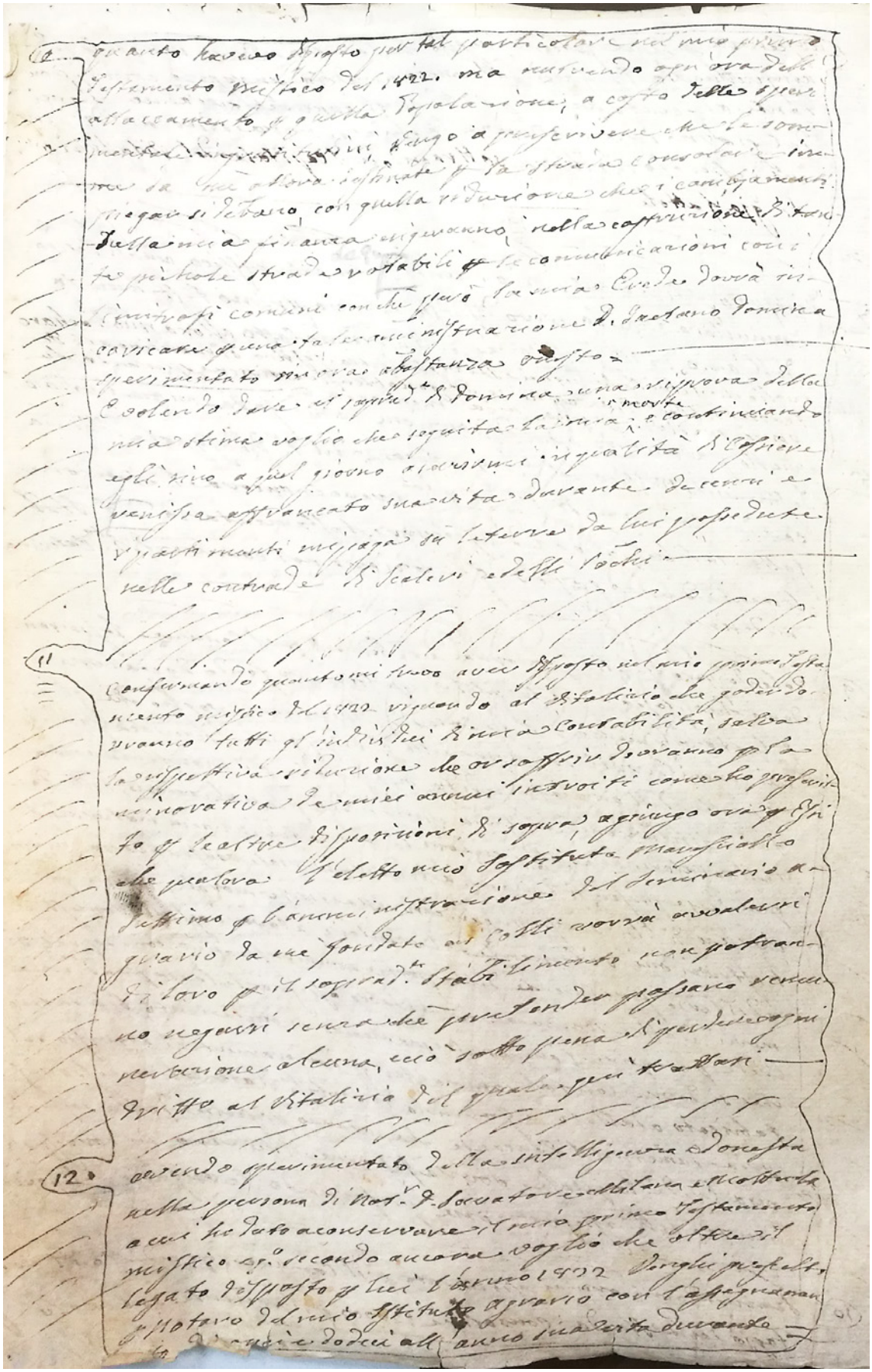
3° Riflettendo che il D.to Seminario potrà aver bisogno d'un avvocato, contando che D. Giuseppe Evangelisti e mondello si troverà all'epoca della mia morte Avvocato, voglio che il mio sostituto per tale stabilimento a Colli si avvalga di lui, assegnandole annue scudi cento annue

4° Voglio ancora che il D.to mio Sostituto s'avvalga per il Seminario sopradetto del D. Salvatore Cacioppo per avvocato straordinario e legale

5 Lascio al mio antichissimo amico D. Luigi del Guerra di Rovoli di Stata Lama Vespertinario Rovo contadino immobili di Stata Lama Vespertinario Rovo contadino di quale mente d'avvocato come si troverà di già morto

6 Confermo la donazione fatta a D.a D. Giuseppa Gambina di sessanta annue vitalizie quando volle non avrà ricevuta ultimo e vi-





13 = Riflettendo mia moglie su quanto ho disposto nel mio presente 13
Testamento mistico dell'anno 1846 le dato e conservato al
Not.° D. Salvatore Milano e mostrola sulla costituzione della
mia Erede conservate, dichiaro ora che mercè tal disposizione
debba intendersi revocata, e revocando quanto mi possa tro-
vare d'aver disposto nel riguardo di perpetuità e ciò in
considerazione di trovarsi la detta mia moglie attende
gravidata sig.a la Sig.a Ma.a e li beni istradotali sopravenutali
gli non mancano di meritevoli sig.a Sabbatina Maria
o in vita sia erede.

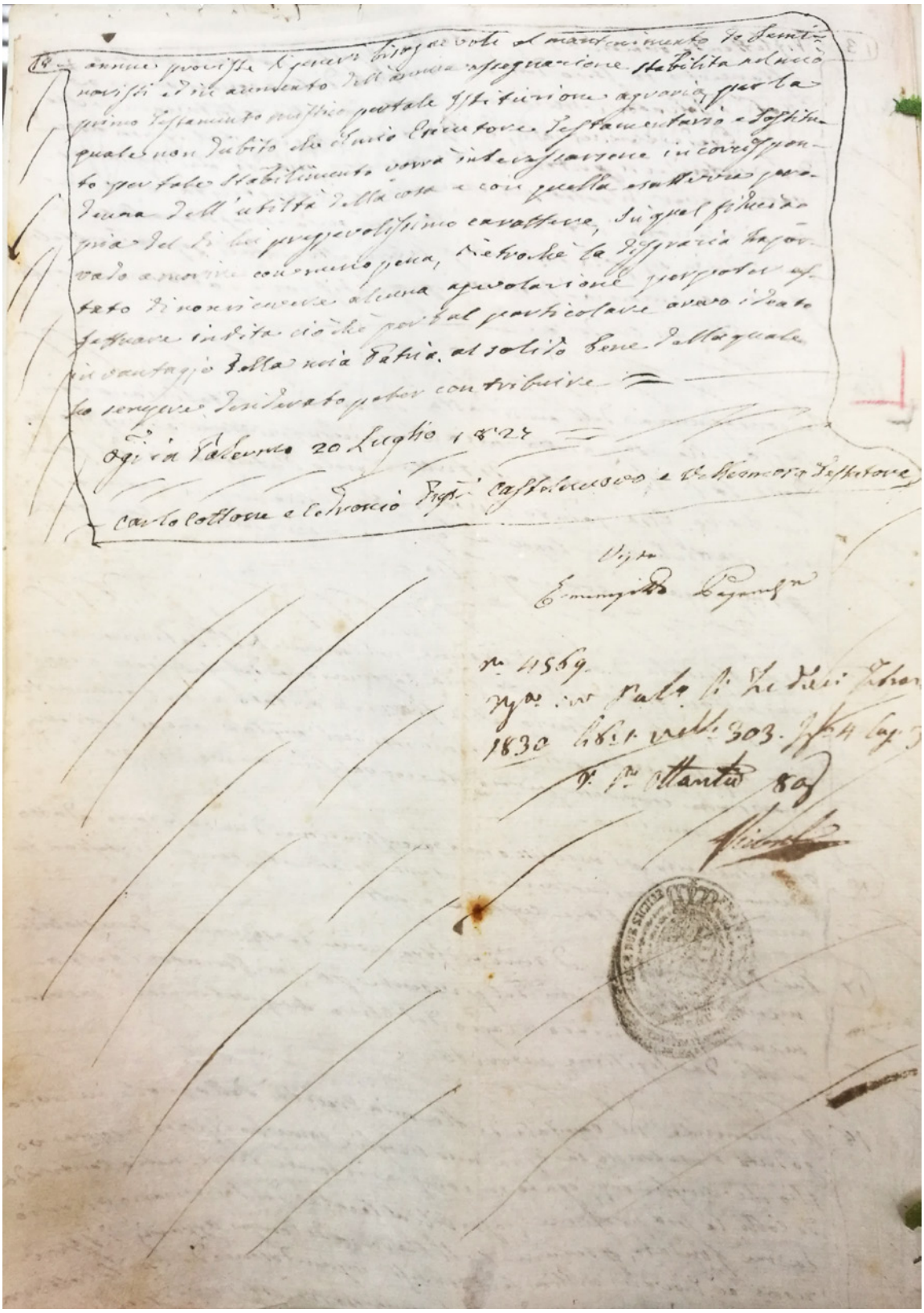
14 In conseguenza della suddetta disposizione di stabilire a van-
taggio della suddetta mia Erede usufruttuaria sopra li beni
sopra detti da di lei morte di fatto il mio patrimonio del quale
ne stava Essa godendo l'uso frutto di qualunque natura se
ne presentasse legale giusto e sino dica in capitale
gli impiegarsi come appresso =

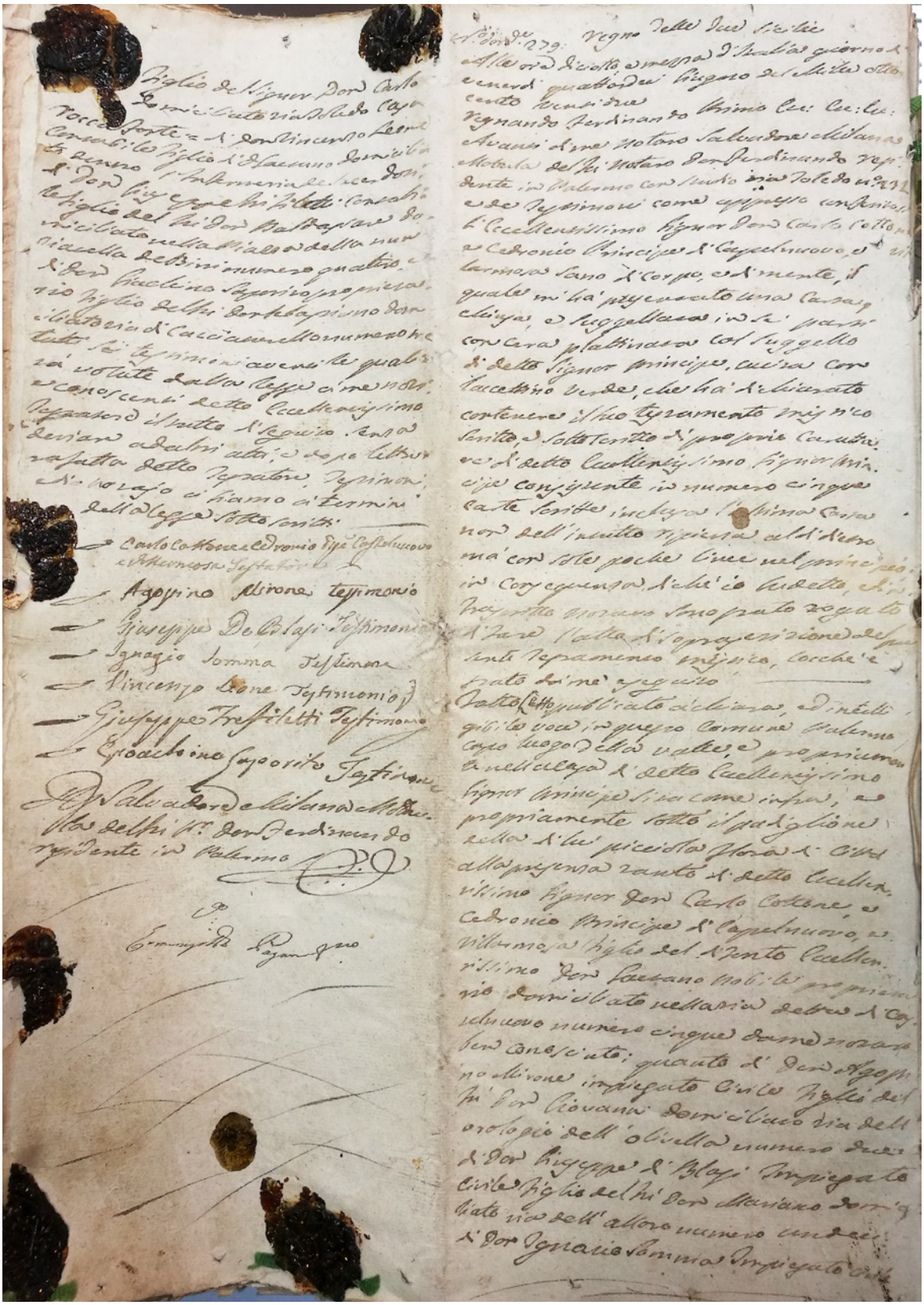
15 Che un ospedale d'ordine e donne nel comune di S.ta Caterina in-
grandendo quello esistente e la costruzione del fabricato e com-
pra del locale necessario al di fuori dell'abitato e con l'annuale ren-
dita di duecento sig.a il mantenimento degl'amalati sino all'intiera
guarigione compresa quella la convalescenza ma non già il di-
ritto cronicismo -

16 onze duecento sig.a del capitale o mio caso costruzione d'un fabricato adatto
sig.a una pubblica scuola elementare solamente con mie disposizioni
annue sig.a il Lettore custode e posti

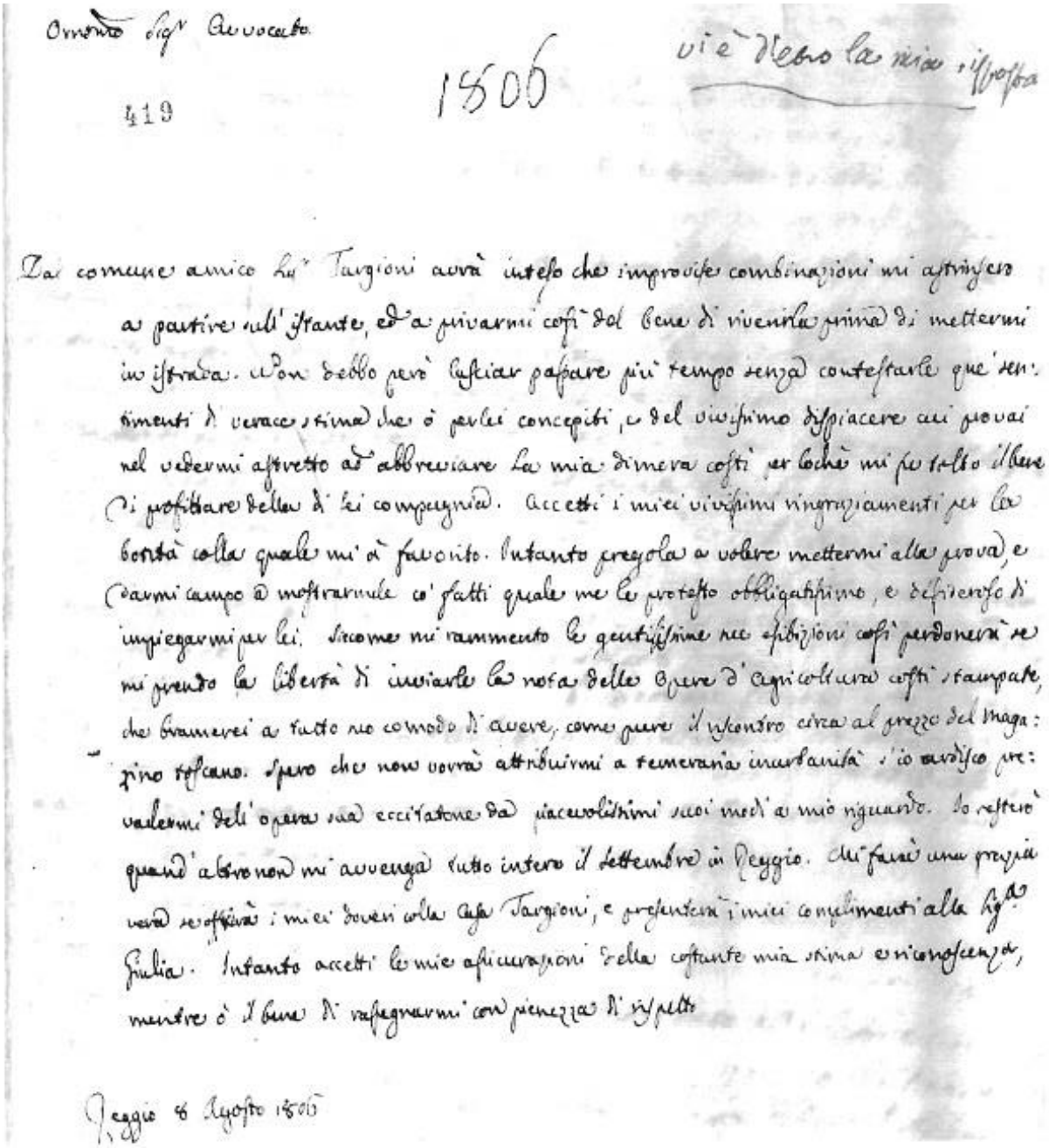
17 Per l'esecuzione e d'amministrazione delle suddetti due stabili-
menti elego investiti del presente giudici Esecutori testa-
mentari sig.a il Sindaco e capo del clero dei rispettivi paesi saranno
eletti dalla legittima autorità

18 Il rimanente del capitale della mia Eredità dell'agnate mi avrà
godato e usufrutto la detta mia moglie come ho disposto di sopra a fa-
glio che meglio impiegato in compra di tante terre nella contrada
de colli la più prossime possibili al locale del seminario agrario
da me fondato, e servire tali terre per le campi agrarij d'istru-
zione ai giovani allievi seminaristi seguendosene da Essa la coltura
e impiegandone i prodotti che sene potrà ritrarre per le





Doc. 2. ASAG, Filippo Re ad Alessandro Rivani, Reggio, 8 agosto 1806, b. 24, doc. 419.



Ornato sig.r Avvocato

419

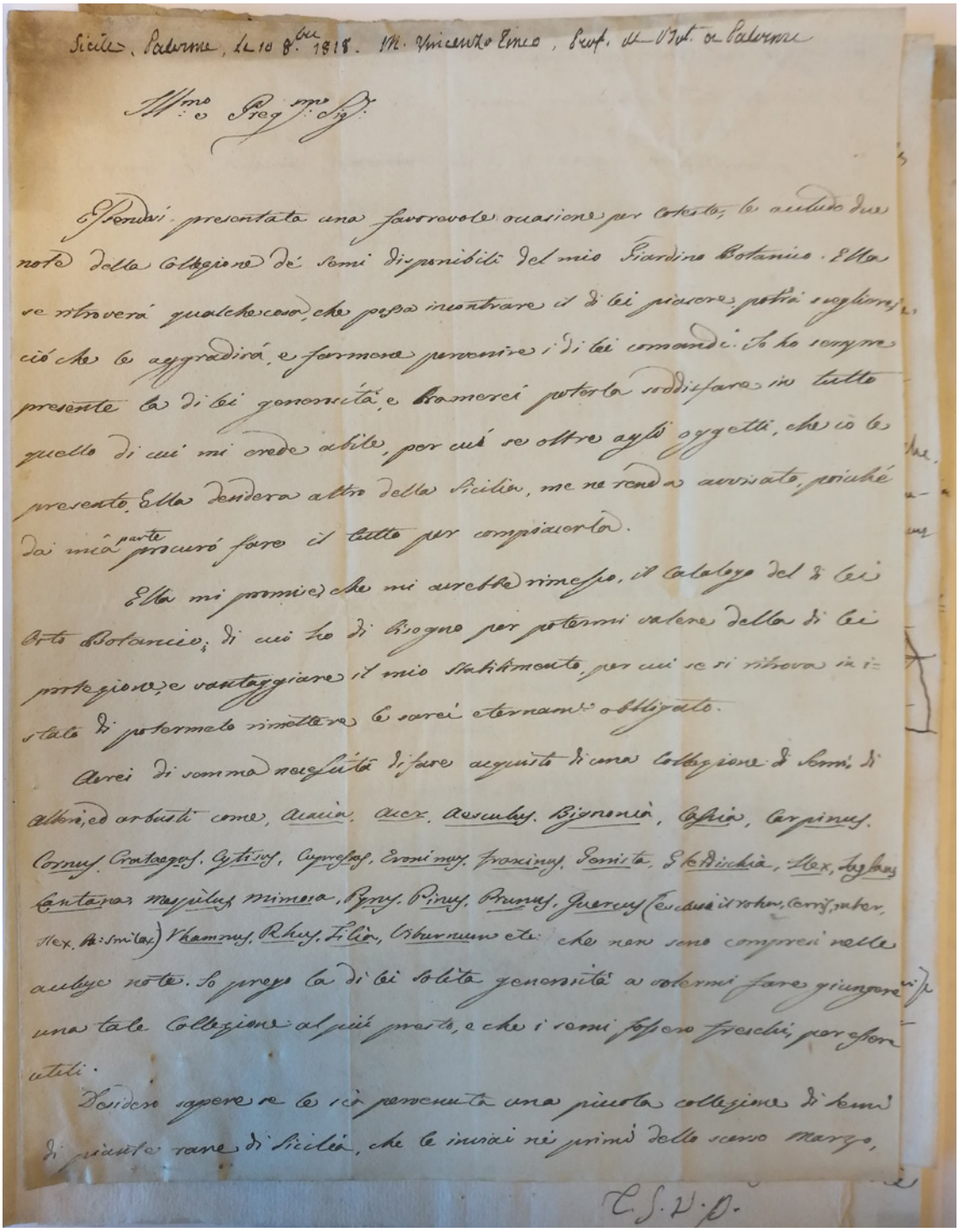
1806

vie' Nebo la mia risposta

Dal comune amico Sig.r Targioni avrà inteso che improvvise combinazioni mi astringevano a partire all'istante, ed a privarmi così del bene di rivenirla prima di mettermi in istrada. Non debbo però lasciar passare più tempo senza contestarle que' sentimenti di veracc.ma stima che ò per lei concepiti, e del vivissimo dispiacere ch'io provai nel vedermi astretto ad abbreviare la mia dimora costì per lochè mi fu tolto il bene di profittare delle di lei compagnia. Accetti i miei vivissimi ringraziamenti per la bontà colla quale mi à favorito. Intanto pregola a volere mettermi alla prova, e darmi campo di mostrarmele co' fatti quale me le protesto obbligatissimo, e desiderosso di impiegarmi per lei. Sicome mi rammento le gentilissime sue esibizioni così perdonerà se mi prendo la libertà di inviarle la nota delle opere d'agricoltura costì stampate, che bramerei a tutto mio comodo di avere, come pure il ragguaglio circa al prezzo del magazzino toscano. Spero che non vorrà attribuirmi a temeraria incivilità s'io ardisco pregarla valermi delle opere sue eccitatone da piacevolissimi suoi modi a mio riguardo. Io resterò quando altro non mi avvenga tutto intero il settembre in Reggio. Mi farà una grazia vera se offrirà i miei doveri colla Casa Targioni, e presenterà i miei complimenti alla sig.a Giulia. Intanto accetti le mie asicurazioni della costante mia stima e riconoscenza, mentre ò il bene di rassegnarmi con pienezza di rispetto

Reggio 8 Agosto 1806

Doc. 3. MNHN, Vincenzo Tineo ad André Thouin, Palermo, 10 ottobre 1818, BC, Ms THO 365/1.



per mezzo del Console Francese M.r Marjon unitam.te ad una mia lettera
ad il Selectis.mo Sig.r Dalle sono anno.

Prontissimo sempre a di lei venerati Comandi, ho l'onore di ri-
metterle una vera Stima, e profondo rispetto. Sono ....

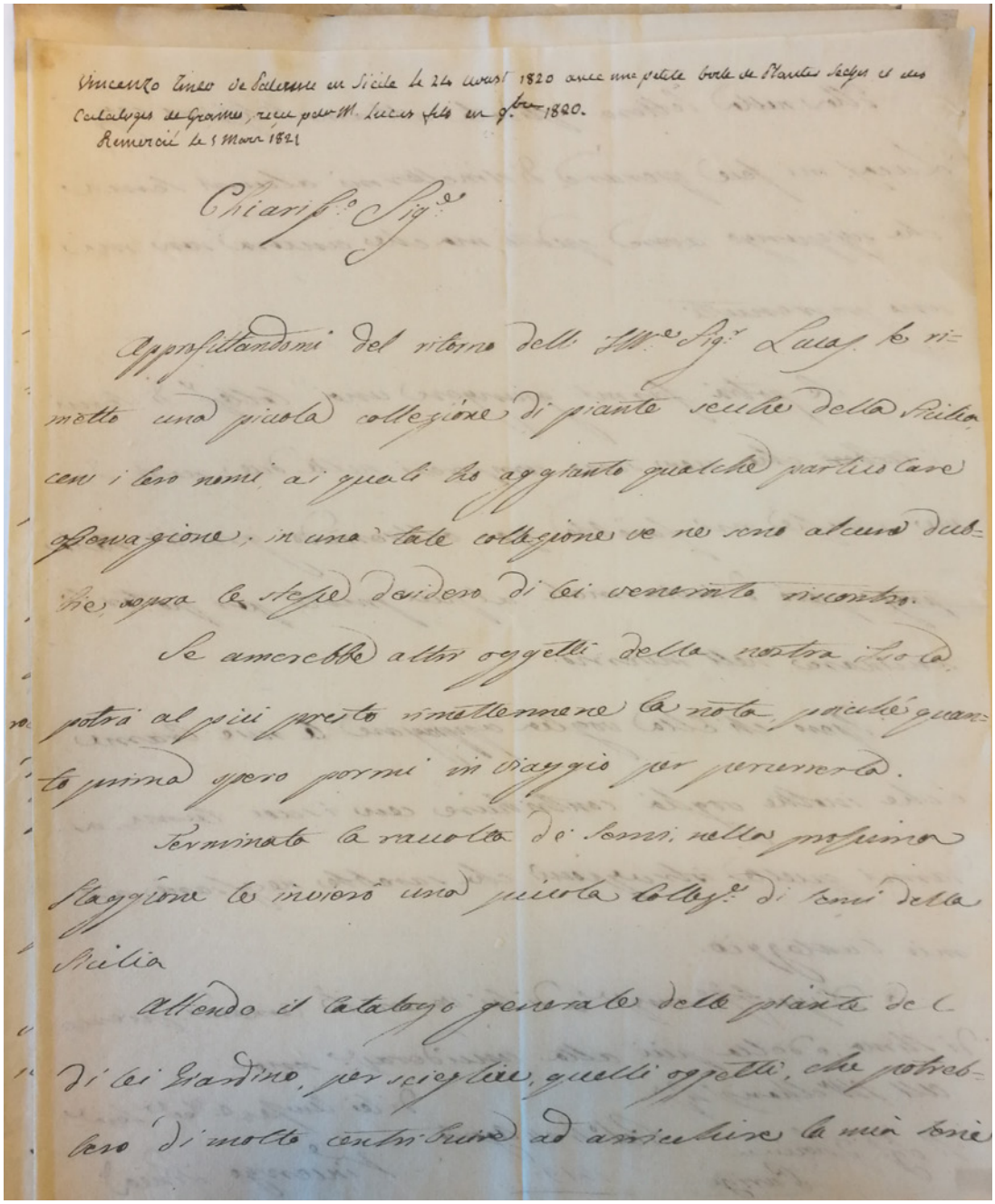
Di lei Ill.re Sig.r Oss.mo

Sig.r Chevalier Direttore dell'Arte Reale
a Parigi

Pal.o li 10. 8bre 1808.

Umiliss.o Dev.mo Serv.re
Vincenzo Vinci

Doc. 4. MNHN, Vincenzo Tineo ad André Thouin, Palermo, 24 agosto 1819, BC, Ms THO 365/1.



Vincenzo Tineo de Palerme en Sicile le 24 aout 1820 avec une petite boite de Plantes Seches et un Catalogue de Graines, reçu par M. Lucas franc en 9.bre 1820.
Remercié le 5 Mars 1821

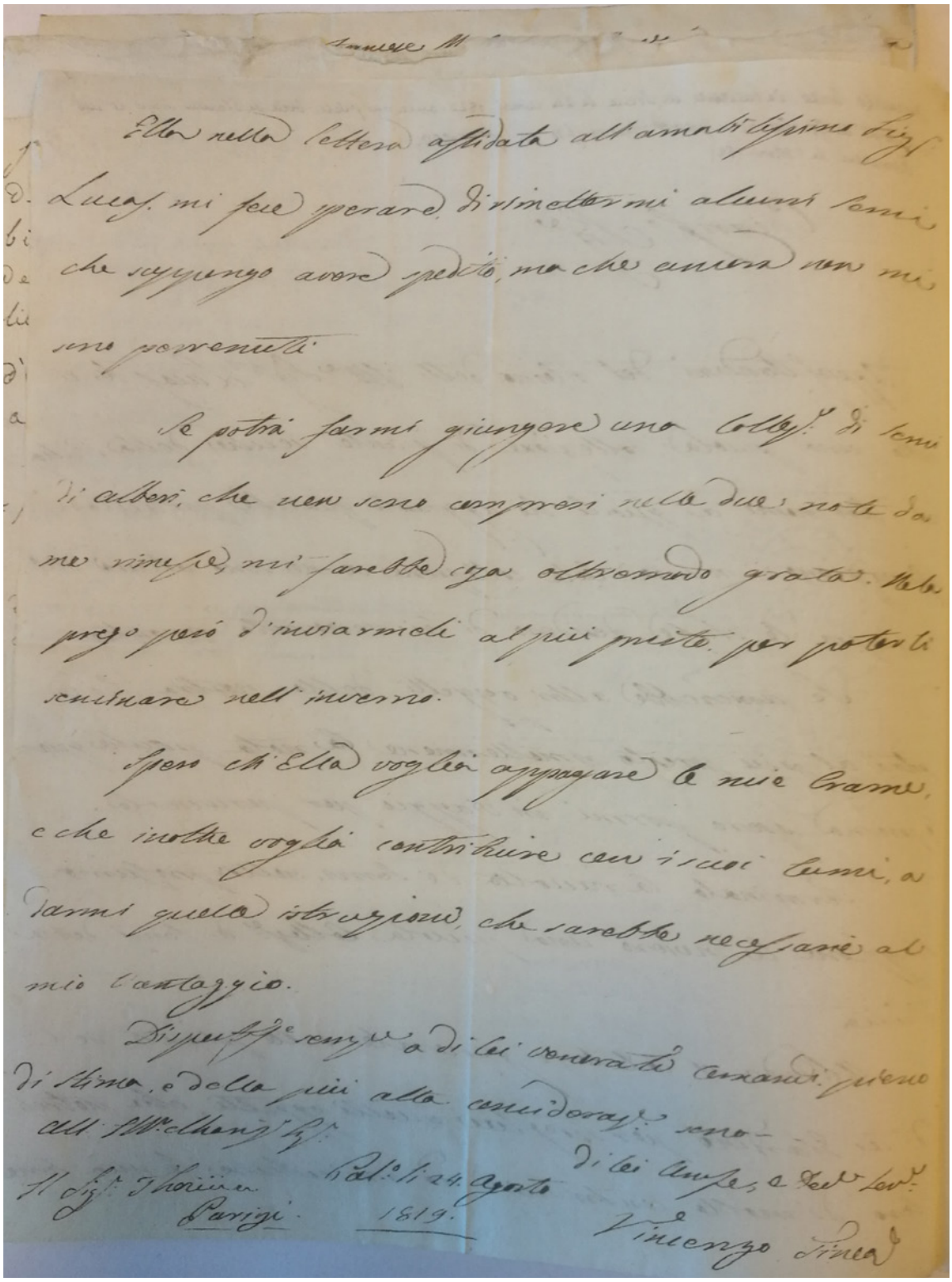
Chiarissimo Sig.re

Approfittandomi del ritorno dello Ill.re Sig.r Lucas le rimetto una piccola collezione di piante scelte della Sicilia con i loro nomi ai quali ho aggiunto qualche particolare osservazione, in una tale collezione ve ne sono alcune duplicate, ma spero le stesse daranno di lei veneratto incontro.

Se amerebbe altri oggetti della nostra Isola potrà al più presto rimettermene la nota poiché quanto prima spero pormi in viaggio per perlustrarla.

Terminato la raccolta de semi nella prossima stagione le invierò una piccola collez.e di semi della Sicilia

Attendo il Catalogo generale della pianta de C di lei Giardino, per scegliere, quelli oggetti, che potrebbero di molto contribuire ad arricchire la mia serie



Ella nella lettera affidata all'amato Signor Luca, mi fece sperare di rimettermi alcuni semi, che suppongo avere spediti, ma che ancora non mi sono pervenuti.

Se potrà farmi giungere uno Coltivo di semi di alberi, che non sono compresi nella due note da me rimesse, mi sarebbe cosa oltremodo grata. Le prego però d'inviarmeli al più presto, per potergli seminare nell'inverno.

Spero ch'Ella voglia aggregare le mie Grame, e che inoltre voglia contribuire con i suoi semi, a farmi quella istruzione, che sarebbe necessaria al mio vantaggio.

Disponga sempre a di lei comando di stima, e della più alta considerazione sono

All'Ill.mo Chanoine Sig.r

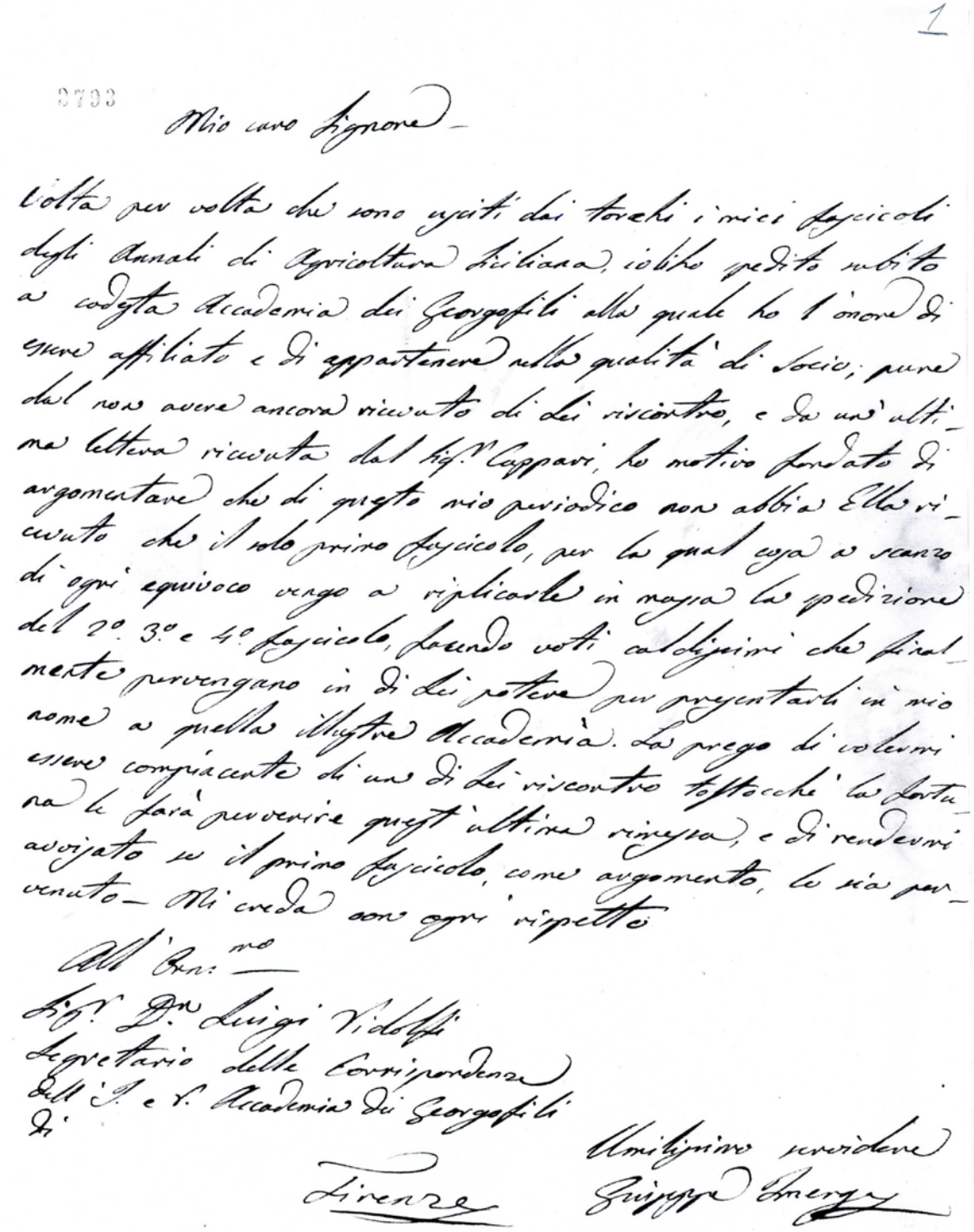
Il Sig.r Thouin

Di lei Amico, e Dev.mo Servo

Vincenzo Tineo

Parigi. Pal.o li 24. Agosto 1819.

Doc. 5. ASAG, Giuseppe Inzenga a Luigi Ridolfi, Livorno, 1 agosto 1852; b. 31, doc, 2793.



1

2793

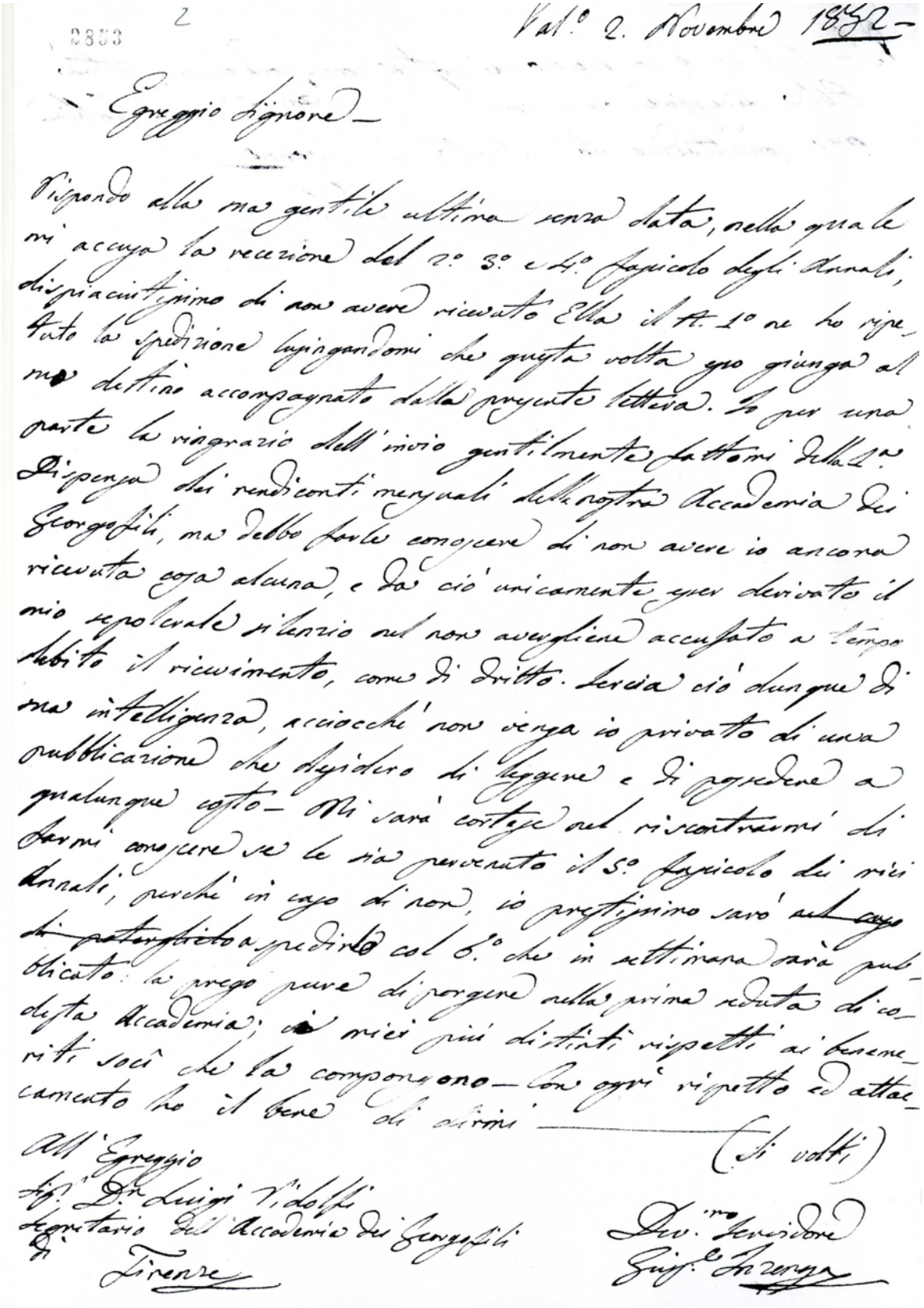
Mio caro Signore –

Volta per volta che sono usciti dai torchi i miei fascicoli degli Annali di Agricoltura Siciliana, io libo spedito subito a codesta Accademia dei Georgofili alla quale ho l'onore di essere affiliato e di appartenere nella qualità di Socio; pure dal non avere ancora ricevuto di Lei riscontro, e da un'ultima lettera ricevuta dal Sig.r Cappari, ho motivo fondato di argomentare che di questo mio periodico non abbia Ella ricevuto che il solo primo fascicolo, per la qual cosa a scanso di ogni equivoco vengo a replicarle in niego la spedizione del 2.o 3.o e 4.o fascicolo, facendo voti caldissimi che finalmente pervengano in di Lei potere per presentarli in mio nome a quella illustre Accademia. La prego di volermi essere compiacente di una di Lei riscontro tostochè la posta non la farà pervenire questi ultima risposta, e di rendermi avvisato se il primo fascicolo, come argomento, le sia pervenuto – Mi creda con ogni rispetto

All'Ono.re
Sig.r D.r Luigi Ridolfi
Segretario della Corrispondenza
dell'I. e R.a Accademia dei Georgofili
di
Firenze

Umilissimo servidore
Giuseppe Inzenga

Doc. 6. ASAG, Giuseppe Inzenga a Luigi Ridolfi, Palermo, 2 novembre 1852, b. 31, doc, 2853.



2853 2

Pal.o 2. Novembre 1852.

Egregio Signore

Rispondo alla mia gentile ultima scrivo data, nella quale mi accusa la recezione del 2.o 3.o e 4.o fascicolo degli Annali, dispiacentissimo di non avere ricevuto Ella il 1.o ne ho ripetuto la spedizione lusingandomi che questa volta ogo giunga al suo destino accompagnato dalla presente lettera. Io per una parte la ringrazio dell'invio gentilmente fattomi della 2.a Dispensa dei rendiconti mensuali della nostra Accademia dei Georgofili, ma debbo farle conoscere di non avere io ancora ricevuta cosa alcuna, e da ciò unicamente esser derivato il mio apparente silenzio nel non avergliene accusato a tempo debito il ricevimento, come di diritto. Sarebbe ciò dunque di mia intelligenza, acciocchè non venga io privato di una pubblicazione che desidero di leggere e di possedere a qualunque costo— Mi sarà cortese nel rincontrarmi di farmi conoscere se le sia pervenuto il 5.o fascicolo dei miei Annali, perchè in caso di non, io prestissimo sarò nel caso di ~~interessato~~ spedirlo col 6.o che in settimana sarà pubblicato: la prego pure di porgere nella prima seduta di codesta Accademia, i miei più distinti rispetti ai benemeriti socî che la compongono— Con ogni rispetto ed attaccamento ho il bene di dirmi

(Si volti)

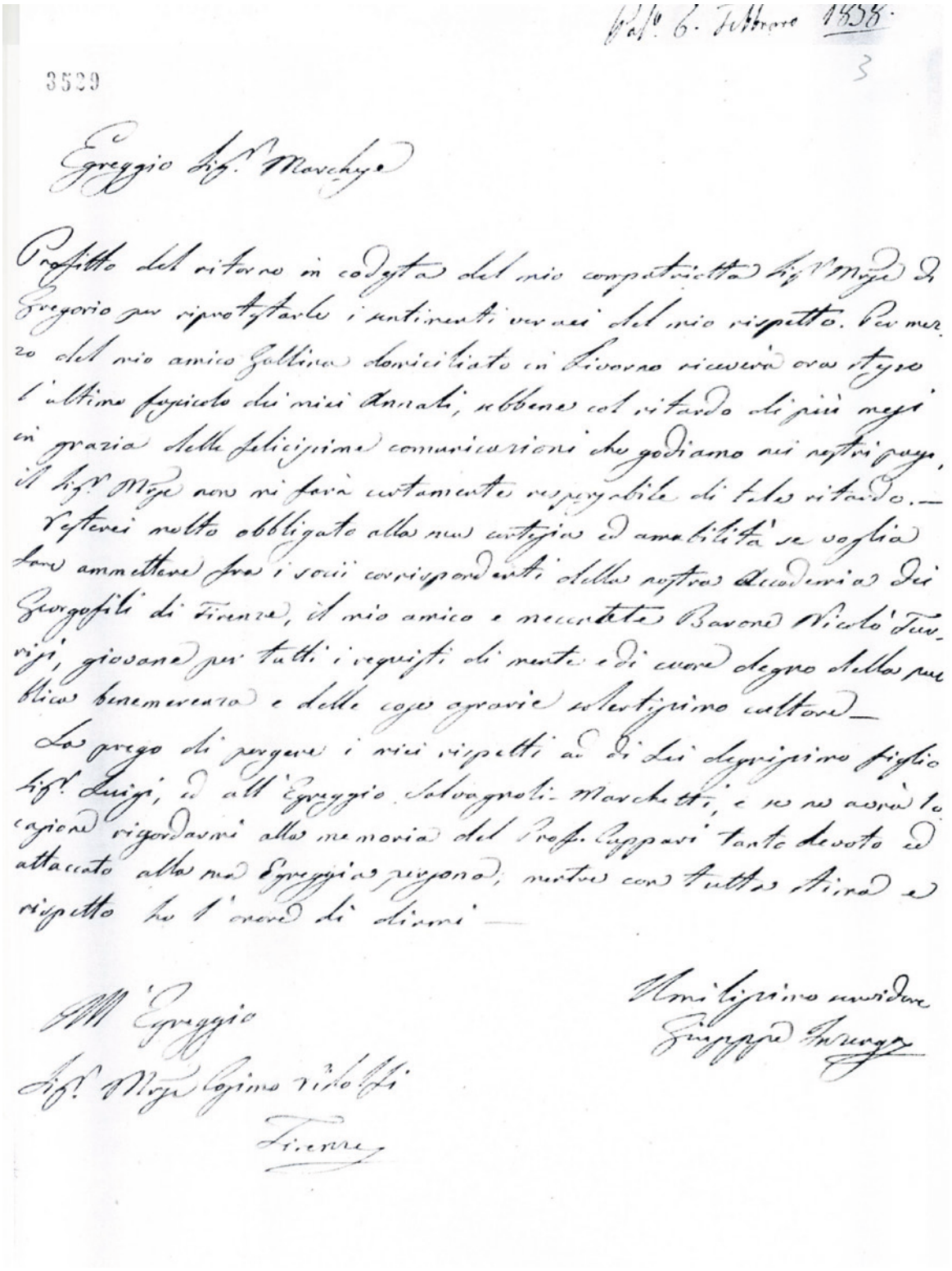
All'Egregio
Sig.r Dr. Luigi Ridolfi
Segretario dell'Accademia dei Georgofili
di
Firenze

Dev.mo Servidore
Giuf.e Inzenga

P.S. Pel sicuro commercio di nostra corrispondenza potrà
Ella dirigere ogni cosa al Sig.r Dr Vincenzo Gallina
mio concittadino, domiciliato in Livorno

G. Mazzoni

Doc. 7. ASAG, Giuseppe Inzenga a Cosimo Ridolfi, Palermo, 6 febbraio 1858, b. 33, doc. 3529.



Pal.mo 6. Febbraio 1858.

3529

3

Egregio Sig.r Marchese

Profitto del ritorno in codesta del mio compatriotta Sig.r Mayer Di Gregorio per riprotestarle i sentimenti veraci del mio rispetto. Per mezzo del mio amico Gallina domiciliato in Livorno riceverà ora stesso l'ultimo fascicolo dei miei Annali, sebbene col ritardo di più mesi in grazia delle felicissime comunicazioni che godiamo nei nostri paesi, il Sig.r Mayer non mi farà certamente responsabile di tale ritardo.—

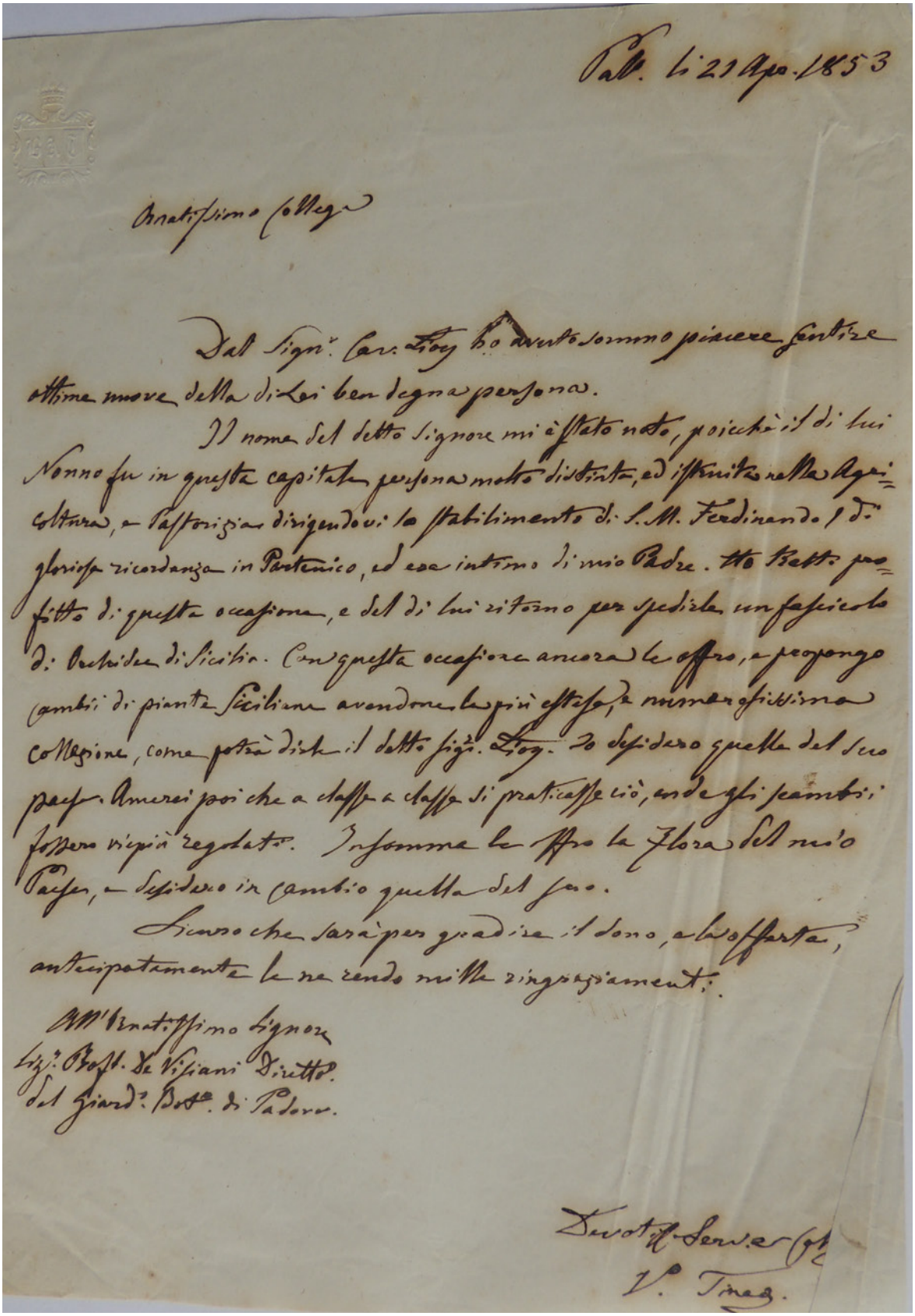
Resterei molto obbligato alla sua cortesia ed amabilità se voglia Loro ammettere fra i socii corrispondenti della nostra Accademia dei Georgofili di Firenze, il mio amico e meritatissimo Barone Nicolò Turrisi, giovane per tutti i requisiti di mente e di cuore degno della pubblica benemerenza e delle cose agrarie elettissimo cultore—

La prego di porgere i miei rispetti a Di Lei degnissimo figlio Sig.r Luigi, ed all'Egregio Salvagnoli Marchetti, e se mi avrà la ragione ricordarmi alla memoria del Prof.e Cappari tanto devoto ed attaccato alla sua Egregia persona, mentre con tutta stima e rispetto ho l'onore di dirmi—

Suo Obbligatissimo servidore
Giuseppe Inzenga

All'Egregio
Sig.r Marchese Cosimo Ridolfi
Firenze

Doc. 8. BOBP, Vincenzo Tineo a Roberto de Visiani, Palermo 22 agosto 1853, Ar.B.13.



Palo. li 21 Ago. 1853

Onatissimo Collega

Dal Sign.r Cav. Tineo ho avuto sommo piacere sentire ottima nuova della di Lei ben degna persona.

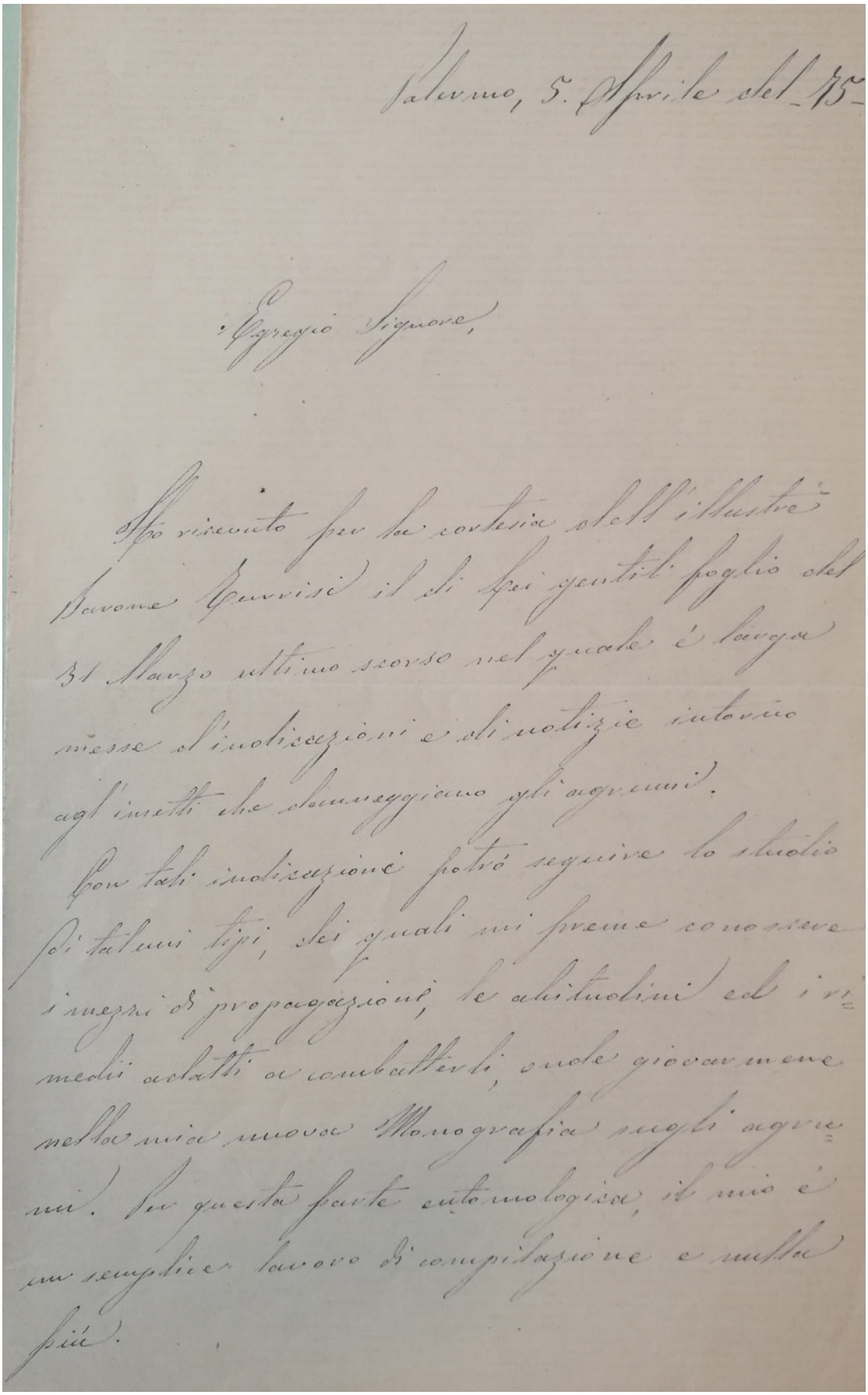
Il nome del detto Signore mi è stato noto, poichè il di lui Nonno fu in questa capitale persona molto distinta, ed istruita nella Agricoltura, e Pastorizia dirigendovi lo stabilimento di S. M. Ferdinando I. di glorios.a ricordanza in Partenico, ed ebe intrimo di mio Padre. Ho Bell.o profitto di questa occasione, e del di lui ritorno per spedirle un fascicolo di Orchidee di Sicilia. Con questa occasione ancora le offro, e propongo cambii di piante Siciliane avendone la più estesa, e numerosissima collezione, come potrà dirle il detto Sign.r Tineo. Io desidero quelle del suo paese. Amerei poi che a doppia a doppia si praticasse ciò, onde gli scambii fossero vieppiù regolati. Informi la offro la Flora del mio Paese, e desidero in cambio quella del suo.

Siccome che sarà per gradire il dono, e la offerta, anticipatamente le ne rendo mille ringraziamenti.

All'Onat.mo Signore
Sig.r Prof.e De Visiani Diretto.
del Giard.o Bot.co di Padova.

Devot.mo Serv.re
V. Tineo.

Doc. 9. MNC, Ferdinando Alfonso a Francesco Minà Palumbo, Palermo, 5 aprile 1875, E.



Palermo, 5. Aprile del 75

Egregio Signore,

Ho ricevuto per la cortesia dell'illustre Barone Gravisi il di lei gentil foglio del 31 Marzo ultimo scorso nel quale è lunga messe d'inotiscezioni e di notizie intorno agl'insetti che danneggiano gli agrumi.

Con tali inotiscezioni potrò seguire lo studio di taluni tipi, dei quali mi preme conoscere i mezzi di propagazioni, le abitudini ed i rimedii adatti a combatterli, onde giovarmene nella mia nuova Monografia sugli agrumi. In questa parte entomologica, il mio è un semplice lavoro di compilazione e nulla più.

La sfera mia ha un carattere spiccato agrario ed industriale, e, per questa parte, è interamente originale; poiché ho fatto gli studii per conto mio nei giardini, nei magazzini dei negozianti di agrumi, e nelle fabbriche di essenza, di agro cotto e di citrato calcare. In via subordinata, ho dovuto occuparmi degl'insetti e delle parassite che insidiano gli agrumi. Ecco la necessità di conoscere qualche particolare sul Aleurodes, sul Coccus, sulla Mytilaspis e su qualche altro insetto prevalente negli agrumi, onde apprestarlo fugacemente ai lettori del mio lavoro.

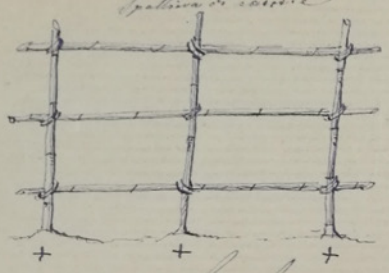
Io, francamente, non avrei né il tempo, né l'attitudine, né la pazienza di fermarmi agli studii di Entomologia, e mi limito soltanto ad ammirarne la grande importanza.

Io ritengo di essere riuscito ad illustrare discretamente l'industria degli agrumi in Sicilia, e di aver corso ad una serie ben numerosa di fatti e di processi, che ci si riferiscono, interamente nuovi. Ecco perché mi sono indotto a pubblicare i miei studii che verranno alla luce in un volume al finire di questo mese, avendo già stampato i primi quattordici fogli.

Ella mi chiede notizie sull'incannucciato pel pomidoro — Ecco quel che ne so.

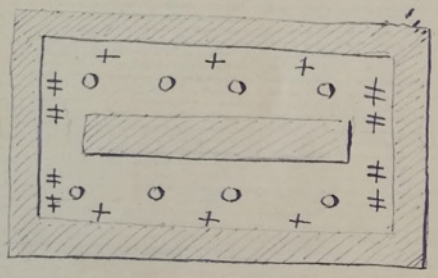
Com' Ella ben sa, il pomidoro si semina sul posto nelle aiuole, che noi diciamo ziacchi volgarmente, per cui ho trovato così preparata dire si ziacchiatu.

La ziacca altro non è che un' aiuola bipartita, divisa da un argine longitudinale, come



accenna lo schizzo seguente.

Il pomidoro si semina a posto nei punti 0 0 0 0.

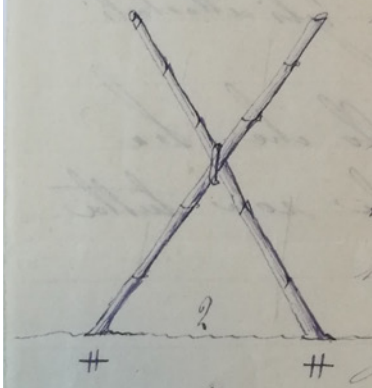


Ora, quando le piante, già divenute e sverdiate, giungono a 40 centimetri di altezza, allora si circondano con una spalliera di canne a gabbia.

Le canne si legano reciprocamente con lo olivo, cioè con le foglie di ampelodesmo. Ogni spalliera costa di tre canne longitudinali e tre trasversali. I rami del pomidoro, mano mano che allungano, si vanno legando alla spalliera o appoggiando soltanto, onde non permettere che strisciino sul suolo. Quando il pomidoro è incannato, si vanno togliendo le foglie cauline e quelle clorotiche, perché l'aria circoli liberamente nelle spalliere. Allora il pomidoro giunge all'altezza di metri 1,50, si mantiene florido, produce molte bacche e le conserva inalterate sino all'autunno.

Il pomidoro strisciante nelle aiuole produce bacche giallognole e poriti a marcire.

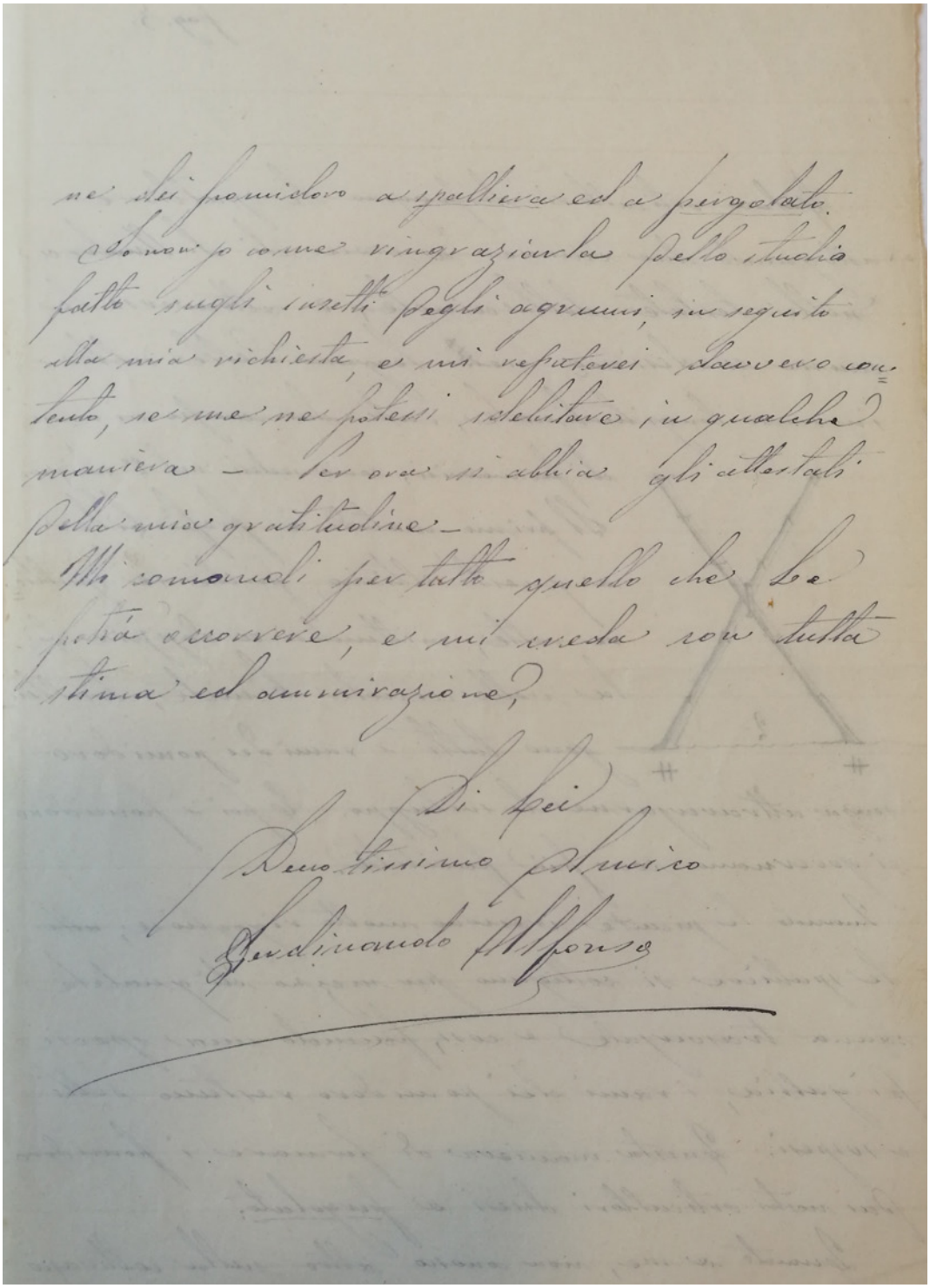
Gli orticultori dispongono le spalliere
collocando due canne a croce di S. Andrea
nelle testate delle aiuole, e attraverso le
canne medesime mettono legno delle altre
in senso longitudinale, onde dar campo ai rami
di fermarvisi, come vedesi nel 2° disegno.



Il primo metodo è preferibile
a quest'ultimo, perchè le spalliere
vengono tutti i rami dei pomidoro
senza attraversarne lo sviluppo. E poi i pomidoro
si governano con più facilità.

Quando le piante vengono molto rigogliose, alle
le spalliere si collegano per mezzo di qualche
canna trasversale e così, formando una specie
di gabbia, i rami dei pomidoro restano belli
e sospesi. Questa maniera di fermare i pomidoro
dei nostri orticultori diresti a pergolato.

Quanto a me, non conosco altro sulla coltivazio-



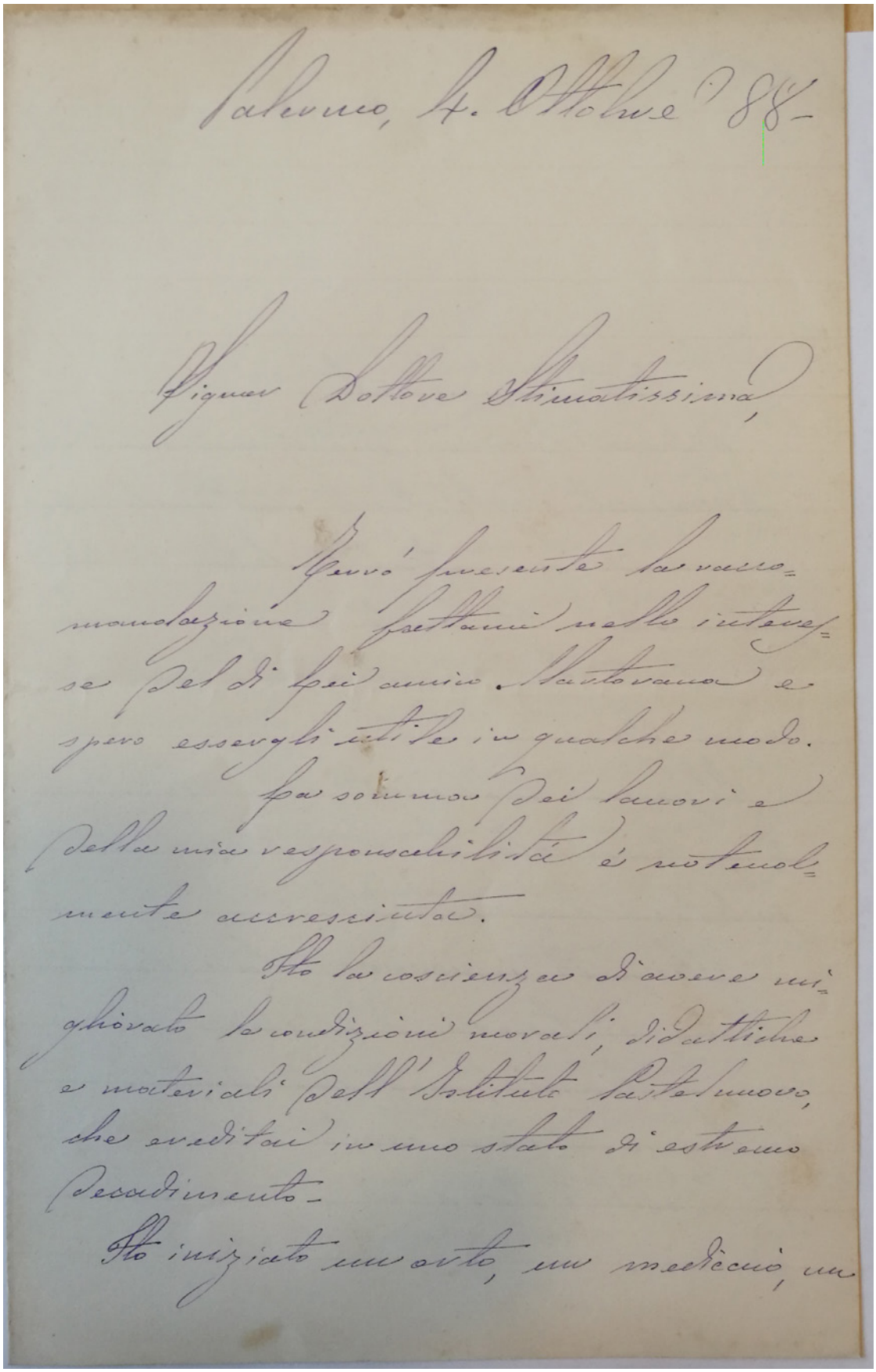
ne sei promisero a spalliera ed a pergolato.
Non so come ringraziarla pello studio
fatto sugli insetti pegli agrumi, in seguito
alla mia richiesta, e mi reputerei davvero con-
tento, se me ne potessi sdebitare in qualche
maniera — Per ora mi abbia gli attestati
della mia gratitudine —
Mi comandi per tutto quello che le
potrà occorrere, e mi creda con tutta
stima ed ammirazione,

Di lei

Devotissimo Obbmo

Ferdinando Alfonso

Doc. 10. MNC, Ferdinando Alfonso a Francesco Minà Palumbo, Palermo, 4 ottobre 1888, E.



Palermo, 4. Ottobre '88.-

Signor Dottore Stimatissimo,

Ieri finalmente ho ricevuto la mia nomina fattami nello interesse del di lei amico Montalbano e spero essergli utile in qualche modo.

Per sommo dei lavori e della mia responsabilità è notevolmente accresciuta.

Ho la coscienza di avere migliorato le condizioni morali, didattiche e materiali dell'Istituto Castelnuovo, che ereditai in uno stato di estremo decadimento.

Ho iniziato un orto, un medicaio, un

fruttato, un commento.

Ritornai l'anno. Riferii a nuovo l'ordinamento degli studj, adottando programmi governativi e libri di testo governativi. Ho creato ab imis una Scuola di Scienze naturali, e di Chimica Agraria.

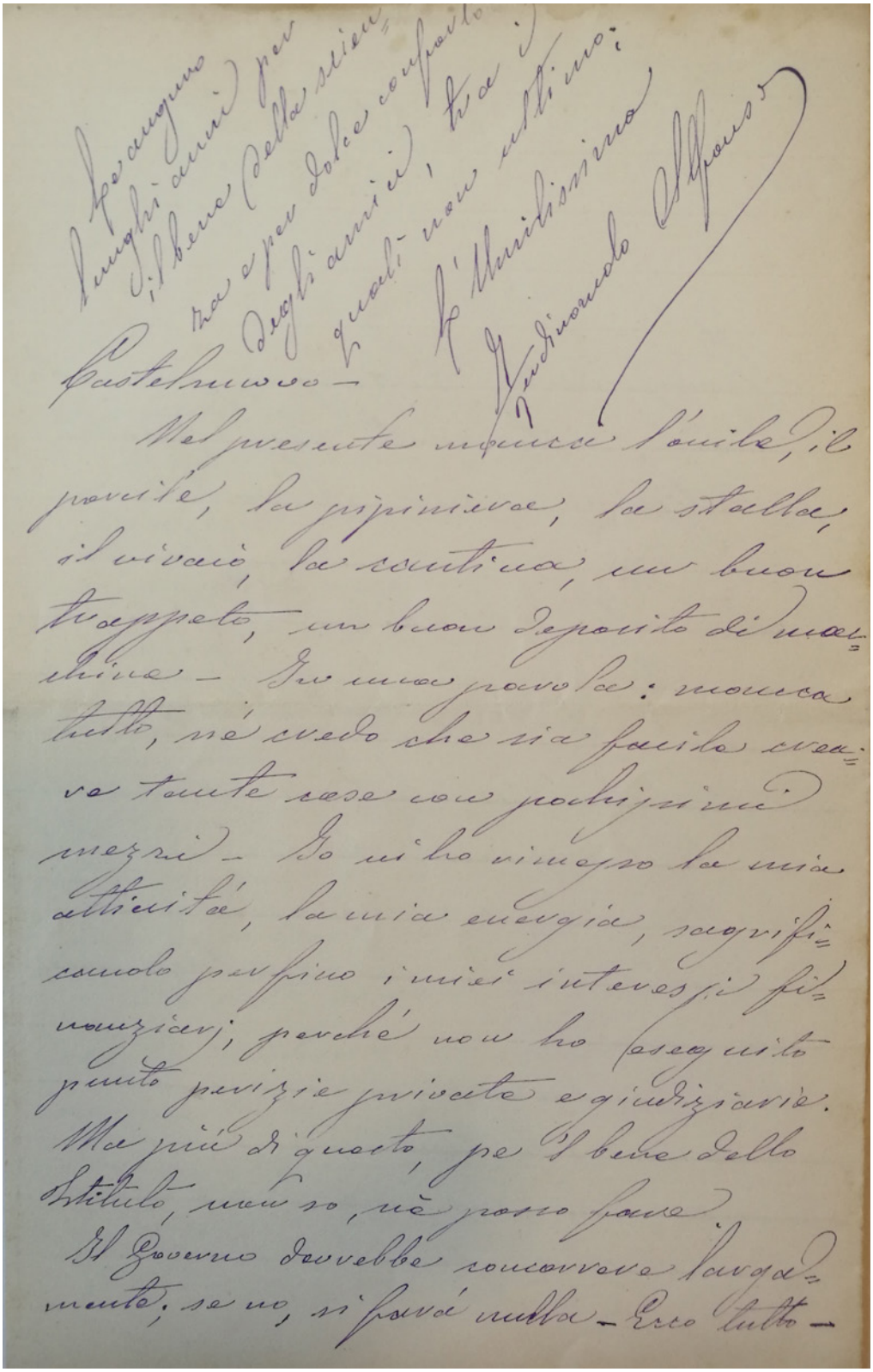
Il podere è dotato in molte parti — Personale, laboratorio sono pulite e bene ordinate.

Ho fatto rinnovare tavoli da studio, sistemare l'illuminazione, vestiario, modi educativi. Però tutto questo non basta, è poca cosa. L'Istituto Agrario è da creare ab imis.

Il compianto Senebier, patriotta, botanico, intemerato, sociale, colto, onoratissimo uomo, stimabile per ogni verso, non lasciò nulla di nulla all'Istituto; non suole, non gabinetti; non professori, non ordinamento di studii di sorte; nulla di nulla, assolutamente nulla.

Ed Ella comprenderà che un Istituto Agrario non si improvvisa in pochi mesi - Ci vogliono, uomini e mezzi -

Metà del bilancio è impegnato per mantenere gli Alunni di prima fronte, che sono una vera spesa finanziaria - per il nuovo Istituto

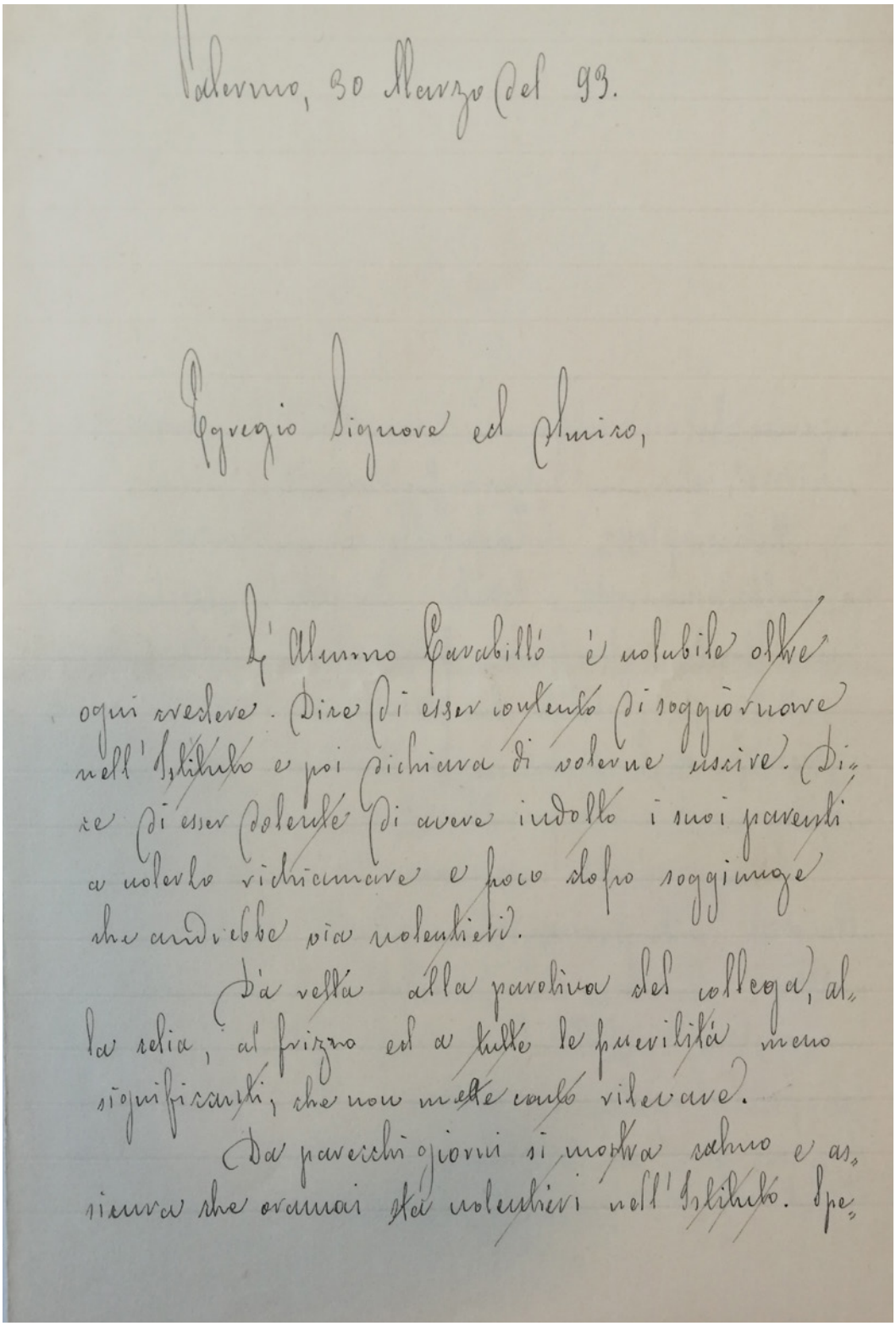


Ho accusato per
luoghi comuni per
il bene della sicu-
rezza e per dolce compianto
degli amici, tra i
quali non ultimo:
Il Ghirlissimo
Ludovico Alfonso

Castelnuovo –

Nel presente impianto l'unità, il
provito, la pipinicra, la stalla,
il vivaio, la cantina, un buon
tappeto, un buon deposito di mac-
chine – In una parola: manca
tutto, né credo che sia facile ese-
re tante cose con pochissimi
mezzi – Io mi ho ridotto la mia
attività, la mia energia, sacrifi-
cando perfino i miei interessi fi-
nanziari; perché non ho eseguito
punto perizie private e giudiziarie.
Ma più di questo, per il bene della
Istituto, non so, né posso fare.
Il Governo dovrebbe concorrere larga-
mente, se no, si farà nulla – Ecco tutto –

Doc. 11. MNC, Ferdinando Alfonso a Francesco Minà Palumbo, Palermo, 30 marzo 1893, E.



Palermo, 30 Marzo del 93.

Egregio Signore ed Amico,

L'Alunno Cavabillà è notabile oltre ogni credere. Dice di esser contento di soggiornare nell'Istituto e poi dichiara di volerne uscire. Dice di esser dolente di avere indotto i suoi parenti a volerlo richiamare e poco dopo soggiunge che andrebbe più volentieri.

Dà retta alla parolina del collega, al la retta, al frizzo ed a tutte le puerilità meno significanti, che non meritano tanto rilievo.

Da parecchi giorni si mostra calmo e assicura che oramai sta volentieri nell'Istituto. Spe-

viamo che vi si affezioni e metta le prime pa-
role, che non hanno fondamento alcuno.

Nel complesso, il Cavalchillo è un buon ragaz-
zo, svelto, obbediente e docile. Di salute sta benissi-
mo, florido, colorito, ben portante e molto nutrito.

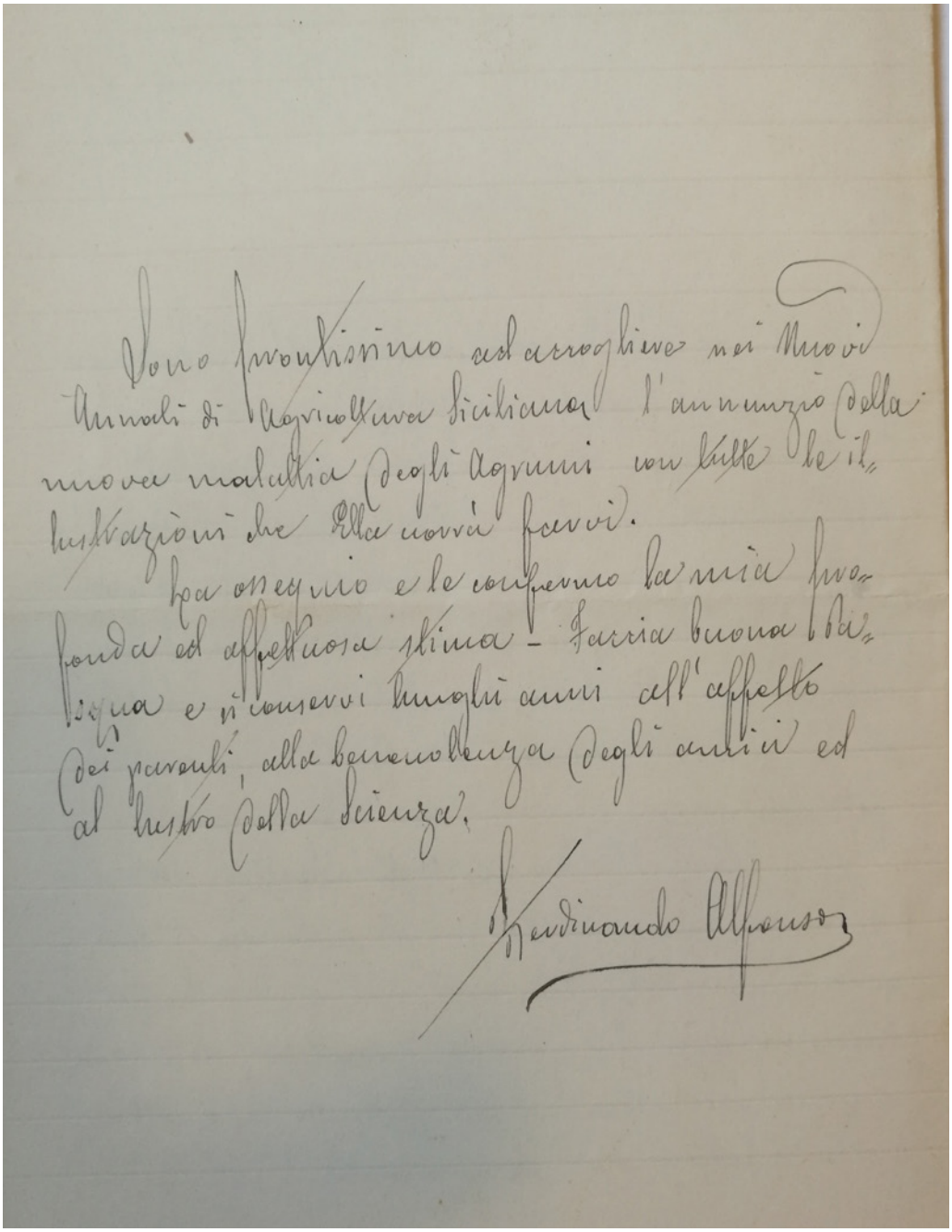
Nel nostro Istituto la disciplina non è punto
rigorosa, ma l'ordine regna sovrano e tutto procede
regolarmente e con la massima esattezza.

I ragazzi non mancano di svaghi. Vanno
alle corse, alle passeggiate e ad altri spettacoli
pubblici. Hanno i dolci, i sorbetti e le specialità
mangerecce in tutte le ricorrenze festive. Sono trat-
tati per l'alimentazione egregiamente e forse meglio
che non sarebbero in famiglia. Sono sempre de-
sti ed in azione con uffici variatissimi. Pertanto,

il Cavalillo frobbe continuare nell'Istituto per più anni e trattato benignimo.

Trovai nella mia Direzione un pacchetto di dolci casalinghi, inviatimi dalla madre di Cavalillo. Per antica ed immutabile usanza, io non ricevo donativi di sorta; appero ho conservato i dolci per uso esclusivo del Cavalillo, tenendoli a sua richiesta in un mio armadietto. Così frobbe mangiarli per più giorni, onde non ne abbia male.

Or il Cavalillo ha accettato volentieri la mia determinazione, contento che io custodisca i suoi graditi dolcini! Ciò, però, non toglie che io non ringrazii la gentile donatrice, alla quale converà esser cortese di dar lettura di questa parte di lettera che la riguarda.

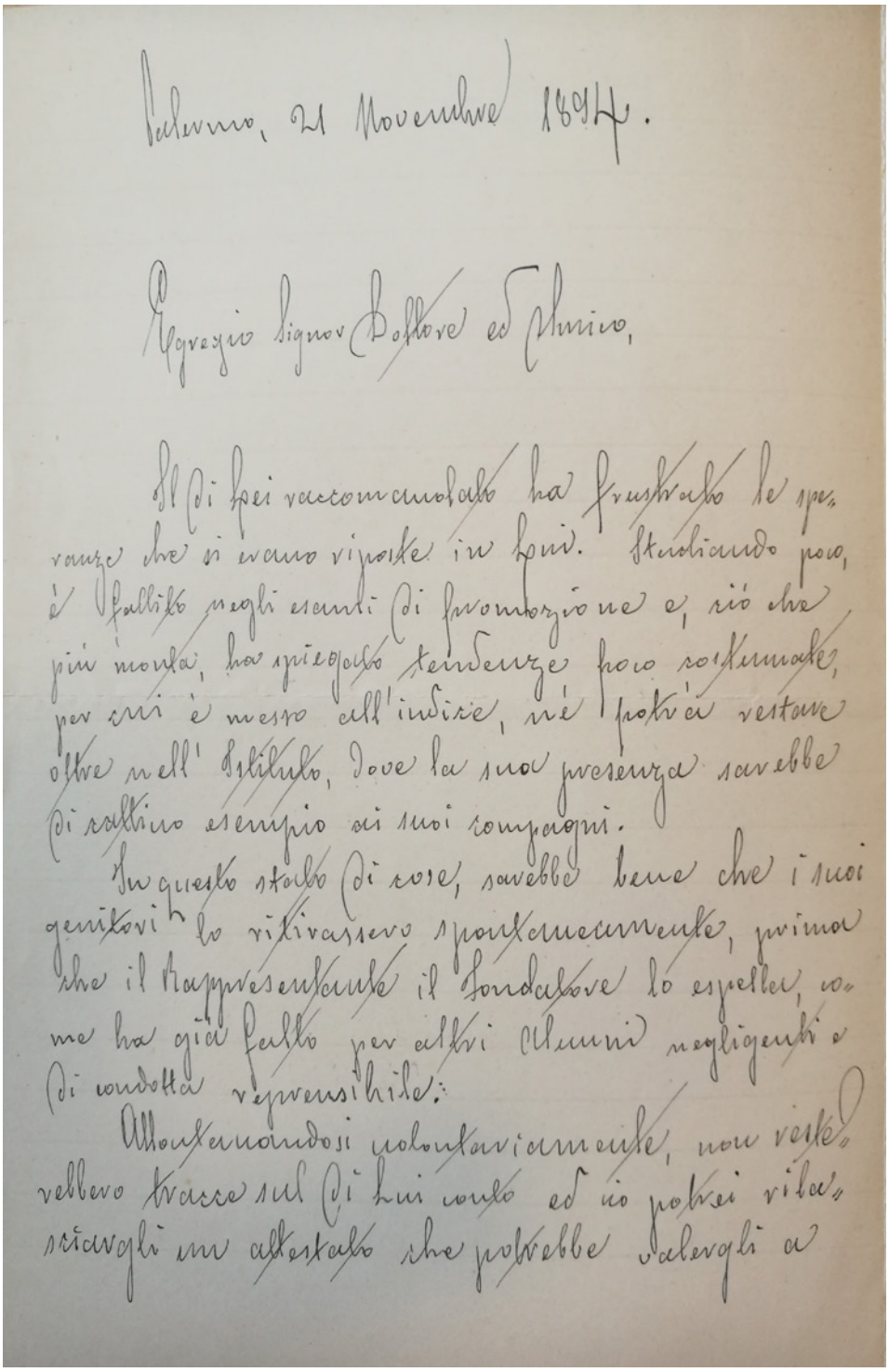


Sono prontissimo ad accogliere nei Nuovi Annali di Agricoltura Siciliana l'annunzio della nuova malattia degli Agrumi con tutte le illustrazioni che Ella vorrà farvi.

Ha ossequio e le confermo la mia profonda ed affettuosa stima - Faccia buona Befana e ricevervi molti anni all'appello dei parenti, alla benevolenza degli amici ed al lustro della scienza.

Ferdinando Alfonso

Doc, 12. MNC, Ferdinando Alfonso a Francesco Minà Palumbo, Palermo, 21 novembre 1894, E.



Palermo, 21 Novembre 1894.

Egregio signor Dottore ed Amico,

Il Di Lei raccomandato ha frustrato le speranze che si erano riposte in Lui. Studiando poco, è fallito negli esami di promozione e, ciò che più monta, ha spiegato tendenze poco rassicurate, per cui è messo all'indice, né potrà restare oltre nell'Istituto, dove la sua presenza sarebbe di cattivo esempio ai suoi compagni.

In questo stato di cose, sarebbe bene che i suoi genitori lo ritirassero spontaneamente, prima che il Rappresentante il Fondatore lo espella, come ha già fatto per altri Alunni negligenti e di condotta riprensibile.

Allontanandosi volontariamente, non resterebbero tracce sul Di Lui conto ed io potrei risparmiargli un attestato che potrebbe valergli a

continuare gli studj altrove, lo che non potrei fare, data la espulsione.

Le ho mandato il mio Giornale periodicamente. Spero che lo trovi tollerabile: non posso altro, parmi corretto e dotato di articoli originali.

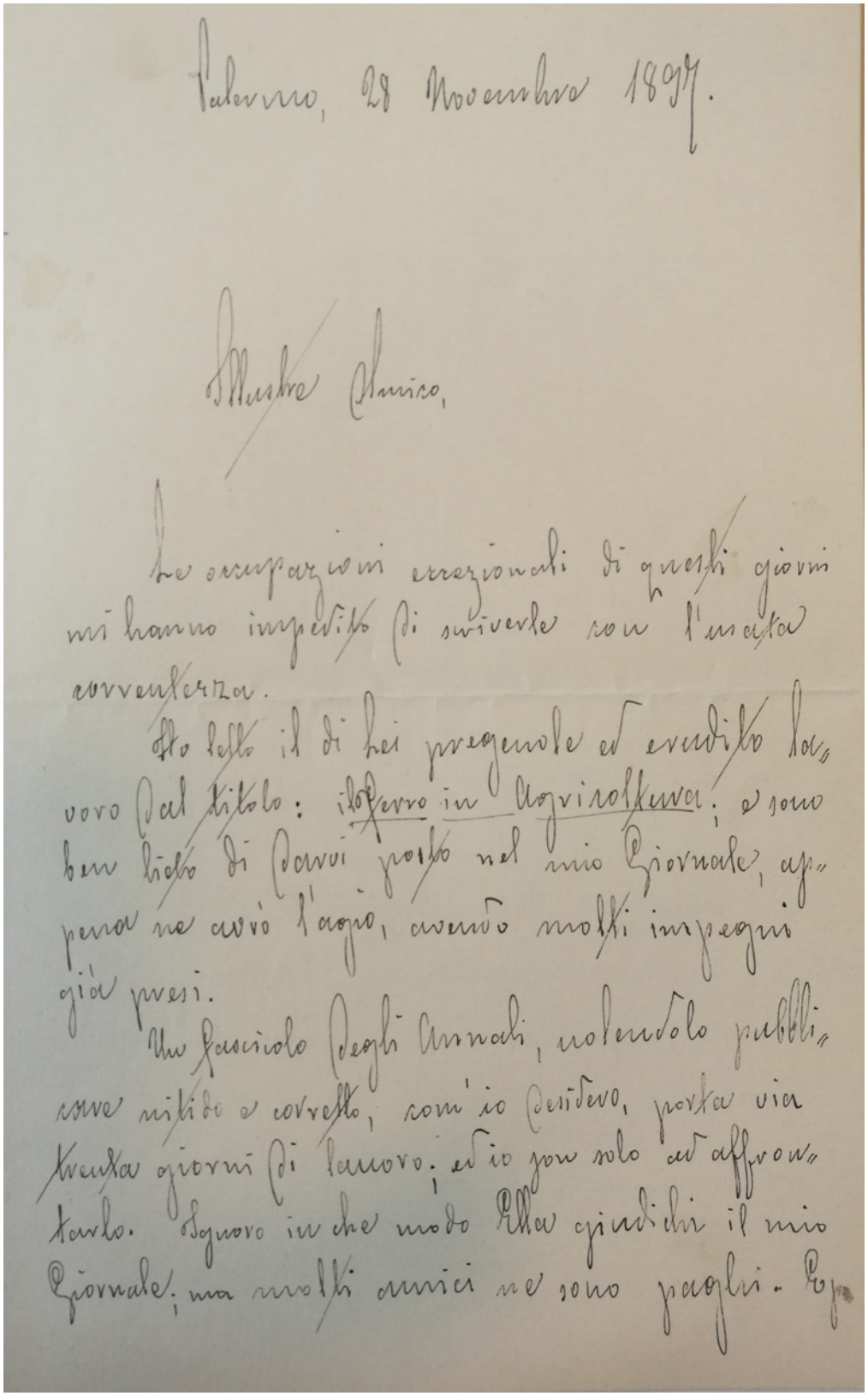
Dolente della riuscita non buona del Cavalcillo, contrariamente ad ogni previsione, non ho potuto tacerle il vero delle cose, che Ella, con la sapienza che la distingue, saprà lasciare nella riserba.

Le invio in pari data un Manifesto per una ammissione di alunni in q.° Istituto. Chissà che non possa giovare ad altri Castelnovesi.

La saluto con la massima stima e cordialità —

Raimondo Alfonso

Doc. 13. MNC, Ferdinando Alfonso a Francesco Minà Palumbo, Palermo, 28 novembre 1897, E.



Palermo, 28 Novembre 1897.

Illustre Amico,

Le occupazioni straordinarie di questi giorni mi hanno impedito di scriverle con l'usata sollecitudine.

Ho letto il di lei pregevole ed erudito lavoro sul titolo: Il Cervo in Agricoltura; e sono ben lieto di averlo posto nel mio Giornale, appena ne avrò l'agio, avendo molti impegni già presi.

Un fascicolo degli Annali, volendolo pubblicare nitido e corretto, com'io desidero, porta via trenta giorni di lavoro; ed io non solo ne affronto. Ignoro in che modo Ella giudichi il mio Giornale; ma molti amici ne sono paghi. Ep

pure si predica al deserto!

Lesse il mio articolo sulla Statistica degli Alunni dell'Istituto Agrario Castelnuovo? Vedi di tutto francamente e senza rimbagli.

Ho pubblicato l'Illustrazione dell'Istituto medesimo. È un volume di 432 pagine, elegantissimo, attorno al quale ho lavorato due anni. E siccome questo sarà l'ultimo mio lavoro, rappresenterà il „canto del cigno" se non pure il „gracchiare del corvo."

Spero che il Principe di Distelia metterà in circolazione il mio lavoro, prima che spiri il volgente anno. Ella, a tempo, lo giudicherà.

Tutti i candidati all'ammissione dell'Istituto Operaio che si provarono agli esami di concorso dalla 3ª alla 4ª Classe fallirono per assoluta deficienza. Lessero male, scrissero peggio, nè seppero far di conto. Essi, per lo meno, avrebbero dovuto ripetere la 2ª Classe, lo che depone del cattivo indirizzo delle scuole elementari.

Si salvarono appena i ripetenti di 5ª Classe; ecco la ragione per la quale il Convitto non potè salvarsi.

Spero fermine assicurandola del mio miglioramento in salute ed omaggiandola con tutta la mia rispettabile famiglia me le confermo

Suo Devotissimo Amico ed Ammiratore sincero

Dr. Alfonso

Doc. 14. *Comune di Palermo*, Ferdinando Alfonso, Palermo, s.d., Inchiesta Jacini, scatola 23, fasc. 146.17.

Provincia di Palermo

Comune di Palermo

PARTE I

Condizioni dell'Agricoltura.

NB. *Le risposte ai quesiti saranno tanto più gradite quanto più concise e particolareggiate.*

(1) **Quesiti.**	**Risposte.**
1° *Territorio.* — Qual è la superficie del territorio di codesto comune in ettari. In quante zone agrarie può suddividersi il territorio? Qual è approssimativamente l'estensione di ciascuna?	Ettari 14500. In tre zone, cioè: marittima, dei poggi, dei monti.
2° *Terreno.* — Caratteri fisici e chimici del terreno in generale (se sciolto, tenace, umido, torboso, arido, sabbioso, ciottoloso, ecc. o calcareo argilloso, siliceo). Indicare se si riscontrano diverse qualità di terreni, se queste sono egualmente distribuite; se negativamente accennare le qualità predominanti.	Prevale il terreno calcareo, dipendendo dal declivio del suolo più o meno; epperò riesce arido, leggiero e asciutto. Non mancano i terreni argillosi, sono ben rari quelli umidi e torbosi.
3° *Clima.* — Indicare, con qualche approssimazione, la temperatura massima, media, minima; accennare gli avvenimenti meteorologici più rilevanti che si avverano, specialmente in ordine alle pioggie, alla durata del periodo di siccità, alla frequenza della grandine ecc.	Temperatura massima 36°; media 17°; minima 1-2°. Nei casi estremi, soffiando il scirocco, la temperatura eccezionalmente è asceso a 40°.

(1) Ai quesiti ai quali non è dato per ragioni diverse di rispondere adeguatamente, si risponda anche in parte, se poi non si può fornire alcun dato preciso si ponga a fianco del quesito un (?).

4°

Terreni incolti. — Vi sono terreni incolti? Se affermativamente in quali proporzioni stanno colla superficie coltivata? Dal 1866 in poi quanta superficie si è bonificata? Perchè non si bonifica il terreno incolto? Quali le cause del loro abbandono?

Mancano i terreni incolti, ne si è fatto bonifica, mondo alcuno, mancando i terreni paludosi. Esiste un progetto di colmamento per la palude di Misilello.

5°

Culture. — Quali sono le culture predominanti? Quale superficie approssimativamente occupa ciascuna di esse? Descrivere brevemente il sistema di coltivazione delle principali piante coltivate?

Prevalgono le coltivazioni arbustive di arboree. Specialmente gli agrumi, gli ulivi, le viti, il sommacco, il frassino ed il mandorlo. Esistono orti estesi e giardini ridentissimi.

6°

Malattie. — Quali sono gl'insetti e le crittogame che in generale attaccano le singole coltivazioni? (Accennare dette malattie dividendole per ciascuna pianta coltivata); si adoperano rimedii per combattere dette malattie? Quali?

Per le viti: l'Oidium Tuckeri; per gli agrumi il Lecanium hesperidum, l'Aspidiotus limonii, la Dactylopius citri; il Coccus citrifolii. L'oidio si combatte vittoriosamente collo zolfo; gli altri parassiti cogl'insetticidi.

7°

Spese per la coltivazione. — Quali sono le spese occorrenti per una data superficie, di ciascuna coltura (per esempio per un ettaro di terreno coltivato a grano, o per un migliaio di viti o per 1000 piante di limoni, ecc.), e quale il ricavo netto per ettaro, c. s.

In generale le spese di coltivazione sono elevate e superano 1/3 del valore della produzione.

8°

Prodotti agrari. — Qual è il prodotto medio per ettaro di ciascuna pianta coltivata e quale il totale approssimativo per tutto il comune? Per la vite e per l'olivo si può dare in ettolitri come pure per il frumento, riso, ecc. Per gli agrumi in numero di frutti.

La produzione degli agrumi si approssima a £ 2000 per ettaro. Il reddito degli altri, non supera in media le £ 200 l'ettaro e molti proprietari distruggono gli oliveti per sostituirvi le viti.

9°

Industrie agrarie. — Vinificazione. Estrazione dell'olio di olivo. Descrivere chiaramente e particolareggiatamente i sistemi locali praticati nel territorio del Comune per ciascuna delle due accennate industrie.

Il vino si fabbrica in due modi: col sistema del pesta in botte e con quello detto: la vinificazione delle a migliorare, permettendo che le bucce, i raspi ed i vinaccioli fermentino per più ore nei tini di legno insieme al mosto.

Gli olii fini e lampanti si ottengono spremendo le olive fresche; gli olii per sapone e per saponificio, spremendo l'oliva azzarbata, cioè fermentata per molti giorni entro un recinto chiamato sarbo.

10°

Quali altre industrie, derivanti delle piante si esercitano e in qual misura?

Molitura del sommacco; estrazione dell'agro cotto e cotto; estrazione del cremor di tartaro; fabbricazione dell'amido, estrazione di essenze, polveri ed estratti medicinali.

11°

Descrizione sommaria delle cantine, granai e dei depositi d'olive, ecc.

Le cantine lasciano a desiderare, fatta eccezione di qualche lodevole iniziativa di proprietari intelligenti. Non esistono veri granai, ed i cereali si depositano nei magazzini ordinari in pessimi stabili. I depositi di olive lasciano tutto a desiderare, essendo umidi e più o meno abbandonati.

12°

Macchine e strumenti agrari. — Quali sono le macchine che si usano pei lavori applicati al terreno, e alle piante o alle industrie agrarie. Vi sono fabbriche e depositi? Vi sono macchine di recente introduzione? Quale è l'aratro più comunemente usato? Si sono fatte esperienze con nuove macchine? Quali risultati si sono ottenuti nell'affermativa.

Mancano le macchine agrarie, fatta eccezione qualche frantoio e pigiatoje moderne; del resto i lavori vanno eseguiti con istrumenti, arnesi ed attrezzi abbastanza rudi e dozzinali. Unico e solo aratro è il pertirale di Trittolemo. Gli aratri perfezionati non riescono sul tutto adatti, ma pochi sono i proprietari che li adottano.

13°

Bestiame. — Varie specie e razze. Si è fatto qualche cosa per migliorare le razze e per aumentarne il numero? Se sì quali miglioramenti?

Quali sono le malattie che colpiscono le diverse razze di animali? Si adoperano rimedi? Quali?

Prevalgono le razze nostrane. Sono riusciti gl'incrociamenti coi tori Schwitz. Le vacche comuni sono abbastanza lattifere. Pregevolissime sono le capre incrociate con riproduttori africani, egiziani e maltesi. Le pecore sono di razza comune di scarso pregio. Quelle di Barbaria e le Merinos danno lana ricercata non ostante dai compratori.
Vigendo il pascolo brado, le malattie contagiose, più che quelle sporadiche rovinano il bestiame e si curano poco.

14°

Industrie derivanti dal bestiame - Caseificio. — Qual è l'importanza del caseificio nel territorio? Quali sono gli apparecchi adoperati per l'industria casearia?

Lana. — Quanta ne produce ciascun capo di ogni singola razza?

In quale epoca si tosano le pecore e come si pratica il lavaggio?

Quante qualità di lana si distinguono?

Cuoi. Si preparano nel paese o si spediscono altrove?

Il caseificio lascia tutto a desiderare. La esercitano da casari spesso ciechi ed ignoranti. Il tentativo di una cascina razionale iniziato con lieti auspici non ha approdato finora. Gli istrumenti, in fatto di cascine sono informi e primitivi. Eccezione fa il territorio di Palermo di manipolano 12mila litri di latte al giorno nelle cascine sub-urbane e cittadine. Urge riformare da capo a fondo l'industria casearia attuale, che lascia tutto a desiderare.
Ogni pecora produce in media kg. 2 di lana che si vende da £ 1,20 a £ 1,60 il chilogramma.
Le pecore si tosano in Maggio e si lavano nei fiumi.
I cuoi si conciano nel paese.

15°

Irrigazione e prosciugamento. — Vi sono fiumi o torrenti nel territorio del comune?

Vi è quantità d'acqua abbastanza per sopperire, durante i periodi estivi, ai bisogni dell'agricoltura? Qual è il prezzo d'acquisto delle acque irrigatorie.

Vi sono opere idrauliche per l'irrigazione? e quali?

I terreni paludosi si prosciugano?

Esistono fiumi torrentizi di poca importanza
Molte acque irrigatrici si adoperano nell'agricoltura.
Le acque basse si vendono a £ 50 le prime e quelle
le alte a £ 70 circa - Le une e le altre possono
destinarsi ad uso potabile -
Nel territorio di Palermo, meritano sommo riguardo
i pozzi a ripiano murati i quali si educono grandi
volumi di acqua latente dalle viscere del suolo,
che si impiegano per l'irrigazione -

16°

Boschi. — Qual è lo stato dei boschi. A quanto ascende presso a poco la superficie boschiva del territorio. — Se codesto comune possiede boschi. Come si governano. Si fanno rimboschimenti? oppure diboscamenti?

Mancano i boschi e le montagne presentano
lo scheletro della roccia -

17°

Concimi. — Quali specie di concimi si adoperano? Vi sono concimaie razionalmente costruite?

Come si manipola il concime di stalla? Ai cereali, agli agrumi, ai vigneti, si somministra concime? In quale misura si adoperano le ossa per concimare? se non si usano che cosa se ne fa?

(*Pregasi di rispondere con precisione a questo quesito*).

Si adoperano generalmente concimi animali e
vegetali - Nel più dei casi concimi misti raccattati sulle
le stalle, per le vie pubbliche, nei mercati e perfino
nelle spiagge marittime -
Gli agrumi si concimano periodicamente - Il maggior
consumo del concime si fa negli orti - Più che ai ce-
reali, il concime si fornisce alle piante baccellifere -
Anche i fichidindia si concimano raramente -
Le ossa non si adoperano come concime e si esportano
all'estero, dove si impiegano per la raffinazione degli zuccheri;
Un solo opificio addetto ad estrarre il grasso dalle ossa, fallì
anni fanno - I finajuoli vegli spazzaturai
raccolgono avidamente le ossa e le vendono agli
incettatori che le esportano all'estero in grandi
masse -

18°

Progressi e miglioramenti in agricoltura e nelle industrie affini.

Richiamo sulle seguenti domande la maggiore attenzione possibile.

a) Dall'epoca del risorgimento nazionale si sono fatti dei progressi nell'agricoltura? vi è stato risveglio nell'amore per le cose agrarie?

La libertà ha favorito notevolmente lo sviluppo della
agricoltura e vi è risveglio nello amore per le cose
agrarie.

b) Il Governo che cosa ha fatto per promuovere il miglioramento dell'agricoltura e degli agricoltori?

Le buone intenzioni del Governo non hanno avuto ef-
fetto pratico per migliorare l'agricoltura.
I comizi agrari fraggano vita galvanica e mancano af-
fatto assolutamente di mezzi pecuniari.
Le Sezioni di Agricoltura negli Istituti tecnici hanno diffuso
le cognizioni teoriche dell'Agricoltura senza vantaggiare
menomamente l'arte e l'industria agraria.

c) È stata efficace l'azione del Governo nel promuovere miglioramenti all'agricoltura e all'industrie affini? se negativamente quali ne sono le ragioni?

Si manca di macchine, di buoni animali, di piantoni
di utensili perfezionati, di abili giardinieri.
I proprietari sono restii a qualunque nuova industria
perchè temono le esorbitanze del fisco che pesa sul
nascere qualunque speculazione mercantile; donde l'incon-
veniente gravissimo della mancanza delle industrie agrarie
locali e della esportazione all'estero con tanto danno dei
braccianti e degli operai -

19°

a) Si sono migliorati i sistemi di coltivazione e rotazione?

b) Nella preparazione del vino si è apportata qualche modificazione dal 1860 in poi? se sì quali?

c) Quali miglioramenti si sono apportati nella industria casearia?

Il maggese tende a scomparire e la sostituzione di diversa altrui mercè l'intervento delle piante raccolte raccolte e concimate. Alle coltivazione estensiva dei grandi fondi subentra la intensiva a piccoli lotti.

La fabbricazione del vino tende a migliorare e si hanno ottenuti vini da taglio molto pregevoli. Sono scarsi i buoni vini da pasto malgrado si ottengono vini eccellenti. Si hanno introducendo le fermentatrici meccaniche, le botti di ferro cerchiate di ferro, i tini di legno ecc. ecc.

20°

Colture speciali. — Nuovi metodi di colture ed orti sperimentali.

S'indichino se e quali di siffatti esperimenti furono fatti e quali le cause, se andarono fallite.

Generalmente parlando i metodi colturali sono migliorati negli orti e nei giardini e talune coltivazioni forzate si adoperano con molta accuratezza e con esito felicissimo, come la coltivazione precoce del pomidoro, del piselle del carciofo e di altre piante ottenuti molto rimunerative.

21°

Movimento commerciale. — Quali e quanti approssimativamente sono i prodotti che s'importano e quali quelli che si esportano?

?

22°

Prezzi dei prodotti d'importazione e d'esportazione. — S'indicheranno i prezzi dei prodotti che si consumano e di quelli che si esportano (a questa parte aggiungere i prezzi dei generi alimentari).

?

23°

Quali sono le industrie speciali del comune e a quanto ascende l'esportazione di queste, indicando il totale anche in lire.

?

24°

Proposte di miglioramenti. — Quali sono i miglioramenti riconosciuti suscettibili di facile e immediata applicazione?

(In questo numero s'indicheranno le notizie che valgono a dimostrare le condizioni di stazionarietà o di progresso dei vari fattori della produzione).

?

25°

Istruzione. — Quante istituzioni scolastiche si contano nel comune? Va crescendo la frequenza nelle scuole elementari e rurali?

Le scuole elementari esercitano un'azione benefica nell'educazione del popolo e specialmente sui contadinelli?

Si è introdotto l'insegnamento elementare dell'agricoltura nelle scuole di codesto comune? I Comizi agrari hanno esercitato influenza sul progresso dell'agricoltura? Vi sono molti analfabeti?

Le Scuole elementari sono in aumento - Esse istruiscono il popolo ma non lo educano - È notevole che in talune borgate la nuova generazione non conta un solo analfabeta - Manca l'istruzione agraria elementare pei figli dei contadini; mancano le scuole pratiche di agricoltura; mancano i buoni maestri rurali -
Gli asili infantili non sono collegati alle scuole elementari
Non vi hanno poderi-scuola, campi-modello, o poderi sperimentali di sorta ad eccezione del giardino dello Istituto Agrario gestionato puramente privato, dove usano pochi altri interessi -
Il Comizio Agrario, com'esiste, povero non ha esercitato e non esercita influenza alcuna al miglioramento dell'arte agraria del territorio di Palermo e durerà in tali condizioni finchè non saranno obbligatorii i sussidi che si accordano varii comuni del circondario -

26°

Maestri elementari. — Qual è il loro stipendio massimo, quale il minimo?

Quanti sono i maestri elementari, e di questi quanti i preti?

L'educazione del prete è nociva alle istituzioni che ci reggono? È nociva alla sana educazione dei giovanetti?

Il prete è il peggiore educatore in immaginabile e le scuole pratiche dovrebbero bandirsi ad ogni costo, per ottenere una nuova generazione devota alle istituzioni liberali ed all'unità della patria -

27°

Viabilità. — Suo stato presente. — Quanta parte di essa sia dovuta al Governo, quanta alla provincia, quanta ai comuni, quanta ai Consorzi, quanta ai privati.

?

PARTE II

—

Condizioni della proprietà.

Quesiti.	Risposte.
1° Predomina la grande, media e piccola proprietà? Quanta estensione e valore deve avere un possesso per essere distinto in grande, medio e in piccolo? A quali cause si ascrive l'attuale divisione della proprietà? Quale influenza ha esercitato la vendita dei beni ecclesiastici ed altri appartenuti all'antico demanio sul frazionamento della proprietà?	Predomina la media e la piccola proprietà - La grande proprietà tende a frazionarsi - L'abolizione del fidecommesso, la vendita dei beni demaniali e comunali ed il censimento dei beni di manomorta hanno favorito la divisione della proprietà - Sostituzione molti lotti di beni ecclesiastici furono accaparrati sotto la stessa mano, mercè intesa con aggiudicatari simulati, poscia loro suddivisione è un fatto reale e il numero dei proprietari si è accresciuto rassicuratamente, esercitando una azione benefica sulla privata e pubblica ricchezza.
2° Vi esistono, e in quale misura, contadini proprietari del suolo?	Molti contadini sono proprietari del suolo; però il maggior numero è di braccianti e ausiliari che vivono col proprio lavoro - I contadini proprietari hanno da media ettara a due ettare di terra che coltivano a viti, a frichidinda, ad olivi a sommacco - Avendo l'acqua irigatrice, il podere si converte subito in orto od in agrumeto -
3° *Debiti ipotecari.* — È difficile o no per i proprietari di fondi rustici di procurarsi capitali e di vendere i beni rurali?	È difficile acquisire i capitali e l'usura nelle campagne è molto accentuata - L'ansia di acquistare la proprietà fondiaria è grande e si fanno sagrifizi enormi per riuscirvi - Generalmente la proprietà è molto oberata da ipoteche, canoni e simili obbligazioni -

8

4°

Imposte. — Quali e quante sono le imposte che aggravano la proprietà del suolo? In quale misura, rispetto al reddito netto pesano esse sui possessi?

L'imposta fondiaria e le sovra imposte provinciali e comunali superano costantemente il 30 p% del reddito, per cui i proprietarj sono malcontenti e non sempre affezionati al nuovo ordine di cose –
Ciò che poi riesce insopportabile è il grande fiscalismo e le vessazioni in tutti i procedimenti che riguardano la riscossione delle imposte –

5°

Possiede il Comune dei beni rurali? In quali condizioni si trovano?

Il Comune possiede pochi beni rurali e non merita conto occuparsene –

6°

Furti campestri. — Sono frequenti? In quali condizioni avvengono?

I furti campestri sono frequenti, e si deplora generalmente la mancanza di una polizia rurale con dovuti locali adatti a perseguitare i ladri ed i malfattori –
Nel presente la S. S. non lascia molto a desiderare ed i ladri e gli assassini sono sgraffatti e colpiti dall'autorità politica –

PARTE III

—

Relazioni fra i proprietari e i coltivatori del suolo.

Quesiti.

1°

Relazioni fra proprietari e contadini. — I proprietari dei grandi e medi tenimenti sogliono soggiornare in essi e prendono cura dell'economia agraria, o li affittano? Nel 1° caso accennare come è costituita l'amministrazione e la contabilità.

2°

Qual è il patto colonico in uso nel comune? L'affittanza, o la mezzadria? La coltivazione fatta direttamente dal proprietario è diffusa? Quant'è la durata del patto colonico?

3°

I proprietari, e gl'intraprenditori agricoli, prendono cura delle condizioni dei fittaioli, dei mezzadri e dei braccianti, e quali rapporti esistono fra questi e il proprietario?

Risposte.

I piccoli proprietari soggiornano costantemente in campagna; i grandi proprietari in città –

Moltissimi poderi vanno annualmente gabellati – Talvolta vengono affittati sugli alberi a prezzi d'stima –

Salvo i conti domestici e giornaliere registro in cui si nota quantità e la vendita dei prodotti ed resto mancano assolutamente i libri di contabilità agraria, fatta eccezione di qualche proprietario intelligente che amministra i suoi fondi con un sistema inappuntabile di scrittura doppia, come fa personalmente il Senatore Marchese Nicolò Tommasi.

Prevale l'affittanza – La mezzadria è nota ma poco diffusa. La durata media dell'affitto, nel più dei casi, è di sei anni – Olivati e gli agrumeti, per lo più si coltivano a conto proprio – Le terre a lecco con serre e seminerio, vanno con siti, olivi, fossini, sommacco, mandorli; fichidindia ecc, per la più si cedono in gabella con contratti diversissimi per la forma e per la sostanza, che danno argomento a frequenti e numerosi litigi.

I proprietari pagano con corrispettivo il salario ai braccianti, e del resto non si occupano menomamente del loro essere –

I gabellati, nel più dei casi, danneggiano la proprietà, specialmente negli ultimi anni della durata del contratto, perchè sapendo abbandonarla a periodo fisso, s'interessano poco del suo avvenire – Essi non hanno che un solo interesse: trarre dalla terra il maggior profitto possibile col minimo dispendio, curandosi poco del suo deterioramento –

4°

Lavoratori della campagna e prezzo della mano d'opera. — Quale sia il salario medio annuale:
a) Degli operai giornalieri;
b) Degli operai salariati ad anno;
c) Se le donne e gli adolescenti vengono salariati e in quale misura.

a). Giornalieri da £ 2 a £ 2.50 –
b). Il salario medio annuale è £ 600 –
c). Non hanno salario fisso, ma ricevano, secondo i casi, una mercede mensuale –

5°

Si dà ai braccianti il vitto e l'alloggio, e in questo caso a quanto ascende il salario?

Non si dà né vitto né alloggio, ma si concede il solo vino a proposito della mietitura, nello scavo de pozzi e in altri lavori ecceusi e straordinary –

6°

Dal 1860 in poi si è rialzato il prezzo della mano d'opera e in quale misura?

Poco più di 1/3 –

7°

Se i conduttori delle terre, fittaioli o mezzadri siano in generale indebitati verso i proprietari.

Non molto – Per lo più pagano con coscienza

8°

Bastano i contadini del territorio per i diversi lavori applicati al terreno e alle piante, ovvero scarseggiano od esuberano?

Il numero è discreto e basta ai lavori ordinari.

9°

Si è verificato o si verifica il caso, verificato in talune contrade del regno, che cioè i contadini delle campagne siansi riversati nelle città?

Molti contadini si versano nelle città per attendere a piccole speculazioni ed a mestieri tutt'altro che manuali; per lo più si adattano a rivendere a dettaglio i propri ed i prodotti altrui, a titolo di speculazione.

PARTE IV

—

Condizioni fisiche morali, intellettuali ed economiche dei contadini.

Quesiti.	Risposte.
1° È robusto il contadino. In che consiste l'alimentazione dei giorni di lavoro e quella delle feste?	Molto robusto – Si alimenta con minestra, fagiuoli, legumi e frutta d'orto – La minestra più che nel riso va preparata con buona pasta – Consuma molto pane accompagnato da insalata ed altri cibi frugali e grossolani – Nei giorni festivi il contadino non manca la pasta abbondante, il formaggio fresco l'agnello, la carne suina e vaccina, secondo il mutare delle stagioni –
2° Sono sane le abitazioni dei contadini? Descrivere le più comuni. Accennare brevemente il regime interno delle famiglie e le consuetudini che ne regolano l'andamento ed esercitano industrie casalinghe.	Piccole, poco igieniche – Constano di una o due stanze. I contadini che possiedono qualche poderetto, hanno casette pulite, adorne di figure ascetiche e di simboli miracolosi. Non vi manca un mobilio semplice e decente – I veri braccianti alloggiano male, ma si mantengono sani per la salubrità generale dell'aria –
3° Se i contadini facciano dei risparmi sul guadagno giornaliero, ovvero sciupino tutto.	Generalmente il principio di previdenza e di economia è poco sviluppato e sciupano tutto. Nei giorni festivi la taverna raccoglie le persone sottomanile – In generale è accentuata la tendenza allo scialacquo ed alla ricreazione, specialmente nelle festività religiose –
4° Quale è la durata del periodo delle maggiori fatiche pel contadino e quale quella del riposo? Se il lavoro sopportato dalle donne e dai fanciulli sia tanto grave da poter nuocere alla loro salute.	I contadini lavorano tutto l'anno, attesa la sviluppo degli orti, dei giardini e degli alberati irrigui – Dopo i raccolti estivi il lavoro va scemando; tuttavia non si notano i famigliari di quiete che si collegano alla grande coltura col sistema estensivo, vigente negli ex feudi interni della Sicilia. Le donne in campagna lavorano poco o punto: i ragazzi esercitano uffizi brevi ed eventuali, per cui la loro salute è al coperto da ogni insidia o nocumento rilevabile –
5° *Indole e moralità dei contadini.* — Si desiderano alcune notizie da porre in grado di giudicare il contadino sotto il lato morale, intellettuale, economico e materiale.	Il contadino palermitano è dotto, laborioso, manesco – Se giovane, sa appena leggere e scrivere; se adulto è analfabeta. Per antica ed inveterata corruzione, tende alla violenza e alla sopraffazione e talvolta piega alla mafia, cioè si impone con una autorità poggiata sulla minaccia, sulle vie di fatto e sugli eccessi più illegali e violenti – Il contadino palermitano, se buono, è ottimo; se malvagio, è pessimo.

Roma, 1883 — Tip. Eredi Botta.

Prof. Pietro Lucchesi Palli

Doc. 15. MACAGNO Ippolito, *Action de l'électricité atmosphérique sur la végétation de la vigne*, in "Journal d'agricolture pratique. Moniteur des comices, des propriétaires et des fermiers", vol. 1, a. 45 (1881).

pérer. Nous verrons ce que le temps nous répondra.

Veuillez agréer, etc.

BLANC.

(132, rue du Bac.)

S'il est un domaine où les hommes de dévouement doivent se rencontrer avec plaisir et profit pour des œuvres de bien public, c'est le domaine où les illustres fondateurs de la Colonie de Mettray ont conquis une haute et légitime réputation qui date d'un demi-siècle bientôt. Ces deux hommes d'élite ont eu de nombreux apôtres, de nombreux imitateurs. Il ne faut jamais l'oublier.

C'est notre devoir d'accueillir tout ce qui est inspiré par une pensée d'utilité, alors surtout qu'il s'agit d'institutions tendant à rehausser le rôle social de l'agriculture, alors surtout encore qu'il s'agit d'œuvres accomplies, plutôt que d'œuvres qui sont à l'état d'espérances, à l'état de programmes. Nous connaissons beaucoup Mettray, mais pas du tout Orgeville. Nous souhaitons vivement le succès à ce jeune et dernier établissement. Qu'il marche, qu'il élève par et pour l'agriculture de nombreuses générations de colons. Tel est, ce nous semble, dans quel sens il convient d'interpréter les sentiments qui ont dominé la Société des agriculteurs de France lorsqu'elle a voulu encourager M. Bonjean dans la voie où il débute en profitant des travaux accomplis par les vétérans de l'enseignement agricole appliqué à l'Enfance abandonnée, à l'Enfance souvent plus malheureuse que coupable, à l'Enfance toujours digne de l'intérêt des hommes prévoyants qui, selon l'expression de M. de Metz, aiment mieux prévenir que punir.

E. LECOUTEUX.

ACTION DE L'ÉLECTRICITÉ ATMOSPHÉRIQUE

SUR LA VÉGÉTATION DE LA VIGNE

Dès 1746, les expériences de Nollet de Jallabert et de Manbray portaient à la connaissance du monde savant l'influence exercée sur les êtres vivants par l'électricité produite par des machines à friction.

Plus tard, en 1873, l'abbé Bertholon appliquait directement l'électricité de l'air aux végétaux en pleine campagne, par des conducteurs métalliques, qui mettaient le corps de la plante en communication avec les régions élevées de l'atmosphère. En opérant ainsi, ce savant a constaté de véritables avantages dans la végétation, quand la tension électrique agit plus facilement sur la plante.

La question en est restée là ; et lorsque M. Grandeau, en 1877, avec ses expériences si bien connues, appela l'attention des chimistes et des physiologistes sur l'électricité de l'air, on savait seulement que la tension électrique donne lieu à une accélération de végétation, mais on ne savait rien de précis sur les phénomènes physiologiques qui en dérivent et qui peuvent porter quelque modification dans les tissus.

M. Grandeau, avec des cases isolantes, a étudié la diminution d'activité végétative de certaines plantes annuelles, comme le tabac, le maïs etc. etc., qui se trouvaient presque à l'abri de l'action électrique de l'atmosphère. J'ai cherché au contraire à mettre la plante en condition d'être plus facilement influencée par la tension électrique de l'air. Les expériences ont été faites sur la vigne en pleine culture, de la manière suivante :

Dans un vignoble de l'Institut agricole de Castelnuovo (près Palerme), le 15 avril 1879, l'appareil représenté par la figure 33 a été appliqué sur 16 souches.

Un fil de cuivre M N vient s'insérer avec une pointe en platine dans l'extrémité supérieure de la branche à fruit ; à la base de la même branche, un autre fil semblable est fixé en O avec sa pointe de platine et il va plonger dans le sol en P.

La ligne A B représente la hauteur moyenne où arrivent les feuilles et les rameaux pendant la végétation, de façon que les 16 ceps pourvus de ce conducteur, qui part du sol pour s'insérer dans la branche à fil P et qui de l'extrémité supérieure de cette même branche s'élève dans l'air, ces seize ceps, disons-nous, subissaient mieux que les autres souches environnantes les effets de tension électrique de l'atmosphère.

Depuis le 15 avril jusqu'à la vendange (16 septembre), ces appareils restèrent en place. Les analyses faites ensuite sur le bois, les feuilles et le raisin produit par les vignes avec ou sans conducteur spécial, ont donné les résultats suivants:

	Vignes en condition naturelle		Vignes pourvues d'appareil conducteur	
Dans 100 *parties de bois desséché à* 110°.				
Matières minérales....	3.684		3.115	
Potasse.....	0.612		0.541	
Chaux.....	1.184		1.192	
Acide phosphorique. ..	0.182		0.128	
Dans 100 *parties des feuilles desséchées à* 110°				
Matières minérales....	13.415		14.415	
Potasse, sous forme de bitartrate	0.795	1.221	0 871	1.261
Potasse (combinaisons diverses).....	0.426		0.390	
Chaux.....	5.211		5.321	
Acide phosphorique...	0.428		0.665	
Bitartrate de potasse.	3.180		3.491	
Acide malique	2.480		2.515	
Acide tannique.....	12.760		11.911	
Acide tartrique libre..	2.051		3.221	
Amidon et dextrine...	9.730		10.415	
Glucose.....	3.444		3.528	
Dans les grains de raisin frais.				
Moût, sur 100 parties.	78.21		79.84	
Eau, id....	75.80		74.23	
Glucose, id.....	16.86		18.41	
Acide tartrique libre, id.	0.112		traces	
Bitartrate de potasse, id.	0.880		0.791	
Acide tannique, id....	0.180		0.186	
Acide malique, id.....	0.061		0.056	

Dans le bois des sarments en condition naturelle, le poids des matières minérales et celui de la potasse sont plus forts que dans les ceps pourvus d'appareil conducteur. Le contraire a lieu dans les feuilles, où on observe aussi que la potasse sous forme de bitartrate abonde spécialement sous l'influence de l'électricité : sur 100 parties de cet alcali, 69 sont combinées avec l'acide tartrique dans les feuilles des vignes avec conducteur, 65 seulement dans les autres. Cela indique qu'une accélération de végétation a eu lieu dans les souches qui se trouvent plus facilement exposées à la tension électrique de l'air.

L'analyse du raisin donne des résultats beaucoup plus remarquables. Le tableau ci-dessus nous fait connaître qu'une plus forte quantité de moût à un degré plus élevé de glucose et moins acide s'est produite dans les vignes pourvues de conducteur; les différences sont très-sensibles, de manière qu'il faut conclure qu'évidemment l'électricité de l'atmosphère exerce une action très-intéressante sur la végétation de la vigne, ou du moins sur la nutrition des produits de la branche à fruits.

Pour une expérience complète sur les modifications de nutrition générale d'une plante arbustive comme la vigne, il faudrait plusieurs années d'observation avec un appareil bien autrement disposé; je me suis borné seulement à étudier les modifications qui peuvent avoir lieu dans les organes directement destinés à la production industrielle et qui se changent toutes les années.

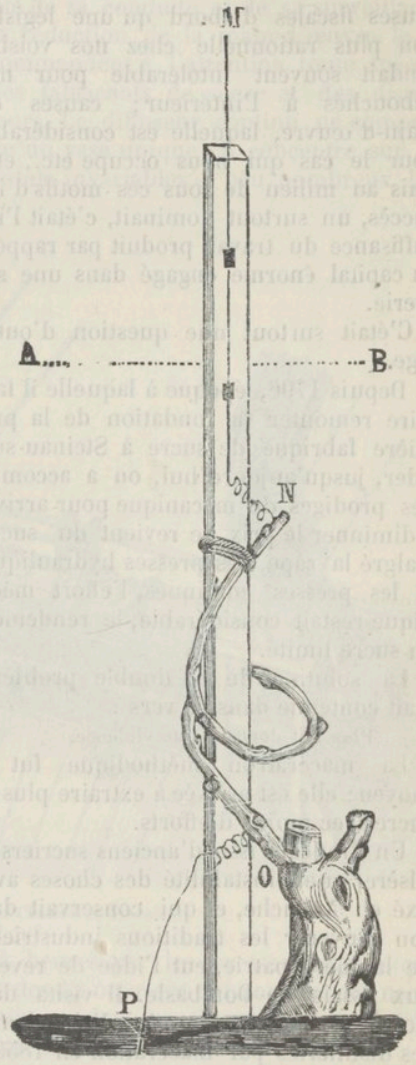


Fig. 33. — Appareil pour étudier l'influence de l'électricité atmosphérique sur la végétation de la vigne.

H. MACAGNO,
Directeur de la Station agronomique de Palerme (Italie).

DIFFUSEUR CONTINU CHARLES ET PERRET

L'industrie du sucre de betterave, qui est pour nos départements du Nord le pivot en quelque sorte de leur agriculture, périclitait depuis plusieurs an-

Doc. 16. Le schede individuali degli alunni che hanno frequentato l'Istituto agrario Castelnuovo nel corso dei primi cinquant'anni, in ALFONSO Ferdinando, Illustrazioni dello Istituto Agrario Castelnuovo, Palermo, Stabilimento Tipografico Virzì, 1897.

Numero d'ordine	Cognome e nome	Patria	Data di ammissione	Data di uscita	Professione
1	Pieri *Domenico*	Palermo	16 Novembre 1847	21 Ottobre 1854	† *Fattore*
2	Taormina *Giuseppe*	Idem	Idem	—	† *Fattore*
3	Martorana *Benedetto*	Idem	Idem	—	*Contadino*
4	Morici *Salvatore*	Idem	Idem	—	*Impiegato*
5	Carollo *Domenico*	Idem	Idem	—	*Fattore*
6	Melazzo *Antonino*	Prizzi	Idem	—	*Agrimensore*
7	Gottuso *Francesco*	Palermo	Idem	—	† *Impiegato*
8	Tabbò *Gioachino*	Idem	Idem	—	*Impiegato rurale*
9	Ferrante *Vincenzo*	Idem	Idem	—	*Possidente*
10	Trapani *Francesco*	Idem	1° Maggio 1851	—	*Idem*
11	Matranga *Giorgio*	Piana dei Greci	20 Giugno 1851	—	*Impiegato*
12	Li Volti *Gregorio*	Vizzini	29 Febbraio 1852	—	*Fattore*
13	Ferrante *Francesco*	Palermo	1° Luglio 1851	—	† *Possidente*
14	La Pergola *Alfonso*	Piazza	6 Marzo 1852	—	† *Ingegnere*
15	Maira *Salvatore*	S. Cataldo	7 Marzo 1852	—	*Agrimensore*
16	Genuardo *Luigi*	Casteltermini	8 Marzo 1852	—	† *Studente*
17	Morrione *Giovanni*	Menfi	12 Marzo 1852	—	† *Militare*
18	Taschetta *Stefano*	Terranova	17 Marzo 1852	—	*Maestro Elementare*
19	Arena *Paolo*	Mazzarino	30 Marzo 1852	—	*Ingegnere*
20	Pampillonia *Michele*	Caltanissetta	11 Aprile 1852	—	*Agrimensore*
21	Alfonso *Ferdinando*	Palermo	12 Aprile 1852	—	*Prof. di Economia ed Estimo rurale nell'Ateneo di Palermo*
22	Turrisi *Mariano*	Acireale	16 Aprile 1852	—	*Dimissionario*
23	Perricone *Gennaro*	Noto	19 Aprile 1852	—	† *Impiegato*
24	Caruso *Girolamo*	Alcamo	26 Aprile 1852	—	*Prof. di Economia rurale nell' Ateneo di Pisa.*

N. B. — Agli Alunni estinti si è apposta una croce.

Numero d' ordine	Cognome e nome	Patria	Data di ammissione	Data di uscita	Professione
25	**Scivoletto** *Giuseppe*	Modica	2 Maggio 1852	—	*Agrimensore*
26	**Guggino** *Antonio*	Bivona	5 Maggio 1852	—	*Prof. di Matematiche*
27	**Marchese** *Mario*	Paternò	8 Maggio 1852	—	*Impiegato*
28	**Giallo** *Rosario*	Trapani	Maggio 1° 1852	—	† *Giardiniere*
29	**Cusumano** *Giuseppe*	Caltagirone	11 Giugno 1852	—	*Professore di Agraria nella Colonia di Pianosa*
30	**Nicolosi** *Angelo*	Mazzara	12 Giugno 1852	—	*Fattore*
31	**Siragusa** *Giuseppe*	Mistretta	13 Settembre 1852	—	*Agrimensore*
32	**Battaglia** *Pietro*	Termini	17 Marzo 1853	—	*Idem*
33	**Catalinotto** *Angelo*	Corleone	7 Maggio 1853	—	† *Militare*
34	**Gennaci** *Isidoro*	Castellammare	12 Maggio 1853	—	† *Impiegato rurale*
35	**Bonelli** *Francesco*	Leonforte	24 Gennaro 1854	—	*Agrimensore*
36	**Barbera** *Carmelo*	Gangi	7 Febbraio 1854	—	*Idem*
37	**Di Bella Arcidiacono** *Angelo*	Acireale	20 Marzo 1854	—	*Impiegato*
38	**Ferrara** *Antonino*	Curcuraci	21 Marzo 1854	—	*Militare*
39	**Abate** *Giuseppe*	Palermo	1° Gennaro 1856	—	† *Studente*
40	**Pedone** *Santi*	Idem	Idem	—	*Possidente*
41	**Pieri** *Saverio*	Idem	Idem	—	*Impiegato*
42	**Di Vincenzo** *Paolo*	Idem	5 Gennajo 1856	—	*Impiegato rurale*
43	**Lauricella** *Gaetano*	Canicattì	1° Novembre 1858	—	† *Alunno*
44	**Iannelli** *Domenico*	Castroreale	4 Novembre 1858	—	*Dimissionario*
45	**Giordano** *Eliodoro*	Caronia	Idem	—	*Maestro Elementare*
46	**Frasca** *Salvatore*	Patti	5 Novembre 1858	—	*Dimissionario*
47	**Rizzuto** *Giuseppe*	Sciacca	9 Novembre 1858	—	*Colono*
48	**Bartolotta** *Gioachino*	Mistretta	10 Novembre 1858	—	*Impiegato*

Numero d' ordine	Cognome e nome	Patria	Data di ammissione	Data di uscita	Professione
49	Ansaldi *Ferdinando*	Nicosia	19 Novembre 1858	—	*Fattore*
50	Mancuso *Salvatore*	Menfi	25 Novembre 1858	—	† *Impiegato*
51	Castrogiovanni *Simone*	Alcamo	27 Novembre 1858	—	*Possidente*
52	Longo *Beniamino*	Castrogiovanni	29 Novembre 1859	—	*Agrimensore*
53	Furnò *Giuseppe*	Siracusa	6 Dicembre 1858	—	† *Fattore*
54	Re *Giuseppe*	Caronia	1° Novembre 1859	—	*Ingegnere*
55	Cannavò *Natale*	Partinico	4 Novembre 1859	—	*Maestro Elementare*
56	Marchese *Liborio*	Mistretta	9 Novembre 1859	—	*Dimissionario*
57	Pedone *Ignazio*	Palermo	13 Novembre 1859	—	*Trafficante*
58	Pieri *Saverio*	Colli	7 Marzo 1862	—	*Fattore*
59	Cusimano *Giuseppe*	Idem	24 Febbrajo 1862	—	*Possidente*
60	Di Cristina *Rocco*	Idem	25 Agosto 1862	—	*Idem*
61	Gallo *Giuseppe*	Mazzara	7 Novembre 1862	—	*Impiegato*
62	Càccia *Bartolomeo*	Lipari	22 Dicembre 1862	—	† *Contadino*
63	Bentivegna *Salvatore*	Sciacca	30 Dicembre 1862	—	*Agrimensore*
64	D'Agostino *Antonio*	Belmonte	8 Luglio 1864	—	*Possidente*
65	Basile *Pietro*	Palermo	5 Dicembre 1864	—	*Idem*
66	Morici *Salvatore*	Idem	16 Marzo 1865	—	*Trafficante*
67	Genova *Carlo*	Mondello	Idem	—	*Agrimensore*
68	Pieri *Carlo*	Colli	Idem	—	† *Alunno*
69	Ferrante *Salvatore*	Pallavicino	Idem	—	*Militare*
70	Liga *Giuseppe*	Colli	Idem	—	*Possidente*
71	Moselli *Giovanni*	Idem	Idem	—	*Capo-Giardiniere*
72	Cuti *Salvatore*	Vicari	10 Novembre 1865	—	*Possidente*
73	Rao *Ruggiero*	Malta	4 Aprile 1866	—	*Fattore*

Numero d'ordine	Cognome e nome	Patria	Data di ammissione	Data di uscita	Professione
74	**Basile** *Luigi*	Palermo	1° Maggio 1866	—	*Possidente*
75	**Guallarano** *Angelo*	Trapani	16 Dicembre 1866	—	*Fattore*
76	**Trentacoste** *Andrea*	Misilmeri	29 Gennajo 1866	—	† *Trafficante*
77	**Lucania** *Albino*	Palermo	26 Novembre 1866	—	*Ingegnere*
78	**Bonura** *Francesco*	Partinico	13 Dicembre 1867	—	*Idem*
79	**Fiandaca** *Ferdinando*	Santa Caterina Villarmosa	21 Dicembre 1867	—	*Trafficante*
80	**Puleo** *Giovanni*	Colli	1° Gennajo 1868	—	*Maestro Elementare*
81	**Chiovaro** *Giuseppe*	Uditore	6 Marzo 1868	9 Ottobre 1875	*Operaio*
82	**Flaccomio** *Salvatore*	Cefalù	1° Maggio 1868	Idem	† *Possidente*
83	**Muccio** *Matteo*	Colli	30 Novembre 1868	19 Settembre 1877	*Idem*
84	**Drago** *Giuseppe*	Villabate	3 Gennajo 1869	12 Settembre 1877	*Idem*
85	**Giordano** *Salvatore*	Morreale	1° Luglio 1869	28 Agosto 1877	*Impiegato*
86	**Rosolino** *Natale*	Palermo	1° Agosto 1869	19 Settembre 1875	*Idem*
87	**Di Martino** *Giuseppe*	Montelepre	22 Settembre 1869	—	*Idem*
88	**Migliore** *Gaetano*	Palermo	15 Novembre 1870	30 Settembre 1878	*Idem*
89	**Bottaro** *Giuseppe*	Siracusa	2 Novembre 1871	18 Settembre 1877	*Impiegato*
90	**Coniglio** *Rosolino*	Cerda	4 Novembre 1871	6 Settembre 1875	*Possidente*
91	**Lanza** *Carlo*	Capizzi	Idem	—	*Idem*
92	**Sinatra** *Francesco*	Morreale	12 Novembre 1871	17 Maggio 1878	*Idem*
93	**Polizzi** *Salvatore*	Colli	3 Aprile 1872	—	*Idem*
94	**Billeci** *Francesco*	Isola delle Femmine	19 Novembre 1872	29 Settembre 1878	*Impiegato*
95	**Adamo** *Alessio*	Calatafimi	Idem	20 Aprile 1873	*Possidente*
96	**Cannata** *Gioacchino*	Mistretta	12 Febbrajo 1873	25 Gennajo 1881	*Impiegato*
97	**Matracia** *Alessandro*	Colli	17 Novembre 1873	3 Giugno 1880	*Trafficante*
98	**Onorato** *Giuseppe*	Pollina	Idem	22 Settembre 1880	*Possidente*

Numero d'ordine	Cognome e nome	Patria	Data di ammissione	Data di uscita	Professione
99	**Licata** *Salvatore*	Colli	17 Novembre 1873	13 Ottobre 1880	*Impiegato*
100	**Ferrante** *Giovanni*	Idem	18 Novembre 1873	25 Agosto 1878	*Possidente*
101	**Simone** *Michele*	Calatafimi	19 Novembre 1873	27 Aprile 1876	*Idem*
102	**Mazzara** *Giuseppe*	Idem	Idem	Idem	*Idem*
103	**Rienzi** *Nicolò*	Borgata Zisa	4 Agosto 1874	5 Ottobre 1880	*Avvocato*
104	**David** *Saverio*	Termini	7 Novembre 1374	—	*Possidente*
105	**Saitta** *Giuseppe*	Porrazzi	26 Novembre 1874	29 Giugno 1875	*Idem*
106	**Maddalone** *Francesco*	Boccadifalco	Idem	2 Settembre 1879	*Impiegato rurale*
107	**Murcio** *Giulio*	Colli	17 Novembre 1974	—	*Possidente*
108	**Saitta** *Santo*	Porrazzi	18 Novembre 1874	31 Agosto 1875	*Idem*
109	**Saitta** *Placido*	Idem	Idem	Idem	*Idem*
110	**D'Alessandro** *Gaetano*	Carini	28 Novembre 1874	30 Agosto 1879	*Trafficante*
111	**Coniglio** *Angelo*	Cerda	7 Novembre 1876	25 Agosto 1878	*Possidente*
112	**Coniglio** *Salvatore*	Idem	Idem	Idem	*Idem*
113	**Dabbene** *Agostino*	Palermo	9 Novembre 1876	23 Giugno 1878	*Idem*
114	**Di Natale** *Emanuele*	Ragusa	14 Novembre 1876	15 Agosto 1882	*Fattore*
115	**Barcellona** *Francesco*	Palermo	13 Novembre 1876	5 Agosto 1880	*Impiegato*
116	**Ferrante** *Salvatore*	Colli	13 Novembre 1877	28 Agosto 1883	*Militare*
117	**Dabbene** *Francesco*	Zisa	Idem	23 Giugno 1878	*Possidente*
118	**Savona** *Salvatore*	Palermo	19 Novembre 1877	21 Aprile 1878	*Trafficante*
119	**D'Alessandro** *Francesco*	Carini	20 Novembre 1877	13 Settembre 1884	*Idem*
120	**Sampieri** *Pietro*	Palermo	Idem	4 Febbrajo 1882	*Idem*
121	**Lo Cascio** *Nicolò*	Passo di Rigano	28 Giugno 1878	2 Settembre 1884	*Agrimensore*
122	**Di Lorenzo** *Antonino*	Carini	13 Novembre 1878	9 Settembre 1884	*Studente*
123	**Bongiorno** *Girolamo*	Mezzojuso	20 Novembre 1878	—	*Agrimensore*

Numero d' ordine	Cognome e nome	Patria	Data di ammissione	Data di uscita	Professione
124	**Rienzi** *Salvatore*	Zisa	4 Dicembre 1878	2 Settembre 1882	*Avvocato*
125	**Santonocito** *Luigi*	Palermo	13 Novembre 1879	26 Settembre 1894	*Trafficante*
126	**Genova** *Antonino*	Colli	7 Gennajo 1880	21 Ottobre 1884	*Idem*
127	**Rienzi** *Gioacchino*	Zisa	7 Novembre 1880	2 Settembre 1882	*Studente*
128	**Davi** *Antonino*	Palermo	16 Novembre 1880	—	*Giardiniere*
129	**Tarantino** *Pasquale*	Acquasanta	Idem	5 Giugno 1886	*Impiegato*
130	**Trapani** *Mariano*	Resuttana	Idem	6 Ottobre 1887	*Agrimensore*
131	**Li Chiavi** *Ferdinando*	Palermo	10 Dicembre 1880	22 Maggio 1888	*Militare*
132	**Maniscalco** *Carlo*	Borgata S. Carlo	15 Novembre 1881	21 Agosto 1883	*Possidente*
133	**Mondini** *Girolamo*	Palermo	20 Novembre 1881	—	*Impiegato*
134	**Equizj** *Agostino*	Colli	8 Maggio 1882	16 Giugno 1889	*Militare*
135	**Occello** *Michele*	Idem	13 Novembre 1883	28 Novembre 1888	*Impiegato*
136	**Grosso** *Tommaso*	Olivuzza	Idem	29 Novembre 1888	*Idem*
137	**Capone** *Lorenzo*	Colli	20 Novembre 1882	29 Novembre 1888	*Commerciante*
138	**Pandolfo** *Antonino*	Idem	12 Novembre 1883	20 Novembre 1889	*Fattore*
139	**Trapani** *Franco*	Idem	13 Novembre 1883	19 Maggio 1889	*Possidente*
140	**Lo Piccolo** *Pietro*	Idem	Idem	2 Settembre 1889	*Impiegato*
141	**Monti** *Giosafat*	Idem	16 Novembre 1883	10 Agosto 1889	*Idem*
142	**Tumminia** *Giovanni*	Calatafimi	Idem	14 Settembre 1887	*Militare*
143	**Tumminia** *Pietro*	Idem	Idem	Idem	*Studente*
144	**Trapani** *Emilio*	Colli	2 Gennajo 1885	2 Settembre 1889	*Commerciante*
145	**D'Arpa** *Rosario*	Pallavicino	Idem	25 Settembre 1888	*Idem*
146	**Pellingra** *Giovanni*	Misilmeri	Idem	—	*Idem*
147	**Li Vigni** *Carlo*	Palermo	Idem	2 Settembre 1888	*Giardiniere*
148	**Pedone** *Ferdinando*	Colli	Idem	21 Novembre 1889	*Fattore*

Numero d' ordine	Cognome e nome	Patria	Data di ammissione	Data di uscita	Professione
149	**Riccobono** *Giovanni*	Falsomiele	2 Gennajo 1885	—	*Impiegato*
150	**La Fata** *Vincenzo*	Colli	Idem	—	*Fattore*
151	**Paradiso** *Tommaso*	Petralia	Idem	6 Settembre 1889	*Impiegato*
152	**Di Crisfofalo** *Salvatore*	Acquasanta	8 Gennajo 1885	9 Giugno 1889	*Studente*
153	**Scardina** *Salvatore*	Bagheria	21 Dicembre 1885	18 Maggio 1889	*Idem*
154	**Pipi** *Raffaele*	Giarratana	22 Dicembre 1885	6 Giugno 1892	*Militare*
155	**Schirò** *Nicolò Giovanni*	Mezzojuso	Idem	12 Novembre 1891	*Idem*
156	**Equizj** *Andrea*	Colli	22 Novembre 1886	26 Ottobre 1891	*Capo-Giardiniere*
157	**Tabbò** *Carlo*	Pallavicino	14 Novembre 1887	24 Settembre 1890	*Studente*
158	**Amico** *Pasquale*	S. Caterina Villarmosa	Idem	30 Giugno 1891	*Possidente*
159	**Gioiuzza** *Benedetto*	Palermo	16 Novembre 1887	28 Gennaro 1892	*Studente*
160	**Pieri** *Giovanni*	Santa Flavia	Idem	28 Agosto 1894	*Idem*
161	**Bongiorno** *Saverio*	Campofelice di Fitalia	20 Novembre 1887	—	*Soprastante*
162	**Ischia** *Melchiorre*	Colli	30 Maggio 1888	20 Giugno 1891	*Impiegato*
163	**Mazzarese** *Damiano*	Campofelice di Fitalia	23 Novembre 1888	22 Giugno 1892	*Possidente*
164	**Alessi** *Nicolò*	Palazzo Adriano	24 Novembre 1888	—	*Idem*
165	**Risicato** *Nunzio*	Novara Sicula	Idem	—	*Giardiniere*
166	**Randazzo** *Salvatore*	New-Orleans	8 Luglio 1889	29 Maggio 1892	*Commerciante*
167	**Amari** *Giacomo*	Villarosa	18 Novembre 1888	3 Gennaro 1890	*Dimissionario*
168	**Pieri** *Franc. Paolo*	Idem	Idem	9 Giugno 1892	*Studente*
169	**Giammona** *Francesco*	Resuttana Colli	Idem	6 Giugno 1892	*Idem*
170	**Alessandra** *Domenico*	Alia	Idem	—	*Maniscalco*
171	**Franzone** *Rosario*	Borgetto	Idem	14 Settembre 1891	*Dimissionario*
172	**Ferrante** *Giuseppe*	Palermo	Idem	25 Giugno 1892	*Studente*
173	**Morante** *Augusto*	S. Margherita	Idem	16 Aprile 1891	*Dimissionario*

Numero d'ordine	Cognome e nome	Patria	Data di ammissione	Data di uscita	Professione
174	**Vinci** *Giuseppe*	Palermo	20 Novembre 1889	22 Marzo 1891	***Studente***
175	**Lavardera** *Antonino*	Idem	4 Gennajo 1890	27 Giugno 1892	*Idem*
176	**Puccio** *Antonino*	Capaci	19 Maggio 1890	24 Novembre 1894	***Dimissionario***
177	**Fiumefreddo** *Pietro*	Baucina	10 Novembre 1890	1° Dicembre 1894	***Trafficante***
178	**Orlando** *Antonino*	Novara Sicula	12 Gennajo 1891	10 Settembre 1894	***Studente***
179	**Mazzarese** *Giuseppe*	Campofelice di Fitalia	22 Maggio 1891	10 Settembre 1893	***Possidente***
180	**Runfola** *Castrenze*	Alia	5 Novembre 1891	10 Settembre 1894	***Studente***
181	**Leone** *Damiano*	Idem	Idem	15 Novembre 1894	***Dimissionario***
182	**Distefano** *Francesco*	Idem	Idem	1° Settembre 1894	***Possidente***
183	**Spadaro** *Nunzio*	Idem	6 Novembre 1891	29 Giugno 1892	***Dimissionario***
184	**Cangialosi** *Girolamo*	Carini	Idem	15 Novembre 1894	*Idem*
185	**Trapani** *Salvatore*	Acquasanta	Idem	*Idem*	***Operaio***
186	**Montesanto** *Domenico*	Lercara	20 Novembre 1891	18 Marzo 1893	***Studente***
187	**Bongiorno** *Antonino*	Campofelice di Fitalia	12 Dicembre 1891	—	***Alunno***
188	**Lo Porto** *Giovanni*	Santa Caterina Villarmosa	3 Maggio 1892	1° Aprile 1893	***Dimissionario***
189	**Blanda** *Giovanni*	Prizzi	2 Giugno 1892	20 Novembre 1894	*Idem*
190	**India** *Gaspare*	Ventimiglia Sicula	27 Giugno 1892	1° Ottobre 1895	*Idem*
191	**Merenda** *Giuseppe*	Capaci	4 Luglio 1892	6 Novembre 1894	*Idem*
192	**Denaro** *Domenico*	Palermo	24 Luglio 1892	22 Novembre 1894	*Idem*
193	**Massaro** *Filippo*	Roccapalumba	17 Novembre 1892	25 Agosto 1895	***Studente***
194	**Crivelli** *Cosimo*	Santa Caterina Villarmosa	26 Novembre 1892	—	***Alunno***
195	**La Mantia** *Giovanni*	Rocca di Morreale	5 Dicembre 1892	—	***Possidente***
196	**Musacchia** *Castrenze*	Morreale	18 Gennajo 1893	—	***Alunno***
197	**Scianna** *Sebastiano*	Melilli	19 Gennajo 1893	19 Gennaro 1894	***Dimissionario***
198	**Carabillò** *Francesco Paolo*	Castelbuono	8 Febbrajo 1893	26 Novembre 1894	*Idem*

Numero d' ordine	Cognome e nome	Patria	Data di ammissione	Data di uscita	Professione
199	**Fiduccia** *Gaetano*	Marineo	3 Aprile 1893	4 Maggio 1894	***Studente***
200	**Traina** *Giorgio*	Misilmeri	Idem	—	***Alunno***
201	**Cirrincione** *Pietro*	Campofelice di Fitalia	23 Novembre 1893	1° Novembre 1894	***Studente***
202	**Sparacino** *Girolamo*	Santa Flavia	5 Dicembre 1893	—	***Alunno***
203	**Zambonini** *Arturo*	Roma	2 Luglio 1894	—	*Idem*
204	**Re** *Gaetano*	Mezzojuso	13 Novembre 1894	—	*Idem*
205	**Realmuto** *Giorgio*	Baucina	Idem	6 Ottobre 1895	***Dimissionario***
206	**Moscato** *Onofrio*	Campofelice di Fitalia	16 Novembre 1894	—	***Alunno***
207	**Cangialosi** *Salvatore*	Carini	23 Novembre 1894	—	*Idem*
208	**Tusa** *Benedetto*	Mistretta	4 Dicembre 1894	12 Gennaro 1895	***Studente***
209	**Prestigiacomo** *Pietro*	S. Giuseppe Jato	5 Dicembre 1894	—	***Alunno***
210	**Riccobono** *Antonino*	Palermo	Idem	—	*Idem*
211	**Belliotti** *Giuseppe*	Valledolmo	Idem	—	*Idem*
212	**Gagliani** *Ferdinando*	Chiusa Sclafani	Idem	—	*Idem*
213	**Campanella** *Pasquale*	Lercara	Idem	18 Gennaro 1895	*Idem*
214	**Manzella** *Giovanni*	Valledolmo	Idem	10 Gennaro 1895	***Studente***
215	**Princiotta** *Ciro*	Cefalà Diana	6 Dicembre 1894	—	***Alunno***
216	**Cangialosi** *Salvatore*	Vicari	Idem	—	*Idem*
217	**Tranchina** *Ferdinando*	Palermo	19 Dicembre 1894	—	*Idem*
218	**Nocera** *Francesco*	Trapani	22 Dicembre 1894	—	*Idem*
219	**Nadalin** *Fiorenzo*	Como	2 Gennajo 1895	—	*Idem*
220	**Campanella** *Pasquale*	Lercara	16 Gennajo 1895	—	***Studente***
221	**Ribaudo** *Antonino*	Vicari	17 Gennajo 1895	16 Ottobre 1896	***Alunno***
222	**Sucato** *Pietro*	S. Flavia	11 Febbraro 1895	—	*Idem*
223	**Mendola** *Agostino*	Valledolmo	12 Novembre 1895	13 Dicembre 1895	***Dimissionario***

Numero d' ordine	Cognome e nome	Patria	Data di ammissione	Data di uscita	Professione
224	**Costanza** *Francesco*	Vicari	19 Novembre 1895	—	***Alunno***
225	**Pecoraro** *Giuseppe*	Idem	20 Novembre 1895	—	*Idem*
226	**Cuccia** *Andrea*	Mezzojuso	Idem	—	*Idem*
227	**Vitale** *Francesco*	Altarello di Baida	13 Gennajo 1896	—	*Idem*
228	**Maddaloni** *Pasquale*	Villarosa	7 Novembre 1896	—	*Idem*
229	**La Greca** *Francesco*	Mussomeli	10 Novembre 1896	—	*Idem*
230	**Lazzara** *Antonino*	Vicari	24 Novembre 1896	—	*Idem*

Appendice fotografica



Fig. 1. L'ingresso principale dell'Istituto agrario Castelnuovo. Sopra il cancello si riconosce l'epigrafe in bronzo, con a lato dei simboli agrari, recante la scritta «*E proprio delicio publica utilitas*».



Fig. 2. Il prospetto dell'Istituto agrario Castelnuovo di via Resuttana.



Fig. 3. Il prospetto dell'Istituto agrario Castelnuovo di viale del Fante



Fig. 4. Una panoramica aerea dell'Istituto con la sua tenuta.



Fig. 5. La statua marmorea di Carlo Cottone principe di Castelnuovo situata nei giardini dell'Istituto.



Fig. 6. Il mezzobusto di Ruggero Settimo principe di Fitalia, esecutore testamentario di Carlo Cottone.



Fig. 7. Il ritratto del barone Nicolò Turrisi Colonna.



Fig. 8. Il mezzobusto di Pietro Settimo principe di Fitalia, secondo rappresentante del fondatore dell'Istituto.